MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA.

MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

VOLUME VI.

NAPOLI,
NELLA STAMPERIA REGALE.

1853.

546

ALLA

SACRA REGALE MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

PIO FELICE AUGUSTO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

SIRE

L'Accademia Ercolanese non crede poter meglio celebrare il fausto anniversario della nascita di VOSTRA MAESTA', se non offrendole un altro Volume de' suoi Atti. Chè al certo niuna cosa riesce per avventura più accetta ad un Monarca, quanto il vedersi obedito da' sudditi, massime in tutto che lo splendore,

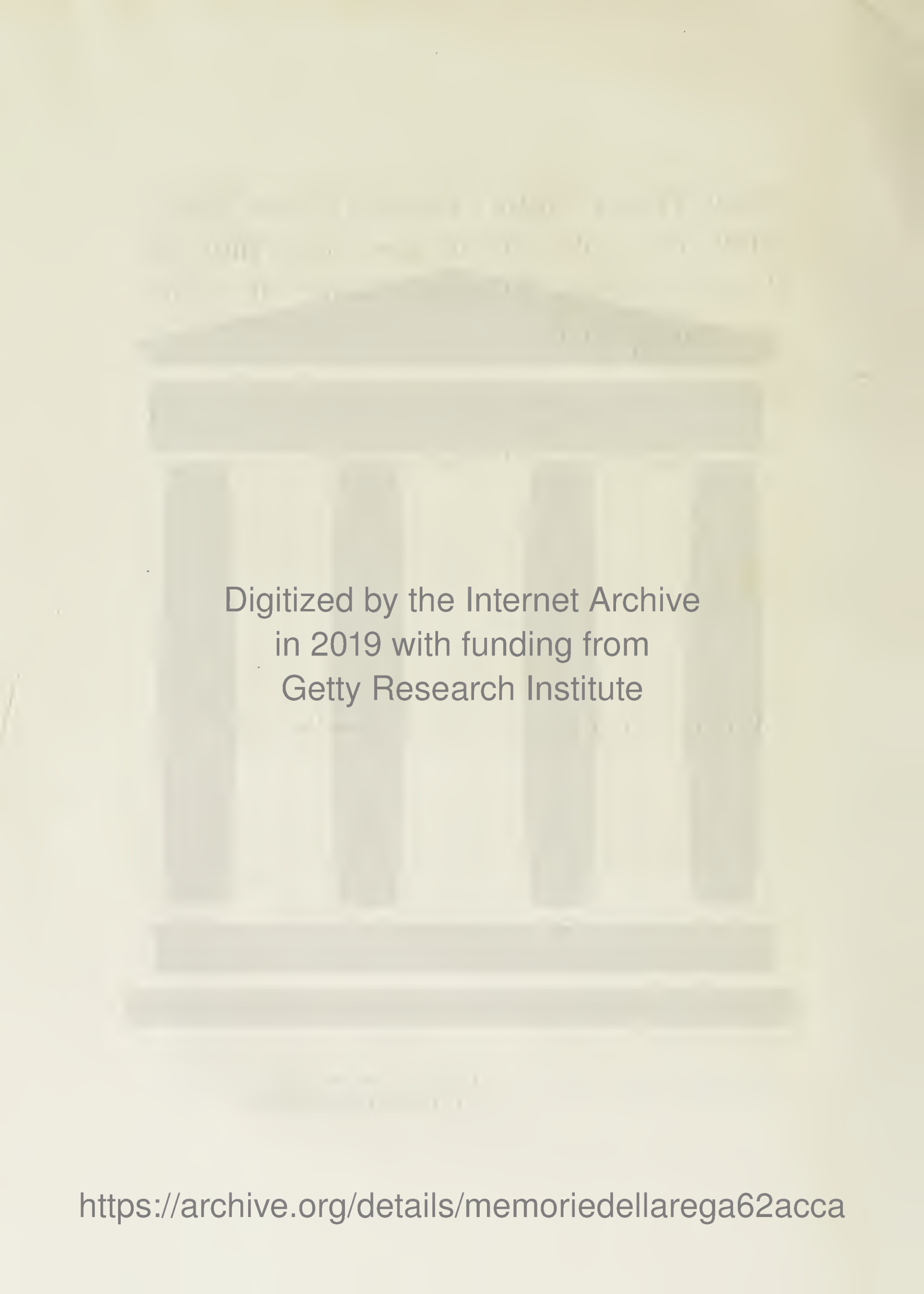
l' utilità e la gloria del suo reame concerne. Or l' Europa intera aspettasi ansiosamente di veder chiarite le notizie dell' antica sapienza e la storia primitiva delle Arti leggiadre con le pagine, che l' Accademia Ercolanese va dettando intorno a tanti insigni monumenti, giaciuti per secoli e secoli nella oscurità e nella polvere, e richiamati a luce dal Genio immortale de' Borboni, quando Ercolano e Pompei vollero disotterrate. Ma il confortare provvidamente queste nobili discipline associandole alle scienze severe, delle quali in fuori men comoda e gioconda si trae la vita, non è che uno degl' innumerevoli pregi, che in Voi rifulgono, e pe'quali già molte gloriose memorie la storia ha scritto negli annali del mondo, salutando Vostra Maesta' vindice della Religione, salvator de' popoli, protettore delle famiglie, dispensiero di pace. Epperò, offrendovi, o Sire, questo debole tributo delle letterarie nostre fatiche, e pregando dal Cielo ogni letizia alla Maesta' Vostra, all' Augusta

Maria Teresa Vostra Consorte, Eroina ammirabile di santità e d' ingegno, ed a tutta la Regale dinastia, Vi supplichiamo ad avere per sempre come

DELLA SACRA REGALE MAESTÀ VOSTRA

Dal Regal Museo Borbonico addì 6 Dicembre 1853.

Fedelissimi sudditi
GLI ACCADEMICI ERCOLANESI.


Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memoriedellarega62acca

DESCRIZIONE
DI UNA CASA POMPEJANA
CON CAPITELLI FIGURATI ALL'INGRESSO

LA TERZA

ALLE SPALLE DEL TEMPIO DELLA FORTUNA AUGUSTA

DISOTTERRATA

NEGLI ANNI 1831 1832 1833

Letta all'Accademia nell'anno 1834

DAL CAV. F. M. AVELLINO.

Il piccolo tempio (*aedes*) della Fortuna Augusta che ha il suo ingresso su quella strada di Pompei che dal foro conduce alla parte settentrionale della città, ha poi l'un de' suoi lati costeggiato da altra spaziosa strada traversa la quale volgesi verso la porta che suol denominarsi di Nola. Molti privati edificii son siti appunto su questa strada ed alle spalle di quel tempio [1]): tra' quali terzo in ordine è quello di cui diamo la descrizione. Il nome, che se gli è dato di *casa de' capitelli figurati,* non è sufficiente a farlo distinguere, poichè anche in altre case pompejane vede-

---

1) Casa in vicinanza di un tempio della Fortuna era pur quella di cui leggesi in Plauto *aulular.* act. I sc. 2 v. 22 seqq.

Si bona Fortuna veniat, ne intromiseris.
ST. *Pol, ea ipsa, credo, ne intromittatur, cavet:*
Nam ad aedes nostras nusquam adiit, quamquam prope'st.

si usato lo stesso esterno ornamento [1]). Va quindi quel nome rigettato, perchè vago oltremodo, come dee pur farsi di tutte quelle denominazioni che date con soverchio disavvedimento agli edificii pompejani, non possono ad altro servire che a propagare opinioni, le quali, quando anche non vogliano sempre dirsi apertamente false ed erronee, sono pure inconsiderate, e deggiono quindi abbandonarsi al solo volgo, non essendo degne di tener luogo di que' dubbii di cui esser dee riservata la discussione ad una critica lenta e severa.

Questo edificio di cui diamo la pianta [2]) nella tav. I annessa alla presente descrizione fu in parte scavato nel 1831; ma la maggior porzione di esso venne messa fuori nel mese di giugno del 1832 e ne' due seguenti, e lo scavo ne fu pienamente compiuto in agosto del 1833.

Faccia esterna.

L' elevazione del suo fronte verso la strada è espressa nella nostra tav. II [3]). Due risalti di fabbrica lievemen-

---

1) Per esempio in quella che suol dirsi dell' Atteone ed in altre diverse, che indicheremo più partitamente nelle osservazioni su' capitelli figurati di questo edificio, che abbiamo soggiunte alla presente descrizione.

2) È essa opera del ch. sig. cav. Bianchi architetto direttore degli scavi pompejani, alla cui bontà andiamo anche debitori di molte altre notizie e lumi, senza delle quali assai malagevole ci sarebbe stato il portare a compimento con esattezza questo nostro lavoro.

3) E anche questa opera del sig. cav. Bianchi.

te sporgenti dal muro son destinati a distinguerlo dalle vicine case, e tra gli spazii che son fra essi e la porta d'ingresso ancora leggonsi, e meglio prima leggevansi, diversi frammenti delle solite iscrizioni segnate col pennello [1]).

---

1) Nel muro a destra di chi guarda erano in lettere rosse i seguenti frammenti:

(1)

. . . . . V. B. OVF (in monogramma).

(2)

M . HOLCONIVM . P. . .

(3)

. . . . ONIVM

(4)

M . C . V . . . D . OVF (in monogramma).

Nell'altro muro a sinistra anche in lettere rosse, oltra alcune parole incerte, leggesi:

CVSPIVM . PANSAM . OVF (in monogramma).

Se fosse vero, come si è voluto da alcuni asserire, che i nomi scritti ne' muri esterni delle case pompejane appartenessero a' proprietarii di esse, bisognerebbe indagar poi il modo da conoscere chi maggior dritto aver potesse a denominar questo nostro edifizio, se Olconio, o Cuspio Pansa. E quante altre abitazioni dovrebbero inoltre a questi stessi attribuirsi tralle pompejane, essendo così frequente legger su tutti i muri i loro nomi! Non neghiamo con ciò che alcuna volta usassero gli antichi indicare sull'ingresso delle case il nome de' proprietarii, essendo quest'uso assai ben dimostrato almeno coll'autorità di S. Agostino (*ad psalm.* XXI, LV, LVIII, e XCIII: vedi il Sagittario *de januis* cap. 28). Ma questo nome che il santo dottore dice ora *inscriptum in superliminari*, ed ora chiama *titulus in limine*, *in postibus fixus*, o *super postem*, non par che fosse scritto a mano sulle mura, come sono i pompejani, ma o in legno, o su marmo, ed affisso alla sommità della porta d'ingresso. Per verità non è a dire lo stesso di quella iscrizione che secondo Diogene Laerzio avea messo un novello sposo presso alla porta della sua casa: *Il figliuol di Giove Ercole Callinico qui abita: nessun male vi entri.* Diogene il cinico vi scrisse questa risposta: *dopo la guerra il soccorso* (Diog. Laert. lib. VI segm. 50). Poichè questo biografo si serve della stessa voce ἐπιγράφειν per indicare la iscrizione messa dal proprietario della casa e la risposta fatta da Diogene, par probabile che sì l'una che l'altra sieno state segnate a mano sul muro, come le pompejane, tralle quali anche non manca l'esempio di una risposta arguta fatta ad una prece-

*

A' due lati dell'ingresso risaltano anche lievemente altri due pilastri di fabbrica, e questi sono notevoli a causa de' loro capitelli scolpiti de' quali diamo il disegno nella nostra tavola III. Delle due facce che ha ciascuno di questi

---

dente scrittura. Vuolsi però notare che Clemente alessandrino riferisce alquanto diversamente la prima iscrizione, cioè, *Il Callinico Ercole qui abita, nessun male vi entri*; e varia interamente la risposta del cinico (*stromat.* lib. VII cap. 4): ma Teodoreto, benchè trascriva Clemente, e conservi la stessa risposta da lui data, pure ritiene la prima iscrizione riferita da Laerzio, se non che premette a quello d'Ercole il nome di Callinico (*de provid.* serm. 6); con che viene a formarsi un doppio senario, il quale non è certamente fortuito, ma compone un vero epigramma:

Ὁ τοῦ Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς
Ἐνθάδε κατοικεῖ· μηδὲν εἰσίτω κακόν.

È evidente che in questa iscrizione *Callinico* non è il nome dello sposo, ma un aggiunto di Ercole, il quale dicesi abitar quella casa per essere sotto la sua protezione, e nel modo stesso che si è letto in Pompei sopra un forno: HIC. HABITAT. FELICITAS. E perciò appunto soggiugnevasi: *nessun male vi entri*. Se non che colla sua risposta indicar volle il cinico che a nulla più giovava il soccorso (συμμαχία) d'Ercole dopo che la battaglia μάχη, cioè le *nozze*, era già avvenuta. Altrove dicesi solo di un eunuco malvagio che scrisse sulla sua casa μηδὲν εἰσίτω κακόν, e che Diogene siesi limitato a domandare per dove entrar dovrebbe dunque il padrone (Arsenii *apophthegmata* pag. 5 del foglio 7)? Presso il Sagittario (*de jan.* c. 28) possono riscontrarsi le autorità classiche relative all'uso di scrivere i nomi delle cortigiane sulle proprie loro celle e de' *metatores* che scrivevano sulle imposte delle case il nome di coloro, per cui alloggio erano destinate. Non ragioniamo più oltre di altre iscrizioni, che metter soleansi sulle porte, o presso ad esse, come per esempio son quelle ricordate nell'*asinaria* di Plauto act. IV sc. 1 v. 15: *in foribus scribat occupatam esse se*; e nel *mercator* dello stesso comico act. II sc. 3 v. 74: *impleantur meae fores elogiorum carbonibus*. E dell'uso di scriver sulle mura le lodi di coloro, cui volea rendersi onore, uso tanto frequente in Pompei, bel confronto è fra gli altri quel frammento di Callimaco conservato dallo stesso Diogene Laerzio (lib. II segm. III):

capitelli quelle che son volte sulla strada mostrano figure al tiaso bacchico appartenenti. Quelle che sporgono nell'interno rappresentano un uomo ed una donna in affettuosi ed amichevoli atteggiamenti. Questi monumenti di antichità figurata sono oltremodo importanti, poichè sembra che per la prima volta essi ci mostrino l'uso d'adornare in tal modo il limitar delle case non solo con figure dionisiache, ma anche con altre che alludono alla felicità che dopo la morte i giusti e gl'iniziati si auguravano. Abbiamo esposte partitamente le cause per le quali siamo indotti ad opinare che questo sia il senso delle figure scolpite su questi capitelli, e soggiugniamo alla presente descrizione queste nostre osservazioni.

Ingresso, soglia.

Due scalini di travertino messi tra' due descritti pilastri menano dalla strada alla soglia 1), la quale è ancor

---

αὐτὸς ὁ Μῶμος
Ἔγραφεν ἐν τοίχοις, ὁ Κρόνος ἐστὶ σοφός.

Di iscrizioni superstiziose nelle mura, presso alle finestre, ed anche sulle porte si hanno esempli ne' greci geoponici lib. XIII cap. 8 e 15, lib XIV cap. 5.

1) I gradi innanzi agl'ingressi ed a' vestiboli delle case eran segno di ricchezza e di lusso, come si ritrae da alcune parole dell'epistola 84 di Seneca. Il palagio degl'imperatori romani avea quindi i suoi gradi (Suet. *in Ner.* cap. 8, *in Vitell.* cap. 15, Xiphil. lib. LXVIII cap. 5, Tacit. *histor.* lib. I cap. 29). Quanto alle soglie (*limina*), benchè in un vecchio vocabolario citato dal Sagittario dicansi di legno (*limen terminus domus: vel lignum in foribus domorum, per quod intratur*), pure in Pompei trovansi quasi sempre di pietra, ad eccezione di alcune più ignobili stanzette che le hanno avute sicuramente di legno. Potrebbe anche credersi che

essa di travertino, ed ha impresse le diverse cavità nelle quali erano immesse sì le estremità delle tavole (*antepagmenta*) onde erano ornate le facce delle due laterali prominenze o *antae* di fabbrica tralle quali è la soglia [1]), e sì pure i cardini inferiori su' quali giravano le due imposte, di cui la porta medesima era certamente composta [2]). Ognuna di queste due imposte aveva al basso il suo *pessulus*, o *paletto*, che s' introduceva in altro piccolo forame che è rimaso ugualmente visibile. Abbiamo data la pianta esatta

---

nelle parole pocanzi recate si parli del *limen superius* ossia dell' architrave che esser solca per lo più di legno. Di soglie di case private formate di scelti marmi parlano Plinio lib. XXXVI cap. 6, ed Orazio lib. I ep. 18, se pure ivi *limen* non è usato nel senso di *domus*. Il Sagittario, che reca queste autorità, ricorda pure che le soglie del Campidoglio erano di bronzo (Liv. lib. X c. 24), e che tali anche descrive Virgilio quelle del tempio di Giunone in Cartagine (*Aen.* lib. I v. 452). Vedi anche il Rycquio de *Capitol.* cap. 17.

1) Che gli *antepagmenta* sieno gli esteriori ornamenti delle porte, o per dir meglio delle loro *casse*, si impara da Vitruvio (lib. IV cap. 6), e risulta pure dalla diffinizione che dà Festo di tal voce. Il Filandro li credè di fabbrica: ma oltre all' autorità della celebre iscrizione puteolana che ricorda gli *antepagmenta abiegnea* (Gruter. pag. CCVII), le case pompejane mostrano chiaramente averli avuti di legno, addossati alle *antae* o sporti del muro, tra cui aprivasi il lume della porta, e perciò nelle soglie facevansi que' piccoli incavi che veggonsi nella nostra figura, e ne' quali introducevansi le estremità lasciate a bella posta prominenti delle tavole lavorate che formavano gli *antepagmenta*. È notevole che in questa nostra porta il muro che è a sinistra di chi entra è minore della destra, della qual cosa non saprei additare altro motivo oltra la poca cura che prendevansi i pompejani della *simmetria*.

2) Due imposte aver sogliono in generale le porte da via in Pompei. Questa circostanza è illustrata da quelle parole di Plauto *captiv.* act. IV sc. 2 v. 51 colle quali il parassito volendo entrare nella casa di Egione grida: *aperite hasce ambas fores.*

di questa soglia nella figura 2 della tav. I, perchè vi si possano ravvisare tutte le già additate circostanze [1]).

Può osservarsi in essa che i due *pessuli* o paletti de' quali abbiamo ragionato, non doveano esser fermati sulla faccia interna delle imposte di legno (*fores*), come oggi siamo soliti fare, ma o tutti, o almeno la loro estremità inferiore dovea trovarsi introdotta nel corpo della imposta. Altrimenti non si saprebbe intendere come i forami, ne' quali i *pessuli* discendevano, esser potessero tanto vicini, quanto qui si veggono, al sito al quale doveva giugnere l' altra faccia della imposta avversa a quella, su cui i *pessuli* si trovavano fermati.

---

1) I gangheri che spesso eran di bronzo (*cardines*), introdotti ne' due incavi laterali, sostenevano l'estremità inferiori de'così detti *scapi cardinales* delle porte, mentre le superiori si immettevano nell' architrave (*supercilium*). A tali *scapi* connesse le imposte, che in questa nostra porta eran due sole, potevano quindi spiegarsi a volontà su' gangheri. Benchè la voce *pessulus* siesi usata in diverse significazioni, pure ci sembra chiaro che con essa indicavansi pure i *paletti cuneati* che introducendosi nella soglia dalla parte inferiore delle imposte e nell' architrave dalla superiore, tenean ferme le imposte, come ancor oggi usiam noi; e quindi diceansi *doppii*, come in Plauto (*aulul.* act. I sc. 2 v. 25, 6) *occlude sis fores ambobus pessulis;* ed in Polibio (lib. XV c. 30) τὰς θύρας... ἀποκλειόμενας διττοῖς μοχλοῖς. In questo senso parci chiaro che sia usata la voce *pessulus* in questi versi di Plauto *Curcul.* act. I sc. 2 v. 60, 63, 64:

Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens....
Fite caussa mea Lydi barbari,
Sussilite obsecro, et mittite istam foras.

Evidente è anche questa significazione nel luogo di Marcello Empirico (cap. 17), ove leggiamo: *in eo loco, vel foramine, in quo januae pessuli descendunt, quidquid repereris, collige.* Finalmente della figura cuneiforme de'*pessuli* ragiona Prudenzio scrivendo (*contra Symmach.* lib. I v. 65) *nunc foribus surdis, sera quas vel pessulus artis Firmarant cuneis.* Ho poi denominati *paletti* piuttosto che *chiavistelli* questi *pessuli* per mettere una distinzione tra essi e gli altri chiavistelli di forma ed ufizii diversi.

È inoltre evidentemente provato dalla soglia medesima, che le due imposte della porta d'ingresso si spiegavano in dentro, e non verso la strada: e per verità questo era il solito costume delle case romane, poichè a M. Valerio fratello di colui che fu denominato Publicola fu come privilegio conceduto che le porte della sua casa spiegassero sulla strada [1]).

Andito, o androne.

La porta da via introduce nell'andito o androne frequentissimo a vedersi nelle case pompejane. Il Mazois suol denominare tali androni *prothyra* [2]), e fondasi sopra

---

1) Vedi Dionigi di Alicarnasso lib. I cap. 39, Plutarco *in Poplic.* p. 107 E *oper.* tom. I, ed il Winckelmann *osservaz. sull'archit. degli antichi* cap. 1 §. 61. Il Fea nelle note a questo luogo osserva che da un responso del giureconsulto Scevola (L. ult. in fin. D. *de servit. praed. urban.*) si ritrae che a'suoi tempi senza bisogno di privilegio le porte delle case romane spiegarsi potevano in fuori. Ma è da vedere sulla intelligenza di questo responso la dotta discussione del Cujacio *observat.* lib. XIII c. 27, il quale prova che la porta, di cui parla quel giureconsulto, non si apriva già *in publicum*, ma in quel sito che *ambitus aedium* dicevasi propriamente. Veggasi Festo v. *ambitus*, e l'autorità di P. Scevola appo Cicerone *topic.* cap. 4; il quale P. Scevola non vorrei aver veduto confuso dal Fea col Cervidio Scevola di gran lunga a lui posteriore, ed al quale appartiene la già citata l. ult. D. *de servit. praedior. urban.* Da un luogo del secondo libro degli economici che leggonsi tralle opere di Aristotele si impara che Ippia in Atene mise a prezzo, come molte altre cose, così pure il dritto di aprire le porte in fuori della pubblica strada: τὰς θύρας τὰς ἀνοιγομένας ἔξω ἐπώλησεν. Aristot. *oper.* tom. III pag. 681 Duval. Vedi pure il Salmasio *exercitat. plinian.* pag. 655 segg.

2) *Palazzo di Scauro* cap. 4 e *Ruines de Pompéi* parte II pag. 17 segg.

un luogo di Vitruvio, ove dicesi che *prothyra* appellavansi da' Romani quelli che i Greci chiamavano *diathyra* 1). Ma Vitruvio non diffinisce nè l'una nè l'altra di queste voci 2), e non par quindi da seguire il costume, di cui lo stesso Mazois dà l'esempio, di chiamar con sicurezza *prothyra* così fatti androni.

Le pareti dell'androne hanno un semplice zoccolo dipinto, e sopra di esso il campo con iscompartimenti di diversi colori, e cornicetta a fondo giallo sulla quale son

---

1) *De archit.* lib. VI cap. 10.

2) Secondo il Mazois la voce greca διάθυρα dee spiegarsi *inter januas*, e questa denominazione convien quindi agli androni che trovansi messi tralla porta da via e quella dell'atrio. Ma è da osservarsi che simili androni mancano di porta verso l'atrio, come si vede nella casa che descriviamo: non può dunque sostenersi la spiegazione del Mazois. Il dotto Schneider (*ad Vitruv.* lib. VI cap. 10 pag. 484) inoltre osserva che ignota è la significazione della voce διάθυρα, che non s' incontra presso i greci scrittori: ed i moderni interpetri son sì poco tra loro di accordo sul suo significato, che l'Alciato li credè tavolati o tappeti per difender le case dal freddo, quando se ne aprivano le porte (*de verb. signif.*), il Budeo (*annotat. poster. ad pandect.* pag. 275) ed il Filandro (*ad Vitruv.* lib. VI cap. 10) le crederono obici di legno per allontanare i cavalli, ed i cocchi da' vestiboli delle case. Altre diverse spiegazioni leggersi possono nel lessico Vitruviano (in edit. Vitruv. utin. v. *diathyron* et *prothyron*). Lo Schneider (pag. 475) inoltre nega che le due voci *prothyra* e *diathyra* convenir possano *loco inter duas januas intercepto*. È certo che Vitruvio nel parlar delle case greche chiama *thyrorion* il luogo tralle due porte, e la descrizione che ne fa, ad eccezione della doppia porta che negli androni pompejani non suol rinvenirsi, potrebbe per le altre cose convenire a' medesimi. Ecco il suo testo: *Atriis Graeci quia non utuntur, neque aedificant, sed ab janua introeuntibus itinera faciunt latitudinibus non spatiosis, et ex una parte equilia, ex altera ostiariis cellas, statimque januae interiores finiuntur. Hic autem locus inter duas januas graece* θυρωρεῖον *appellatur* (lib. VI cap. 10 init.).

dipinti piccoli fiori ed altri ornamenti. Sulla cornice è una fascia a fondo paonazzo con festoni di foglie e bende pendenti. La semplicità di questi dipinti ricorda l'avvertimento che dà Vitruvio quando ragionando de' triclinii da inverno, ne' quali il fumo del fuoco e de' molti lumi avrebbe presto guaste le belle pitture ed i belli ornati delle cornici, consigliò che ivi nè le une nè le altre si usassero; ma che sullo *zoccolo* (come traduce il Galiani) *vanno posti de' quadrelli neri ben puliti frammezzati da riquadrature gialle e rosse* [1]).

Il pavimento dell' androne è in pendio verso la strada, ed è di lapillo battuto, ornato di minuti pezzi di marmo bianco, disposti a linee rette, che formano tra loro diverse figure.

È notevole cosa che subito dopo la porta da via su' muri laterali dell' androne all' altezza di circa cinque palmi dal suolo veggonsi due incavi laterali di circa due palmi per uno, e di profondità circa un quinto di palmo. Potrebbe credersi che ognuno di essi era già rivestito di una cassetta o fodera di legno nella quale introducevasi il doppio capo della trave destinata a tener fermamente

---

1) *In his vero supra podia abaci ex atramento sunt subigendi, et poliendi cuneis silaceis seu miniaceis interpositis.* Vitruv. lib. VII cap. 4. Malamente poi ci sembra che confonda il Galiani questo modo semplice di dipingere alcune pareti e la imitazione delle incrostature de' marmi, di cui passa a parlar Vitruvio nel seguente capo 5., e che era una decorazione tutta diversa e propria di nobili stanze, della quale anche gli scavi pompejani ci hanno somministrati non pochi esempli.

chiusa la porta principale, ed a guarentirla dall' essere forzata ed aperta. Uso era questo oltremodo antico, trovandosene menzione nello stesso Omero [1]), e quindi negli scrittori posteriori, presso i quali par che la trave, di cui ragioniamo, abbia ricevuti diversi nomi, dicendosi or *sera* [2]), or *obex* [3]), or *repagulum* [4]), ed anche talvolta *pes-*

---

1) Omero ricorda il μακρὸν ὀχῆα delle porte (*Iliad.* M v. 121), e benchè qui ne parli in singolare, risulta da altro suo luogo (*Iliad.* M v. 455, 6), che gli ὀχῆες erano due, *duae trabes*, *duo vectes*, detti dall'Heyne (*ad eum locum*). Apollonio rodio ad imitazione di Omero ricorda ancora gli ὀχῆες delle porte (*Argon.* lib. IV v. 26, 7). Noto è pure come nella tenda di Achille la porta era mantenuta da un solo ἐπιβλὴς εἰλάτινος, che il poeta chiama con enfasi μεγάλην κληῖδα θυράων. Tre Achei bastavano appena a situarlo ed a toglierlo, ma Achille lo movea solo (*Iliad.* Ω v. 453 segg.). Possono riscontrarsi in dilucidazione gli autori citati dall'Heyne, e precisamente gli scoliasti, ne' quali chiaramente dicesi ἐπιβλὴς ἐστί μοχλὸς ἐπιβαλλόμενος ἀπὸ τοίχου εἰς τοῖχον. Nella iscrizione recentemente scoverta, che parla della restaurazione delle mura di Atene, illustrata dal dottissimo Müller, questa voce di ἐπιβλῆτες trovasi usata per indicar le travi trasversali messe in modo da formare una specie di graticola con altre travi che son denominate δοκίδες. Vedi il *giornale letterario* di Gottinga del 1836 n. 54, 55 pag. 539. Veggasi anche il lessico omerico di Apollonio sotto la voce ἐπώχατο, e l' *excursus* IX del Tollio pag. 753 della sua edizione di quel lessico.

2) Da un notevole luogo del comico Titinnio si conosce anche l' altra denominazione che davasi alle *serae*, cioè di *patibula: Patibulum* (dice Nonio Marcello cap. 4 n. 355) *sera qua ostia obcluduntur, quod hac remota valvae pateant. Titinius Fullon.*

Si quisquam hodie praeter hanc
Posticum nostrum pepulerit, patibulo hoc
Ei caput defringam.

Quindi le espressioni di *janua fulta* o *dura apposita sera* presso Ovidio *de arte am.* lib. II v. 244, e presso Tibullo *eleg.* 8 lib. I v. 76.

3) *Et robora portis Et fidos certant obices arcessere silva.* Sil. *de bell. pun.* lib. IV v. 23, 4.

4) *Repagula sunt ligna quibus ostia in transversum firmantur.* Gloss. Ms.

*

sulus 1). Del resto in altre case pompejane diverso è il modo, col quale veggonsi le travi essere state introdotte ne' muri ad oggetto di custodire le porte; e quindi potrebbero forse ad altro diverso incerto uso credersi destinati questi incavi, de' quali ragioniamo.

Atrio, impluvium.

Dall' androne descritto si passa nell' atrio sicuramente tuscanico 2), nel mezzo del quale, benchè un poco più

---

in Prudentium ab Elmenhorstio in indice Apuleji laudatae apud Sagittar. de jan. cap. 12. Ovidio parla di *repagula robusta* (di rovere) *metam.* lib. V v. 120. Plinio consiglia farli di abete *hist. nat.* lib. XVI c. 42.

1) *Pessulus est sera lignea qua firmatur ostium*: così dice un vecchio vocabolario citato dal Sagittario nella eruditissima sua monografia *de januis*, della quale ci siamo tanto serviti nel presente nostro lavoro, cap. 14. In quanto a' nomi greci oltre a' già recati nelle note precedenti può citarsi quello di μόχλος: Plutarch. *Pelop.* pag. 283, θεράποντος αἰσθομένου προϊόντος ἐνδοθεν καὶ τὸν μόχλον ἀφαιροῦντος. In un celebre luogo di Enea tattico (cap. 20), dal quale infinite cose si imparano circa le antiche serrature, si consiglia per maggior fermezza ferrarsi il μόχλος in tre o quattro diversi luoghi della sua lunghezza: τὸν μόχλον σιδηρῶσθαι διὰ μήκους τριχῆ ἢ τετραχῆ; e queste esser deggiono le *ferratae obices* di Ammiano Marcellino lib. XXI cap. 12, ove vedi il Valesio. Esichio chiama Ἀντήριος, lo στήμων, καὶ ὁ κανὼν προσκείμενος τῇ θύρᾳ, ὃν ἔνιοι καλυπτῆρα Φασί.

2) Può osservarsi che le dimensioni di questo atrio, e dell' *impluvium*, non molto si discostano da quelle che assegna Vitruvio. La larghezza del primo è un poco meno de' due terzi della lunghezza: e la larghezza dell' *impluvium* è tral terzo ed il quarto di quella dell' atrio. Vedi il libro VI di Vitruvio cap. 4. Si osservi inoltre che, l'atrio essendo assai lungo, bisogna credere che le travi situate per la lunghezza d'esso poggiassero sulle travi situate per l'ampiezza. Ed è questo il motivo per cui Vitruvio chiama le prime traverse *interpensiva*, perchè *pendebant inter trabes* (lib. VI cap. 4).

a destra di chi entra, vedesi l'*impluvium* con cornice in giro di piperno. Avea esso nel mezzo un fonte, di cui rimane ancora il cominciamento del tubo di piombo, ed i cui ornamenti di marmo verranno da noi descritti di poi. Sul lato che guarda il *tablinum* è l'apertura del pozzo con un puteale striato di bianco marmo. È desso situato tra quattro piccole basi di marmo colorato, ciascuna delle quali ebbe in un incavo già introdotta una zampa di leone pur marmorea, di una delle quali esiste un frammento. Sostenevano una mensa pur essa di marmo colorato, della quale anche si son trovati i frammenti. Convien credere che questa mensa fu distrutta, quando si mise in uso il puteale, situandolo così nello spazio, che essa occupava 1).

Fralle due basi della già descritta mensa che son volte al tablino, è un incavo nel suolo, che si prolunga sotto la cornice dell'impluvio, e fu destinato certamente a ricever le acque che vi si gittavano, per recarle nella cisterna sottoposta: ed in questa immettevansi pure i diversi condotti, ne' quali veggonsi formati più sfogatoj nel suolo dell'atrio 2).

---

1) Di non dissimili mense ha parlato certamente Varrone *de ling. lat.* lib. IV c. 26: *alia (mensa) fuit, quae vocabatur castibulum, lapidea, quadrata, oblonga, una columella. Haec in aedibus ad compluvium apud multos, me puero, ponebatur, et in ea, et cum ea vasa aenea.*

2) Il nome vitruviano di questi sfogatoj mi parve che fosse *colluviarium*, leggendosi in Vitruvio lib. VIII cap. 7: *etiam in ventre colluviaria sunt facienda per quae vis spiritus relaxatur.* Veggansi le note del Poleni e dello Schneider. Ma ho poi osservato che il marchese Marini legge *colliquiarium*, o

I dipinti delle pareti dell' atrio sono anche semplicissimi, consistendo in uno zoccolo con iscompartimenti di varii colori.

Da' due lati dell' uscita dell' androne sono ne' muri verso l' atrio due pilastrini di fabbrica con intonaco lievemente sporgenti.

Un piccolo basamento di fabbrica elevato dal suolo circa un palmo e mezzo vedesi alla destra di chi entra nel tablino. Un perno di ferro impiombato è tuttavia da esso prominente ed i frammenti della cassa presso di esso rinvenuti, e che descriveremo di poi, mostrano ad evidenza quale ne era la destinazione.

Prima stanza a destra, cella dell'ostiario.

Cinto è l' atrio da ben otto diverse stanze, delle quali quattro sono a destra, e quattro a sinistra di chi vi entra. La prima a destra entrando mostra una soglia di travertino co' soliti incavi per gli *antepagmenta* e pe' *pessuli*, pe' quali mostrasi che la porta era a due imposte, le quali piegavansi dalla parte interna della stanza. Nelle mura dipinte rozzamente, in parte rosse ed in parte bianche, mirasi tuttavia un grosso chiodo conficcato, e diversi buchi che mostrano aver contenuti altri simili chiodi. La feritoja aperta verso la strada, della forma segnata fig. 3 della tav. I, ed il sito stesso di questa stanza, par che mostrino ad evi-

---

colliciarium, e spiega altrimenti quella del suo Vitruvio.
voce. Vedi il tomo II pag. 178 e seg.

denza ch' era la cella dell' ostiario, il quale per la feritoja potea facilmente osservare, ed anche esser chiamato da chi era nella via [1]). Rimane nel muro stesso, ove è la feritoja, e sopra di essa, qualche frammento di una cornicetta di stucco che ornava la parte della stanza prossima alla sua volta, o soffitta.

Seconda e terza stanza a destra, cubiculum, procoeton?

Se con fiducia riconosciamo nella già descritta stanza la cella dell' ostiario, non sapremmo per verità additar colla stessa certezza gli usi delle altre stanze che circondano l'atrio di questa casa. Sembra che il Mazois per regola generale stabilisca che queste stanze nelle più piccole case servivano a ricevervi gli ospiti, i quali negli edificii più estesi erano accolti in una dipendenza del palagio che di-

---

1) Varrone raccomandava che la cella del villico si situasse in campagna *proxime januam, praesertim si ostiarius est nemo* (*de re rust.* lib. I cap. 13). Aurelio Vittore la chiama *tugurium* scrivendo di Vitellio (*Caes.* c. 8): *productus e tugurio, quo se abdiderat, janitoris, injecto laqueo parricidarum more ad scalas Gemonias.* Lo Schneider avverte che Polluce (lib. I cap. 8) chiama πυλώριον la cella dell' ostiario, ed egli la crede simile al θυρωρεῖον vitruviano. Aggiugne che da un luogo di Platone egli rintracciò il sito della cella dell' ostiario nell' epimetro a' memorabili di Senofonte pag. 291 (*ad Vitruv.* lib. VI c. 7 pag. 475). L' uso di chiamar l' ostiario battendo la porta da via è illustrato da molti luoghi di antichi scrittori, tra' quali basterà citare quelle parole di Plauto *Amphit.* act. IV sc. 1 v. 11, 2:

feriam foris.
Aperite hoc, heus, ecquis hic est?
ecquis hoc aperit ostium?

cevasi *hospitium* [1]). Ma noi non sappiamo indicare alcuna autorità di antichi che sostener possa una tale asserzione. Varrone espressamente dice: *circum cavum aedium erant uniuscujusque rei utilitatis caussa parietibus dissepta, ubi quid conditum esse volebant: a celando cellam appellarunt, penariam ubi penus, ubi cubabant cubiculum, ubi coenabant coenaculum vocitabant* [2]). E soggiugne poco dopo: *posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa coenacula dicta.* Anche Vitruvio parla chiaramente de' triclinii che erano intorno agli atrii, sebbene ciò ch'egli scrive potrebbe forse intendersi anche di quelle stanze che erano nel piano superiore, e che Varrone, come abbiamo già veduto, chiama *coenacula* [3]). E Cicerone mostra pure come gli atrii piccoli aver potessero *cubicoli*, e simili membri a sè aggiunti, scrivendo a suo fratello: *Quo loco in porticu te scribere ajunt, ut atriolum fiat, mihi ut est, placebat magis: neque enim satis loci esse videbatur atriolo. Neque fere solet nisi in his aedificiis fieri in quibus est atrium majus: nec habere poterat adjuncta cubicula, et ejusmodi membra* [4]).

Risulta da queste autorità che le celle o stanze messe intorno agli atrii non erano solamente destinate a ricevere gli ospiti, ma a' varii usi domestici, e precisamente

---

1) *Ruines de Pompéi* part. 2 pag. 25, e pag. 61 nota 2.

2) *De lingua lat.* lib. IV pag. 27 Goth.

3) Dice egli degli *atria displuviata* che *hibernaculis maximas praestant utilitates, quod compluvia erecta non obsunt luminibus tricliniorum. De archit.* lib. VI cap. 4.

4) *Ad Q. fratr.* lib. III ep. 1.

sì a racchiudere le cose che volevano conservarsi, onde ebbe Varrone a dedurre lo stesso nome di *cella* a *celando*, sì a passarvi la notte, per cui ebbero il nome di *cubicula* [1]).

L'edificio, che descriviamo, conferma pienamente un tale insegnamento, mostrando come tutte le *cellae* intorno all'atrio erano verso l'atrio medesimo custodite con chiusure. Impossibile però sarà il riconoscere (almeno nella maggior parte de' casi) l'uso cui ciascuna di tali stanze potè essere destinata, tanto più che questo uso potè e dovè spesso venir variato secondo le occorrenze ed il comodo delle famiglie [2]).

La seconda e la terza delle stanze che cingon l'atrio a destra comunicano fra loro, e ciascuna di esse ha anche l'apertura sull'atrio colle solite vestigia degli *antepagmenta*, e di porte a due imposte, che spiegavansi nell'interno della stanza, ed erano munite de' soliti paletti. Il

---

1) Anche coll'autorità di Plauto può confermarsi che le stanze messe intorno all'atrio servissero di abitazione alla famiglia del proprietario, e non solamente agli ospiti. Infatti nell'*Amfitrione* dopo il parto di Alcumena Plauto racconta che *devolant angues jubati deorsum in impluvium duo Maxumei; coninuo extollunt ambo capita*: e segue a dire: *postquam pueros conspicati, pergunt ad cunas citi*. Se i serpenti appena giunti nell'*impluvium* (*continuo*), volgono gli occhi intorno e scovrono la culla di Ercole, convien dire che questa trovavasi in alcun *cubiculo* che dall'*impluvium* potea vedersi, e per conseguenza messa intorno dell'atrio. Vedi Plauto *Amphitr.* act. V sc. I v. 56 seg.

2) Plinio nella epist. 17 del libro II parlando di una stanza della sua villa laurentina la denomina *vel cubiculum grande, vel modica caenatio*, indicando così che servir potea a volontà e come stanza da letto, e per cena.

muro intermedio tralla cella dell'ostiario e la prima di queste due stanze, che è la più grande, è assottigliato nella parte inferiore che tocca il suolo, e cessa di esserlo curvandosi gradatamente in fuori all'altezza di circa 4 palmi e mezzo. Questo assottigliamento o incavo nelle mura vedesi frequentemente nelle case pompejane, e par che indichi la presenza di qualche letto o altro mobile, di cui una estremità fosse introdotta in quell'incavo, per guadagnare una, benchè minima, parte dello spazio del suolo. Pare che il sig. Mazois riconosca tali assottigliamenti come indizio di un triclinio, e li crede usati per proccurare uno spazio maggiore a' letti che circondavano la tavola [1]). Ma come anche i letti per dormire, o qualche altro mobile di casa, potevano per lo stesso motivo venire in parte introdotti nel muro, così non sembra che con intera sicurezza possa riconoscersi nelle stanze che hanno così fatti assottigliamenti un *triclinium*, piuttosto che altra diversa *cella* [2]). Se nella stanza, di cui ragioniamo, volesse riconoscersi un *cubiculum* piuttosto che un *triclinium*, l'altra più piccola, con cui essa comunica, potrebbe credersi il *procoeton*, da cui lo stesso sig. Mazois confessa che quasi

---

1) *Ruines de Pomp.* tom. II pag. 48 tav. XI fig. 1. Vedi pure la stanza segnata nella tav. XXI n. 22.

2) De' letti per dormire è da vedere lo stesso sig. Mazois *l. c.* p. 25, il quale dice ch' esser soleano di bronzo. In quanto poi all'uso d'introdurre nelle mura i mobili di legno, come per es. gli armadii, possiamo ritrarlo anche da quelle parole di Plinio il giovane (epist. 17 lib. II): *Adnectitur angulo cubiculum in apsida curvatum; quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur. Parieti ejus in bibliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos libros sed lectitandos capit.*

sempre era accompagnato il *cubiculum* 1). Questa spiegazione sarebbe di accordo anche colla regola che dà Vitruvio, il quale vuole che i cubicoli *ad orientem spectare debent* 2), e così era pure situato il cubicolo del Laurentino di Plinio 3), il quale però non godeva che di un obbliquo aspetto orientale, quale è pur quello che si ebbe questo nostro.

La comunicazione fralle due stanze, di cui parliamo, non mostra vestigia di porta, benchè abbia la sua soglia composta di due pezzi di travertino. Il muro che la divide fu afforzato da altra fabbrica addossatagli dalla parte della stanza minore, forse perchè indebolito, o per renderlo capace a sostener qualche peso nel piano superiore. A piana terra avea un piccolo incavo permeabile trall'una e l'altra stanza, e di forma rettangolare, del quale non si può con certezza additare quale abbia potuto esser l'uso. I dipinti della stanza più grande eran di poco conto, e ne rimane appena qualche traccia. Quelli della più piccola consistono in più scompartimenti di diversi colori, tra' quali alcuni sono ornati di cornice, e su' quali risaltano lunghi e sottili candelabri.

---

1) Ne fa menzione presso i Latini Plinio nella descrizione del suo Laurentino: *Post hanc cubiculum cum procoetone, altitudine aestivum, munimentis hibernum est enim subductum omnibus ventis. Huic cubiculo aliud, et procoeton communi pariete junguntur.* E poco dopo: *Procoeton inde et cubiculum porrigitur in solem, quem orientem statim exceptum ultra meridiem, obliquum quidem, sed tamen servat.* Questo luogo di Plinio, e l'autorità di Varrone (*de re rustica* lib. II init.) par che dimostrino il προκοίτων usato nelle ville, ma potea pur trovarsi nelle case di città.

2) Lib. VI cap. 7.

3) *Epistol.* l. c.

*

Quarta stanza a destra dell'atrio.

La stanza seguente, quarta a destra di chi entra, ed interamente separata dalla precedente, ha il suo ingresso dalla parte dell'atrio con soglia di travertino ed i segni soliti degli *antepagmenta* e della chiusura a due porte. Il suo pavimento è a musaico e distinto in due parti. La prima si compone di un rettangolo di pietruzze bianche con doppia cornice di nere. Viene indi la zona coll'ornamento di cui da noi vien dato il disegno nella tavola III. Il resto è tutto di pietruzze bianche. Le mura son dipinte a fondo parte rosso e parte giallo, e nello zoccolo sono espresse alcune piante con lunghe e sottili foglie, ed alcune teste di cavallo. Nel campo del muro a destra oltra i soliti rabeschi è dipinta una Baccante, come pare, con tirso e canestro, più un putto alato con urna nella destra. Nel muro di faccia in un cerchio è effigiata la testa di una Baccante con corona di edera, cembalo e tirso con benda. Vi si vede pure altra simile testa ma men conservata, e nel mezzo rabeschi. I dipinti del muro a sinistra di chi entra son perduti.

Questa stanza ha una seconda minore uscita nelle ali dell'atrio medesimo. Una soglia di marmo coll'incavo lasciato per un solo ganghero prova che la porta da questo canto era ad una sola imposta.

Non esiterei a riconoscere anche in questa stanza un nobile *cubiculum*, parendomi che lo spazio meno ornato nel pavimento a sole pietruzze bianche, è separato con

una elegante fascia dal resto del pavimento medesimo era appunto destinato ad essere occupato dal letto.

Stanze a sinistra dell' atrio.

Per quanto concerne alle quattro stanze che sono a sinistra dell' atrio, osserveremo che tutte hanno il loro ingresso dalla parte dell' atrio colla solita soglia di travertino, e colle vestigia degli *antepagmenta* e della chiusura a due imposte, le quali, come le altre tutte già descritte, spiegavansi dalla parte interna, rimanendo tuttavia sulla soglia della prima e della quarta di queste stanze impresse le tracce lasciatevi dallo strisciare del *pessulus* nell' aprirsi e chiudersi le porte.

La prima stanza, che è pur la maggiore, era dipinta a varii scompartimenti di diversi colori e con piccoli ornamenti. La seconda comprende tuttavia le reliquie di una scala di fabbrica che conduceva al piano superiore. Nella faccia interna del muro che la divide dall' atrio, è notevole un incavo che dal suolo si eleva fino all' altezza di circa palmi otto, e che è largo circa un palmo. Era esso senza alcun dubbio destinato a contener qualche mobile così nel muro stesso inscrito, come abbiamo già veduto che usavasi. Nel canto a sinistra si è trovato un puteale di argilla, di cui diamo il disegno nella nostra tavola I. Introducevasi esso nel pavimento, ove rimanevasi fabbricato, e conserva le tracce lasciatevi dalla fune adoperata per attigner l' acqua.

Nella parte interna dello stesso muro su questo pu-

teale vedesi altro incavo di circa due palmi di lunghezza simile al già descritto. È evidente che questa stanza non potè servire di abitazione, ma pel solo uso di dar l'ingresso al piano superiore ed il comodo del pozzo e degli armadii o altri mobili inseriti agli abitanti del detto piano superiore: i quali non erano quindi costretti di recarsi nell'atrio ad attigner l'acqua. Al più potrebbe aver servito a contenere il letticciuolo di qualche servo incàricato di aprire e chiuder l'uscio che custodiva e separava il piano superiore da coloro che l'atrio abitavano, o che in esso s'introducevano, col qual mezzo rendeasi pure quel piano superiore atto ad esser locato a qualche inquilino.

Lo stanzino immediatamente a questo seguente fu al contrario sicuramente destinato ad uso di abitazione, e le mura di esso dipinte a scompartimenti di diversi colori con superior fascia gialla e varii ornamenti provano che era abbellito con qualche studio.

Il quarto ed ultimo stanzino ha pure le mura dipinte a scompartimenti di colori diversi e veggonsi nell'alto le tracce di una elegante cornicetta colorata di stucco. Questo stanzino ha una minore apertura verso l'ala dell'atrio che gli corrisponde, e benchè non vi abbia soglia, ha pure lateralmente due piccoli pezzi di travertino, in uno de' quali vedesi l'incavo del cardine, e nell'altro un incavo che par destinato a ricever *l'antepagmentum*. La porticciuola avea quindi una sola imposta.

Ali dell' atrio.

Vitruvio parla delle travi liminari delle ali, e prescrive che si pongano ad un' altezza che ne uguagli la larghezza. Questo precetto vitruviano par che dimostri ciò che si conferma pure per le case pompejane, che le ali non erano custodite da porte, ma avevano al loro ingresso (*limen*) una trave messa alla già indicata altezza. Può inoltre notarsi che Vitruvio dà alla trave liminare delle ali una particolare regola di altezza, mentre dell' altezza delle travi dell' atrio aveva date altre regole particolari [1]). Ciò pruova in modo evidente che per ali dell' atrio non possono intendersi in Vitruvio le parti laterali di esso che costeggiavano l' *impluvium*. Parmi pur chiaro che l' altezza che dà Vitruvio alle travi liminari delle ali è minore di quella che dà alla travata dell' atrio [2]). Si scorge da ciò,

---

1) In questa osservazione ho il piacere di essermi incontrato col marchese Marini (*ad Vitruv.* tom. II p. 22), ed in generale egli ha pur confermato coll' autorità sua quanto ho scritto circa le ali dell' atrio e l' uso di riporre in essa le immagini.

2) Secondo Vitruvio la larghezza delle ali, e per conseguenza l' altezza da darsi alle loro travi liminari, negli atrii lunghi da 30 a 40 piedi è = 10 a 13 piedi ed un terzo; negli atrii lunghi da 41 a 50 piedi è = 11 p. e 3 settimi a 14 e 2 settimi; negli atrii lunghi da 51 a 60 piedi è = 12 p. e tre quarti a 15; negli atrii lunghi da 61 ad 80 piedi è = 13 p. e cinque noni a 17 p. e 7 noni; negli atrii lunghi da 81 a 100 piedi è = 16 p. a 20. L' altezza dell' atrio poi fino alle travi essendo uguale a' tre quarti della lunghezza ne segue che tale altezza ne' già detti atrii lunghi 30 o 40 piedi è = 22 p. e mezzo a 30; in quelli lunghi da 41 a 50 p. è = 30 p. e tre quarti a 37 e mezzo; in quelli lunghi da 51 a 60 è = 38 p. ed un quarto a 45; in quelli lunghi da 61 ad 80 è = 45 e tre quarti a 60;

che diciamo, che noi denominiamo ali dell'atrio quelle porzioni di esso che all'estremità del medesimo verso il tablino prolungansi alla destra ed alla sinistra. Seguiamo con ciò l'opinione del Mazois il quale espone in modo che ci sembra convincente i motivi di questa sua opinione. Noi rimandiamo i nostri lettori alle discussioni stesse del Mazois, le quali danno una piena novella dimostrazione della necessità di bene studiare le antichità pompejane per intendere ed illustrare Vitruvio [1]).

Ma se ci pare con sufficiente sicurezza riconosciuto quali sieno le ali degli atrii delle antiche case, nè il testo di Vitruvio, nè le osservazioni fatte sulle scavazioni pompejane par che abbiano fin quì pienamente dilucidato a quale uso fossero esse più particolarmente destinate.

Ci limiteremo intanto ad osservare, per ciò che concerne le due ali di questo edifizio, che quella postà al destro lato di chi entra nell'atrio, e che è la più ampia, ha il pavimento distinto da quello dell'atrio con una sottile striscia di marmo. Alquanto al di là della metà di quest'ala elevasi un muricciuolo con intonico, che ha circa un palmo di altezza, e due di spessezza, e che la distingue in due parti.

Esso taglia per metà una figura rettangolare che è nel pavimento dalla parte dell'atrio, ed è formata da una cornice a musaico di pietruzze bianche cinta da' due lati da

---

e finalmente negli atrii lunghi da 81 a 100 p. è = sessanta piedi e tre quarti a settantacinque. Ciascun vede da sè quanto era in tutti i casi più bassa la trave liminare delle ali dalla travata del rimanente dell'atrio. Vedi il capo 4 del VI libro di Vitruvio.

1) *Ruines de Pompei* part. 2 pag. 4.

strisce di pietruzze nere, e che ha nell' area interna altri pezzetti di marmo di grandezza maggiore. L' altra parte del pavimento che rimane dopo del muricciolo è di semplice lapillo battuto, senza verun ornamento. Ciò pruova ad evidenza che questa parte era ricoverta con qualche mobile, il quale impediva che se ne osservasse il pavimento. Questa circostanza importantissima par che dilucidi quelle parole di Vitruvio, che leggersi così sogliono nelle sue edizioni: *Imagines item alte cum suis ornamentis ad latitudinem alarum sint constitutae.* I codici hanno *ita* per *item*, e può sembrare la loro lezione non meritar cangiamento. Risultar mi sembra da queste parole di Vitruvio che nelle ali dell' atrio solevano riporsi le imagini degli antenati co' loro ornamenti, cioè, come intende il Perrault, co' loro piedestalli. Vitruvio aveva precedentemente raccomandata la simmetria e la proporzione nel formare gli atrii, i *tablini* e le ali: *Si enim* (avea detto) *majoribus symmetriis utemur in minoribus* (*atriis*) *neque tablina, neque alae utilitatem poterunt habere: sin autem minorum in majoribus utemur, vasta et immania in his ea erunt membra.* Per questo motivo promette egli passare a descrivere *magnitudinum rationes exquisitas et utilitati et aspectui.* Tra tali precetti vi è il già riferito, del quale parmi che il senso sia questo, dover cioè l' altezza delle imagini co' loro ornamenti essere in proporzione dell' ampiezza delle ali. Questa proporzione indica Vitruvio colla particella *ad*, dicendo *alte ad latitudinem alarum sint constitutae*, come dice poco dopo: *latitudines ostiorum ad altitudinem*

perficiantur. Questo luogo di Vitruvio inoltre insegnandoci che le imagini co' loro ornamenti mettevansi nelle ali ad una determinata altezza proporzionale alla lunghezza delle ali medesime, ci guida quasi per mano a riconoscer l' uso del già detto muricciolo, fatto per rinchiudere e garentire sicuramente il basamento sul quale erano le imagini, e che occupava la parte lasciata rozza del pavimento [1]).

Quando adunque gli antichi ci parlano delle imagini degli antenati collocate negli atrii, pare a me che intendersi debba ciò ch' essi dicono delle ali dell' atrio in cui convenientemente potevano tali imagini collocarsi, mentre il supporle messe in altro qualunque sito dell' atrio sarebbe cosa inconveniente ed assurda, e sarebbero esse state d'impedimento al libero e frequente discorrere per l' atrio medesimo, e soggette a mille danni ed oltraggi. Rimarchevole è quel luogo di Plinio [2]) ove così scrive: *Aliter apud majores in atriis haec erant, quae spectarentur, non signa externorum artificum nec aera aut marmora: expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines quae comitarentur gentilitia funera: semperque defuncto aliquo totus aderat familiae ejus, qui unquam fuerat, populus. Stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas.* Ben cita l' Harduino per illustrare queste ultime parole il luogo di Seneca [3]): *qui imagines in atrio exponunt et nomina familiae suae longo*

---

1) Vitruv. lib. VI cap. 4.
2) Lib. XXXV segm. 2.
3) De benefic. lib. III c. 28.

ordine ac multis stemmatum illigata flexuris in parte prima aedium collocant etc. E per illustrare le prime lo stesso interpetre cita que' versi di Giovenale [1]):

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

Il Dalecampio inoltre cita la rimarchevole autorità di Polibio il quale dice pure che fatti i funerali i Romani τιθέασι τὴν εἰκόνα τοῦ μεταλλάξαντος εἰς τὸν ἐπιφανέστατον τόπον τῆς οἰκίας, ξύλινα ναΐδια περιτιθέντες, *situano l' imagine del defunto nel luogo più cospicuo della casa, rinchiusa in tempietti di legno*, dando una tal denominazione agli *armaria* di Plinio [2]). Crediamo quindi non andare errati riconoscendo in alcuna delle ali degli atrii, ed in questo spazio, che difendevasi con un muricciolo, il sito appunto ove eran riposti tali *armaria* o ναΐδια colle imagini de' maggiori.

Le mura son dipinte con zoccolo e grandi scompartimenti di diversi colori con piccoli ornati.

L' ala a sinistra è meno ampia ed ornata di questa a destra. Le mura ne sono ugualmente dipinte con zoccolo e scompartimenti di diversi colori. Nel muro a destra di chi entra in quest' ala ho rinvenuto un incavo a forma di cuneo fatto espressamente nella fabbrica per introdursi in esso un mattone anche cuneiforme, nella faccia esterna

---

1) Sat. VIII v. 19, 20.

2) Polyb. lib. VI c. 53. Veggansi anche le cose eruditamente dette dal Visconti nella prefazione al vol. VI del museo Pio clementino.

*

del quale corrispondente a quella dell' antico intonico vedesi formata una cavità semisferica. Pare che questo mattone, di cui diamo il disegno nella tav. I dovea averne a se corrispondente altro simile nel muro rimpetto, e che nelle cavità di entrambi forse s' introducessero le punte di qualche canna o bastone traverso destinato a tener sospesi abiti o altri oggetti per uso domestico [1]).

Tablino.

Passando dall' atrio al tablino osserveremo che due pilastrini di fabbrica lievemente sporgenti dal muro, con intonico striato, ne fiancheggiano l' ingresso. Una semplice striscia di marmo ne distingue il suolo da quello dell' atrio. Subito dopo di questa striscia comincia un musaico, che in una fascia di pietruzze bianche e nere rappresenta un serto di edera. Questa fascia vedesi tagliata in quattro luoghi per situarvisi altrettanti tasselli di marmo, uno de' quali è perduto. Il tassello laterale superstite mostra nel mezzo un incavo solo, ma più grande; ne' due di mezzo gl' incavi son due più piccoli.

Par che si ritragga da queste tracce che originariamente questo tablino non avea veruna chiusura da parte dell' atrio, e che posteriormente volendosi chiudere si misero i tasselli già detti, rompendosi il musaico. Non pare

---

1) Può osservarsi che la larghezza delle alì in questo nostro edifizio è circa un terzo della lunghezza dell' atrio. Questa appunto è la proporzione vitruviana delle ali, quando l' atrio è tra' trenta ed i quaranta piedi (lib. VI cap. 4.).

però che questi tasselli annunciano l' esistenza di partite volubili, come le altre soglie: poichè in essi gl' incavi laterali non essendo circolari par che non possano essere stati destinati a ricevere il solito cardine, ma uno *scapo*. È quindi probabile che tra gli scapi siensi messe semplici cortine o veli (*centones* [1]).

Dopo il serto di edera il musaico del pavimento mostra un campo di bianche pietruzze cinto da doppia cornice di nere, e nel mezzo del campo vedesi l' ornato in pietruzze bianche e nere del quale diamo il disegno nella tav. IV. Dalla parte che riguarda il peristilio non può dubitarsi che fin dalla costruzione il tablino ebbe la sua ampia soglia corrispondente a tutta la sua apertura, e che annuncia l' esistenza di una porta a quattro partite che si spiegavano verso il peristilio medesimo. La soglia mostra colla massima evidenza i segni degli *antepagmenta* di legno, de' due cardini, e di fino a quattro *pessuli*, ognuno de' quali era destinato a tener ferma una delle partite. Il motivo poi per cui questa porta spiegavasi verso il peristilio, esser dovea quello di non ingombrare il tablino, e precisamente di non impedire le piccole comunicazioni laterali tral tablino e le stanze che gli stanno sì a destra che a sinistra [2]).

---

1) Petron. Satyr. c. 7; vedi Esichio v. δερριδόγομφοι.

2) Nell' ampia stanza che suole in quasi tutte le case pompejane trovarsi media trall' atrio ed il peristilio, è chiarissima cosa doversi riconoscere il *tablinum* di Vitruvio, e lode si deve al Galiani che fin da' suoi tempi ne capì la posizione sulle sole parole di Vitruvio. Vedi la nota (1) al capo 8 del lib.

Stanze a lato del tablino. Fauces, oecus quadratus.

Dal tablino si ha l' ingresso in due stanze a destra, ed in una sola a sinistra. La prima di quelle a destra ha

---

VI. Nel nostro edifizio si verifica anche l' ampiezza stessa del *tablinum* secondo la regola vitruviana, essendo esso la metà di quella dell' atrio, come appunto Vitruvio insegna doversi fare quando la larghezza dell' atrio è tra i trenta ed i quaranta piedi. Da ciò che dice Vitruvio nel cap. 8 del VI libro, cioè che *his, qui communiori sunt fortuna, non necessaria magnifica vestibula, nec tablina, neque atria, quod his aliis officia praestant ambiendo, quae ab aliis ambiuntur*, è manifesto che il tablino, come il vestibulo e gli atrii erano tra quelle parti degli edifizii che Vitruvio avea chiamate *communi* anche agli estranei. E ciò è confermato anche dal vedere aperti per lo più i tablini delle case pompejane, come originariamente lo fu anche il nostro: nè si pensò a chiuderlo, per farlo servire agli usi dell' abitazione, che in tempo posteriore, tagliandosi il musaico per inserirvi i tasselli destinati alle porte. Il Galiani l. c. lo prova anche col seguente luogo di Apulejo *floridor. lib. ult.* da cui si rileva che i medici per visitar gli ammalati traversavano il tablino: *Medici cum intraverint ad aegrum uti visant, nemo eorum quod perpulcra tablina in aedibus visant, et lacunaria auro oblita.* Dell' uso a cui il tablino era più particolarmente destinato nulla dice Vitruvio di preciso, e quindi convien contentarsi di ciò che ne leggiamo principalmente in Plinio ed in Festo. Il primo dice (lib. XXXV c. 2): *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum.* Queste parole fanno dubitare che già quest'uso, più proprio de' tempi repubblicani che dell' impero, era cessato a' tempi di Plinio. E questa conghiettura potrebbe anche illustrarsi colla circostanza che il *tablinum* di questa casa pompejana vedesi posteriormente chiuso, quasi che inutile si fosse renduta la sua primitiva destinazione, e si fosse quindi addetto ad uso domestico. In quanto a Festo ci dà egli anche l' etimologia della voce scrivendo: *Tablinum proxime atrium locus dicitur, publicarum rationum caussa factus: quod antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum ibi habebant.* Non so quanto sia da seguire l' opinione dello Schneider (ad Vitr. lib. VI c. 3 §. 5) che intende

fino a quattro aperture munite tutte di soglie di travertino. Quella verso il tablino ebbe anticamente sovrapposto nel suo mezzo un tassello anche di travertino, destinato a covrire la macchia di ruggine lasciata sulla soglia da qualche utensile di ferro, della qual macchia compariscono ora le tracce sotto il tassello che è in gran parte disfatto. Questa non men che la soglia a rimpetto che introduce nella stanza seguente mostrano avere avuta una sola partita; mentre di due partite mostransi le vestigia nelle due soglie l' una verso l' atrio e l' altra verso il peristilio: ed è rimarchevole che spiegavansi tutte nella parte interna

---

del *tablinum*, e non di un quadro dipinto, le parole *tabula capax* usate da Giovenale sat. VIII v. 6:

Quis fructus generis tabula jactare capaci
Fumosos equitum cum dictatore magistros?

Più degne di attenzione sono le parole di Varrone riportate da Nonio (cap. 2 n. 112): *Ad focum hieme ac frigoribus coenitabant, aestivo tempore in propatulo, rure in corte, in urbe in tabulino, quod maenianum possumus intelligere tabulis fabricatum.* Se queste ultime parole (*quod m. p. i. t. f.*) son veramente di Varrone, bisognerà conchiudere da esse che la voce *tablinum* aveva un altro significato tutto diverso, ed equivaleva pure a *maenianum*. Del resto pare a me poco probabile che quelle parole sieno di Varrone. Forse questo dottissimo uomo aveva bisogno di spiegare una cosa che esser dovea a tutti nota? Credo dunque che ritener si debbano come una chiosa o di Nonio, o di qualche amanuense che non intendendo la voce di *tablinum*, la spiegò malamente per *maenianum*. Ciò che dice Varrone d' altronde corrisponde benissimo al vero *tablinum*, ove cenandosi, ben potea dirsi che si cenasse in *propatulo*, essendo i tablini aperti dalla parte dell' atrio e quindi esposti alla vista di chi nell' atrio entrava. Ed ove si espellano le parole da noi credute una chiosa, bisognerà trarre la conseguenza che ne' tablini benchè destinati ad altro uso all' uopo s' imbandissero anche conviti.

della stanza. Sembra che il pavimento di questo stanzino era già stato rivestito di marmo. Le mura sono dipinte col solito zoccolo, e scompartimenti a varii colori. Pare evidente che in questo stanzino sien da ravvisare le *fauces*, di cui parla Vitruvio, così bene indicate con tal nome per l'ufizio ch' esse avevano d' introdurre dall' atrio nel peristilio. Ben è vero che non corrisponde pienamente alcuna delle dimensioni che stabilisce Vitruvio per le *fauces*, essendo queste nostre minori della metà del tablino, mentre secondo Vitruvio esser dovrebbero uguali alla detta metà, o a' due terzi 1). Ma Vitruvio stesso che dà le regole delle simmetrie, insegna che non sono esse invariabili, e che *ad locorum naturas aut necessitates adjectiones fieri debeant* 2).

La stanza a lato delle *fauces* ha pavimento di semplice musaico di pietruzze bianche con doppia cornicetta nera. Le mura sono pure ornate di zoccolo, e di scompartimenti di diversi colori taluni de' quali con cornici. Di distanza in distanza sugli scompartimenti risaltano dipinti taluni candelabri con piedi capricciosamente ornati e con fusti oltremodo sottili, e talmente lunghi che oltrepassano anche la cornicetta che chiude i riquadri. Questa stanza, come il tablino, e la stanza che è a sinistra del medesimo, ha una grande apertura verso il peristilio con soglia di travertino che conserva le vestigia degli *antepagmenta*, de' *cardines*, de' *pessuli*, i quali mostrano come

---

1) Lib. VI cap. 3.

2) Ibid. cap. 2.

quattro ne erano le partite e spiegavansi verso il peristilio.

La stanza che è a sinistra del tablino comunica col medesimo mediante apertura con soglia di travertino e vestigia di chiusura ad una sola partita. Son rimarchevoli due piccoli risalti o *antae* di fabbrica con intonico che da' due lati restringono il lume di questa porticina. Altra apertura alquanto maggiore con soglia anche di travertino e le tracce di porta a due partite, che spiegavansi in dentro, ha la stanza medesima verso l' ala sinistra dell' atrio, ed ha poi la massima a quattro partite verso il peristilio. Le pitture delle mura di essa rappresentano i soliti scompartimenti con candelabri, ma sono presso che tutte perdute.

È difficile il dar con sicurezza un nome conveniente a queste due stanze, ed indagar l' uso, cui dovettero essere destinate, e ciò per lo stesso motivo già detto quando abbiamo ragionato delle stanze messe intorno all' atrio. Sembra però che con qualche fondamento ravvisar si possa un *oecus quadratus* nella stanza che è a sinistra del tablino per chi va da esso nel peristilio, corrispondendo a tal denominazione non solamente la forma quadrata che ha la stanza, ma anche il sito di essa nel peristilio, ove par che Vitruvio descrivendo la casa romana metta gli *oeci quadrati* [1]). Più chiaramente ne' portici del peristilio ed a mezzodì situa quell' architetto gli *oeci quadrati*, quando parla della casa greca [2]). Il nostro *oecus quadratus* è appunto volto verso il mezzogiorno. Tali *oeci qua-*

1) Lib. VI cap. 6.

2) Lib. VI cap. 10.

drati nelle case greche servivano a' conviti virili, come risulta dal già citato luogo di Vitruvio, e riccvevano perciò anche il nome di *ἀνδρῶνες*. Del resto la voce *oecus* era generale, e benchè talvolta confusa con *triclinium* [1]), e *coenatio* [2]), indicava pure altre volte anche sale destinate ad usi diversi [3]).

Peristilio.

Non ci resta che a descrivere ormai il peristilio e le poche ed ignobili celle che ha alla sinistra. Tre sono solamente, come in pianta si vede, i portici del primo, poichè per rendere più spaziosa l'aja racchiusa fralle colonne il quarto lato del porticato fu interamente omesso, e si fecero da questo lato uscir dal muro le semplici mezze colonne. Abbenchè rettangolare e non quadrata sia questa aja, pure sei son da ogni lato le colonne, incluse in questo numero le angolari: per necessità sono quindi gli intercolunnii più spaziosi ne' lati, che ne' due fronti, e ciò indipendentemente dalla poca cura messa nel serbar l' e-

---

1) Vitruvio (lib. VI cap. 3) usa indistintamente le voci di *oeci corinthii*, e di *triclinia corinthia*, e così pure parlando delle case greche (cap. 10) chiama *triclinia cyzicena* quelli che altrove (cap. 3) denominò *oecos cyzicenos.*

2) Vedi le autorità classiche raccolte dallo Schneider nelle note a Vitruvio pag. 462, 3.

3) *In his locis* (cioè *in peristyliis*) *constituuntur oeci magni, in quibus matres familiarum cum lanificis habent sessiones.* Vitruv. lib. VII cap. 10.

guaglianza fra gl' intercolunnii stessi di ciascun lato. Le colonne sono scanalate e formate nell' interno di pietra di Nocera, con rivestimento di stucco. Ne diamo la forma nella fig. 2 della tav. II che rappresenta il muro a destra del peristilio colle mezze colonne da esse risaltanti [1]). Veggonsi sulla faccia del muro medesimo lievi pilastrini risaltanti con tre zone di bugne rettangolari che sono ad essi sovrapposte, poggiando sopra un' architrave che discorre su tutti quei pilastrini. Invece di tali pilastrini il secondo intercolunnio mostra un' *aedicula* o nicchia di fabbrica con cornice di stucco destinata certamente a ricevere altra volta sia le imagini de' Lari, sia quella di qualche altro nume, sotto la cui protezione era la famiglia. E quindi possono ad essa convenire anche i nomi di *lararium* o di *sacrarium*.

La colonna angolare al termine del lato sinistro è afforzata da due pilastri, certamente per darle una fermezza maggiore, e per seguire il precetto vitruviano relativo alle *pilae angulares* [2]).

Tralla prima e la seconda colonna del fronte del pe-

---

1) La tettoja indicata nella tavola è stata modernamente fatta per proteggere la parete.

2) *Itemque quae pilatim aguntur aedificia et cuneorum divisionibus coagmentis ad centrum respondentibus fornices concluduntur, extremae pilae in his latiores spatio sunt faciendae, uti vires eae habentes resistere possint, cum cunei ab oneribus parietum pressi, per coagmenta ad centrum se prementes extruderint incumbas. Itaque si angulares pilae erunt spatiosis magnitudinibus, continendo cuneos firmitatem operibus praestabunt.* Vitr. lib. VI c. 11.

ristilio a sinistra di chi guarda vedesi sul suolo un tassello di piperno con forame circolare, e coverchio anche di piperno con anello di ferro. Tralla quarta e la quinta è un puteale scanalato di marmo situato sopra una pietra quadrata già rotta in più pezzi, e che vedesi anticipatamente restaurata.

Fu anche nel peristilio rinvenuto un fusto tronco di cipollino, sul cui piano superiore è inciso un orologio solare, di cui ragioneremo nell' *appendice* a questa descrizione.

È rimarchevole come sull' alto de' fusti di quasi tutte le colonne dalla faccia che guarda il porticato è conficcato un uncino di ferro. Certamente tali uncini servir doveano per sospendervi lampadi o festoni o altri ornamenti.

L' aja compresa tral porticato, e che sicuramente serviva di giardino, ha il suolo alquanto più depresso, ed è cinta d' ogn' intorno da canale di piperno con cornice simile a quella del *compluvium.*

Nel mezzo di quest' aja sorgono sei frammenti di colonnette di fabbrica, con rivestimento d' intonico che dava loro una forma ottangolare.

Il muro che cinge il peristilio era in gran parte ornato del solito zoccolo dipinto e di scompartimenti a diversi colori, taluni de' quali con cornici, ed altri con piccoli ornamenti. Il muro su cui risaltano le mezze colonne è interamente imbiancato. Il pavimento del porticato è di mattone battuto.

Cellae familiaricae.

Al terminar del peristilio sulla sinistra trovansi tre piccole e rozze stanzette cui può darsi con convenienza il nome di *cellae familiaricae* [1]).

Alla prima di esse si entra per un'apertura non munita di soglia. Il suo pavimento è di mattoni pesti. A destra di chi entra trovasi uno scalino, cominciamento di una scala, per formar la quale vedesi chiuso un antico finestrino che era prima nel muro. Le vestigia della chiusura di legno esistenti sullo scalino mostrano che la scala chiudevasi. Altra porta senza alcuna soglia nè vestigia di chiusura trovasi di faccia dopo il detto scalino. Nella parte che rimaneva sottoposta alla scala, vedesi un incastro rettangolare nel muro, e dalla parte interna a destra dopo la seconda porta vi è piccola fornacella a terra formata di mattoni. Essa ha ancora conservato il nero cagionato dal fumo nel farsene uso.

Il secondo stanzino non ha nè pure alcuna soglia di pietra; ciò però non toglie che non abbia potuto averla di legno, come talune tracce par che dimostrino. L'intonico ne è interamente rozzo, e vedesi sovrapposto ad altro più antico, che prima vi era.

---

1) Catone ricorda le *cellas familiae* nelle ville (de re rust. cap. 14) e Vitruvio le *cellas familiaricas* nel parlare delle case greche (lib. VI cap. 10.). Con minor ragione se ne vorrebbe trovar da taluni la menzione anche in Varrone (de re rust. lib. I cap. 13) ove è a leggersi *sellas familiaricas*.

Al terzo si ascende dal peristilio per uno scalino di pietra vesuviana con vestigia di chiusura. Esso è rozzo ugualmente. Il pavimento è di lastrico. Nel muro di faccia veggonsi le tracce di due pilastri di fabbrica appoggiati sull' antico intonico, ed eretti forse per rinforzare il muro, o per altro uso a noi ignoto.

Indicazione degli oggetti rinvenuti nel descritto edifizio.

Nel luglio del 1831 quando non ancor dissepolta era la casa, di cui abbiamo data la descrizione, taluni saggi fatti in essa fecero rinvenire diversi utensili e vasi precisamente di bronzo e di vetro.

Un anno più tardi, vale a dire nel dì 9 luglio del 1832, si rinvennero nell' atrio i frammenti di una cassa di legno con rivestimento di bronzo da presso al poggiuolo di fabbrica del quale abbiamo ragionato a pag. 10.

A' 14 dello stesso mese di luglio nello scavarsi il peristilio si rinvenne un orologio solare di marmo, che si giudicò caduto dal piano superiore dell' edificio.

In agosto dell' anno medesimo trall' ammasso delle terre si rinvennero fino a tre scheletri e tre monete di bronzo: il che sembra provare che le altre dovizie, per poter raccoglier le quali probabilmente tre pompejani incontrarono la morte, sono state portate via nelle ricerche in altri tempi fatte in questo edificio.

A' 9 ottobre dello stesso anno 1832 comparve il bel fonte di marmo che adornava l' *impluvium* di questa abitazione.

Nel dì seguente nella stanza che è a sinistra del tablino trovaronsi alcuni piccoli frammenti di vetro, ed in quella a destra una briglia di bronzo col suo morso, della quale a' 13 dello stesso mese di ottobre comparvero le guarnizioni in tre pezzetti circolari di argento.

A' 28 maggio 1833 sgomberandosi dalle terre le *cellae familiaricae* a sinistra del peristilio vi si raccolsero ancora altri utensili ed arnesi di bronzo e di vetro.

Nell' *appendice* che soggiungiamo, andremo partitamente ragionando di tutti questi diversi oggetti, e facendo intorno ad essi talune osservazioni, dopo però che alcune cose avremo annotate in primo luogo su' capitelli figurati di questo edifizio.

APPENDICE

I.

De' capitelli figurati.

La faccia esterna dell' edificio da noi descritto, nella quale trovasi la porta d' entrata, è di una massima semplicità. Essa non mostra infatti verun altro ornamento, ad eccezione di due *antae*, di fabbrica, di pochissimo risalto, e situate alle due estremità della faccia medesima, quasi per indicarne esternamente la separazione da' due circostanti edificii: mentre altre due *antae* non dissimili per la foggia della costruzione trovansi a' due lati della porta. Queste ultime però hanno alla sommità loro i capitelli, della illustrazione de' quali principalmente in queste nostre osservazioni terremo ragionamento.

Per dir qualche cosa intorno alle *antae*, sarem contenti a ricordare che Festo le diffinì *quadratae* e *quadrae columnae*, e Servio che le denomina *antes* dice che *proprie antes sunt eminentes lapides vel columnae ultimae*

quibus fabrica sustinetur et appellantur ἀπὸ τοῦ ἀνθιστήκειν [1]). Nella specie di tempio che Vitruvio denomina *in antis*, egli situa queste *in fronte parietum qui cellam circumcludunt*, e poichè colloca *inter antas in medio columnas duas* [2]), ben ne traggono gl'interpetri che le *antae*, dette grecamente παράστασεις dallo stesso Vitruvio, sono *pilae in extremo parietum*, appunto come le veggiamo in questo nostro edifizio [3]). Le *antae* poi facevansi non solamente *quadrato saxo aut marmore*, ma anche di fabbrica, *extructae*, come sono queste nostre, nel quale caso Vitruvio consiglia che si formino *quam minutissimis caementis* [4]).

Oltre alle *antae* questo scrittore ricorda ancora le *parastatae* o *parastaticae*, e par che le distingua tanto dalle *antae* che dalle *columnae*, scrivendo: *trabes enim supra columnas et parastaticas et antas ponuntur* [5]). Sul qual luogo il Poleni difende la lezione *parastaticas* invece di *parastatas* citando una importante iscrizione reinesiana, della quale ragioneremo tra poco, e crede le *parastaticae* esser voce di genere, le *antae* di specie. Altrove, e precisamente descrivendo la basilica di Fano da sè fatta costruire, Vitruvio chiama *parastaticas* i pilastri da lui aggiunti alle colonne [6]). Paragonando quindi tra loro questi due luoghi potrebbe credersi che Vitruvio denominava propriamente *parastatas* o *parastaticas* i pilastri quando era-

1) Ad Georg. lib. II v. 417.
2) Lib. III cap. 1 n. 16.
3) Stratico ad. d. l. tom. II part. I.
4) Lib. IV cap. 4 n. 41.
5) Lib. IV cap. 2 n. 4.
6) Lib. V cap. 1 n. 13.

no aggiunti alle colonne, ed *antas* li diceva quando erano prominenti dal muro.

Anche Plinio unisce *columnae atque parastaticae* [1], e congiuntamente pure vengono esse denominate in una celebre iscrizione recentemente scoverta tra Siene e File la quale pare anche che decida qualsivoglia dubbio in favore della lezione *parastaticae* piuttosto che *parastatae* [2]. Così ivi leggiamo: *juxta Philas novae lapicaedinae adinventae, tractaeque sunt parastaticae et columnae grandes et multae.* Del resto abbenchè soleano alle *columnae* aggiugnersi le *parastaticae*, nessuno crederà pure l' una parola sinonima dell'altra, come a primo aspetto risultar parrebbe dalle note tironiane, ove leggesi *columna parastatica* [3]. Ed oltre agli altri luoghi di Vitruvio già riferiti, la distinzione fra queste due voci risulta anche chiara da quelle parole dello stesso scrittore, ove parlando degli orologi ad acqua dice *aut in columna aut parastatica horae describantur* [4].

Anche nella iscrizione reinesiana, ricordata pocanzi, abbiamo una interessante menzione delle *parastaticae*. Ecco il testo di questa iscrizione co' supplimenti del Fabretti, e giusta la copia più esatta che questi ne diè prima nella sua *columna trajana* [5], e poi nelle sue iscrizioni [6]:

---

1) Histor. natur. lib. XXXIII segm. 15.

2) Belzoni voyag. tom. I p. 270, Letronne recherches p. 360 e journal des savans nov. 1826 p. 648, Labus di un' epigrafe latina scoperta in Egitto, 1826 Milano.

3) Il Grutero avrebbe voluto legger ivi *columna palaestratica*, ma il Reinesio p. 143 difende la vera lezione.

4) Lib. IX cap. 9.

5) Pag. 293.

6) Pag. 688. L'iscrizione medesima è anche riferita dal Donati, e da esso

NVMINI . DOMVS . AVGVSTAE . ET . SANCti . Silvani . SALVTARIS . SACRVM
IMP . CAES . NERVAE . TRAIANI . OPTIMI . Aug . Germ . DACICI . IMAGINES . ARGENT
PARASTATICAS . CVM . SVIS . ORNAMENTIS . ET . REGVLIS . et basibus ET . CONCAMERATIONE . FERREA
C . IVLIVS . NYMPHIVS . DEC . ANNALIS . SVA pec . posuit . DONVMQVE . DEDIT
IN . TEMPLO . SANCTI . SILVANI . SALVTARIS . QVOD . EST . IN . Aventino et PRAEDIO . SVO . DEDICAVITQVE
IDIBVS . IANVARIS . L . VIPSTANO . MESSALLA . M . Pedone . cos

Il Reinesio non rinvenendo la voce *parastatica* negli antichi scrittori, prese il *parastaticas* della referita iscrizione per un aggettivo d' *imagines argenteas*, e credè quindi tali imagini *ad ostii latera utriusque in antis collocatas.* Ma simile interpetrazione oltre ad esser forzata e poco naturale, viene distrutta dalla semplice osservazione che *parastatica* nel senso di pilastro è voce da non muoverne più dubbio, e così appunto va qui intesa: enumerandosi come cose differenti fatte da C. Giulio Nimfio tanto le imagini di argento che i pilastri *cum suis ornamentis et regulis et concameratione ferrea* [1]).

Dell' uso poi delle *antae* messe presso alle porte degli edificii non solo per servir loro di ornamento, ma anche per essere sostegno al limitare superiore de' medesimi, non mancano antiche autorità e nelle iscrizioni e negli scritto-

---

vien copiata nella edizione del Nardini del 1819 tom. III pag. 311. L' Orelli, come pare, per inavvertenza l' ha data due volte nella pregevole sua collezione n. 1596 e 2518, e nell' indice avendo situata la voce *parastaticae imagines* par che segua la spiegazione reinesiana, che veggo seguita pur dal Visconti (mon. gab. iscriz. 3), e la quale per altro non so come possa adattarsi all' intelligenza anche della iscrizione belzoniana, che l' Orelli cita pure nell' indice.

1) Reines. class. I n. 105.

ri. La celebre iscrizione intitolata *lex parieti faciundo*, ed esistente ora nel real museo, ha tralle altre queste parole: *in eo pariete medio ostii lumen aperito: ex eo pariete antas duas ad mare versum projicito: insuper id limen robustum imponito: insuper id et antas mutulos robustos projicito extra parietem* [1]). E l'abbreviatore di Festo similmente: *Antes sunt extremi ordines vinearum, unde etiam nomen trahunt antae, quae sunt latera ostiorum* [2]).

Gli scavi pompejani illustrano simili autorità co' molti esempli che somministrano di *antae extructae*, cioè di fabbrica, messe appunto a' lati delle porte d' ingresso. Singolari però e degne di attenzione sono quelle che ornate veggonsi di capitelli, e precisamente di capitelli con figure scolpite, come appunto son quelle che illustriamo.

Non è poi unico nè nuovo l' esempio di siffatti capitelli. Il Mazois ne ha dato già altri due, che hanno non poca affinità co' nostri. In quello che è scolpito nella tav. I della sua parte II l' altezza de' capitelli di poco supera la 13 parte del pilastro, cui son sovrapposti, inclusa la base, mentre i nostri corrispondono ad una 13 parte de' pilastri, i quali però non hanno alcuna base. L' *abacus*, il *cymatium* e la *regula* de' capitelli dal Mazois pubblicati son curvi, mentre quadrangolari sono i nostri, ed hanno di più inciso l' ornamento dell' ovolo (*echinus*) che manca ne' capitelli del Mazois, ma che trovasi sovente in altri [3]).

---

1) Gruter. pag. CCVII.

2) Sub v. *antes*.

3) Lex. vitruv. in edit. utinens v. echinus.

L' abacus, il *cymatium* e la *regula* tanto ne' nostri, quanto in quelli del Mazois, di poco superano la sesta parte dell' intera altezza del capitello: molta diversità però presentano le volute ed il fogliame: poichè ne' nostri capitelli ravvisansi fino a sette foglie nel rango inferiore, oltre le due laterali, e queste sono alternativamente disposte, cioè l' una con orlo intagliato, e l' altra con liscio, come pure ravvisansi nel Mazois, se non che ivi le foglie son tre, oltre le due laterali [1]). Maggior somiglianza ancora ha coi nostri il capitello che rimane di una delle *antae* della casa che suol dirsi dell' *Atteone*, essendo l' altro smarrito. Lo stesso Mazois lo ha pubblicato [2]), ed il dice scolpito in pietra di lava tenera e grigia, come sono appunto i nostri, nè mancante di grazia, abbenchè di un genere affatto capriccioso. *L' abacus*, il *cymatium* e la *regula* di questo capitello occupano più della quarta parte della sua altezza. L' abaco ha, come ne' nostri, l' ornamento dell' ovolo, e le foglie, che alternando pure mostrano l' una l' orlo frastagliato e l' altra liscio, non sono che tre oltra le due laterali. Più semplici assai, e più diversi per conseguenza da' nostri, sono i capitelli delle *antae* della casa denominata di Pansa, incisi ancor essi nell' opera del Mazois [3]): poichè tralle volute di questi altro non si vede che una testa di prospetto, non molto ben conservata. Nè terremo quì conto di altri capitelli, ove sono scolpite figure non umane, come p. e. quello capricciosissimo inciso pure dal

---

1) Parte II tav. 1.
2) Parte II tav. XXXVI.
3) Parte II tav. XLIII.

Mazois, ove tralle volute sono scolpiti due delfini che cingono un remo o un timone [1]).

Anche altri antichi monumenti non pompejani ci danno non infrequenti esempli di capitelli capricciosamente composti con figure. Il Visconti ne ha pubblicato uno esistente nel museo Vaticano [2]), ch' egli crede appartenente alle terme di Caracalla, e che ha come questi nostri pompejani anche nell' *abacus* l' ornamento dell' ovolo. Le figure, che in esso usurpano il luogo delle foglie di acanto e delle volute, rappresentano secondo la di lui opinione la coronazione e l' acclamazione di un atleta vincitore. È rimarchevole che nella faccia men nobile di questo capitello vedesi una figura con otre sulle spalle, come il Sileno dei nostri pompejani. Oltre a tal capitello da lui pubblicato, ricorda il Visconti gli altri esempli che se ne hanno nella *magnificenza romana* del Piranesi [3]), ed un altro singolare, ch' egli dice inedito, e che si vede in Brindisi, e corona una gran colonna composta di marmo greco, di circa sette palmi di diametro, la quale con altra simile ora abbattuta dominava il porto, e serviva forse di fanale. Secondo la descrizione ricevutane dal Visconti, questo capitello imaginato con gusto è composto di otto mezze figure, quattro virili nel mezzo, e quattro feminili negli an-

---

1) IV parte tav. XV. Posteriormente nell'ingresso di altra casa pompejana messa dall' altro canto della strada medesima, ove è sita quella, di cui descriviamo i capitelli, si è avuto altro rimarchevole esempio di capitelli ornati ancor essi di figure dionisiache.

2) Pio clem. tom. VII tav. 43 e 43.*

3) Tav. VII e XVII e nell' ornamento di una vignetta che precede le osservazioni su d' una lettera del Mariette, ed altrove.

goli, che tutte colle braccia levate sono in atto di regger l'abaco. Nota il Visconti che nel viaggio pittoresco del regno di Napoli [1]) si fa menzione di questo capitello, ma con poca esattezza. Noi aggiugneremo che sin dal anno 1781 il Pigonati nella sua memoria del riaprimento del porto di Brindisi parlando di tal monumento, lo avea descritto come una colonna d'ordine composito, con fusto di marmo bigio orientale e capitello di marmo bianco. *Il capitello* (ci soggiunge) *è adorno di dodici figure a mezzo busto, quattro situate in mezzo delle quattro facce rappresentano Giove, Nettuno, Pallade e Marte, gli altri otto sono Tritoni che colle buccine rivolte formano i caulicoli del capitello. Sopra di questo vi è un architrave, e fregio circolare, forse rappresentava il modio o base di qualche statua o altro segno. Si sono da taluni credute ad uso di faro* (il Pigonati sinora ha parlato di una, e non di due colonne: qui sembra che ne riconosca due); *ma io credo dinotavano i termini delle vie romane* [2]). Ulteriori notizie di questo importante patrio monumento aver si possono in talune lettere di Gio. Batista Lezzi dirette al sig. Targioni, ed inserite in varii fascicoli del giornale letterario di Napoli, e da esse apprendiamo che le imagini scolpite in quel capitello sono di

---

1) Tom. III p. 54.

2) Pag. 14. In nota riferisce l'iscrizione che dice leggersi *in caratteri gotici* nel piedestallo, su cui è la colonna, e che trascrive in questi soli tre versi:

Illustris pius actibus atque refulgens
Protospata Lupus urbem hanc struxit ab imo,
Quam imperatores pontificesque benigni.

Nettuno, di Ercole, e di marine deità [1]). È a desiderarsi che si comunichi un giorno all' accademia il disegno esatto di questo monumento.

È cosa evidente, come questi diversi capricciosi capitelli tuttavia esistenti diano lume a quelle parole colle quali Vitruvio chiude la descrizione che fa del corintio capitello: *sunt autem quae iisdem columnis imponuntur, capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus: sed ipsorum vocabula traducta et commentata ex corinthiis et pulvinatis, et doricis videmus, quorum symmetriae sunt in novarum scalpturarum translatae subtilitatem* [2]). Queste parole, come bene avverte il Poleni, piuttosto che all' ordine propriamente chiamato composito, che pure ebbe alcune determinate norme, son da riferire a que' più svariati e capricciosi capitelli, i quali nè pure le norme del composito attesero. Di questi ben notò il Filandro essere in Roma gran copia, e ne descrisse anche taluni: *Vidimus* (dic' egli) *in basilica d. Laurentii extra urbem via tiburtina, ab imo capituli ad abaci angulos scalpta sigilla, fronte ipsa tropaeis militaribus ornata. Et juxta aedem d. Eusebii adfictum parieti capitulum a fronte ad angulos protenta habens copiae cornua. Sunt et in urbe, quae pro voluta habent partem equi anteriorem alatam, cujusmodi solet pingi Pegasus: sunt et quae pro cauliculis signa habent*

1) Giornale lett. di Napoli vol. 94, 1 marzo 1798 p. 61.

2) Lib. IV cap. 1 extr.

sunt et quae pro eisdem scalpta habent fulmina, cujusmodi in Antonini Caracallae thermis vidimus. Sed quid moror? Non totum opus suffecerit adnotanda capitulorum varietate, quae Romae conspeximus, sed a doctis non probantur [1]).

Gli scavi di Vulci hanno dato taluni esempli di capitelli ornati di teste umane, e questi disegnati dal signor Scheppig con un capitello del genere medesimo, appartenente al tempio pestano detto della Pace, sappiamo essere stati illustrati dal dotto sig. cav. Canina, ma il di lui lavoro non ci è ancor pervenuto [2]). Ne è da tralasciarsi che anche l'architettura egiziana ci ha dati esempli di capitelli con figure umane [3]), ed un capitello figurato vien pur citato tralle antichità della Gallia, ed è quello che appartiene alla colonna di Cassy [4]).

Ci resta ora ad esaminare quali sieno le figure che furono trascelte ad ornamento de' nostri capitelli pompejani, e la loro semplice descrizione chiaro ne mostrerà, se pure non ci inganniamo, quale intendimento siasi avuto nell' effigiarle.

---

1) *In digressione de columnationis ratione post Vitruvii* lib. III. c. 2. Vedi pure la tav. 84 della *raccolta di fabbriche* del Durand, etc.

2) Vedi il bullett. dell' istit. archeol. anno 1836 pag. 64 e la tav. XX dell' Atlante dell' Istituto medesimo, vol. II.

3) Descript. de l'Egypte tom. I pag. 37. Nella *Ecphrasis*, colla quale Aftonio descrive l'acropoli di Alessandria, ricorda la colonna che era nel mezzo di essa, ed aggiugne ἀρχαὶ δὲ τῶν ὄντων τῇ της κίονος κορυφῇ περιεστήκασιν: *i principii delle cose stanno* (scolpiti) *intorno la testa di questa colonna.*

4) Michault mélanges tom. II p. 178.

Cominciando dal descrivere le facce di questi capitelli che guardano la strada, noteremo come in quello che è a destra di chi entra, veggonsi le mezze figure di un Sileno e di una Baccante, coronate ambedue di edera [1]). Rimarchevole è l' attitudine di ebbrietà e di riposo, in cui è il primo, col braccio destro rivolto sulla testa. Stretto sotto al sinistro braccio ha poi l' otre ripiegato di cui comparisce sì l' estremità legata, che l' orificio della sciolta, ch' egli stringendo tralle sue dita mostra abbastanza come l' abbia da poco deposto dalla bocca, o forse come si prepari a novellamente appressarvelo. Può consultarsi il bel dipinto pompejano pubblicato nel V tomo delle pitture di Ercolano [2]) per ravvisarvi espressa anche con chiarezza la doppia estremità dell' otre l' una ligata, e l' altra sciolta, dalla quale scaturiva il vino. Ed è da paragonarsi poi assolutamente col nostro bassorilievo il Sileno del bel candelabro di bronzo pubblicato nella tav. 59 del IV tomo del Real Museo Borbonico, che tiene fralle dita l' apertura dell' otre in una foggia assolutamente simile.

In quanto all' atto di elevare il braccio destro sul capo, che troviamo espresso in tanti altri antichi monumenti, assai conosciuto è che con esso fu simboleggiato talvolta

---

1) Dell'edera appunto parlando Plinio diceva: *Sicut in poetis, aut Libero patre aut Sileno, quis omnino nescit quibus coronentur?* (Hist. nat. lib. XVI cap. 35 seg. 63). E tal corona ha pure la bella imagine di bronzo di Sileno pubblicata nel real museo borbonico tom. I tav. 10. Virgilio de' serti di Sileno scossi dall'ebbrietà diceva: *Serta procul tantum capiti delapsa jacebant.* Ecl. VI v. 16.

2) Tav. 45.

*

semplicemente il riposo o il sonno [1]), altre volte il sonno cagionato dall' ebbrezza, come nel bellissimo Fauno giovane ercolanese di bronzo del nostro Real Museo [2]), e in quelli non dissimili, ma marmorei del Museo Vaticano [3]), e del Casali [4]): ed altre volte ancora la semplice ebbrezza, come per esempio ne' bassirilievi vaticani illustrati dal Visconti [5]). Assai rimarchevole cosa è il vedere in questa stessa attitudine espresso l' Ἡρακλῆς ἀναπαυόμενος della celebre tavola conosciuta sotto il nome di *Herculis quies*, ove è egli rappresentato collo scifo nella sinistra [6]); e nel modo stesso pure è effigiato l' Ercole tra' compagni di Bacco, con uno scifo ugualmente nella sinistra, in una marmorea base pubblicata dal Zoega [7]).

Questo gesto che è al nostro Sileno comune con altre figure in riposo o deificate, va poi distinto da quell' altro tutto suo proprio, col quale è sovente effigiato in atto di elevar la destra in alto, ed anche di farne schioppettare le dita. Tale il presenta il bel simulacro ercolanese illustrato nel tomo II de' bronzi [8]), e la stessa attitudine può

---

1) Vedi Luciano Anacharsis seu de gymnasiis tom. VII p. 159 Bipont. ed il Visconti opere varie tom. IV p. 33 della edizione milanese. Il genio della morte piega nel modo stesso il braccio sul capo in segno dell' eterno riposo. Vedi il museo Pio clem. tom. VII tav. 13.

2) Bronzi tom. II tav. 40.

3) Visconti P. cl. tom. I tav. 47.

4) Guattani monum. ined A. 1787 p. LVI.

5) Pio Clem. tom. IV tav. 22 e 24.

6) Zoega bassir. tom. II tav. 70.

7) Ibid. tav. 72.

8) Pag. 159, 160, tav. 42, 43. Sullo scoppio delle figure bacchiche colle dita vedi il museo pio clem. del Visconti tom. II p. 266. Altro gesto proprio de' Sileni, quello di far *le corna* colle dita, è illustrato dagli Ercolanesi nel tom. I de' bronzi p. 25.

facilmente anche ravvisarsi nelle monete della famiglia Marcia [1]), e nelle imperatorie battute in Bostra [2]), in Damasco [3]), in Tiro [4]), ed in Troade [5]), nelle quali tutte inoltre Sileno non manca del distintivo dell' otre nella sua sinistra.

Può osservarsi infine che il nostro Sileno mostra ancora le *horrentes pectore setas*, che gli attribuisce appunto Nemesiano [6]), e che gli danno così frequentemente anche gli altri monumenti [7]).

Compagna di Sileno è la mezza figura muliebre distinta a sufficienza come una baccante sì per la corona di edera, che per la veste cadente dall' omero, propria non solo delle figure di Venere [8]), ma anche frequentissimamente ne' monumenti attribuita alle Baccanti [9]).

Ugualmente al tiaso bacchico si mostrano appartenenti le figure scolpite dalla parte della strada nell' altro capitello. Invece del Sileno barbuto è però ivi un Satiro di età

---

1) Thes. morell. p. 264 g. Marcia tab. I num. 7.

2) Mionn. desc. tom. V p. 582 n. 24.

3) Ibid. p. 292 et seqq. pass.

4) Ibid. p. 434 et seqq.

5) Ib. tom. II p. 645 et seqq.

6) Ecl. III v. 31.

7) Vedi p. e. i bronzi ercol. tom. I tav. 4, tom. II tav. 45, 46, 47, le pitture tom. V tav. 45, il real musco borbonico tom. IV tav. 59. E così pure ne' dipinti de' vasi: real museo borbonico tom. IX tav. 29. Il petto villoso è anche proprio de' Fauni. Vedi per. es. Pistolesi il Vatic. tom. V tav. 53, etc.

8) Visconti Pio Cl.tom. III. tav. 8.

9) Vedi per es. i bassirilievi vaticani pubblicati del Visconti Pio Clem. Tom. V tav. 7, 20, 22, 23. Nel bassorilievo della tav. 21 lo stesso Bacco è vestito di palla, che gli lascia scoverto l' omero ed il braccio destro. Vedi pure la tav. 5 del I vol. e la 73 e 74 del II vol. de' bassorilievi del Zoega.

giovanile, ἀγένειος [1]), al quale comincia a spuntar appena la barba. Egli ha pure lo stesso serto di edera, ed una nebride gittata sull' omero. I suoi capelli irti e le orecchie caprine lo distinguono, come altre numerose simili imagini [2]). In quanto alla donna, che gli è da presso, la corona d' edera e la fiaccola bastano a farci in essa riconoscere una baccante [3]). La fiaccola poi indipendentemente dalle altre ragioni potrebbe anche credersi allusiva sia in generale alle *daduchie* usate ne' misteri 4), sia più parti-

---

1) Polluc. onom. lib. IV v. 142. Veggansi i diversi esempli del Satiro ἀγένειος recati dal sig. Gerhard nel dotto suo scritto del dio Fauno nota 94 p. 45. Un Satiro, cui comincia appena a spuntar la barba, vedesi in un bel dipinto pompejano pubblicato nel real museo borbonico tom. I tav. 29. Altro interamente senza barba è in un busto farnesiano tom. III tav. 39 dell' opera stessa. Ugualmente privi di barba son quelli danzanti con leggiadre baccanti ne' dipinti pompejani tom. IX tav. 7, 8, 22, 23 del real museo borbonico. Vedi pure Zoega vol. II tav. 87.

2) Vedi Visconti Pio Clem. tom. I tav. 46 e tom. II tav. 30, e precisamente la nota alla tav. 42 del detto tom. II ove egregiamente illustra gli epiteti di *frontem comati* (Priap. 36 vedi Spanhem. ad Julian. Caes. p. 21), e di ὀρθότριχες che gli antichi davano perciò a' Fauni. Vedi pure su' Fauni e Satiri εὐθύτριχες e φριξόκομαι il Winckelm. mon. ined. tom. I pag. 60, il Visconti oper. var. tom. IV pag. 99 ed il Müller handbuch pag. 515.

3) La face è nelle mani del Satiro ΣΙΜΟΣ nel bel vaso pubblicato nel real museo borbonico tom. II tav. 45 e nelle mani di un Sileno in altro vaso ivi med. tom. IX tav. 29 ed in uno del museo Pourtalès pubblicato dal sig. Panofka tav. 17. Due faci porta una Baccante nel bel vaso siculo rappresentante Bacco che riconduce Vulcano pubblicato tom. III tav. 53 del real museo borbonico. Vedi pure il bassorilievo del museo pio clem. tom. IV tav. 2, e quello della tav. 21 del tom. IV pag. 198, Zoega tom. II tav. 75, e Maffei mus. veron. p. CCXIX.

4) Plutarch. vit. Alcib. oper. tom. I pag. 202, Aristid. Eleusin. tom. I pag. 257. Si consulti Aristofane ran. v. 317, 343, et ibi schol.

colarmente alle *lampteria*, propria festività a Bacco consagrata [1]).

All' una ed all' altra delle figure muliebri scolpite nei nostri capitelli par che deggia darsi piuttosto che qualunque altra speciale la generale denominazione di MAINAΣ, conveniente, come ha dimostrato eccellentemente il ch. sig. Panofka [2]), non meno alle Baccanti agitate dal furore, che a quelle rappresentate in quella specie di tranquilla taciturnità che veniva anche da un antico proverbio ad esse attribuite [3]).

Dalle esterne imagini, tutte relative alla deliziosa tranquillità de' personaggi del tiaso bacchico, passando a quelle che sono scolpite nelle due facce laterali ed interne de' capitelli, vi si riconosce una evidente relazione, per non dire identità, colle numerose sculture de' cippi e delle stele sepolcrali greche, e con quelle de' monumenti romani, che gli archeologi son soliti indicare sotto la denominazione di *affectus conjugum*. Vi veggiamo infatti la mezza figura di un uomo nudo e coronato, che poggiando il

---

1) Pausan. lib. VII cap. 27. Veggasi Creuzer Dionys. p. 253 seqq. e ciò che sulle faci di Bacco nota pure pag. 304 dell' opera stessa. Veggansi pure le cose notate dallo Spanhemio nella quarta sua epistola ad Andrea Morelli, stampata nello specimen rei numariae del Morelli medesimo pag. 229, ed Eurip. Ion v. 1078 ed ivi il Barnes. Iacco è detto da Aristofane ran. v. 346 νυκτέρου τελετῆς Φωσφόρος ἀστήρ.

2) *Antiques de Pourtalès* p. 92, 93. La stessa denominazione di MAINAΣ si dà in un bel vaso del museo regio borbonico ad una Baccante che danza e suona il *tamburino*, e nel vaso pubblicato dal sig. Panofka l. c. ad una Baccante in tranquilla e placida posizione.

3) Vedi Suida sotto la voce Βακχῆς τρόπον e Βακχεύων.

sinistro braccio sopra un guanciale affettuosamente conversa con una donna velata, a cui in uno de' capitelli stringe la mano quasi in atto di darle l' estremo addio, mentre la donna affettuosamente lo abbraccia poggiando sulla di lui spalla la sinistra, e nell' altro poggia esso sulla spalla della figura muliebre la destra. Simili scene di domestiche affezioni sono frequentissime ne' già detti monumenti sì greci che romani, e per indicarne solamente taluni, basterà consultare e paragonare co' nostri capitelli il bassorilievo sepolcrale rappresentante Prusia, prefetto dell' isola di Coo, e la sua moglie, riferito dal Montfaucon [1]), il gruppo de' due conjugi che fu altra volta inteso per Telamone ed Esione [2]), l' altro di due conjugi romani esistente nella galleria Giustiniani [3]), ed altri non pochi monumenti raccolti dallo stesso Montfaucon [4]). Ma è sopra tutto da vedersi il sarcofago vaticano pubblicato dal Visconti [5]), ove la moglie velata, come è quella de' nostri bassirilievi, prende pure congedo dal marito stringendogli affettuosamente la destra. In una scena della stessa specie che è scolpita in bassorilievo presso il Maffei [6]) le persone che prendono l' ultimo congedo da un giovinetto defunto sono indicate co' nomi PATRVVS . PATER . MATER. Ed in due mezze figure sepolcrali di conjugi pubblicate dal citato Visconti veggiamo non solo l' atto di darsi la mano, ma anche quello di poggiar l' al-

---

1) Tom. III part. I tav. 2 antiq. expliq.

2) Ib. tav. 3.

3) Ib. tav. 10.

4) Vedi precisamente tom. V parte I tav. 52, 79, 93.

5) Pio Clem. tom. VII tav. 13.

6) Mus. Veron. p. CXXXVII n. 3.

tra sulla spalla, assolutamente come ne' nostri bassirilievi [1]). Questo stesso gesto affettuoso non fu creduto disconveniente anche a personaggi di una più elevata natura, come ne fa pruova il bassorilievo del nostro Real Museo, che mostra Omfale che poggia la sua mano sull' omero di Ercole [2]).

Le stele ed i cippi sepolcrali greci, co' quali giustamente si è ravvisata l' analogia di questi monumenti romani [3]), giustificano poi pienamente con mille esempli la nudità della mezza figura virile, che per dire il vero non suol rinvenirsi nelle simili romane sculture. Taluni di questi monumenti posson vedersi ricordati in un dotto articolo del sig. Gerhard [4]). In uno del museo di Oxford interamente nudo è il defunto indicato colle parole ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ. ΔΙΟΦΑΝΤΟΥ [5]), ed in un'altro dello stesso museo ha nuda la parte superiore del corpo [6]). In gran numero poi son quelli che mostrano la figura virile giacente sul letto, e poggiata, come è pure ne' nostri bassirilievi, a' guanciali di esso, colla superior parte del corpo nuda, e sedente presso ad essa mirasi la donna velata. Tale è per esempio quello pubblicato ne' già citati marmi di Oxford, ove presso al letto, in cui giace la figura seminuda, è una

1) Pio Clem. tom. VII tav. 25. Altri diversi amichevoli atteggiamenti osservansi in altri monumenti, come per es. nel bassorilievo che accompagna le iscrizioni di Aurelio Ermia e di Filemazio sua moglie presso il Fabretti pag. 421 ed in molti altri.

2) Millin galérie mythol. tab. CXVII.

3) Visconti tom. V tav. 19 e tom. VII tav. 13.

4) Annali dell' istit. arch. tom. I p. 146.

5) Marmor. oxon. n. XXXIII p. 28.

6) Ibid. n. XL p. 33.

mensa con diversi vasi [1]). In un bassorilievo di questo genere pubblicato dal Zoega l' uomo seminudo giace sul letto, ed ha presso di sè la donna velata che gli porge la mano [2]). Un cavallo, che è da presso a questa scena, e che trovasi ripetuto in tanti altri bassirilievi sepolcrali [3]), par che alluda, come diremo anche tra poco, all' esercizio dell' equitazione, di cui dilettatosi in vita il defunto godeva pur nell' Elisio.

Un bassorilievo pubblicato dal Maffei mostra la defunta abbandonata sul letto funebre, e colla parte superiore del corpo nuda, mentre una donna velata piange accanto ad essa [4]).

Non mancano esempli simili ove la figura della donna non è velata, benchè seminuda sia quella dell' uomo che ha a sè vicina la mensa. Tale è il bassorilievo pubblicato dal Montfaucon [5]), dal Winckelmann [6]), ed in ultimo luogo dal Zoega [7]), e tale pure quello che veggiamo nel Maffei [8]), ove la figura virile seminuda e giacente è in atto di bere da un *rhyton* che eleva colla sinistra. In qualche scultura la figura giacente sul letto è vestita [9]), ed in una

---

1) N. CXLIII p. 48.

2) Bassir. tom. I tav. 11.

3) Vedi il Zoega nelle spiegazioni alla citata tav. 11 come pure la sua tav. 36. Altri esempli si hanno ne'monum. matthaei. tom. III tav. 72, 2, nei marm. oxon. n. 142, nel Gori mus. etr. tom. III class. 3 tav. 19 fig. 1. nel Maffei mus. veron. p. XLVII n. 3, XLIX n. 3, LIII n. 2, CXXXIX n. 6, CCXV n. 3 etc.

4) Mus. Veron. p. CCCCXX.

5) Ant. expl. tom. III tav. 58.

6) Mon. ined. n. 20 p. 22.

7) Bassir. tom. I tav. 36 p. 166.

8) Mus. Veron. p. CXXXIX n. 6.

9) Mus. Veron. p. XLIX 1, e LI 7, LIII 9, CCCXXI.

offre una corona alla donna velata che le è da presso [1]).

Non è da mettere in dubbio che la nudità, l'atto del placido riposo su' guanciali del letto, l' aggiunta delle delizie della mensa e dell' equitazione sieno in tutti questi monumenti simboli dell' apoteosi del defunto, e di quelle felicità che godeva sia nell' Elisio sia nelle isole de' beati. La pittura che di esse fa Virgilio è assai a proposito per la dilucidazione di simili monumenti, ed in particolare di quelli che mostrano presso al defunto il cavallo, o la mensa imbandita:

Arma procul currusque virum miratur inanis.
Stant terrae defixae hastae, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quae gratia curruum,
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentis
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
Vescentis, laetumque choro Paeana canentis
Inter odoratum lauri nemus etc [2]).

E prima avea detto Pindaro in un bel frammento dei suoi Θρῆνοι conservato da Plutarco [3]).

καὶ τοὶ μὲν ἱππείοις γυμνασίοις
τοὶ δὲ πεσσοῖς, τοὶ δὲ Φορμίγγεσσι τερπόνται.

E nel dialogo detto Ἀξίοχος ὁ περὶ θανάτου, attribuito

1) Ibid. LIII 3.
2) Aeneid. lib. VI v. 651-8.
3) Consolat. ad Apollon. p. 120 tom. I pag. 472 Wyttenb.

già a Platone, e più probabilmente ad Eschine il socratico a' beati si attribuiscono *ξυμπόσιά τε εὐμελῆ καὶ εἰλαπίναι αὐτοχορήγητοι καὶ ἀκήρατος ἀλυπία καὶ ἡδεῖα δίαιτα* [1]).

Sull' autorità di questi confronti e di queste classiche testimonianze non esiteremo quindi a riconoscere nelle figure scolpite sì nell' uno che nell' altro de' lati interni dei bassirilievi una funebre memoria, e quasi una specie di domestica apoteosi, fatta senza alcun dubbio dal proprietario della casa, ove que' capitelli si trovano, in onore di alcuno de' congiunti che ebbe la sventura di perdere. Alla quale opinione non poca forza dà ancora la corona *tortile*, di cui in ambidue i bassirilievi la mezza figura virile ha cinta la testa.

Nota infatti il Zoega non esser rari i coperchi di sarcofagi, sopra i quali veggonsi colche figure seminude, e tra questi uno ne dice essere nel palagio Albani, con coperchio fatto a foggia di canapè, nel quale giace un uomo attempato ritrattato con poca barba, corpo ignudo, con uno struppeo o corona tortile in capo, nella sinistra un nappo,

---

1) Cap. 20 p. 164 Fischer. Un rimarchevole luogo di Platone (politicor. lib. II p. 423 Serran.) mostra che tali conviti de' beati erano proprii della dottrina di Museo e di Eumolpo, e per conseguenza di quella delle iniziazioni. Nè mai pare doversi dubitare che a simili delizie alludano i tanti bassirilievi che sogliono spiegarsi per *funebri conviti*. Quelli ne' quali credevasi altra volta espressa la cena di Trimalchione, rappresentano pure i conviti degl' iniziati, a' quali lo stesso Bacco viene a partecipare. Gli attributi di caccia, di ginnasio, e di guerre che hanno le figure de' defunti espresse nelle edicole de' vasi dipinti sono anche da intendersi allusive alle delizie di cui godevano nell' Elisio, analoghe alle occupazioni di cui vivendo si dilettavano.

la destra, ora rotta, alzata al capo come fosse per aggiustarsi la corona [1]). La stessa corona tortile è stata osservata sul capo dell'Ercole deificato nel celebre bassorilievo detto la sua quiete, e già da noi ricordato poc' anzi. Dopo le osservazioni degli accademici ercolanesi i quali mostrarono a tali corone convenirsi la denominazione di ἑλικτοί στέφανοι [2]), il Visconti credè potersi denominar pure κυλιστοί, o ἐκκυλιστοί, ed anche ἄδροι, *grosse*, *solide* [3]), στρεπτοί, e notando l' uso che farsene soleva ne' sagrifizii [4]), mostrò come proprie divennero poi di Ercole non meno che de' palestriti [5]). E queste cose spiegano poi abbastanza perchè le corone stesse accordavansi pure a' defunti, come a quelli che avevano già superato il grande agone della vita; ὡς τὸν βίον διηγωνισμένοις [6]).

Facile è in ultimo luogo avvertire quanto queste rappresentazioni sieno in armonia con quelle già prima descritte del bacchico tiaso, che gli stessi capitelli mostrano dal lato che guarda la strada. Senza alcun dubbio annunciando queste il culto dionisiaco e le iniziazioni a' misteri, cui avevano avuto parte i defunti, svelano nel tempo stesso la causa della tranquilla ilarità e riposo dell' iniziato espressa nell' altra faccia, e giustificano al vivo quella *meliorem spem moriendi*, che attribuisce Cicerone agl' iniziati [7]),

---

1) Bassir. tom. I tav. 11.

2) Chaerem. apud Athen. lib. XV p. 679, Bronzi d' Ercol. tom. I p. 208.

3) Pio clem. tom. II tav. 9.

4) Ivi tom. III tav. 28.

5) Ivi tom. II tav. 9 e tom. VI tav. 13.

6) Suid. v. μελιτοῦττα. Il morto parla di sè come di vincitore nel certame in una iscrizione del museo veronese del Maffei pag. 463 n. 2.

7) De leg. lib. II cap. 14.

de' quali Isocrate anche più magnificamente avea detto che περὶ τε τῆς τοῦ βίου τελευτῆς καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσι [1]). E come questa concepita speranza si verificasse poi dopo morte, il narrano e Pindaro [2]), e Sofocle [3]), e Platone [4]), ed Aristofane [5]), e Diogene Laerzio [6]), ed Aristide [7]), e Plotino [8]), ed altri molti, colle magnifiche descrizioni delle felicità degl' iniziati, mentre ci mostrano al contrario i profani involti dopo la morte nel fango e nelle sozzure [9]).

Queste idee ricevute generalmente presso gli antichi e che sole possono darci la vera e semplice spiegazione della maggior parte de' funebri monumenti, e degli antichi vasi dipinti, trovano forse ora per la prima volta la loro applicazione alla spiegazione di monumenti, quali sono i nostri capitelli pompejani, ne' quali a primo aspetto si

---

1) Paneg. VI pag. 59. Possono vedersi molti luoghi analoghi che illustrano queste e simili espressioni nell' Aglaophamus del Lobeck tom. I p. 69 e seg. Sovente per altro le stesse espressioni si applicano anche ad una significazione comune. Vedi per es. Appian. alex. mithrid. c. 65, Aristid. oper. tom. I p. 69, 71, 74 etc. In un greco epigramma sepolcrale diconsi forse non senza allusione alla significazione mistica gli uomini ΑΜΜΟΡΟΙ ΕΣΘΛΗΣ ΕΛΠΙΔΟΣ. Vedi il Fabretti pag. 287.

2) Fragm. CXVI 128.

3) Apud Lobeck l. c.

4) Phaed. tom. I op. p. 69 c. edit. Wytten. p. 22.

5) Ranae v. 457 seqq.

6) Lib. VI segm. 40.

7) Eleusin. tom. I p. 259 Jebb.

8) Enncad. I lib. VI p. 55. Rimarchevole è anche il luogo di Aristide orat. tom. I pag. 88, ove mostra il retore Alessandro che anche negli elisii si compiace nell' esercizio della sua professione.

9) Vedi il frammento presso Stobeo CXIX 604. appartenente o a Platone (fragm. de an. VI 2 726) o a Temistio secondo il S. Croix p. 353. Vedi l'Aglaophamus del Lobeck tom. I p. 113 117 120.

crederebbe piuttosto trovar espressso qualunque altro suggetto. Non ho trovato per dir vero alcuna traccia negli antichi scrittori, per cui potesse illustrarsi quest' uso di ornar le porte delle case con religiose memorie de' trapassati inserite nelle architettoniche decorazioni, uso del quale il fu nostro collega sig. Carelli non avrebbe forse mancato di trar profitto a conferma delle sue idee sulla antica religiosa architettura [1]). Gli edificii pompejani però cel mostrano ad evidenza non solo in questo esempio da noi illustrato, ma anche in quelli degli altri simili capitelli già ricordati, e che ugualmente avendo bacchiche rappresentazioni mostransi dettati dalle stesse religiose idee che dettarono questi nostri. Ed è questo uno de' tanti esempli per cui le pompejane scavazioni estendono le nostre cognizioni nel vastissimo campo degli archeologici studî.

Termineremo queste osservazioni col ricordare come i nostri capitelli conservano ancora qualche traccia del colorito che ebbero, giusta il sistema ormai già conosciuto universalmente della scultura policroma, del quale recentemente il ch. sig. Semper ha fatto anche applicazione allo studio della colonna trajana [2]); abbenchè per altro le sue osservazioni sieno state poi contraddette dal sig. Morey [3]).

---

1) Crede egli tralle altre cose l'ornamento de'*pulvini* ne'capitelli derivato da' guanciali de' letti funebri. Vedi la dissertazione esegetica sull' architettura sacra p. 38, 59 213.

2) In un' opera sull' architettura policroma pubblicata in Altona nell' anno 1834.

3) Vedi il bullett. dell'ist. arch. a. 1836. p. 39.

II.

Osservazioni sulla cassa con bassirilievi trovata nel descritto edificio.

Nell' atrio della casa pompejana da noi descritta, e precisamente a destra di chi entra nel tablino vedesi presso al muro un poggiuolo di fabbrica sul quale è impiantato un piccolo perno. Su questo poggiuolo e da presso ad esso si rinvennero diversi bassirilievi, lamine, ed altri pezzi di bronzo e di ferro con chiodi e frammenti di legno a questi tuttavia aderenti; i quali tutti chiaramente mostrarono aver fatto parte altra volta di una cassa di legno con rivestimento di quei metalli, la quale per mezzo di quel perno dovea esser tenuta ferma sul poggiuolo.

I pregevoli avanzi di questo antico arnese furono già con diligenza e fedeltà disegnati ed incisi dal valente sig. Mori, e pubblicati nel real museo borbonico [1]), ed io ne diedi allora una succinta descrizione, che rettificata in alcune cose è qui necessario ripetere per la intelligenza di ciò che sarò per dire di poi sull' uso del monumento, e sulla spiegazione delle sue figure.

Vedesi adunque in primo luogo a sinistra di chi riguarda una sottile striscia di bronzo messa verticalmente, la quale par che chiudea da quel lato la faccia esterna e principale della cassa: e par sicuro che una simile striscia

---

1) Vol. IX tav. 58, 59, 60.

chiudeva il rettangolo che formava quella faccia, anche da' tre altri suoi lati: ed a confermar questa opinione valgono i diversi altri pezzi di quella striscia che si sono trovati staccati, e che mostrano ancora le vestigia de' piccoli chiodi onde erano conficcati sul legno.

Una piastra rettangolare di ferro risalta sulla striscia già detta, occupandone il lembo e lo spazio interno, e lasciando dalla parte esterna una porzione scoverta, a guisa di cornice: questa piastra di ferro è spezzata in diversi frammenti, i quali però tutti si raccozzano evidentemente fra loro. Risalta nell' interno di essa una cornice pur rettangolare di ferro, liscia, e senza alcun ornamento, la quale era già conficcata sul legno con grossi chiodi, di cui dall' altro lato veggonsi ancora gli avanzi. Lo spazio racchiuso da questa cornice è diviso in tre riquadri per mezzo di due fascette verticali, pur esse di ferro, in ciascuna delle quali vedesi saldata una colonnetta di bronzo di dorica forma il cui scapo vien separato in due parti, l' inferiore più grosso, e più sottile il superiore; ciò che non saprei affermare se possa venir propriamente compreso sotto la denominazione vitruviana di *entasis* o di *adjectio* [1]).

Ognuno de' tre riquadri ha in giro dieciotto grossi chiodi di bronzo, le globose teste de' quali (*bullae*) fanno ornamento dalla faccia esterna, mentre le loro punte eran

---

1 Vitruv. lib. III cap. 2. Veggasi il bel luogo di Eliodoro larisseo citato ad illustrazione della *entasis* vitruviana dal dottissimo Schneider ad Vitruv. archit. lib. VI. cap. 2.

dall' altra faccia conficcate nel legno. Segue indi in ciascuno de' due laterali riquadri una cornicetta liscia di bronzo che risaltando sulla piastra di ferro tiene in sè inserita una lamina anche di bronzo con bassorilievo. Il riquadro di mezzo ha pur la simile cornicetta, ma le tre figure di bronzo che sono nel mezzo di questa non son lavorate sopra un fondo dello stesso metallo, come le laterali, ma sono intagliate e saldate sulla già detta lastra di ferro, che serve di fondo e quasi di sostrato a tutti questi diversi ornamenti di bronzo.

Ne' due già detti laterali riquadri son le figure di un Centauro, e di una Centauressa: tre men conservate figure son nel riquadro di mezzo.

Oltre a' pezzi della esterna sottile striscia di bronzo che, come abbiamo detto, mostrano aver cinta la faccia principale della cassa, se ne è rinvenuto un' altro che per le sue dimensioni e per la sua forma par che si mostri appartenere ad una delle facce laterali di quell' arnese. Diversi oggetti di metallo distaccati e rinvenuti nel sito medesimo par che deggiano anche riputarsi aver fatta parte degli ornamenti della cassa, co' quali e nel lavoro e nelle effigie hanno massima corrispondenza. Sono ancor essi incisi e pubblicati nel citato volume del real museo borbonico, e ne diamo qui l' indicazione:

1. Piastra di ferro con cornicetta rettangolare di bronzo saldata su di essa: questa cornicetta dividesi in tre riquadri: in quello di mezzo è saldato sulla piastra un elegante volto di baccante a basso rilievo, veduto di fronte, ed ornato di serto d' edera su' calamistrati suoi crini. Ne'

due riquadri laterali veggonsi agli angoli messi simmetricamente quattro chiodi le cui teste globose, simili alle già descritte, fanno ornamento dalla parte esterna, mentre le loro punte servivano a tener conficcata sul legno anche questa piastra. Nel mezzo di uno de' due riquadri è saldata una testa giovanile di bronzo, vista di fronte, e come sembra muliebre: nel mezzo dell' altro è pur di fronte una maschera comica di bronzo con grande *hiatus*. È probabile che questa lastra adornasse una parte, e forse la sommità della cassa stessa, la cui faccia principale era adornata dalla più ampia lastra precedentemente descritta.

2. Una maschera di bronzo ancora essa comica e con grande *hiatus*, non dissimile dalla già descritta.

3. Una lastra quadrata di bronzo (*crusta*, *pustula*), che ha nel mezzo un risalto globoso (*clipeus*), sul quale a bassorilievo è effigiata una testa di baccante vista di fronte con corona d' edera, diadema o *credemno* bacchico, e capelli che discendono sugli omeri. Il lavoro di questa testa è inferiore a quello dell' altra testa di baccante pocanzi descritta.

4. Una testa di cinghiale di bronzo prominente da una piccola asta di ferro, fatta forse per introdursi nel coverchio della cassa, e facilitarne l' apertura.

5. Un cane giacente di bronzo, messo forse ancor esso in qualche sito della cassa, come ornamento allusivo alla fedeltà e vigilanza di coloro che dovevano custodirla.

Lo scovrimento de' descritti pregevoli frammenti era stato già in Pompei preceduto taluni anni prima da altro assai analogo. Nella casa la cui denominazione suol trarsi

*

dalle figure di *Castore e Polluce* dipinte all' ingresso di essa, all' angolo dell' atrio verso il tablino, vale a dire appunto nello stesso sito, in cui fu scoverta la cassa, di cui parliamo, se ne rinvennero due simili di legno ancor esse con fodera di ferro ed ornamenti di bronzo, e l' uso cui venivano destinate fu indicato manifestamente dalle monete in esse rinvenute. Piacerà qui sentire il modo, con cui il mio ch. collega sig. cav. Bechi rese conto di una tale scoverta: *Ambedue queste casse* (scrisse egli [1]) *s'innalzavano sopra uno zoccolo di fabbrica incrostato di marmi, ed erano di legno, foderate nell' interno di lamine di rame, e nell' esterno fasciate di ferro con maniglie, serrature, borchie, chiodi, e molti altri ornamenti di bronzo, e che rotti e guasti dall' umido per l' ossidarsi del ferro, ed infradiciarsi del legname abbiamo a' loro luoghi ritrovato. Nella cassa marcata col num. 12 si rinvenne eziandio un resto del danaro che racchiudeva in 45 monete d' oro, e 5 d' argento, dalla quale il di più fu dagli antichi estratto mediante uno scavo che praticarono nella stanza num. 22, d' onde poi dovevano penetrare nella cassa a traverso un buco fatto nel muro che separava la detta stanza dall' atrio. E questo avvenne forse perchè coloro cui era noto questo scrigno, ed il danaro che conteneva, errarono nel rivoltare il terreno di pochi palmi, e credendo di penetrare sopra la cassa dalla parte dell' atrio, si trovarono essere giunti nella stanza contigua vicino alla parete a*

1) Real museo borbonico tom. V pag. 7 della relazione degli scavi.

cui era aderente la cassa, e pervennero al loro disegno col forare il muro nel punto corrispondente alla cassa medesima, donde estraendo il danaro, quella porzione lasciarono per la disagevolezza del cercare fra quelle rovine, ch' è stata nel nostro scavo rinvenuta.

Gli scavi degli anni posteriori hanno poi dimostrati altri esempli di simili casse, di cui una è stata rinvenuta nella casa che suol denominarsi de' *capitelli figurati*, e l' altra nella casa che trovasi sita alle spalle di quella detta del Fauno o del gran musaico. Lo stato di assai miglior conservazione, in cui si è rinvenuta quest' ultima cassa, ha permesso di custodirla e conservarla nel luogo stesso in cui essa fu scoverta. Sì fatti esempli di altre casse per la lor forma e pel sito ove eran fermamente collocate simili interamente alla nostra, par che mostrino ad evidenza che tutte erano ugualmente allo stesso uso destinate. E l'essersi rinvenuta in una delle descritte casse una certa quantità di monete, con chiari indizii di esserne stati altre sottratte, ed il modo con cui custodivansi quelle casse cinte di ferro e di bronzo; per preservarle senza dubbio dall' altrui rapacità, sembra che non lasci luogo a dubitare che uso fu degli antichi racchiudere in simili casse ferrate il loro danaro ed ivi conservarlo.

Di un siffatto uso, che gli scavi pompejani hanno dimostrato e messo sotto i nostri occhi in un modo così evidente, non mancavano per dir il vero le tracce anche presso i classici scrittori, ma sembra che poco sieno state fino ad ora avvertite. Infatti nel racconto, lasciatoci da Appiano Alessandrino, del modo con cui Giunio o piut-

tosto Vinio, proscritto da' triumviri, fu salvato dal suo liberto Filemone, *avendo questo liberto* (dice lo storico) *una splendida abitazione, ascose nel bel mezzo di essa il suo patrono in una cassa di quelle che formate di ferro si hanno per custodirvi danari o codici, e di notte ivi l' alimentò fino alla pace :* Ἰούνιον δὲ ἀπελεύθερος αὐτοῦ Φιλήμων, οἰκίαν κεκτημένος λαμπρὰν, ἐν τῷ μεσαιτάτῳ τῆς οἰκίας ἔκρυψεν ἐν λάρνακι, ἃς ἀπὸ σιδήρου ἐς χρημάτων ἢ βιβλίων ἔχουσι φυλακὴν καὶ νυκτὸς ἔτρεφε μέχρι τῶν σπονδῶν [1]). Si osservi come ben corrisponda alla espressione di Appiano ἐν μεσαιτάτῳ τῆς οἰκίας, il sito appunto, in cui si sono in Pompei simili casse ritrovate, vale a dire quello in cui termina l' atrio, e comincia il tablino. Assai acconciamente in fatti un tale sito dicesi medio della casa, poichè messo appunto nel mezzo di quella parte di essa che dicevasi comune anche agli altri, e di quella che dicevasi propria degli abitanti [2]). Corrisponde anche benissimo colla descrizione di Appiano la circostanza di esser le casse pompejane di legno, cinte però di ferro, e quella d' essersi in una di esse rinvenuto il danaro, a conservare il quale unitamente a' libri (βίβλια), probabilmente i *codices accepti et impensi*, dice Appiano usarsi tali casse. E se per essersi nella cassa del liberto potuto asconder Vinio, converrà creder questa di maggiori dimensioni che le pompejane, non è da stupirne; poichè tutto in Roma era certamente più grandioso e vasto che in Pompei.

---

1) Bell. civ. lib. IV cap. 44.

2) Vitruv. lib. VI cap. 8.

Non vogliamo mancar di osservare, che Dione, il quale racconta lo stesso avvenimento ricordato da Appiano, dà a Tanusia moglie del proscritto il vanto di averlo occultato in una cassa presso un suo liberto (ἐς κιβωτὸν παρὰ ἀπελεύθέρῳ τινί), e dice che essendosi recato Ottavio al teatro, fece ella quivi portar la cassa, e ne trasse fuori il marito, a cui ed a lei fu dato perdono, e ricompensato il liberto colla equestre dignità [1]). In questo racconto, che per altro par meno verisimile di quel di Appiano, non s' indica l' uso cui era destinata la cassa; nulla per altro esso contiene che convenir non possa a ciò che ne dice Appiano. E se Dione fa trasportar la cassa dalla casa al teatro, ben s' intende come potè agevolmente distaccarsi dal sito dell' atrio, ove convien credere che stava fermata. Anche Suetonio ha accennato al medesimo fatto, ma non altro in esso si legge, se non che Ottavio *T. Julium Philopoemenem* (così chiama egli quel liberto) *quod patronum suum proscriptum celasse olim diceretur, equestri dignitate decoravit* [2]).

Ancora è da notare che Appiano quasi per render ragione della cassa ferrata che trovavasi nella casa del liberto, dà a questa casa l'aggiunto di *splendida* (λαμπρὰν); onde ci rende avvertiti che simili arnesi non alle comuni, ma solo alle magnifiche abitazioni addicevansi: e con questa scorta ci sembra da intender Giovenale, quando di-

---

1) Histor. rom. lib. XLVII cap. 7.

2) Octav. cap. 27. Invece di *Julium* è chiaro doversi leggere in questo luogo di Suetonio *Junium* o *Vinium*.

stingue appunto la *ferrata arca* de' doviziosi dal *sacculus* de' poveri :

> *Ignoras quantum ferrata distet ab arca*
> *Sacculus* [1]).

E quindi anche negli scavi pompeiani veggiamo come l'arca ferrata non in tutte, ma in poche sole e cospicue case si incontri.

Dopo tutte queste dilucidazioni è agevole intendere come all' uso medesimo, del quale ragionammo, accennò pur Servio quando scrisse sul primo dell' Eneide: *Nam, ut ait Cato, et in atrio et duobus ferculis epulabantur antiqui . . . . Ibi etiam pecunias habebant: unde etiam qui honoratiores servi erant, limïnum custodes adhibebantur* [2]). Ed altrove ripete quasi le stesse cose: *Aedituus fuit, quod, ut supra diximus, in ingenti honore apud majores fuit. Illic enïm et epulabantur et deos colebant. Census etiam omnis illic servabatur: quod et Plautus docet in Aululatia, in qua inducit Sauriam servum atriensem in tota familia plurimum posse* [3]). Potea veramente sembrare meraviglioso che nell' atrio luogo della casa accessibile anche agli estranei, dicesse Servio conservarsi le monete: ma cessa ora la meraviglia osservando come l' arca che le conteneva era solidamente fer-

1) Sat. XI v. 26.

2) Ad Aeneid. lib. I v. 726.

3) Ad Aeneid. lib. IX v. 648. Pare che manchi in questo testo qualche cosa, e che dovea Servio sul cominciamento di esso aver fatta anche menzione dell'atrio, a cui si riferiscono i due *illic*.

rata, e sotto la speciale custodia di un fidato servo denominato *atriensis*. Non vi è quindi ragione alcuna da credere collo Schneider che l'atrio ove Catone nel luogo pocanzi recato di Servio disse essersi dagli antichi celebrati i conviti, sia stato messo *in interiore parte aedium* 1). Se anche ne' tablini ch' erano all' atrio congiunti, ed aperti come questo, imbandivansi talvolta i conviti 2), non è meraviglia che lo stesso si facesse pure nell' atrio.

Non può forse determinarsi con certezza se oltre all' *atriensis* anche il servo *arcarius*, ch'era pure nelle case private 3), fosse particolarmente incaricato di custodir l' arca ferrata messa nell' atrio. Potrebbe forse anche rendersi probabile che i due ufizii di *atriensis* e di *arcarius* venissero sovente riuniti, come par che annuncii la seguente iscrizione, nella quale sembra che si ragioni appunto di due servi *atrienses* denominati *arcellarii* dalla voce *arcella*, diminutiva *di arca*:

CALLISTENES (sic)·CHRESTVS
CAESAR·ATRIE·ARCEL
CONDISCIPULI 4).

Ravvisato l' uso e la destinazione dell' arca pompe-

1) Ad Vitruv. lib. VI c. 3 p. 434.

2) Vedi il luogo di Varrone presso Nonio da noi recato sopra nella nota alla p. 25.

3) Digest. lib. XL tit. 5 leg. 41 §. 17.

4) Beger. spicil. antiq. pag. 103. Del resto *arcellarius* potrebbe anche ritenersi come equivalente ad *arcularius* (vedi Plauto aulular. act. III sc. 5 v. 45), la qual voce suole intendersi dell'artefice che formava i piccoli scrigni o cassa, *arculas*.

iana, è necessario che dicasi ora alcuna cosa delle figure onde piacque adornarla.

È evidente cosa come sono esse tutte allusive al culto dionisiaco, e ci danno quindi una novella dimostrazione della divozione che stringeva a Bacco il possessore di questa casa, già attestata da' capitelli figurati messi nell' ingresso di essa.

Il Centauro, e la Centauressa espressi ne' bassirilievi laterali della principal faccia della cassa sono anche qui, come in tanti altri monumenti, relativi al culto di Bacco: della qual relazione hanno anche più volte ragionato gli antichi. È noto che Omero attribuisce all' intemperante amor del vino i danni sofferti dal Centauro Eurizione [1]), nel che fu imitato poi da Virgilio [2]); ed i Centauri in generale come oltremodo dediti al vino ci descrivono i poeti nel ragionare non solo del loro combattimento coi Lapiti [3]), ma anche di quello che con essi sostenne Ercole quando fu ricevuto in ospizio dal Centauro Folo [4]). Anzi questo Folo appunto credevasi figliuolo di Sileno, e di una ninfa Melia [5]), o Najade [6]); ed a Folo dallo

1) Odyss. lib. XXI v. 294 e segg.

2) Georg. lib. II v. 453, 5.

3) Ovid. metam. lib. XII v. 210 segg., Diodor. sic. bibl. lib. IV c. 70; Horat. lib. I od. 18 v. 8, 9.

4) Polyaen. strateg. lib. I cap. 3. Apollodor. bibl. lib. II cap. 5, ove veggasi l' Heyne, e si aggiunga l'epigramma d' incerto autore, ove dassi a' Centuari domati da Ercole l'epiteto di οἰνοβαρεῖς. Vedi il Brunck anal. tom. III pag. 210.

5) Apollodor. l. c.

6) Un frammento di Pindaro recato da Pausania lib. III cap. 25 dà a Sileno l' aggiunto di Μαλεάγονος tratto dalla città di Malea, ove dicevasi educato, e lo dice marito di una Najade (Ναΐδος ἀκοίτας)

stesso Bacco diceasi dato il vaso del vino che offerì egli ad Ercole, e dal cui odore tratti accorsero gli altri Centauri [1]). Altre tracce delle relazioni tra Bacco ed i Centauri trovansi pure in altri poeti [2]).

I monumenti poi di ogni genere offrono esempli frequentissimi di questa relazione [3]); ed erasi da Plinio notato che Acragante aveva ne' suoi *scyphi* intagliato i Centauri uniti alle Baccanti [4]).

Il Centauro espresso in uno de'nostri bassirilievi è rimarchevole non solo per lo simbolo della lira ch' egli è in atto di suonare, ma anche per la posizione della sua testa, e per lo nastro o *taenia* da cui essa è cinta, in modo che a me par nuovo, nè altrove osservato. I monumenti danno sovente la lira a' Centuari dionisiaci, come per esempio nelle due belle pitture ercolanesi, in una delle quali il Centauro ammaestra un giovinetto nel suono della lira, e nell' altra una Centauressa è in atto di suonarla [5]). Più particolarmente ancora vedesi la lira attribuita a' Centauri che tirano il carro di Bacco [6]); e la tien

---

1) Diodor. bibl. lib. IV c. 12, schol. ad Theocr. idyll. VII v. 149. Vedi sulla lezione di questi scolii il Dionysus del Creuzer pag. 13, 4.

2) Eurip. Iphig. in Aulide v. 1060, Nonni Dionysiac. lib. XIV v. 164 segg., 367, etc. In Ateneo (dipnos. lib. XV cap. 57 p. 699) troviam citato un ditirambo di Teodorida siracusano che aveva il titolo di *Centauri*.

3) Vedi il Buonarroti osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi pag. 428 e segg., le Pitture di Ercolano tom. I tav. 25 segg., il Visconti Pio Clem. tom. IV pag. 158 e seg. ediz. milanese, il Müller handbuch §. 389 etc.

4) Lib. XXXIII segm. 12.

5) Pitture tom. I tav. 27 e 28.

6) Vedi il cammeo del museo Car-

pure nelle mani l' uno de' Centauri che come sagri a quel nume sono scolpiti nel monumento sepolcrale d' Amempto [1]). Quando si osserva di più che la lira davasi appunto come proprio istrumento a Chirone, cui riferivasi pure l' invenzione della lirica [2]), e che dicevasi *il più giusto de' Centauri* [3]), e credevasi anche divenuto il Centauro celeste [4]), rendesi assai verisimile l' opinione che questo simbolo non mancava di un particolare e forse mistico significato allusivo alla beatitudine de' giusti e degl' iniziati [5]).

---

pegna presso il Buonarroti l. c. pag. 427, la gemma presso il Begero thes. brandeb. tom. II pag. 192, il bassorilievo del museo Pio clem. tom. IV tav. 32 ed i monumenti simili ricordati dal Visconti nell' illustrarlo. Dello specchio etrusco con simile rappresentazione pubblicato dall' Inghirami monum. etruschi serie II tav. 69 lo stesso editore mette in dubbio la genuità.

1) Vedi il Montfaucon antiquité expl. tom. V part. I tav. 79, il Gruter. pag. DCVII. Trovasi ora nel museo reale di Parigi. Vedi il Visconti oper. tom. IV pag. 514 ediz. milanese.

2) Didym. schol. ad Iliad. Δ ver. 219.

3) Homer. Iliad. Μ v. 831. Queste parole (δικαιότατος Κενταύρων) sono intese da Didimo e dallo scoliaste villoisoniano nel senso di *solo giusto trai Centauri*. Anche Germanico nella versione di Arato:

Hic erit ille pius Chiron, justissimus omnes
Inter Centauros et magni doctor Achillis.

Ed Ovidio fastor. lib. V v. 412, *justissime Chiron.*

4) Vedi il luogo di Germanico citato nella nota precedente, ed Ovidio fastor. lib. V v. 379 e segg. È notevole che alla costellazione del Centauro seguiva quella della lira. Ovidio ib. v. 415.

5) Il Centauro ornato della nebride dionisiaca e con fistula nelle mani è in atto di trasportare una figura alata (l' anima dell' iniziato) nella magion de' beati, mentre dall'altro lato Scilla

È noto che Virgilio tralle delizie di questi enumera pure il suono della lira di Orfeo 1), che chiama *sacerdos*, *propter instituta orgia et teletas*, come bene ivi spiega l' Heyne.

Ho detto che rimarchevole è il nostro Centauro anche per la posizione della sua testa, parendomi evidente l' espressione dell' entusiasmo, con cui apre la bocca al canto, ed accompagna i suoni della sua lira. Visibile è pure in quella posizione della testa una certa analogia colla testa del Laocoonte, ravvisata già dal Visconti 2) e da altri, anche nel Centauro barbato della villa Pinciana simile ad

---

tormenta e mette in brani i profani nel bel trapezoforo del nostro real museo, pubblicato già ne' monumenti inediti del Winckelmann num. 39. Non pare che in questo monumento, e nel sarcofago etrusco pubblicato dal Gori mus. etrusc. tav. 154 l' unione del Centauro e della Sfinge deggiasi soltanto ad una *capricciosa analogia* dell' artista, come ha creduto il Visconti (mus. pio. clem. tav. X). I simboli aggiunti nel trapezoforo rendono manifesto che le imagini di esso abbiano una più elevata significazione, e si riferiscano allo stato delle anime dopo la morte. Virgilio situa i Centauri e le Scille presso l' olmo de' sogni nel vestibolo dell' inferno (Aeneid. lib. VI v. 285, 6). Lo scultore del trapezoforo ha indicati i primi, come sagri al culto de' misteri, quali ministri della felicità degli iniziati, e le seconde come punitrici de' profani. Ed avendo messo il Centauro e la Scilla in opposte direzioni, ha espresso assai bene ciò che lo stesso Virgilio soggiugne (ib. v. 540 segg.):

Hic locus est partis qua se via scindit in ambas,
Dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
Hac iter Elysium nobis, at laeva malorum
Exercet poenas et ad impia Tartara mittit.

1) Aeneid. lib. VI v. 647.

2) Vedi le addizioni alla tav. 39 tomo II del Pio Clement., ed il tomo IV delle opere varie del Visconti della edizione milanese pag. 120.

uno di quelli denominati di Furietti e cavati dalle ruine della villa Adriana. Il Visconti dall' osservare che non si trovava alcun vestigio d' imitazione del Laocoonte anteriore all' età di Adriano, si persuadeva che gli autori di quel celebre gruppo non fossero vissuti molto tempo prima di quel principe [1]). Ma in questa sua opinione egli non è seguito da' più valenti archeologi de' nostri giorni [2]); e l' imitazione del Laocoonte, che può ravvisarsi anche in questo nostro Centauro, la cui età certamente anteriore ad Adriano può senza assurdo credersi anche superar quella di Augusto, viene a raffermar sempre più l' opinione della maggior antichità da attribuirsi al Laocoonte.

Oltra i lunghi orecchi, detti da Luciano σατυρώδη [3]), ma ne' quali si ravvisano piuttosto le forme de' cavallini [4]), il Centauro pompejano mostra ancora irta, come quella de' Satiri, la sua capellatura [5]). Ha poi cinta intorno ad essa in singolar foggia una *taenia*, che quasi a guisa di nimbo l' adorna co' simmetrici suoi nodi. Se però nuova è questa foggia di ornamento, nuovo non è ne' monumenti il vedere i Centauri con tenia o diadema, che ne

---

1) Visc. opere var. tom. IV pag. 147.

2) Vedi il Müller handbuch §. 156.

3) In Zeuxi tom. IV pag. 130 Bipont.

4) Così la pensano gli Ercolanesi pitture tom. I pag. 138, ed il Visconti Pio Clem. tom. IV tav. 22, ed il conte di Clarac citato nel tomo IV delle opere varie del Visconti pag. 493, ediz. milanese.

5) La chioma irta e rabbuffata dei Centauri è stata già ravvisata anche nei dipinti ercolanesi (pitture tom. I pag. 143). Oltre de' Centauri anche a' Ciclopi si diedero le forme proprie dei Sileni e de' Fauni. Vedi il Visconti opere var. tom. IV pag. 495.

cinga i crini : e bene osserva il Visconti illustrando le figure di un Centauro e di una Centauressa, ambedue diademate e con altri simboli bacchici, essere stata a Bacco attribuita l' invenzione del diadema, ed essere tanto proprio simbolo di questo nume che vedesi rappresentato diademato fin nel bassorilievo della sua nascita [1]). Nè questa *taenia*, che oltre al cinger la testa orna pure la lira del Centauro, manca forse di una significazione mistica che il Münter ed il Creuzer dicono derivata da' cabirici riti e trasportata a' dionisiaci [2]).

Alla figura del Centauro colla lira corrisponde nel bassorilievo che è dall' altro lato quello della Centauressa con doppia tibia, assolutamente come nel già citato bassorilievo sepolcrale di Amempto. L' allusione dionisiaca della tibia è già conosciuta, e può vedersi ciò che ne dicono in particolare il Bartolini [3]), ed il Buonarroti [4]). De' Centauri, che tirano il carro di Bacco, sovente anche uno ha la lira, e l' altro la doppia tibia [5]).

Il bassorilievo medio tra' due già descritti è certamente il più degno di attenzione, ed il più erudito : ma sventuratamente l' ossidazione sofferta dalle figure che lo compongono e segnantemente dalla media, ci lascia in grandi incertezze sul senso della sua rappresentazione. Che questa figura media esprima un giovane nudo ed ornato di grandi

---

1) Pio Clem. tom IV tav. 22 e 25. Vedi Plinio lib. VII cap. 56.

2) Creuzer Dionys. pag. 265.

3) De tibiis cap. 9.

4) Osservazioni su' medaglioni pag. 437 e 448.

5) Montfauc. antiq. expliquée tom. II parte I tav. 86.

ali, non può in conto alcuno dubitarsi, ed è ugualmente sicuro che un piccol mantello (se pure non sia piuttosto una nebride [1])) è gittato sul suo destro braccio. Non è però agevole il riconoscer con certezza il simbolo che con ambe le mani sostiene, e verso il quale volgesi la sua, non meno che l' attenzione delle altre due figure che gli sono d' intorno, delle quali l' una rappresenta un Sileno stante, e l' altra una ninfa sedente. Nel disegno e nella incisione si è proccurato esprimere colla maggior fedeltà ciò che mostra il monumento nel suo stato attuale, e può quindi giudicar ciascuno come perigliosa ed incerta cosa sia il determinarne la significazione.

La figura di Sileno che è dall' uno de' lati del giovane alato, e quella di una donna sedente che è dall' altro (non disconveniente a caratterizzare una nutrice di Bacco), e la certezza che tutto il monumento sia relativo alla religione di questo nume, ci guidano naturalmente a pensare che il simbolo incerto sostenuto dal giovane alato, e su cui volgesi la sua attenzione e quella delle due figure circostanti, sia non solamente dionisiaco, ma anche più particolarmente relativo alla nascita di Bacco, ed all' allevamento ed educazione di esso, confidata appunto alla ninfa ed a Sileno. Nè può riputarsi straniera o poco acconcia a questa significazione anche la figura del giovane alato, nel quale o che riconoscer si voglia un δαίμων γενέθλιος,

---

1) Anche una figura di Sileno in una bella lucerna di bronzo del real museo porta un simile piccolo mantello o clamide sull' uno de' suoi bracci. Vedi la tav. 10 del vol. 1 del real museo borbonico.

e più particolarmente quello che Eschilo dicesi aver introdotto appunto nella sua Semele col nome di ἀμφιδρόμος [1], o l' *Eros* Esiodeo [2], uno degli esseri primitivi della creazione, e la cui madre chiamavasi Ilitia [3], o più semplicemente ancora il genio alato dionisiaco, che comparisce in altri monumenti [4], sarà sempre da riputarsi come una figura assai conveniente in una scena relativa alla nascita di Bacco. Le prime due opinioni da me pocanzi accennate sono state in questi ultimi anni emesse da due valenti archeologi nostri colleghi, il sig. Raoul Rochette [5], ed il sig. Panofka [6], nell' illustrare un bronzo del museo fiorentino, edito già dal Gori [7], dal Winkelmann [8], e dal Zannoni [9], e che esprime anche un efebo alato con figura

---

1) Questo nome era derivato dalla solennità detta ἀμφιδρόμια, nella quale portavasi il bambino in giro intorno al focolare. Vedi Esichio nelle voci ἀμφιδρόμια ed ἀμφιδρόμος, e gli autori citati nelle note alla prima di queste voci. Il sig. Panofka (annali dell' istit. di corrisp. archeol. a. 1830 pag. 320 e segg.) nega l' attributo delle ali al *daemon amphidromos* della Semele di Eschilo, che egli seguendo le tracce del ch. Welcker (nachtrag zur Aeschylischen trilogie p. 122) crede essere stato un Satiro e forse lo stesso Sileno. Intorno ai γενέθλιοι θεοὶ in generale (Aristid. orat. tom. I pag. 68) non è questo il luogo opportuno a far più esteso ragionamento.

2) Theogon. v. 116.

3) Olen apud Pausan. lib. IX. c. 27.

4) Creuzer Dionys. pag. 164.

5) Monum. inéd. p. 228, 230.

6) Annali dell' istit. di corrisp. archeol. a. 1830 p. 320 e seg.

7) Mus. etrusc. tom. I tav. 38.

8) Monum. ined. n. 39.

9) Galler. di Firenze serie IV vol. I tav. 24. Secondo il Gori ed il Winckelmann la figura alata è Mercurio, e la fanciullesca Proserpina. Secondo il Zannoni la figura alata è Mercurio, e la fanciullesca, abbenchè in abiti muliebri, deve credersi Bacco. Secondo il sig. Raoul-Rochette la figura alata è il demone *amphidromos*, che ha tralle braccia un fanciullo. Finalmente pel sig. Panofka la figura alata è l' antico

fanciullesca nelle braccia. E questo monumento serve anche di bel confronto a questo nostro bassorilievo, ed a confermar sempre più che la sua significazione sia relativa appunto alla nascita di Bacco.

Non sembra che le tracce del simbolo che ha nelle mani l' efebo del nostro bassorilievo ci permettano di ravvisare in esso il mistico vaglio (λίκνον) servito di già di culla a Bacco, a cui ne derivò quindi il cognome di *Licnites* [1]), poichè la forma del *licnon* mostrasi assai diversa nel noto bassorilievo di terra cotta pubblicato dal Winckelmann [2]), ed in altri monumenti [3]). Anche diversa, come ognun sa, cioè tonda e coperchiata [4]) era la figura della cesta mistica, e così è figurata ne' monumenti.

Non poche tradizioni mostravano rinchiuso Bacco ne' primi momenti del viver suo in una cassa (λάρναξ o κηλός), e la più rimarchevole è tra queste quella conservata

---

Eros, e la fanciullesca è *Afrodite*, ed il gruppo sarebbe così illustrato da un luogo di Pausania lib. V cap. 11.

1) Orph. hymn. 45. Ovidio fa riunire l' edera al *licnon* per celare Bacco agli occhi di Giunone (fast. lib. III, V. 769, 70):

Nysiades Nymphae, puerum quaerente noverca,
Hanc frondem cunis apposuere novis.

2) Monum. ined. n. 53.

3) Vedi il bassorilievo pubblicato nella tav. 29 del tomo IV del museo Pio Clementino, e le osservazioni del Visconti pag. 197 nota 3 ediz. di Milano. Nel celebre specchio etrusco borgiano che rappresenta la nascita di Bacco è un gran paniere, di forma diversa dal λίκνον, che il Visconti crede destinato a culla di Bacco. Vedi ibid. pag. 316. Sul λίκνον, detto pure σκάφη, sulla sua forma, e mistica significazione leggasi anche il Dionysus del dottissimo Creuzer p. 255, 6.

4) Winckelmann mon. ined. l. c.

da Oppiano. Per tema di Giunone e di Penteo, come egli narra, le nutrici di Bacco Ino, Autonoe ed Agave il rinchiusero in una cassa di legno (εἰλατίνῃ χηλῷ) intorno alla quale celebrarono le mistiche danze, e le prime orgie [1]), ed in essa ascosto fu da loro il piccolo nume trasportato in Eubea ad Aristeo cui il poeta dà il vanto di averne compiuta l' educazione [2]). In una cassa ancora (λάρναξ) narravasi da taluni essere stata rinchiusa Semele col piccolo Bacco da Cadmo, e gittata questa in mare dicevasi dalle onde trasportata in Brasiae città degli Eleuterolaconi, ove Semele trovata già morta ottenne sepolcro, e Bacco fu dato ad allevare ad Ino, che appunto colà vagando era pervenuta [3]). Del simulacro di Bacco fatto da Vulcano, e riposto in una cassa, che da Troja Euripilo trasportò in Aroe, ove fu poi adorato sotto il nome di *Aesymnetes* è anche menzione in Pausania [4]), e si è creduto ravvisar pure questo nume *Aesymnetes* in più di un monumento [5]).

---

1) Oppian. cyneget. lib. IV v. 224 segg. Egli chiama la cassa χηλὴν ἀῤῥήτην (v. 255), ed Ἰνώην χηλόν (v. 274).

2) L. c. v. 255 segg.

3) Pausan. lib. III cap. 24.

4) Lib. VIII cap. 19, 20. Il dottissimo Creuzer non esita a riferire la culla di Bacco *Aesymnetes* alle prische religioni di Samotracia, additandone in pruova molti ingegnosi confronti. Vedi il Dionysus p. 258.

5) Nella medaglia de'Sardiani pubblicata dal Begero thes. brand. tom. I pag. 501, 2, lo stesso Begero ed il Creuzer l. c. ravvisano Sileno sedente sulla cassa (λάρναξ) in cui credeasi essere stato Bacco rinchiuso. La figura della medaglia mostrasi però piuttosto simile ad una cesta o paniera di quella forma che vedesi nella patera borgiana della nascita di Bacco, e che dal Visconti credesi indicare appunto la culla destinata al giovane nume (Mus. Pio Clem. tom. IV p. 316 ediz. milan.). È dubbioso, per non dir altro, che debba ravvisarsi la figura del Bacco *Asymne-*

Pare evidente che col mostrar Bacco fanciullo così celato ora nel suo *licnon*, ora nella mistica cesta, ed ora in una cassa, alludevasi al segreto de' misteri di quel nume, il quale anche perciò dicesi nel coro delle Fenisse di Euripide subito dopo il nascer suo occultato da rami di edera [1]); colle quali parole giusta l' autorità di Mnasea citato dallo scoliaste di quel tragico, fecesi allusione al culto di Dioniso Pericionio [2]), che era appunto ne' misteri celebrato [3]). Ancora nelle *Bacchae* dello stesso tragico è rimarchevole la narrazione messa in bocca a Tiresia, secondo la quale non fu Bacco educato nella coscia di Giove, ma celato alle persecuzioni di Giunone in una parte dell' etere che circonda la terra [4]). In Nonno la stessa ninfa Mistide ch' egli fa istitutrice della bacchica cesta, e che cautamente con Ino allevava Bacco, è rappresentata nell' atto di asconderlo in baratro caliginoso (ζοφόεντι βερέθρῳ [5]); ed è pur da notarsi il precetto che questo stesso poeta fa dare ad Ino nell' affidarsele il fanciullo Bacco, di custodirlo cioè in oscura magione, ove nè il lume del sole nè quello della luna penetrasse [6]).

Il vedere come in questo bassorilievo manchi la

---

tes in una moneta della colonia Patrense, come parve al Vaillant (num. colon. tom. I p. 205), ed in una gemma pubblicata dallo stesso Begero l. c. p. 501, 2.

1) V. 754, 7.

2) Schol. ad Eurip. Phoeniss. v. 652. Vedi pure le note del Walckenaer al v. 654, il quale trae l' origine della favola di Bacco celato nell' edera dalle non dissimili tradizioni che si spacciavano relativamente ad Osiride.

3) Orph. hymn. 46.

4) Bacch. v. 292, 7.

5) Dionysiacor. lib. IX v. 101 segg.

6) Ibid. v. 65, 7.

figura di Bacco, mentre l' attenzione dell' efebo alato, di Sileno, e della ninfa è tutta rivolta sull'arnese rettangolare che quell' efebo ha tralle mani, inviterebbe a riconoscere appunto in tale arnese la cassa ove il fanciullo dovea tenersi racchiuso. Noi però non ci dissimuliamo che se da una parte la figura rettangolare già detta non disconviene ad indicar la faccia esterna di una cassa, d' altra parte la posizione della destra mano, che sola si vede, del giovane alato, e non poche altre circostanze parrebbero indicare che l' artefice non ha voluto punto indicare una cassa, ma ben altro simbolo, del quale confessiamo non sapere indovinare la significazione, anche atteso lo stato di ossidazione del monumento; ove pure ad alcuno sembrar non voglia più probabile che all' artefice sia mancata non la volontà, ma sì la sufficiente perizia dell'arte per ben esprimere secondo le convenienti leggi della prospettiva la cassa ove suppose il piccolo Bacco racchiuso.

Chi volesse attenersi a quest' ultima opinione, la quale io non oserei adottare che come una conghiettura, potrebbe considerar questo pompejano monumento come una novella conferma dell' analogia che passava tralle bacchiche sagre tradizioni, e quelle relative al λάρναξ, e al κιβώτιον che tanta parte avevano nelle cerimonie relative al culto di Osiride [1]). Anche nell' antico egizio culto di Sarapis rinvenne il Creuzer argomenti per riputar questo nume simboleggiato coll' arca [2]). Nè dee tralasciarsi pure

---

1) Plutarch. de Iside et Osiride p. 460 sq. Wyttenb.

2) Dionys. pag. 193.

quella tradizione che dicea da Venere racchiuso in una cassa Adone ancor bambino, e consegnato a Proserpina [1], tanto più che nota è l'identità che riconoscevasi tra Bacco ed Adone [2]. E ad illustrar l' uso di avvolgere e covrire i fanciulli al nascer loro, per nulla dire della cesta di Erittonio [3], può anche ricordarsi la narrazione dell'autore dell' inno a Pane compreso tragli Omerici, il quale descrive come nato appena quel nume fu portato nell'Olimpo da suo padre Mercurio, coverto ed ascosto in pelli di lepri [4]. Paride si disse similmente nutrito in un sacco (πήρα), e da ciò traevasi pure l' etimologia del suo nome [5].

Non sarebbe anche forse fuor di luogo l' osservare che nessuna rappresentazione potea scegliersi più atta ad atterrire qualunque mano rapace che fosse tentata di violar l' arca conservatrice del danaro, quanto quella dell'inviolabile e sagra arca dionisiaca.

Io non istarò a ricercare qual nome debbasi alla ninfa sedente che è dal lato opposto a Sileno, non parendomi che in mancanza di alcun segno o attributo determinar si possa questo nome tra' tanti delle diverse ninfe, che la favola diè a Bacco per nutrici; nè alcuna altra cosa aggiugnerò circa le rappresentazioni che ho già descritte degli altri bronzi che ornavano la cassa, parendomi chiaro che le significazioni loro sieno pure dionisiache.

---

1) Apollodor. biblioth. lib. III cap. 14.

2) Plutarch. sympos. IV 5 p. 723. Vedi Creuzer Dionys. p. 280 281.

3) Apollod. l. c. segm. 6.

4) Homer. hymn. in Panem v. 42, 3
....πλίδα ΚΑΛΥΨΑΣ
Δέρηασι, ἐν πικινοῖσι ὀρεσκῴοιο λαγωοῦ.

5) Didym. ad Iliad. O v. 341.

Chiuderò quindi queste osservazioni con dir poche cose di questo egregio monumento considerato come opera dell' antica *toreutica* o sia *caelatura* [1]).

Notissimo è che presso i Greci fu quest' arte assai vetusta. Per nulla dire degli scudi di Achille e di Ercole descritti da Omero e da Esiodo, nè di quelli de' sette che recaronsi a combatter Tebe ricordati da Eschilo [2]), tutti lavori toreutici dell' epoca mitologica, assai celebri ed antichi sono i bassirilievi di bronzo che decoravano il tempio di Minerva *Chalcioecos* in Isparta, detti da Pausania opera di Gitiada [3]). Ed abbenchè l' età di questo scultore sia occasione di disputa tragli eruditi, alcuni de' quali la fanno rimontare sino all' olimpiade 12 o 14, ed altri soltanto alla 60 o alla 66 [4]), pure che sia esso stato tenuto tragli

---

1) *Caelaturae quae auro, argento aere, ferro opera efficit; nam sculptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas, praeter ea quae supra dixi complectitur.* Quinctil. lib II c. 21. Agli artefici di opere, quali sono questi nostri bassirilievi, conviene quindi assai bene il nome di *caelator anaglyptarius* che prende un C. Valerio in una iscrizione di Cordova presso il Muratori pag. DCCCCLXXXI n. 9.

2) Sept. ad Thebas v. 372 segg.

3) Lib. III cap. 17.

4) Il sig. Quatremere de Quincy (Jupiter Olymp. p. 181) riferisce Gitiada alla 12 o 14 olimpiade fondato sull' autorità di un altro luogo di Pausania (lib. III cap. 18) ove a Gitiada si attribuiscono due de' tripodi dedicati in Amicle, formati dalla decima della guerra messeniaca, cioè della prima, la quale finì nell' olimp. 14 (Pausan. lib. IV cap. 13, 14). Il Siebelis però (ad Pausan. III 18 pag. 54 et IV 14 p. 121) non crede che questi tripodi sieno stati fatti subito dopo la fine della guerra messeniaca, e quindi lascia incerta l' età di Gitiada. Il sig. Sillig (Catal. artif. v. Call. et Gitiadas) tien per certo che Gitiada e Callone sieno stati coetanei (Pausan. cit. lib. III c. 18) e che quindi l'uno e l' altro sia vissuto verso l' olimp. 66,

antichi e primitivi artefici della Grecia risulta anche da un frammento tuttavia inedito di un papiro ercolanese, il quale è inoltre prezioso perchè ci fa conoscere una delle rappresentanze da lui scolpite nel tempio della Dea *Chalcioecos*, con maggior precisione di ciò che trarsi può da Pausania 1). Risaputa cosa è poi per mille testimonianze come somiglianti opere toreutiche eseguite non solo in bron-

---

questa essendo appunto l'età di Callone che Pausania dice coetaneo pur di Canaco sicionio (lib. VII cap. 18). Questa è pure l'opinione del sig. Hirt (geschichte der bild. Kunst p. 108). Il sig. Müller mette Callone e Gitiada tralla 60 e 66 olimpiade (Handbuch §. 82). Intorno poi all'intelligenza di ciò che Pausania (lib. IV cap. 14) dice pe' tripodi di Amicle, oltre al Sillig nel citato luogo, leggasi il Siebelis nelle note al detto luogo, il Müller Aegin. p. 100 e segg. ed il Thiersch Epochen Adnotat. pag. 42. Ma il ch. Welcker in una dotta memoria sulla età di Gitiada inserita negli *hyperboreischrömische studien* pubblicati dal sig. prof. Gerhard tom. I pag. 262 e segg. si attiene alla opinione della maggiore antichità di Gitiada, ch'egli mostra esser pure quella del Winckelmann, dello Zoega, di Payne Knight e di altri.

1) Pausania si è contentato di dire che tra' bassirilievi del tempio di Minerva *Chalcioecos*, opera di Gitiada, vedevasene uno relativo alla nascita di Minerva τὰ ἐς τὴν Ἀθηνᾶς γένεσιν (lib. III cap. 17). Dal papiro ercolanese però si apprende che in esso era rappresentato Mercurio con una scure che assisteva Giove nel divino suo parto. Ecco le parole di questo papiro, che credesi appartenere ad un' opera di Filodemo sulla Ἐυσεβεία, nel modo che mi sembra doversi leggere e supplire. Dopo essersi detto in esso che credesi da taluni Vulcano, da altri Palamone, e da altri Mercurio aver aperta la testa di Giove per trarne Minerva, si soggiugne;

ΚΑΙ ΤωΝ ΑΡΧΑΙωΝ ΤΙ-
ΝΕC ΔΗΜΙΟΥΡΓωΝ
ΤΟΥΤΟΝ (i. e. Ἑρμῆν) ΠΑΡΕCΤω
ΤΑ ΤωΙ ΔΙΙ Ποιουσιν (?)
ΠΕΔΕΚΥΝ ΕΧΟΝΤΑ κα-
ΘΑΠΕΡ ΕΝ ΤωΙ Της
ΧΑΛΚΙΟΙΚΟΥ.

Di questo prezioso frammento non essendosi potuto conservar l'originale, non hanno potuto che per congiettura rettificarsi le lezioni che sembrano conte-

zo, ma anche in più nobili metalli, ed in ambra, in cedro, in avorio, destinavansi ad ornamento d' armi, di mobili, e di utensili diversi, su' quali solevano con chiodi attaccarsi, come appunto erasi fatto della Sfinge sullo scudo di Partenopeo ricordato da Eschilo [1]). L' esempio della cassa di Cipselo [2]), e del trono di Apollo Amicleo [3]), oltra molti altri simili, bastano a dimostrare pienamente un tale uso.

Maggiore analogia ancor col lavoro delle nostre casse pompejene somministra quello di taluni carri formati com' essa di legno, e coverti pure di bassirilievi e lamine di bronzo inchiodate sul legno. Uno di questi inciso già dal Piranesi è stato poi riprodotto ed illustrato dal Vi-

---

ner qualche vizio del trascrittore. La linea 3-4 fu già così copiata:

ΤΟΥΤΟΝ ΠΑCΕC..
ΤΑΤΩΙΔΗΠ....

e la linea 5 così:

ΘΑΠΕΡΕΝΤΩΙΤΕ..

Le correzioni e supplimenti che abbiamo adottate sembrano evidenti: e ci sembra pure che queste parole di Filodemo sien da paragonare non solamente con quelle di Strabone che ricorda le opere τῶν ἀρχαίων τεχνῶν nell' Ereo e nel Didimeo geogr. lib. XIV pag. 634 e 637 e con quelle di Apulejo (florid. p. 350) *magna vis aeris vario effigiatu veterrimo et spectabili opere* (vedi su questi luoghi il Thiersch epochen pag. 40, 41); ma anche, e molto più, colle parole pressochè interamente simili di Ateneo (dipnosoph. lib. XIV cap. 26) Ἔστι δὲ καὶ τὰ τῶν ἀρχαίων δημιουργῶν ἀγάλματα τῆς παλαίας ὀρχήσεως λείψανα.

1) Επτ. ἐπὶ Θηβ. v. 525 segg.

2) Pausan. lib. V c. 17.

3) Pausan. lib. III cap. 18. Plauto fa menzione degli *eburata vehicula*, di cui facevano uso le dame romane (Aulular. act. II sc. I v. 46), e di *lecti eburati* (Stich. act. II sc. 2 v. 53). Le famose *selle curuli* degli Etrusci e dei Romani dovevano esser anche abbellite di simili lavori.

sconti [1]). Assai più ricco di simili ornamenti mostrossi altro carro, trovato in Perugia nel 1812, e di cui dal ch. sig. Vermiglioli furono pubblicate le lamine e figure di bronzo, in cui ravvisavansi ancora le tracce de' chiodi che le tenevano conficcate sul legno [2]). Queste figure sono poi state riprodotte nelle opere de' sig. Micali [3]), ed Inghirami [4]), il quale taluni soltanto di quei bronzi credè aver servito di rivestimento al carro, e gli altri riputò sagri arredi o donarii spettanti a qualche tempio [5]). Il sig. Micali nell'ultima sua opera va anche più oltre, ed abbandonando l'idea del carro, da lui pure altra volta seguita, crede che quelle lamine e statuette fermate con chiodi sopra ossature di legno ricoprissero veri mobili istoriati ed ornati ad apparato di feste sagre [6]). Ciascun vede come seguendosi una tale opinione maggiore ancora sarebbe l' analogia di queste nostre casse pompejane co' bronzi perugini.

La cista detta *mistica* del conte Bonarelli ricordata ne' monumenti gabini del Visconti 7) è di legno coperto di

---

1) Pio Clem. tom. V tav. 13 n. 2 e segg.

2) Nel saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino etc. 1813. Perugia in 4.

3) Storia degli antichi popoli italiani tom. III pag. 29 e segg. Atlante tav. XXVIII a XXXI.

4) Monum. etruschi tom. III p. 305 e segg. tav. 18, 23 e segg. Veggasi pure intorno a questi monumenti l' opera del sig. Levezow sulla favola della Gorgone pag. 31.

5) L. c. p. 310.

6) Tom. III pag. 29 e segg.

7) Pag. 49 dell' edizione milanese. Intorno alle credute *ciste mistiche* leggansi le erudite osservazioni del ch. sig. Gerhard pag. 90 e segg. degli hyperboreisch-roemische studien nella qual'opera si descrive anche un importante bassorilievo di bronzo trovato recente-

cuojo legato in bronze o, della qual materia sono pure i luttatori rappresentati nel gruppo del manico. Questo monumento ove fosse veramente *cista mistica* proverebbe che l' uso di far le arche o ciste di legno 1), e foderarle di metallo, era proprio de' sagri arredi come di quelli destinati per gli usi della vita. Talune arche di diverse forme veggonsi messe a piedi di una statua antica colla epigrafe mozza..ΚΑΛΩΣ.ΤΕΛΩΝΗΣ.ΑΝΤΙ.ΑΝ.. 2), e si mostrano pur formate di legno con ornamenti e fasce forse di metallo.

Chiuderemo queste osservazioni col notare che gli ornamenti di bronzo della nostra cassa oltre al darci l' esempio della loro sovrapposizione al legno della cassa con chiodi, le teste globose delle quali, che dicemmo *bullae* 3), servivano anche di ornamento, ci danno pure l' esempio della κόλλησις o sia *ferruminatio* 4), nelle figure di bronzo che

---

mente in Ostia, e che conserva tuttavia i buchi pe' quali passavano i chiodi destinati a fermarlo sulla faccia di un vaso o arnese rotondo (pag. 129). Delle ciste mistiche è anche a vedersi l'opera del ch. sig. Raoul Rochette intitolata *monumens inédits Odysseide* pag. 330 segg. Due novelle *ciste* hanno dati gli scavi di Asinalunga, e di Chiusi. Vedi il bullett. dell' istit. archeol. dell' anno 1834 pag. 200 e quello dell' anno 1835 pag. 126.

1) Plinio hist. nat. lib. XVI segm. 77 indica di quali legni meglio convenga formar le *ciste*.

2) Vedi il Boissard parte III tav. 51.

3) *Notis fulserunt cingula bullis.* Virgil. Aeneid. lib. XII v. 542. Di simili *bullae* ornavansi anche le porte. Plaut. Asin. act. II sc. 4 v. 20. Sarà forse più esatta cosa il distinguere le *bullae*, che avevano qualche effigie o altro ornamento, da' semplici chiodi (ἧλοι) che colle loro teste solo servivano di ornato come può apprendersi da più luoghi di Omero, Iliad. lib. I v. 246 e lib. XI v. 632.

4) Si sa che della saldatura fu creduto inventore Glauco Chio, o secondo altri Samio. V. il Sillig. v. *Glaucus*, e

vi veggiamo saldate sul ferro, e che ci sono appunto perciò giunte in uno stato poco felice di conservazione.

III.

Orologi solari. Fonte dell' impluvium.

Due, come abbiamo già detto, sono gli orologi solari trovati nell' edificio da noi descritto. L'uno è segnato nella faccia superiore del cilindro di cui abbiamo ragionato a pag. 36. Diamo nella tav. III fig. 5 il disegno di questa faccia.

L'altro orologio, di cui abbiamo parlato sopra a pag. 38, e che trovato a' 14 luglio 1832 si giudicò caduto dal piano superiore dell' edificio, è da noi disegnato nella fig. 12 della tav. X.

Contento di qui pubblicare questi due monumenti, lascerò ad altri la cura di dilucidarli, e di confrontarli colle osservazioni precisamente del Sallier [1]), dello Zuzzeri [2]), del Martini [3]), degli accademici ercolanesi [4]), del

---

gli annotatori del Winckelmann storia dell' arte lib. VII cap. 2 §. 7. Il sig. Millingen ha pubblicate talune interessanti ed arcaiche figure di terra cotta scolpite in bassorilievo e mancanti di fondo, come sono quelle del mezzo della nostra cassa; egli le crede destinate ad ornamento di qualche scudo votivo. Vedi i suoi unedited monum. S. II pl. 2, 3.

1) Nel tomo IV delle memorie dell' accademia delle iscrizioni pag. 148.

2) Nella dissertazione sopra una villa scoperta sul dorso del Tusculo 1746 in 4.

3) Nell' opera tedesca sopra i quadranti degli antichi.

4) Pitture tomo III pag. V.

Guattani [1], del Delambre [2], del Piale [3], e degli altri molti scrittori i quali hanno illustrata l' antica gnomonica, e tra cui va anche ricordato il sig. Schaubach autore di una importante istoria della greca astronomia [4].

Le scavazioni del dì 9 ottobre 1832, come abbiamo già notato sopra, diedero luogo anche alla scoverta di altro importante monumento, che decorava l'*impluvium* di questa abitazione, ove fu appunto rinvenuto. Parlo della vasca di marmo grechetto che ornava sicuramente il fonte messo nel mezzo di quell' *impluvium*. Ha dessa la forma di una lampada o *licnuco* circolare a dieci becchi, ed è nel mezzo traversata da un foro. Dalla parte interna questi becchi son lievemente incavati, ma l' incavo che è in essi non ha veruna comunicazione con quello maggiore che è nel mezzo del licnuco, ed il quale è separato dall' incavo de' becchi per mezzo di una cornice circolare che si eleva con ornamento di ovoli intagliato, e con piccolo dentello nella sua parte interna.

Dalla faccia opposta a ciascuno de' becchi corrispondono alternativamente scolpiti a basso rilievo un elegante fogliame ed una maschera di fronte. La prima di tali maschere ha naso aquilino, barba caprina, corna ed orecchi anche di capra, e questi ultimi in giù rivolti. La seconda

---

1) Monum. antichi inediti per l'anno 1787 pag. XXXV.

2) Nella sua notizia sull'antico quadrante di Delo, e sulla gnomonica degli antichi, che leggesi nel *magasin enciclopédique*, e tradotta nel giornale enciclopedico di Napoli anno 1815 tom. II pag. 225 e segg.

3) Nel tomo V pag. 103 e segg. delle memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità ecc.

4) Impressa nel 1802.

anche barbata ha un ciuffo sulla sommità della fronte, piccole corna, e lunghi ed irti gli orecchi. La terza è giovanile imberbe con ciuffo fra le piccole corna sporgenti sul fronte, ed orecchi similmente lunghi ed irti. La quarta è pur giovanile con baffi, ciuffo di forma diversa, e capelli discinti. L' ultima finalmente giovanile ed imberbe è coverta da un pileo, sotto del quale escono i discinti capelli.

La significazione faunina e satiresca di queste effigie, e la loro evidente relazione al culto dionisiaco ci spiega a sufficienza il modo con cui sono esse qui figurate come maschere senza collo. Così sovente infatti ne' monumenti compariscono le effigie dionisiache [1], le quali bene sono quindi illustrate colle memorie de' πρόσωπα di Acrato, di Dioniso Baccheo e Milichio ricordate da Pausania [2], e da Ateneo [3].

Un esempio analogo ne dànno pur le simili maschere di baccanti che veggonsi in uno de' bassirilievi della cassa da noi illustrata [4].

Unitamente alla descritta vasca si rinvennero cinque piccole figure di marmo; cioè quattro anatre diverse di grandezza ed anche per la qualità del marmo, ed un rospo poggiato su piccola base. Tutte sono forate, ciò che dimostra che servivano da zampilli.

---

1) Vedi Maffei museo veron. pag. 223 num. 3, Zoega bassir. tav. 17, Visconti Pio clem. tom. V tav. 18 e tom. VI prefaz.

2) Lib. I c. 2, n. 7.

3) Lib. XII pag. 533 c. e lib. III pag. 78 c. Vedi il Müller handbuch pag. 111.

4) Vedi sopra pag. 67.

Con moltissima sagacità e giudizio il mio ch. collega ed amico, il sig. D. Michele Santangelo, fu il primo a ravvisare in questi pregevoli marmi i frammenti di un fonte, che aveva l' *impluvium* di questa pompejana abitazione, e quindi ne fu anche additata dal cav. Nicolini la restituzione, la quale, unitamente a' già descritti frammenti, trovasi pubblicata nel volume IX del real museo borbonico [1]). E con molta avvedutezza ancora il sig. cav. Finati [2]) ha opinato che i dieci becchi del nostro fonte non poteano credersi fatti senza un qualche intendimento, e servir doveano a poggiarvi altrettante lucernette, le quali accese illuminavano l' atrio, ed accrescevano anche vaghezza al fonte in modo non insolito anche in altri domestici fonti pempejani. E veramente la forma di questa vasca in nulla differendo da quella de' veri *licnuchi* pensili, mostra da sè anche una tale sua destinazione. Abbenchè Plinio parli di simili *licnuchi* di bronzo [3]), taluni pure se ne sono rinvenuti di marmo, e massima è la loro somiglianza con questa nostra vasca. Uno ne ha pubblicato il Guattani, e questo ha pure nella faccia esterna una maschera o *πρόσωπον* faunino [4]). Altro del museo borghesiano è pubblicato ed illustrato dal Visconti, ma non ha altro ornamento che di semplici foglie [5]). Ma il più simile e per

---

1) Tav. A, nostra tav. X.

2) Nella illustrazione della detta tavola.

3) Lib. XXXIV cap. 3.

4) Monumenti antichi inediti an. 1787 pag. XXXIV.

5) Pio Clement. tomo V nelle spiegazioni delle tavole I e II e tav. A, IV num. 5.

così dire gemello a questa vasca pompejana è certamente quello che trovasi pubblicato dal Caylus, e la cui faccia interna è similissima a quella della nostra vasca, avendo pure la cornice circolare ad ovolo con dentello prominente: la faccia esterna poi è similmente ornata di fogliami e di cinque figure o maschere faunine e satiresche, se non che ha di più nel mezzo una testa di Medusa di fronte: dieci pure vi sono i becchi [1]).

Questo monumento dimostra che anche i veri *licnuchi* pensili, quale esso fu, aver dovevano un ornamento a foggia di coverchio, come questo nostro pompejano, destinato a decorazione del fonte. Se non che ne' *licnuchi* pensili questo coverchio aver dovea pure nel mezzo un foro, pel quale passava il ferro da cui pendeva, e la cui estremità era introdotta nel fondo inferiore del *licnuco* medesimo.

IV.

Utensili diversi.

Ragionando altra volta di un vaso di bronzo del real museo [2]) mi venne fatto di osservare che « importante ed » util ricerca sarebbe, *se pur si potesse esattamente fare*, » l' indicare l' uso e la denominazione de' vasi di varia » forma, ed il paragonar quelli il cui nome ci hanno gli » antichi scrittori trasmesso con quelli che nelle antiche

---

1) Recueil supplem. tom. VII pag. 151 tav. XXV.

2) Mus. borb. vol. III tav. 62.

» nostre scavazioni si son rinvenuti. Ma difficile e lungo » lavoro questo ci sembra e come tutti gli altri che con- » cernono alla tecnologia degli antichi finor quasi inten- » tato. Infatti (soggiunsi) chi potrà tra quei molti vasi » de' quali massimamente in Polluce leggonsi i nomi e gli » usi [1] , dir *con sicurezza* quale al nostro corrisponda ? » Poichè a' nomi che reca Polluce , poche volte aggiunge » la descrizione della forma del vaso, che come ben nota » a'suoi tempi sembrar non dovea allora molto necessaria ».

Queste mie parole abbenchè relative alle stoviglie di bronzo , e non a' vasi dipinti, furono poi tolte ad epigrafe dal dottissimo mio collega il sig. Panofka nell' importante lavoro ch' egli pubblicò su' veri nomi ed usi de' vasi greci. Non tocca a me il decidere sino a qual punto questa opera , degna certamente per molti capi di somma lode , abbia potuto sciogliere il problema archeologico che io indicava , e fino a qual punto lo abbia fatto con quella *esattezza* e *sicurezza* , in mancanza delle quali l' archeologo cordato sovente negar dee corso al gratuito ed arbitrario conghiet- turare [2]. Che che per altro voglia dirsi delle denomina-

---

1) Lib. X segm. 61 cap. 15 e segg.

2) Il sig. Letronne è stato di opinione che non solo il problema da me proposto non sia stato sciolto , ma ne riguarda come impossibile la soluzione (Journ. des savans dec. 1833 pag. 734). È a vedersi anche il giudizio del sig. Levezow nella prefazione della sua *verzeichniss der antiken Denkmäler in Antiquarium des kon. Mus. zu Berlin* pag. IV e segg. E sopra tutto dee leggersi ciò che scrive il ch. Gehrard a pagg. 342 e segg. del 1 volume della sua eruditissima recente opera *Berlins antike Bildwerke*, e negli annali dell'istituto archeologico 1836, fascicolo primo, pag. 147 segg.

zioni date a' vasi dipinti, quelle che attribuir si deggiono alle stoviglie di bronzo, di vetro, di oro, di semplice terra cotta, ed anche al vasellame di argento usato dagli antichi, non che a qualunque altro arnese della loro vita domestica, pare a me che possano ricever lume massimamente dallo studio delle pompejane scavazioni. Poichè queste mostrandoci le private abitazioni corredate tuttavia da una parte almeno di quegli arredi, che servivano già agli usi degli abitanti, possono sovente metterci sulla buona via per additare col confronto delle autorità classiche i veri nomi di tali arnesi e gli usi determinarne. Se non che parmi che in tale ricerca non ancora essendosi riunito quel numero sufficiente di osservazioni, che servir deggiono a fondare un sicuro giudizio, convenga andare tuttavia a rilento, e contentarsi soltanto di raccogliere opportuni materiali, che servire potranno un giorno ad un più compiuto lavoro.

In questo solo intendimento darò quì la descrizione degli utensili e degli arredi rinvenuti nell' edificio da me descritto, con qualche lieve osservazione, accompagnata dal disegno di quelli tra essi che più per forma si distinguono, e dando degli altri di forma analoga la sola descrizione.

Cominciando adunque dagli oggetti, che come ho già detto, si rinvennero nel luglio del 1831, noterò come furono essi trovati a' 14 di quel mese nella prima stanza a destra dell' atrio, che si è per noi creduta la cella dell' ostiario. Essi furono i seguenti.

Di bronzo.

I. Il vaso con due manichi, l'uno de' quali è dissaldato, inciso nella nostra tav. IX fig. 10.

Non esiterei a dare a questo vaso il nome di *cortina*, ben conveniente alla rotondità sua. Veggansi le note dello Scaligero al *Poenulus* di Plauto [1]), e le autorità ch' egli cita. La forma della *cortina* del tripode di Apollo è ben nota ne' monumenti, nè è gran fatto diversa da quella che qui mostriamo, e che ha di più i manichi per la facilità del trasporto. Qui sono essi fatti di modo da rappresentare le dita della mano umana. Di cortine di bronzo fa menzione Plinio [2]), e benchè dalle sue parole apparisca che se ne faceva uso per la tintoria, pure nulla impedisce di credere che se ne avessero delle simili anche per conservar l'acqua per gli usi domestici: e tale sarà stata questa nostra.

II. Il vaso segnato nella fig. 6 della tav. IX.

III, IV. Altri di forma poco dissimile segnati nella tav. IX fig. 7, 8.

In questi tre vasi sembra agevole ravvisare l'*ahenum*, ed il loro uso per riscaldar l'acqua rendesi manifesto per la fuliggine tuttavia aderente alla loro faccia inferiore. Vedi sull' *ahenum* precisamente un luogo di Virgilio [3]), e del giureconsulto Paolo [4]).

1) Act. V sc. 5 v. 12.
2) Lib. XXXV segm. 25.
3) Aneid. lib. VI v. 218.
4) L. 18 §. 3 D. de instruct. vel instrum. legato.

*

V. Quattro vasi, di cui due sono disegnati nella tav. IX fig. 2, 3, gli altri due hanno presso a poco la forma medesima.

La forma di questi quattro vasi li rende assai simili a que' vasi da cucina che chiamiamo *casseruole*. Ma poichè se ne trovano di simil forma anche di argento, nè alcuno di questi nostri si vede tinto da fuliggine come i vasi già descritti, pare più probabile il credere che non sieno da riputarsi vasi da cucina. La loro somiglianza colle coppe da bagno potrebbe far sospettare che abbiano servito ancor essi all' uso de' bagni, e probabilmente di quelli che prendevansi per *perfusionem*. La differenza tra questi vasi e le già dette coppe è riposta in ciò, che i primi hanno una profondità assai maggiore e sono senza base, mentre le altre sono a foggia di *scodella* e poggiano sopra una base. Tale è l' arnese che descriviamo qui sotto al num. X, e che può paragonarsi colla scodella manubriata inserita con altri utensili da bagno in un' anello di bronzo, pubblicato nel real museo borbonico 1), e con altra non dissimile pubblicata dal cel. Visconti 2). Paragonando il monumento del real museo con un verso del *Persa* di Plauto 3), può ritrarsi che a quella scodella davasi il nome di *scaphium*, ch' era assai conveniente a quella forma.

---

1) Vol. VII tav. 16. Altra non dissimile ne ho pubblicata nella stessa opera vol. VII tav. 63, ed altra bellissima di vetro colorato è pubblicata nel vol. XI tav. 28 e 29.

2) Lettera sopra ad un' antica supellettile d' argento, pag. 22 tav. 23 ediz. di Roma 1825.

3) Act. I sc. 3 v. 44.

VI. Il *colo* manubriato segnato nella nostra tav. IX fig. 5.

Le nostre scavazioni hanno dati non pochi coli, di cui taluni manubriati, ed altri privi di manubrio. Vedi le osservazioni del chiar. nostro collega monsig. Francesco Iavarone, che ha pubblicati taluni di questi *coli* ora esistenti nel real museo 1), ed il quale bene osserva coll'autorità di Polluce 2), e di Apicio 3) che il *colo* era anche arnese da cucina. Tra' *coli* del real museo precisamente importante si mostra uno di argento, nel quale lungi dal credere, come leggesi nella illustrazione di esso, non eservi cosa alcuna di rimarchevole 4), sembra a me doversi ravvisare appunto una *phiala omphalotos*, e precisamente di quella specie che in Ateneo troviamo detta *balaniomophalos*, perchè come ivi si dice coll'autorità di Apollodoro e di Apione, l' *omphalos* di essa rassomiglia ad un *colatojo*. Il ch. sig. Letronne ha descritte due *phialae* così fatte, dal gabinetto del defunto sig. Durand 5). Egli avrebbe potuto ugualmente ravvisarne una non dissimile in quella del real museo, di cui parlo, la quale è di argento, con manico, ed ha la forma ordinaria di una *phiala*, ma ha nel fondo una prominenza globosa con piccoli fori, per servire da colatojo.

Nel manico del colatojo di bronzo che qui descriviamo è inciso il nome, come pare, dell' autore d' esso, di

---

1) Real mus. borb. vol. II tav. 60 e vol. III tav. 31.

2) Lib. X c. 24 segm. 108.

3) Lib. IV c. 2.

4) Real mus. borb. vol. VIII tav. 14.

5) Journal des savans 1833 p. 691, n. 38 della tavola aggiunta.

cui leggesi solo la voce...EVANTHI, come può vedersi nella nostra tavola.

VII. Il vaso manubriato segnato nella fig. 4 della nostra tav. IX.

Abbenchè possa taluno credere essere anche questo un vaso da bagno, di forma poco diversa da quelli de' numeri IV e V, pure le sue dimensioni alquanto minori possono farlo credere piuttosto un *ramajuolo* destinato ad usi di cucina, cioè a versare l' acqua ne' vasi maggiori, o a cavar da essi il brodo o i cibi. Converrebbe allora a questo arnese il nome di *parva trua*, o sia *trulla*. Un frammento del comico Titinio conservato da Nonio mostra che colla piccola *trua* poteva infatti versarsi l' acqua nell' *ahenum* mentre bolliva, e farlo raffreddare:

Cocus magnum ahenum, quando fervit, paula confutat trua [1].

E benchè a rigore non si tragga letteralmente da questo frammento che la *trua* fosse manubriata, pure è verisimile il supporlo, e parmi manifesto che tale esser dovea certamente la *trulla*, perchè potesse comodamente destinarsi a' già detti usi di cucina. Taluni luoghi di Apicio mostrano chiaramente l' uso che facevasi della *trulla* per cavare dal *cacabus* le carni minutamente tagliate in esso già cotte (*impensam*) e versarle così in diversi solaj (*coria*) nelle *patinae* di bronzo [2]. Il manubrio per altro essendo

---

1) Non. cap. I n. 68.

2) Lib. IV cap. 2 e precisamente dove parla della *patina apiciana* e *cotidiana*.

aggiunto alla *trulla* per renderla atta agli usi già detti, è agevole intendere come collo stesso nome di *trulla* potè indicarsi anche un vaso potorio, ed una misura di liquidi, a' quali usi serviva benissimo la *trulla*, spoglia che fosse del suo manubrio.

Di forma non dissimile dalla *trulla* di cui ragioniamo esser doveano gli arnesi denominati da' greci ζωμήρυσις, οἰνήρυσις ed ἐτνήρυσις, e destinati appunto a cavar da' maggiori vasi il brodo, il vino, o i legumi. Del primo è menzione in Polluce [1]): era esso di legno, poichè dalle note del Sebero e del Kuhnio si apprende che *trulla lignea* vien detto nelle glosse, ciò che è assai conveniente all' uso di spumar la pignatta, a cui quell' arnese era particolarmente destinato [2]). Le citate glosse inoltre mostrano come lo stesso istrumento si disse pure ζωμάρυστρον; e ζωμαρύστρις vien esso detto in un greco scolio all' antologia tratto dal codice di Giano Lascari e pubblicato dal Brunck [3]). Di metallo al-

---

1) Onomast. lib. VI segm. 88 e lib. X segm. 98.

2) Quindi alla ζωμήρυσις dassi l'epiteto di λίπους ἀφρηλόγος nell'epigramma di Filippo che descrive gli arnesi da cucina offerti da Timasione a Vulcano (Brunck. anal. tom. II p. 215). Della ζωμήρυσις è anche menzione in un frammento del comico Anassippo conservato da Ateneo lib. IV pag. 169, e nell' epigramma 1 di Aristone (Brunck. anal. l. c. p. 258), nel quale il cuoco Spinther liberato dalla servitù offre a Mercurio tra gli altri arnesi da cucina quello pure che denomina ζωμοῦ ἀρυστίδα.

3) Ad citat. Philippi epigramma. In questo scolio par che non si metta diversità tralla ζωμήρυσις, l' ἐτνήρυσις e l' οἰνήρυσις, ed anche unitamente le diffinisce il Casaubono *excavata instrumenta cum manubrio*, aggiugnendo: *Latini vero* trullae *appellatione omnia haec, ut opinio nostra est, sunt complexi* (ad Theophr. charact. περὶ ἀναισχ.). Della stessa opinione par che si mostri il sig. Näke nel luogo che ci-

l' incontro crediamo essere stata tanto l' *οἰνήρυσις*, cioè la *trulla* destinata a cavare il vino da' vasi maggiori [1]), quanto l' *ἐτνήρυσις* quella cioè colla quale i legumi cotti cavavansi all' uopo dalla pignatta [2]): e tale pure sarà stata quella *trulla* di cui, come dicemmo, parla Apicio.

---

terò nella seguente nota 2). Pure per le cose già dette par che la *ζωμήρυσις* era di legno e più piccolo, e così le usiamo ancor noi: ma di metallo e di maggior capacità sarà stata certamente l' *οἰνήρυσις* e l' *ἐτνήρυσις*.

1) Della *οἰνήρυσις* è menzione in Polluce lib. VI segm. 19 e lib. X segm. 75, ed anche in Aristofane Αχαρν. v. 1066. Da un luogo di Catone si apprende che simili arnesi ugualmente si aveano per cavar l' olio da' vasi maggiori, e che questi erano di bronzo: *labra olearia XVI, conchas majores duas et minores duas, trullas aheneas tres, amphoras olearias duas* (de re rust. cap. 13). Un bel vaso dipinto pubblicato recentemente dal sig. Panofka (antiques de Pourtalès tav. 34) mostra un efebo che attigne il vino dal cratere con quella specie di vaso a manico cui dassi dall' editore il nome di *oenochoë*. In Apollonio rodio par che s' indichino le *prochoae*, come atte a quest' uso (Argon. lib. I v. 456). Si conosce il piccolo così detto *simpulo* di bronzo trovato presso il maraviglioso vaso nolano della collezione di Vivenzio, e che ora è nel real museo, similissimo a quello che nelle figure del vaso stesso è dipinto, e di cui fanno uso le donne in esso effigiate appunto per attignere il liquore. Vedi l' opera del Panofka su' nomi de' vasi greci tav. VII fig. 2 ed il real museo borbonico vol. XII tav. 21. Un vaso dipinto vulcente descritto dal sig. Candelori (nella dissertazione su' vasi fittili di Etruria pag. 70) mostra pure *due olle contenenti il sacro liquore, e vi è insieme il simpulo per attingerlo e versarlo*. Questi esempli di una maggior eleganza e ricerca non debbono far credere che negli usi comuni della vita non si avessero per servir da *οἰνήρυσις* arnesi di una forma più grossolana, e composti appunto come istrumenti cavi e manubriati.

2) Dell' *ἐτνήρυσις* parla Polluce tra gli utensili da cucina tanto nel segm. 88 del libro VI che nel 98 del libro X, Fozio, l' etimologico magno, Frinico (Bekkeri anecd. tom. I p. 39); e ne fa menzione pure Aristofane negli Αχαρν. v. 244, e lo scolio nel codice di Giano Lascari citato sopra nella nota 1). Non dee confondersi l' *ἐτνήρυσις* colla *τορύνη ἑτνοδόκος*, cioè con quel cucchia chejo

Nel real museo borbonico si è pubblicato un arnese non molto diverso dal presente, e pare che vi sia stato anche ben diffinito per una *trulla* [1]). Il suo fondo però è piano, mentre sferico è quello del nostro.

VIII. Il vaso a foggia di padella nella fig. 1 della stessa tavola.

La cortezza del manico par che impedisca di ravvisare in questo vaso una vera padella (*sartago*), tanto più ove si paragoni con altri del real museo, che son tali manifestamente e che mostransi di alquanto diversa forma [2]). Io non esiterei a riconoscervi quella specie di *patina* che serviva qual arnese da cucina per le vivande che si condivano con salse o manicaretti. Di essa è chiara menzione in quei versi, che Plauto mette in bocca al cuoco del suo *Pseudolus*:

Nam vel ducenos annos possunt vivere,
Meas qui esitabunt escas, quas condidero.

---

serviva ad agitare e muovere i legumi mentre cuocevansi: di questo è menzione in due epigrammi l'uno di Leonida tarantino (Brunck. anal. tom. I pag. 224) e l'altro di Aristone (ib. tom. II pag. 258). Malamente si è in essi da taluno letto ἑτνοδόκος invece di ἑτνοδόνος. Veggansi le note del Brunck e del Jacobs. Veggasi pure intorno all'ἑτνήρυσις ed al luogo di Esichio, che sotto questa voce cita un passo di Aristofane, la dotta interpetrazione e correzione del ch. sig. Näke nel nuovo museo Renano tom. I pag. 496. Callimaco l'ha chiamata ἑτνῶν ἐνέργεια λάκτιν: vedi la pag. 508 dell'edizione dell'Ernesti.

1) Vol. III tav. 31.

2) Real museo borb. vol. V tav. 58. La padella ivi effigiata ha il manico assai più lungo, ed un piccolo becco, che serviva a farne colare il grasso dopo la frittura. Per altro tal piccolo becco vedesi pure in alcun'altra, che è nel real museo, e che per lo corto manico più si assomiglia a questa nostra.

Nam ego cicilendrum quando in PATINAS *indidi ,*
Aut sipolindrum , aut macidem , aut sancaptidem ,
Eae ipsae sese PATINAE *fervefaciunt illico.*
Haec ad Neptuni pecudes condimenta sunt :
Terrestres pecudes cicimandro condio ,
Aut happalopside aut cataractria [1]).

E soggiugne poi :

Ubi omnes PATINAE *fervent , omnis aperio ,*
Is odos demissis pedibus in coelum volat [2]).

Quindi lo stesso comico parla altrove del *piscis patinarius :*

Quasi piscis , itidem est amator lenae ; nequam est, nisi recens ;
Is habet succum , is suavitatem ; eum quovis pacto condias ,
Vel patinarium vel assum ; verses quo pacto lubet [3]).

Abbenchè in siffatti luoghi nulla dicasi del manubrio, parci probabile che averne dovessero alcuno per comodamente farsene uso. Frequentissima è pure presso Apicio [4]) la menzione di tali *patinae* destinate a farvi cuocere (*fervere*) le salse ed altre vivande.

È rimarchevole che il fondo di questo utensile nel

---

1) Act. III sc. 2 v. 40 segg.

2) Ib. v. 51 seg. Queste parole fan credere che tali *patinae* da cucina avessero pure un coverchio, che però esser poteva anche di legno.

3) Asin. act. I sc. 3 v. 26 e segg.

4) Lib. III cap. 2 *et passim*. Nel libro IV cap. 2 parla della *patina aenea*. Queste patine soleano per la cottura mettersi nel *thermospodium*, come si apprende pure dal citato cap. 2 del libro IV di Apicio, e da altri luoghi di esso.

farne uso si ruppe, e i due piccoli fori che vi si formarono veggonsi rappezzati con piccola laminetta di metallo inchiodatavi come si mostra nella tavola.

Ho osservato che nell' interno di questi vasi da cucina non rimane alcun vestigio che mostri essere già stati stagnati. Pare per altro che non possa dubitarsi che lo erano, e che debba quindi credersi dal tempo consumato lo stagno. Certo è che l' uso di stagnare i vasi da cucina non fu trascurato dagli antichi ed è provato dalle autorità classiche 1).

IX. Tre vasi a collo angusto, di due de' quali diamo il disegno nelle fig. 12, 13 della tav. IX. Il terzo è alquanto minore ma di forma presso che simile.

Siffatti vasi sogliono denominarsi *da olio*, ed è probabile che questa denominazione sia giusta, convenendo ad essa non solo in generale la forma del vaso, ma si pure la descrizione che fanno gli antichi del *bombylios* come essi chiamarono anche il vaso da olio 2) a somiglianza di

---

1) Λέβης κεκασσιτερωμένος. Dioscor. lib. I c. 33. Vedi pure le note dello Scaligero a' frammenti di Plauto tom. II pag. 485 della edizione dell' Ernesti. Le parti inargentate e le dorature di cui veggiamo talvolta ancora le tracce in molti vasi metallici de' nostri scavi, e che ci fanno rammentare i fittili detti anticamente κολοβαφῆ, o χρυσοβαφῆ (Pollucc lib. VII segm. 163 ove veggansi le note del Kuhnio), provano l' uso delle lievi coverture metalliche che spesso poco hanno potuto resistere al tempo. Son degne di leggersi le cose che circa tali incrostature nota il sig. Letronne nel più volte citato *journ. des sav.* 1833, p. 685. A' luoghi da lui citati può aggiugnersi anche Aristotele de sophist. elench. lib. I cap. 1 tom. I pag. 398 Duval.

2) Grammat. Bekk. p. 220. Βομβυλιός... ποτηρίου τι εἶδος ξενοπόρου· καὶ τὸ ἐλαιηρὸν δὲ ἀγγεῖον καθ' ὁμοιότητα τοῦ ποτηρίου βομβυλιὸς ἐκλήθη.

quel vaso da bere che si disse *βομβύλη* e *βομβυλιός* [1]). Derivavansi tali nomi dall' angustia del collo di siffatte stoviglie, e dal rumore che facea quindi il liquido nell'uscirne, simile al suono che fanno le api (*βόμβος*). Questo *bombylios* dicevasi pure *bessa* o *bession* [2]), ed io non esiterei a riconoscerlo in questi nostri vasi.

Ne' denari della gente Papia vedesi un vaso di forma non dissimile nel campo del ritto, e l' uso di vaso da olio ne è determinato dal simbolo della lucerna incisa nel rovescio, essendo noto giusta l' osservazione del ch. Borghesi che in tali medaglie i simboli del ritto e quelli del rovescio si corrispondono [3]). La forma di esso, per quanto ne mostra l' incisione del Morelli [4]), non è gran fatto diversa da quella di questi vasi pompejani, se non che ha doppio manico, e manca di base (*πυθμὴν*), forse perchè destinato ad esser sospeso. Può del resto osservarsi che anche i *leciti* o *ampullae* destinati a contener l' olio aveano lo stesso carattere del collo angusto. La forma di essi è determinata da' monumenti, che mostrano gl' istrumenti da bagno, e su' quali ha dottamente ragionato il sig. Letronne [5]).

X. La scodella con manubrio rotto, disegnata nella fig. 9 della tav. IX.

Abbenchè di forma più rozza, non dissimile è questa

---

1) Hesych. s. v. Athen. lib. II p. 784 C etc.

2) Suid. v. *βομβυλιός*. Vedi il Letronne pag. 478 del più volte citato journal des savans.

3) V. Giorn. arcad. tom. XXXIX pag. 344.

4) In g. Papia fig. 39.

5) L. c. pag. 477 e seg. e si aggiunga la tav. 16 del vol. VII del museo borbonico.

dalle altre scodelle da bagno che abbiamo rammentate descrivendo i vasi del numero V, ed alle quali, come a questa nostra, par che convenga il nome di *scaphium* [1]). Il sig. Letronne ha ritenuto come sinonimo quello di ἀρύταινα, usato da Teofrasto appunto nel parlare di un istrumento da bagno *per perfusionem* [2]). Coloro che riconoscessero per vasi da bagno quelli a forma di casseruola, de' quali abbiamo parlato sopra, potrebbero credere a questi forse più particolarmente convenire il nome di ἀρύταινα per distinguerli dalle scodelle manubriate, cui propriamente conviene il nome di *scaphia*.

XI. Un vasetto a foggia di conca inciso nella fig. 11 della nostra tav. IX.

A questi e simili vasi non infrequenti negli scavi pompejani dassi volgarmente il nome *di forme di pasticceria*. E veramente non solo le memorie che ci restano dell' uso de' *bellaria*, *dulcia* (ἡδύσματα, γλυκέα, τρωγάλια, τραγήματα [3])) presso gli antichi, ma anche la menzione che incontriamo in una epistola di Eschine il retore delle forme, o modelli, ne' quali solevano essi lavorarsi, e che dicevansi grecamente τύποι 4), potrebbe conciliar credenza a questa opinione.

---

1) Vedi sopra pag. 100, e vedi il sig. Letronne nel luogo più volte citato pag. 401, e 478.

2) Καὶ βάψας ἀρύταιναν..... αὐτὸς αὑτοῦ καταχίασθαι. Char. IX ibique Casaub.

3) Vedi le note al Poenulus di Plauto act. I scen. 2 v. 112, 3, Apicio lib. VII cap. 11, Aristid. Quintil. musicor. tom. II p. 85 Meibom. Philodem. de musica col. 12 tom. I papyror. herculan. etc. ma precisamente il lib. XIV di Ateneo pag. 642 e segg.

4) Aeschin. rhet. epist. 5 pag. 50 Sammet.

Sembra per altro poco probabile che tali forme siensi sì fattamente moltiplicate presso gli antichi, da rinvenirsene in Pompei sì gran copia; mentre naturalmente il loro uso dee riputarsi piuttosto limitato, e dirò quasi di lusso. Che siensi serviti di forme gli Egiziani quando facevano di pasta le effigie di animali che sagrificavano agli Dei [1]), lo sospetta il sig. Hirt [2]) non senza probabilità: d'altronde i ricercati lavori delle cucine romane, come son quelli ricordati da Marziale [3]), da Lampridio [4]), e da altri, par che deggiano piuttosto credersi fatti a mano, ove non voglia supporsi un numero di *forme* o di *modelli* assai considerevole, co' quali venissero espresse le tante diverse figure che a tali lavori solevano darsi. Ancora men probabile mi sembra che a questi vasi a foggia di *conchae*, ed a taluni non dissimili, convenga il nome di *cribanos*, e l'ufizio di abbrustolare l'orzo, o di cuocervi le focacce a foggia di mammelle che Sosibio chiamò *cribane* [5]). Diversa esser dovea la forma del vaso a foggia di *clibanos*, giusta la descrizione che ne fa con chiarezza Dioscoride [6]), alla quale corrisponder dovea pur

---

1) Lib. II cap. 47.

2) Vedi l'Amalthea del Böttiger tom. I p. 215 e tom. II pag. 30.

3) Lib. XIV epigr. 192, ove veggasi il dotto comentario del Radero. Le parole del poeta par che indichino la destrezza della mano:

Mille tibi dulces operum MANVS ista figuras
EXTRVAT; huic uni parca laborat apis.

4) In Heliog. c. 27.

5) Vedi Ateneo lib. XIV p. 646. La forma di mammella, che aveano tali focacce, assai male corrisponderebbe a quella che la pasta avrebbe ricevuta da siffatte conche pompejane, e meglio si adatta alla figura del *clibanos* descritta da Dioscoride.

6) Lib. I cap. 96.

quella dell' argenteo *clibanos* adoperato nel convito di Trimalcione [1]).

D' altra parte però la forma di piccola conca propria delle saliere, come chiaramente risulta da un luogo assai conosciuto di Orazio [2]), par che renda più verisimile il credere che questo utensile, del quale parliamo, ed i simili non sieno altro che *salina* [3]).

XII. Una coppa di candelabro simile alle già conosciute.

XIII. Due gangheri (*cardines*), colla loro piastrina: se ne è segnato uno nella fig. 15 della tav. X.

Essi nulla hanno di singolare, ed erano sicuramente destinati a ricevere gli *scapi*, detti appunto perciò *cardinales*, di alcuna delle *partite* delle tante porte che erano in quello edificio. Ad illustrare il loro uso è precisamente opportuno un luogo di Aristotile [4]), nel quale per ispiegar come l' appetito muova il nostro corpo, il filosofo servesi appunto del paragone del cardine; *nel quale* (egli dice) *è il convesso ed il concavo: quello fine, questo principio: e perciò quello sta fermo, questo si muove; e son per ragione diversi, ma per grandezza inseparabili:* Οἱόν ὁ γιγγλυσμὸς. ἐνταυθὰ γὰρ τὸ κυρτὸν καὶ κοῖλον. τό μὲν τελευτὴ

---

1) Petron. satyr. cap. 35.

2) *Sit mihi mensa tripes et Concha salis puri.* Horat. satyr. lib. I v. 13, 14.

3) Plaut. Pers. act. II sc. 3 v. 15, Horat. lib. II od. 16 v. 14. Vedi il Lambino nelle note al Trinummus di Plauto act. II sc. 4 v. 91 ove dicesi *salillum.*

4) De anima lib. III cap. 1 pag. 56 tom. II Duval.

τὸ δὲ ἀρχή· διὸ τὸ μὲν ἠρεμεῖ, τὸ δὲ κινεῖται, λόγῳ μὲν ἕτερα ὄντα, μεγέθει δὲ ἀχώριστα.

XIV. Uno scudetto circolare di serratura (*sera*), segnato nella fig. 16 della tav. X.

Pare che questa serratura apparteneva a qualche armadio, e vi era fermata con quattro chiodi, de' quali uno è perduto. De' due fori il minore era senza dubbio destinato ad introdurvi il *gancio*, nel maggiore poi s' introduceva la chiave. È curioso l' osservare dalla forma di questo foro come la chiave aveva un' appendice o prominenza dall' un de' lati, come è pur confermato da altro esempio, di cui parleremo di poi.

XV. Due piccoli cardini, o arpioni del genere di quelli che Vitruvio dice *cardines securiclati* [1]), e che noi chiamiamo a *coda di rondine*. Sono incisi nelle fig. 13 e 14 della tav. X.

Pare che servivano anche per mobili, e ciò attesa la loro piccolezza, e l' uso costante di usar per le partite i gangheri ne' quali immettevansi gli *scapi cardinales*, come quelli da noi descritti al numero XIII.

XVI. Una piccola asta di bronzo di uso incerto.

Di vetro.

XVII. Il vaso con manico segnato nella fig. 1 della tav. X.

L' indizio del lungo collo e della sfericità del corpo,

---

1) Architect. lib. X cap. 15. Lo Schneider legge *securiolati*.

che trovansi in questo conservatissimo vaso di vetro, ci fanno in esso riconoscere un' *ampulla*, vaso di cui facevasi uso non solo per conservar l' olio, ma anche altre bevande. Di *ampullae* di vetro per l'aceto parla Plinio [1]), e di simili nelle quali racchiudevasi l' acqua tepida, ad oggetto certamente d' impedirne il raffreddamento, e così beversi, ha ragionato Marziale [2]). Il manico aggiunto a questa nostra *ampulla*, potrebbe farla credere più particolarmente destinata a questo ufizio, o almeno in generale a contener bevande, che si tracannassero tenendo pel manico il vaso, a foggia di nappo o bicchiere. Del resto anche per le ampulle destinate a contener liquidi, che si versassero poi, sia per gli usi della cucina, sia per altri diversi, conveniente era il manubrio, e ne rendeva più agevole l' uso.

Non crediamo però in conto alcuno che in questo vaso ed in altri simili debba riconoscersi il greco *oxybaphon*,

---

1) Hist. nat. lib. XX segm. 54: *in ampullis vitreis aceti utrisque deiectis.*

2) Martial. lib. VI ep. 25:

vitreisque tepentem
Ampullis potas semisupinus aquas.

Anche Suetonio parla dell' *ampulla* come di vaso potorio, Domit. c. 21. *Modicam in ampulla potiunculam sumeret.* Il Vossio ad Pompon. Mel. lib. II cap. 6 pretende che le *ampullae* avessero sempre doppio manico a differenza dell' *urceus* che ne aveva uno. Un sol manubrio aveano però certamente quelle destinate a formar parte dell' *instrumentum balnearium*, e ch' eran di metallo, come rilevasi da quella pubblicata nel real museo borbonico vol. III tav. 16 e dalla simile che è nel Museo Pio Clem. del Visc. tom. III tav. 35. Vedi le cose dette sopra pag. 68. E manubriata pure e di metallo crederò essere stata l' *ampulla*, di cui facevasi uso per viaggio, e della quale è menzione nel *Mercator* di Plauto Act. V sc. 2 v. 86, ove vedi gli annotatori.

come si è da taluno asserito [1]). La forma dell' *oxybaphon* lungi dall' essere a *collo angusto*, era anzi quella di un vaso aperto e largo [2]), e può vedersi dopo il Panofka [3]), ciò che dottamente ne hanno scritto i signori Letronne [4]), e Gerhard [5]).

XVIII. Il vaso con manico segnato nella fig. 2 della tav. X.

Mancando a questo vaso il distintivo del lungo collo, ed avendo forma cilindrica, non pare che il nome di *ampulla* possa ben convenirgli: fu forse destinato a contenere aceto o altro liquido da versarsi nelle circostanze.

XIX. Un vaso con lungo collo e corpo sferico senza manico segnato nella tav. X num. 16 ed altri tre simili di forma e di grandezza.

In questi vasi veramente veggo espresso *l' ampulla* solita (λήκυθος) destinata precisamente a contener l' olio per gli usi domestici.

XX. Il vasetto quadrato con collo e manico segnato nella fig. 4 della tav. X.

È di forma assai analoga a quella del vaso n.° 1 ed analogo similmente ne doveva essere l' uso.

XXI. Piccolo vaso privo di manico segnato nella fig. 3 della tavola stessa.

Questo, anche attesa la forma del suo labbro, sembra assolutamente un vaso da bere (*poculum*).

---

1) Real museo borbon. vol. V tav. 13.

2) Ἐκπέταλον ποτήριον. Athen. lib. XIV pag. 494.

3) Recherches sur les veritables noms des vases grecs pag. 21.

4) Journal des savans, a. 1833 pag. 610 e segg.

5) Berlins antike pag. 358.

XXII. Due piccoli vasi della stessa forma delle *ampullae* di cui abbiamo ragionato sotto il num. XIX, ma di assai più piccole dimensioni di esse.

Queste *ampullae* per la loro picciolezza furono probabilmente destinate a contenere non l' olio, ma qualche essenza, o odore di maggior pregio.

De' leciti e de' balsamarii ha con somma erudizione ragionato recentemente il sig. Creuzer nella dissertazione sopra un antico vaso ateniese impressa in Lipsia nel 1832 [1]).

XXIII. Una tazzolina rotta nella pancia, un vasettino tutto frammentato ed a faccette che sembra di cristallo ed altri frammenti di vetro di poco conto.

Di ferro.

XXIV. L' accetta segnata nella fig. 18 della tav. IX.

La *securis* era anche arnese domestico, e da cucina, come si rileva da taluni luoghi di Plauto [2]).

XXV. La martelletta segnata nella fig. 17 della tav. IX.

Parmi che assai convenga a questo istrumento il nome di *upupa*, tratto dalla somiglianza che ha col rostro di quell' augello, grecamente ὄρυξ. Questo istrumento è ricordato pure da Plauto, come proprio però di coloro che lavoravano nelle cave di pietre [3]).

---

1) Pag. 18 segg.

2) Nello *Pseudolus* Act. I sc. 2 v. 25:

Te cum securi caudicali praeficio provinciae.

La nomina pure tra gli arnesi da cucina nell' Aulular. act. I sc. 2 v. 17.

3) Captivi act. V sc. 4 v. 7. Vedi la memoria del sig. Mongez sugl' istrumenti di agricoltura degli antichi nel

Di terra cotta.

XXVI. Due lucerne, ciascuna ad un sol lucignolo. Una di esse ha rozzamente effigiata a bassorilievo una protome imberbe e radiata di fronte. Nulla avendo di rimarchevole, ne abbiamo omesso il disegno.

XXVII. Il piccolo vaso a collo angusto, e con manico segnato nella fig. 9 della tav. X.

Può credersi un *bombylios* di terra cotta, corrispondendo i suoi caratteri, e probabilmente anche il suo uso, a quelli de' vasi di bronzo descritti sotto il num. IX.

XXVIII. Due piccole *ollae* segnate nelle fig. 8 e 10 della tav. X.

Quella che ha tuttavia il suo *cooperculum* [1]), contiene nell' interno una materia farinacea, della quale converrebbe farsi l' analisi.

XXIX. L' amfora senza piede segnata nella fig. 11 della tav. X e l' altro vaso, anche come sembra, vinario, con piede e ad un manico solo, segnato nella fig. 7 della stessa tavola.

L' amfora diota nulla ha di rimarchevole, che la distingua dalle tante simili. Leggonsi nel suo collo segnate in nero e distintamente le tre lettere **NIH**, la cui più ovvia spiegazione (*nihil*) indicar potrebbe che si destinava a ri-

---

tom. III di quelle dell' istituto di Francia pag. 7, 8.

1) *Punicum malum in olla nova, cooperculo insito, in furno exustum.* Plin. lib. XXIII 6. 59.

maner vota per qualche uso o veduta particolare, mentre altre ve ne saranno state destinate ad esser colme di vino. L'altro vaso pare anche vinario, e la forma datagli di *praefericulum* il mostra destinato a contener vino, che doveasi andar versando in altri recipienti.

Presso che tutti gli oggetti fin qui descritti compongono manifestamente una suppellettile da cucina [1]), e l'essersi trovati tutti unitamente nello scavarsi la stanza da noi creduta cella dell'ostiario, prova che uniti serbavansi per gli usi domestici in un medesimo sito, quando Pompei fu sepolta. Ma poichè nel pian terreno dell'edificio da noi descritto non trovasi cucina alcuna [2]), potrebbe supporsi che questa fosse nel piano superiore, e che in essa, o presso alla medesima, nello stesso piano superiore era la suppellettile da noi descritta, che il peso delle terre sovrapposte collo sfondar la volta ha poi precipitata nella inferiore cella dell'ostiario.

Oggetti rinvenuti nella stanza a destra del tablino ne' giorni 10 e 13 ottobre 1832.

La briglia di bronzo con suo morso di ferro, della quale diamo il disegno nella fig. 14 della nostra tav. IX, fu rin-

---

1) *Coquinatorium instrumentum* è ricordato da Ulpiano nella leg. 19 § 12 tit. 2 del libro XXIV del digesto. *Cocula vasa aenea coctionibus apta.* Festus s. v. Cato de re rust. cap. 11. Isidor. etym. orig. lib. XX cap. 8. *Omnia vasa coquendi caussa parata cocula dicuntur.*

2) Nel pian terreno era soltanto la piccola fornacella che vedesi a terra in una delle *cellae familiaricae* (Vedi sopra pag. 31).

venuta nello stesso sito, ove poi si raccolsero taluni circolari pezzetti di argento che ne formavano senza dubbio la guarnizione, e che riputiamo monumenti di arte sommamente pregevoli [1]).

Le copie che qui ne diamo (fig. 15 e 16 della tav. IX) assai imperfettamente adombrano la finezza del lavoro di questi pregevolissimi *toreumi*, la picciolezza de' quali li rende sempre più meravigliosi. Per nulla dire della bellezza e della semplicità della invenzione, l' esecuzione di questi ornamenti mostra una maestria di cesello di primo ordine, e può paragonarsi con quanto hanno di più bello i conii delle medaglie greche, e le incisioni in pietre fine.

Il primo di essi (fig. 15) mostra la composizione stessa che si è incontrata in molte antiche gemme, e che è comunemente spiegata per un Ermafrodito in riposo. Sono siffatte gemme pubblicate nell' Agostini [2]), nel Mariette [3]), nella collezione di Orleans [4]), in quella del barone di Stosch [5]), nel museo fiorentino [6]), ed anche altrove [7]); e della loro illustrazione han particolarmente tenuto ragionamento il Zannoni [8]), ed il Böttiger [9]). L' imagine medesi-

---

1) Vedi altre non dissimili briglie del real museo pubblicate ed illustrate nel real museo borbonico vol. VIII tav. 32.

2) Gemme antiche parte II n. 52.

3) Tom. II tav. 26.

4) Tom. I pag. 110 seg. tav. 25.

5) Winckelmann descr. del gabin. di Stosch II classe n. 434.

6) Gori mus. flor. gemmar. tom. I tav. 82 n. 5, Real galleria di Firenze, serie V tav. XX n. 2.

7) Raspe catalogo di Tassie n. 2514 a 2518, Visconti oper. tom. II pag. 195, etc.

8) Galleria di Firenze serie IV vol. II pag. 9 segg.

9) Sabina, supplimento all'ottava scena, ed Amalth. tom. I pag. 256 e seg. È da veder pure l' opera del sig.

ma è pur ripetuta in una lucerna di terra cotta pubblicata dal Bartoli 1). La figura principale è rappresentata giacente, come spesso in altri monumenti 2), ed è sdrajata evidentemente sopra una pelle di leone, non lasciando luogo a dubitarne la testa di questo quadrupede che vedesi sporger su quello degli Amorini che è intento a suonar la lira e che è chiarissima su questo nostro pompejano *toreuma*. Anche su pelle di leone si credè adagiato l'Ermafrodito che è rappresentato nella statua giacente del museo fiorentino; ma il Zannoni prova che la pelle su cui essa giace sia di pantera, e la spiega come simbolo dionisiaco, che all'Ermafrodito non disconviene, osservando che la stessa spiegazione ricever può pure la pelle del leone, per essere anche questo bacchico animale 3). Il legame della favola dell'Ermafrodito col culto dionisiaco è provato pure dalla statua trovata in Pompei che dà all'Ermafrodito gli orecchi faunini 4), e dal vederne sovente le figure aggruppate con quelle de' Fauni o de' Satiri, ed anche espresse nei bassirilievi di bacchico soggetto 5). I due Amori espressi in

---

Heinrich *Hermaphroditorum artis antiquae origines et causae* stampata nel 1815 in Amburgo, e le dotte osservazioni del sig. Lenormant nel VI volume degli annali dell'istituto archeologico pag. 247 e segg.

1) Lucernae sepulcrales T. I tav. 8.

2) Müller handb. pag. 532.

3) Gall. di Fir. statue vol. II pag. 7 e segg. In un frammento di cammeo citato dal Visconti oper. tom. II p. 195 la figura di Ermafrodito giacente ha sotto il capo le spoglie del leone e la clava di Ercole, ciò che il Visconti crede un capriccio suggerito all'artista dalla favola di Omfale.

4) Vedi le osservazioni del sig. Osann nel citato vol. II dell'Amalthea del Böttiger pag. 350.

5) Gall. di Fir. l. c. p. 18, Pitture ercol. tom. I tav. 16, Zoega bassir. tav. 72, Böttiger Archaeol. und Kunst, tom. I p. 165 segg.

questo nostro monumento e nelle gemme affini in atto di suonar la siringa e la lira sono una novella dimostrazione ancora di questo ligame [1]). Ed anche il flabello che ha nelle sue mani il terzo Amore può secondo il Zannoni ricevere la stessa spiegazione, non essendo alieno ancor esso dal culto dionisiaco. Mi sembra però cosa più semplice il dire che si effigiarono gli Amori intenti ad ornare ed a servire l'Ermafrodito, per essere questo, come essi pur erano, appartenente al ciclo di Venere: della qual cosa ne ha anche data novella dimostrazione un dipinto pompejano in questi ultimi anni scoverto, tuttavia inedito, e nel quale si rappsesenta appunto Amore in atto di presentare all'Ermafrodito diversi ornamenti [2]). Del resto il *flabello* a foggia di foglia è messo nelle mani dello stesso Ermafrodito in un altro dipinto pompejano già pubblicato [3]).

---

1) Veggansi le cose notate su tal particolare dal Zannoni l. c. p. 13 e seg.

2) Vedesi in questo dipinto anche la *pyxis* o scatola degli ornamenti di Ermafrodito, come nel cammeo descritto dal Viseonti (oper. tom. II pag. 342) e nel quale sembra che giustamente egli ravvisi Ermafrodito circondato da due Amori, piuttosto che Venere.

3) Pitture di Ercol. tom. II tav. 34. Veggansi pure le note alla tav. 26 dello stesso volume. Gli ercolanesi credono questi flabelli formati di foglie di edera, o di *ninfea*. Essi però non hanno ravvisato un non dissimile flabello anche nelle mani del Tritone che precede Venere trasportata sull' ippocampo, e corteggiata dagli Amori, in altro dipinto trovato negli scavi di Resina, e pubblicato nella tav. 44 dello stesso tom. II delle pitture, e malamente lo credono un remo o altro istrumento. Questo dipinto dovea precisamente illustrarsi con quel luogo di Apulejo, nel quale egli fa appunto trasportar da' Tritoni gli ornamenti di Venere che sorge dal mare: *ille serico tegmine flagrantiae solis obsistit inimici; alius sub oculis dominae speculum praegerit* (Metam. lib. IV p. 319 Oudendorp.). Il flabello (ῥιπίς) è

Lo Zannoni crede altronde cosa non detta da alcun antico che i *flabelli* della forma che vedesi in questi monumenti, fossero formati di vere foglie di edera o d'altra pianta, e li crede composti di tenue membrana o fino tessuto. Anche Böttiger aveva ravvisata l' imitazione delle foglie naturali, e precisamente di quelle del platano, in simili *flabelli*; e degne di leggersi son le cose che di essi nota questo erudito archeologo [1]), dopo ciò che ne scrissero pure il Winckelmann [2]), ed il Paciaudi [3]).

Non veggo che alcuno degli eruditi archeologi i quali hanno illustrate le figure dell' Ermafrodito, di cui abbiamo fino ad ora ragionato, abbiano volta alcuna attenzione sull' albero che presso ad esse costantemente si vede, e sul quale si è anche riconosciuto un' augello [4]). Pare che lo abbiano quindi considerato come un accessorio di poca importanza.

Senza alcun dubbio le molte ripetizioni della composizione di Ermafrodito giacente co' tre Amori che gli son da presso, mostrano esser copie di qualche celebre originale, di cui però nel silenzio degli antichi scrittori ignoriamo l'autore.

Terminiamo infine queste nostre osservazioni col no-

---

anche donario sagro a Venere presso i poeti epigrammatici. Vedi l'epigr. 5 di Archia, ed ivi le note del Jacobs, ed intorno alla ῥιπίς leggansi precisamente le note dell' Hemsterhusio al lib. X segm. 94 e 127 di Polluce, donde si trae che se ne faceva anche uso per proccurarsi l' ombra, e guarentirsi dal sole.

1) Sabina l. c.

2) Descriz. del Gabin. di Stosch l. c.

3) De umbellae gestat. pag. 42 segg.

4) Visconti oper. tom. II pag. 195.

tare che giustamente il Bottiger ha rigettata l'opinione di coloro che nelle gemme, di cui abbiamo ragionato, invece di Ermafrodito giacente riconobbero la Notte circondata da' Sogni [1]).

La Vittoria scolpita sull' altro *orbe* o *bulla* di argento è oltre ad ogni dire maestosa, ed il partito delle pieghe del suo abito è maestrevolmente condotto. Parmi aver molta somiglianza con talune belle Vittorie che veggonsi ne' rovesci de' bronzi di primo modulo, precisamente di Galba.

Oggetti trovati a' 28 maggio 1833 nelle cellae familiaricae *al sinistro lato del peristilio.*

Rozzi e miseri arnesi eran questi ben convenienti alla meschina e servile condizione di chi dovè avere per sua abitazione le *cellae* anzidette.

Due *cardines securiclati* non dissimili a' già descritti, e due gangheri con piastrina destinati a ricevere uno scapo di porta, sono da noi effigiati nelle fig. 18 a 21 della tav. X.

La serratura (probabilmente di mobile piuttosto che di porta) che diamo incisa nella fig. 17 della tav. stessa, ad eccezione della sua forma che è quadrata, poco è dissimile dalla circolare di cui abbiamo già sopra parlato. Anche questa mostra tuttavia i chiodi che la tenevano ade-

---

1) Amalth. tom. I pag. 256, ove pure indica ove rintracciar si possa la causa del numero de' tre Amori che son presso ad Ermafrodito.

rente sul legno, ed ha il doppio foro, l' uno per introdurvi il *gancio* e l' altro per la chiave, l' uno e l' altro simili nelle forme a quelli della già descritta. Se non che in questa la chiave di ferro si trova tuttavia aderente alla serratura, abbenchè in uno stato di massima ossidazione, come può vedersi nella nostra tavola. Ben conservata però è la parte inferiore della chiave medesima (*dens* [1]), i cui forami si sono da noi fatti diligentemente esprimere nel disegno.

Finalmente nelle *cellae* di cui parliamo fu trovata anche l'*ampulla* di vetro rotta segnata nella fig. 5 della tav. X. Nel suo interno trovasi tuttavia una materia grassa e liquida, che si è diffinita per olio; e ciò non può servire che a confermar sempre più quel che abbiamo notato dell'uso di tali *ampullae* destinate appunto a conservar l' olio.

AGGIUNZIONI.

Alla pag. 31. Anche con Plauto, delle cui favole abbiamo così spesso fatto uso nella presente illustrazione, dilucidar si può il costume di cui parla Varrone, d' imbandir conviti nel tablino. Nicobulo nella scena 7 dell' atto IV delle *Bacchides* essendo nella strada presso alla casa ove gozzovigliava il giovane Mnesiloco suo figlio, è indotto dal servo Crisalo a mirar co' proprii occhi il convito, e per conseguir ciò gli basta far aprire alquanto la porta da via:

CH. *agedum tu Artemo*
Forem hanc pauxillum aperi, placide, ne crepa;
Sat est: accede huc tu: viden' convivium?

*

NI. *Video* EXADVORSVM *Pistoclerum et Bacchidem* [1]).

È chiaro che per vedere a rimpetto (*exadvorsum*) il convito dalla strada, aprendosi la porta d' ingresso, deve quel convito supporsi nel tablino: e come nè l' androne per cui si passava nell' atrio, nè il tablino avea alcuna porta verso l' atrio stesso, così rendesi evidente come apertasi la porta da via nulla impediva il prospetto del tablino, e di ciò che vi si faceva. Paragonandosi le parole di Plauto colla pianta della casa pompejana che noi diamo, si conosce la cosa colla massima chiarezza, ricordando sempre che il tablino di questa casa, come abbiamo notato, era originariamente senza chiusura alcuna dalla parte dell' atrio.

Alla pag. 43. A motivo della generica significazione della voce *columna* potrebbe credersi che anche di pilastri (*antae*) piuttosto che di vere colonne si ragioni nell' Asinaria di Plauto: i quali, non altrimenti che questi nostri pompejani, erano messi all' ingresso della casa:

Iussin', sceleste, ab ianua hoc stercus hinc auferri?
Iussin' columnis dejici operas aranearum [2]*)?*

A pag. 73. Meglio nel Muratori (pag. 926, 10) e nel Donati (pag. 290, 46) l' iscrizione di Calistene e di Cresto è così riferita:

CALLISTHENES CHRESTVS
CAESAR. ATRIE ARCEL
CONDISCIPVLI

Ma non può seguirsi l' opinione di chi spiega ARCEL *a rationibus cellae.* Vedi l' Orelli n. 2891. La stessa voce

---

1) V. 34 e segg. 2) Act. II sc. 4 v. 18, 19.

ripetesi in altra iscrizione pubblicata pure dal Muratori (pag. 928, n. 2) e che darò qui più corretta, esistendone l' originale nel real museo borbonico:

IVLIA . DÓRIS PERIGENIS L	PHILOTIMVS ARCEL . AVG . STR IVLIA . CELADI . L PHILOTERA . OL . D . S . D

Vedesi da questa iscrizione che l' ARCEL è il cominciamento della voce *arcellarius*, e non può spiegarsi *a ratione cellae*, non essendovi alcun punto, dopo la prima e la seconda lettera, come ve ne sono dopo tutte le altre parole o sigle della lapida. Dopo ARCEL.AVG. nella iscrizione leggesi STR *structor*, non SER, come ha il Muratori.

Alla pag. 88. In un vaso volcente che è oggi nel real museo di Berlino e che rappresenta la nascita di Minerva, vedesi secondo la descrizione che ne fa il sig. Levezow (verzeichniss n. 586) Mercurio col caduceo, col petaso, e colla clamide, dietro la figura sedente di Giove. Il sig. cav. Gerhard crede piuttosto ravvisare Vulcano con una tenaglia, senza però negare assolutamente che quella figura esser possa Mercurio (Berlins antike d. n. 586). Prego questo illustre ed amico archeologo a meglio esaminar questo vaso, e ad osservare se veramente rappresenti Mercurio

il veder questo nume cogli utensili di Vulcano nella scena della nascita di Minerva sarebbe pienamente di accordo col bassorilievo di Gitiada, giusta la descrizione che ne fa Filodemo nel luogo da noi recato.

Avendo omesso di indicare diversi pavimenti che s' incontrano nell' edificio da noi descritto ne diamo qui unitamente la descrizione.

Il suolo dell' atrio è di lapillo battuto con linee di pietruzze di marmo che vi fanno ornamento.

Presso all' *impluvium* fu ritrovata una piccola base circolare di marmo, sulla superior faccia della quale rimasa rozza vedesi inciso un E lunato, che sembra un segno o *richiamo* di ciò che servir dovea a ricovrire quella base.

Il pavimento delle due prime stanze a destra dell' atrio è di lapillo battuto, e così pure quello della terza, ma con frammenti di mattone misti al lapillo. Del musaico che è nel pavimento della quarta stanza abbiamo già data la descrizione sopra a pag. 20.

Il pavimento della prima stanza a sinistra dell' atrio è di pezzi di marmo e di mattone battuti. Di semplice lapillo battuto è quello della seconda: quello della terza è pur di lapillo battuto, ma ornato di cornicetta di pietruzze bianche, e di altre linee di simili pietruzze riunite a quattro a quattro. La quarta stanza finalmente ha pavimento di lapilli e mattoni battuti ornati da strisce di pezzetti di marmo di varii colori.

Del pavimento dell' ala destra dell' atrio abbiamo già parlato a pag. 24 e 25, e solo qui aggiungiamo, che la parte di esso che trovasi in fuori della cornice di cui abbiamo

ivi parlato, si compone di pezzetti di marmi di varii colori insieme uniti e battuti. Il pavimento dell' ala sinistra è pure formato di pezzetti di marmo battuti.

Del musaico del tablino abbiamo già parlato a pag. 29, e similmente a pag. 32 abbiamo descritti i pavimenti delle *fauces* e dell' *oecus* che sono a destra del tablino. Il pavimento dell' *oecus* o stanza a sinistra del tablino è di pezzetti minuti di marmo insieme battuti con altri di maggior grandezza di quando in quando frammisti.

Paragonando questi diversi pavimenti col capo 1 del VII libro di Vitruvio, sembra evidente che ad eccezione di quelle stanze nelle quali il pavimento è ornato a musaico, le altre o hanno il semplice *rudus*, quando sono di lapillo battuto, o al più ciò che Vitruvio chiama *ex testa nucleum*; e che il suo anonimo compendiatore dice *impensam testaceam*, quando sono di pezzi di mattone battuti; se non che per maggior ornamento tanto nella *ruderatio*, quanto nel *nucleus* sogliono frammettersi anche pietruzze e frammenti di marmo.

Alla pag. 114. lin. 13. si legga tav. X. fig. 6, invece di tav. X. fig. 16.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA I.

Fig. 1. *Pianta della casa da noi descritta.*

a. *Andito o androne pag. 8.*

b. *Atrio pag. 12.*

c. *Impluvium pag. 13.*

d. *Incavo nel suolo che si prolunga sotto la cornice dell'* impluvium, *sulla quale vedesi il buco pel puteale, e due delle basi di marmo che unitamente alle altre due segnate in corrispondenza sostenevano una mensa quadrata di marmo: V. pag. 13.*

e. *Sfogatoj degli acquidotti pag. 13.*

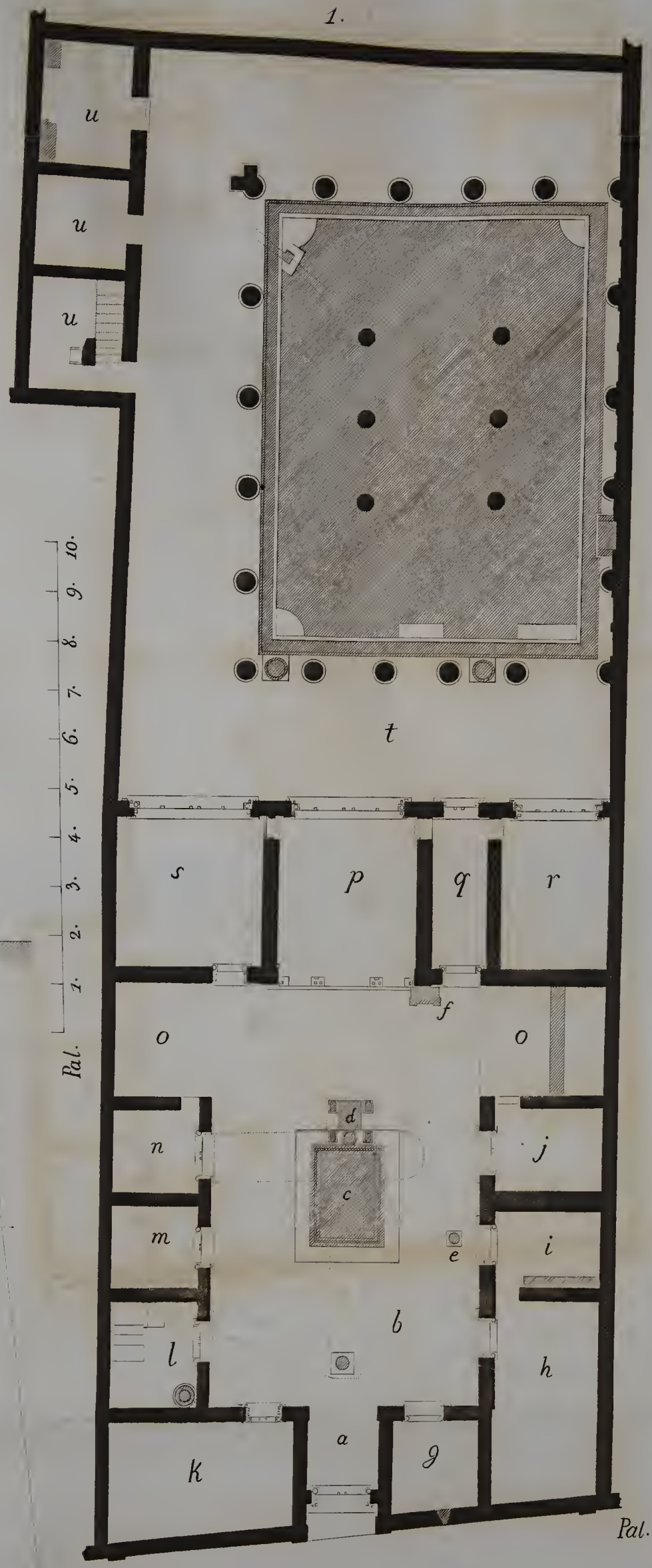
f. *Poggiuolo di fabbrica su cui era la cassa di legno con bassorilievo di bronzo pag. 14.*

g. *Prima stanza a destra dell' atrio, cella dell' ostiario pag. 14.*

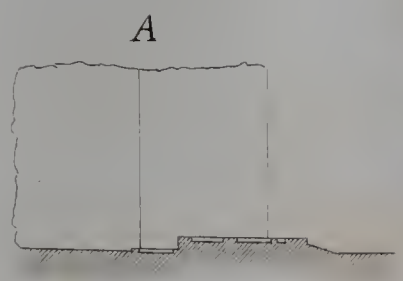
h. *Seconda stanza a destra dell'atrio,* cubiculum *pag. 15.*

i. *Terza stanza a destra dell' atrio,* procoeton *pag. 18.*

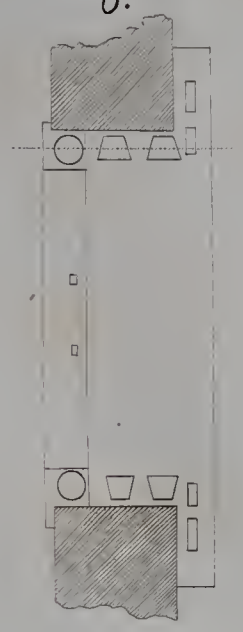
1.



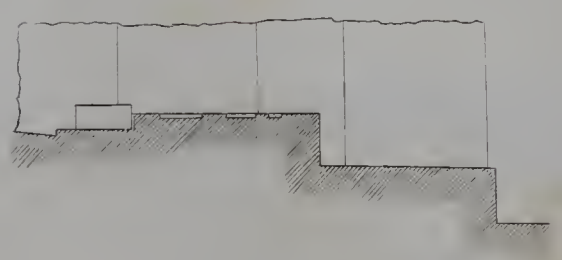
A



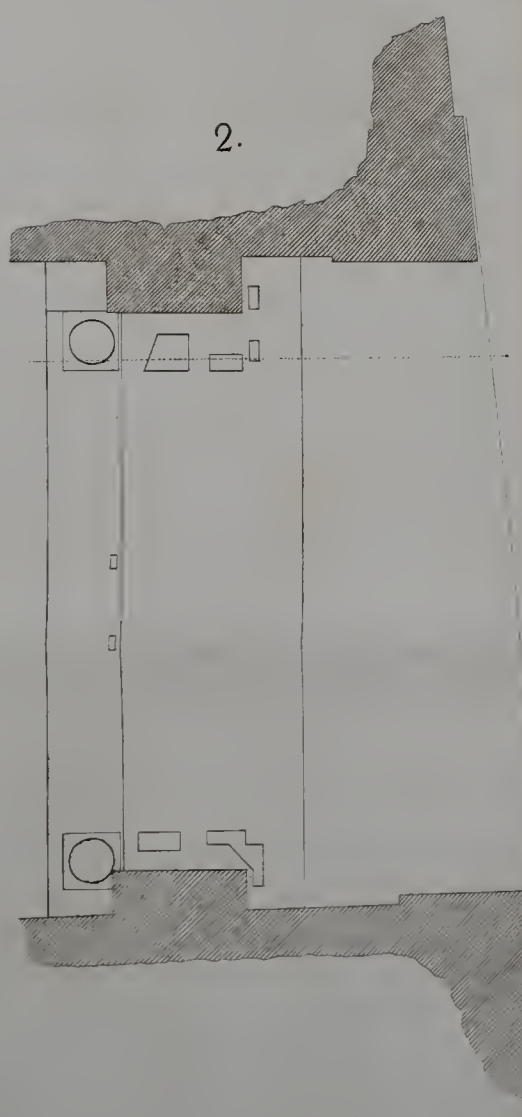
6.



A

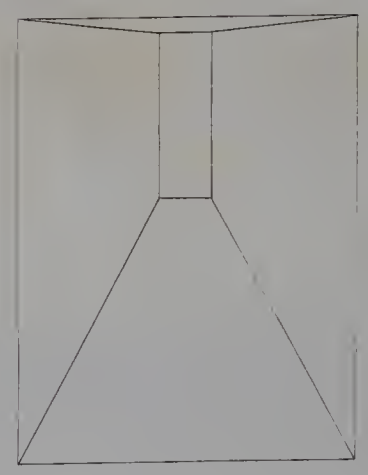


2.

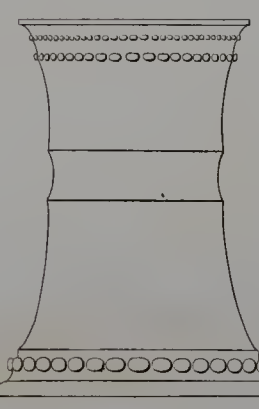


5.

3.



4.

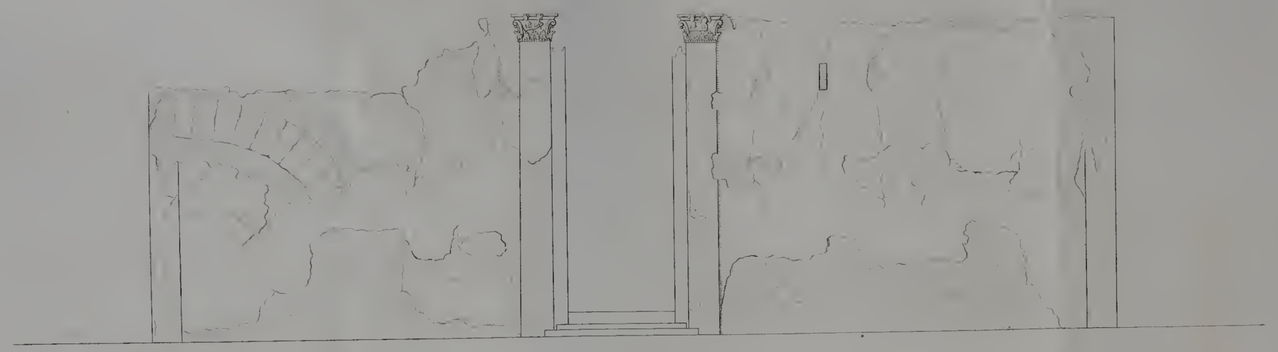


Pal. 1. 2. 3. 4.

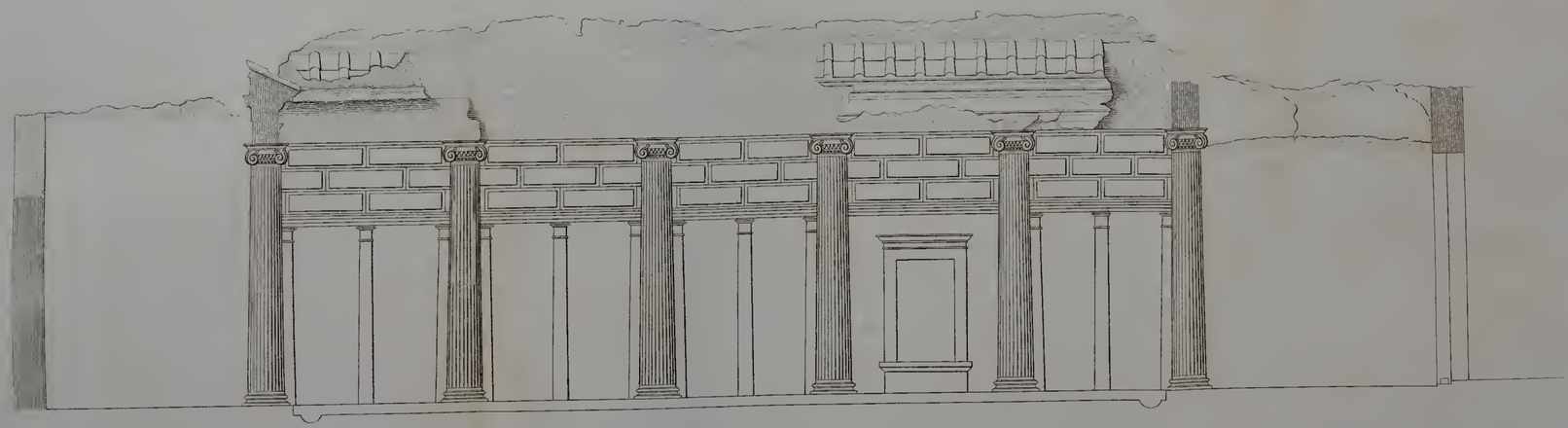
Pal. 5. 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. 100. 110.

VII, IV, 57
Scale [ca] 1: 200

1.



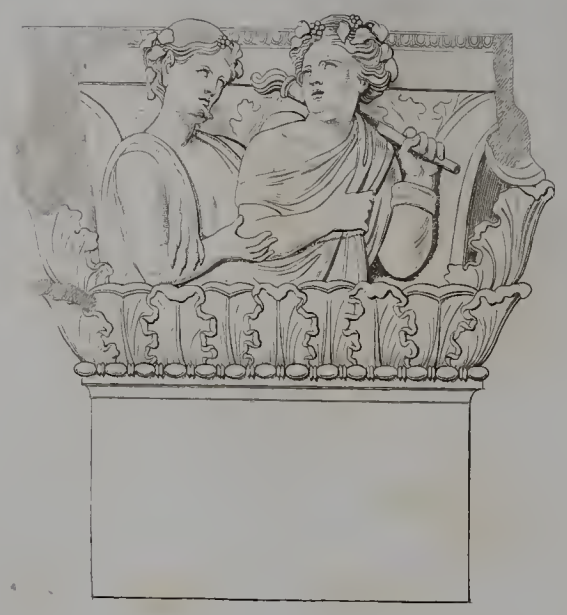
2.



Pal. 5. 10. 20. 30. 40. 50. 60.

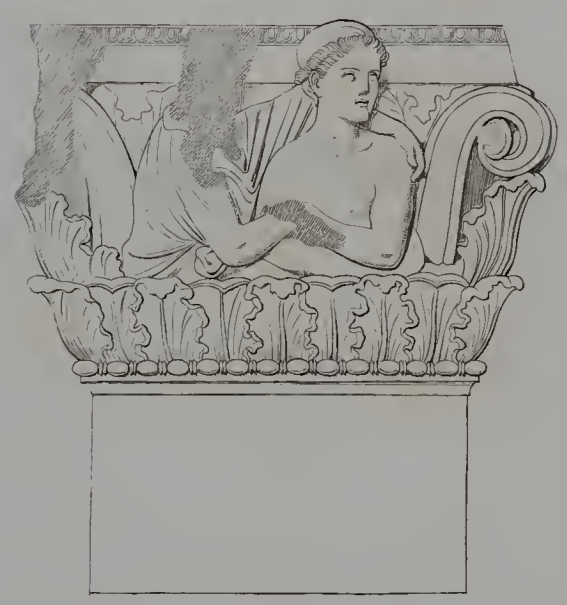
Scale [ca.] 1:98

3.



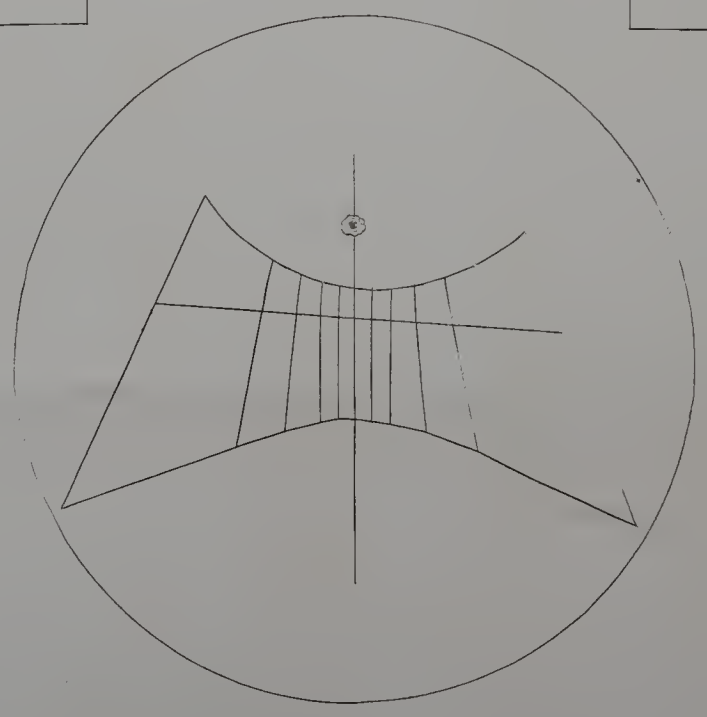
1.

4. Pal. 1. 2. 4. 6.



2.

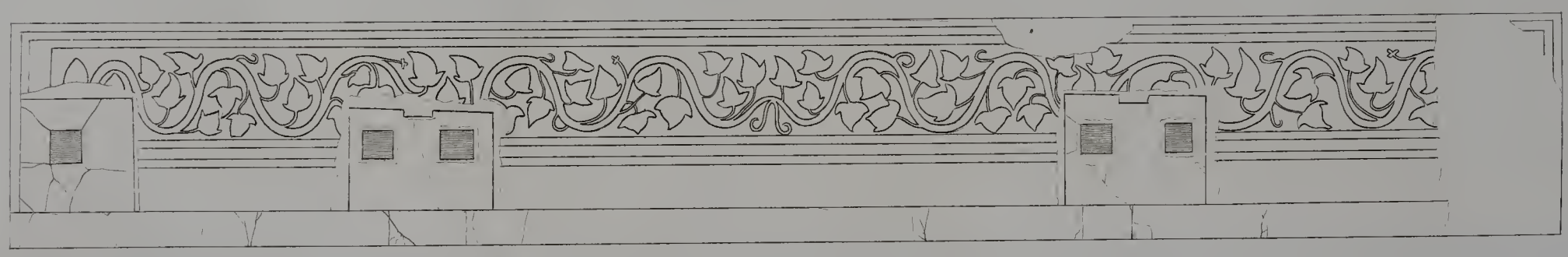
5.



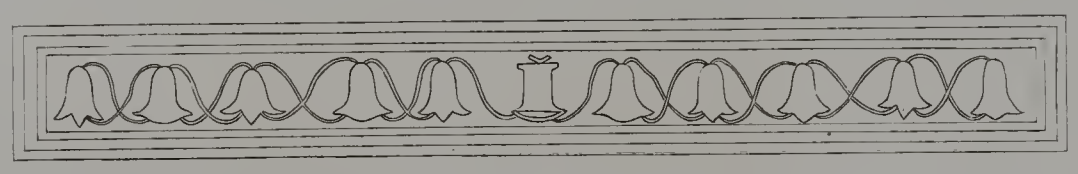
Pal. 1. 2.

3.

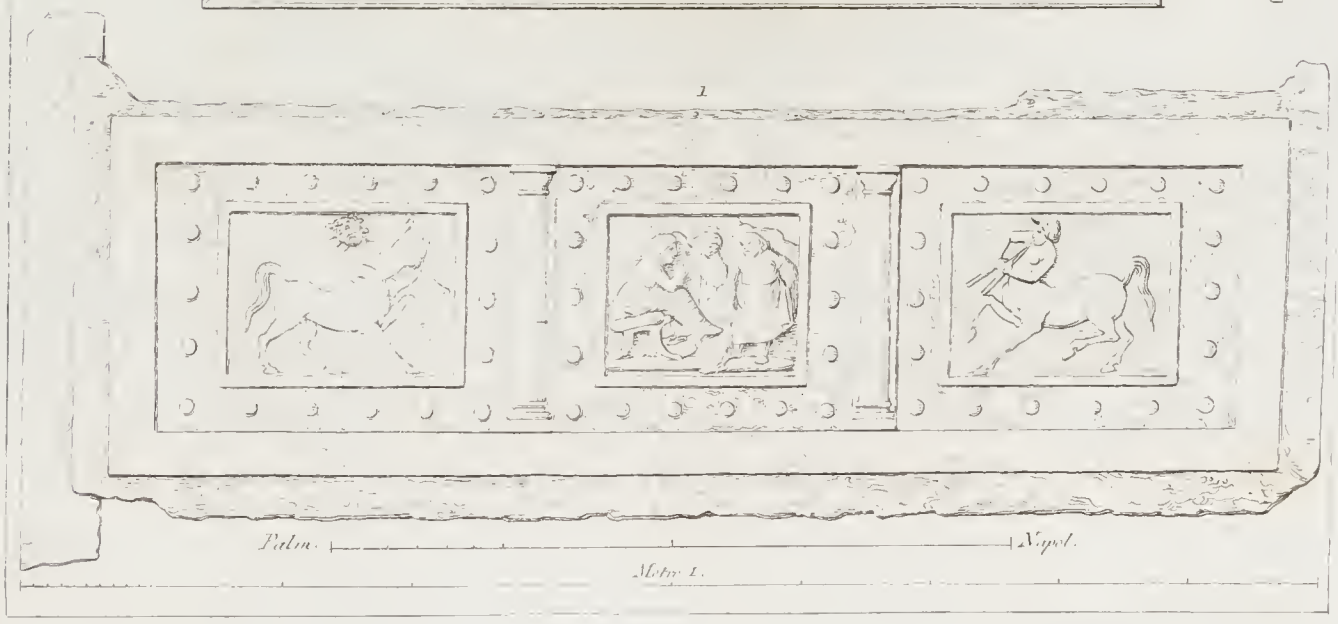
2.



1.



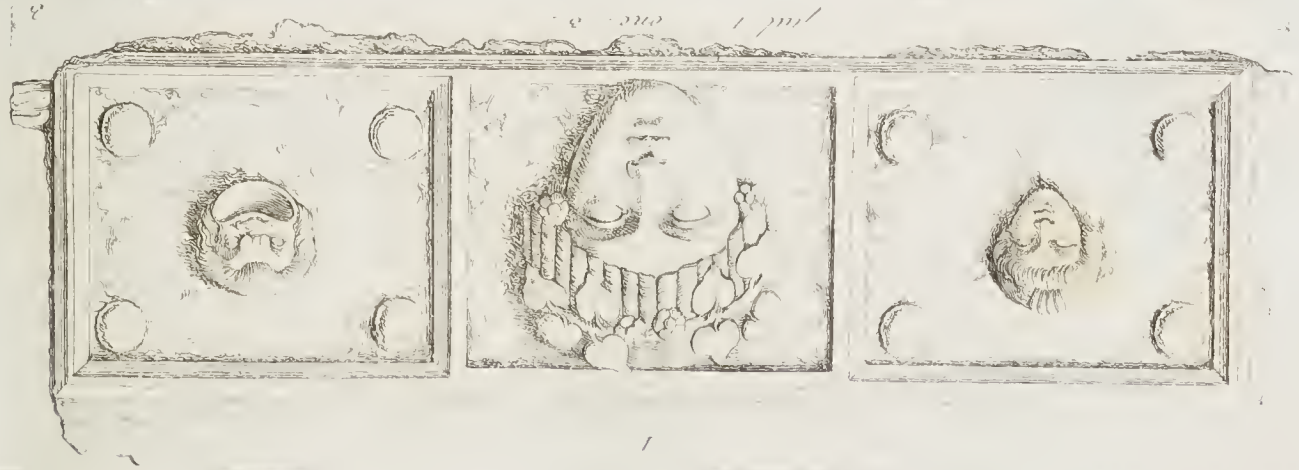
Pal. 1. 2. 4. 6. 8. 10. 12.

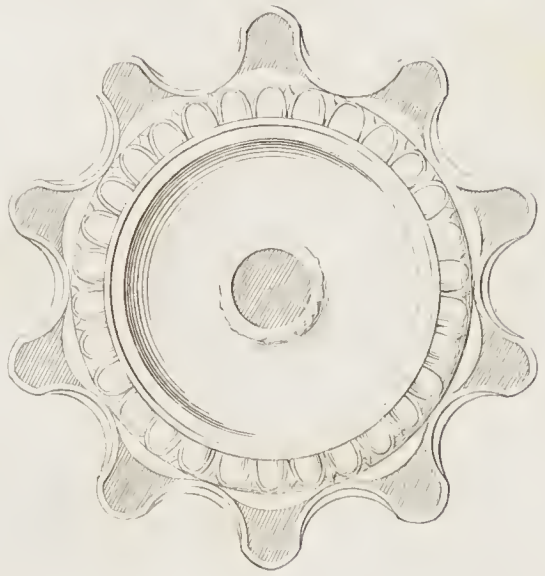


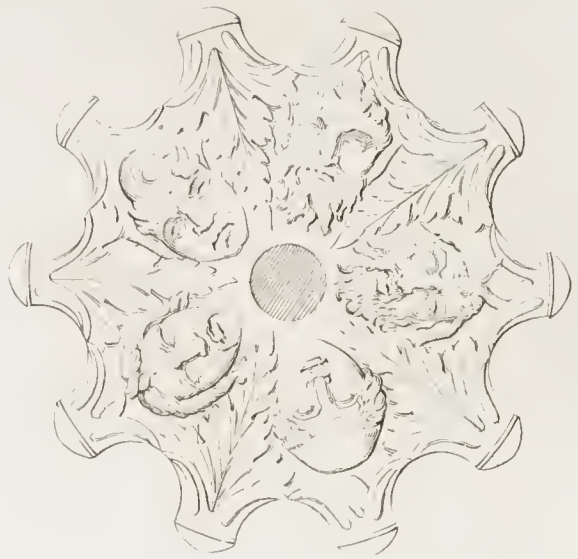
Ferd. Neri del. et sculp.

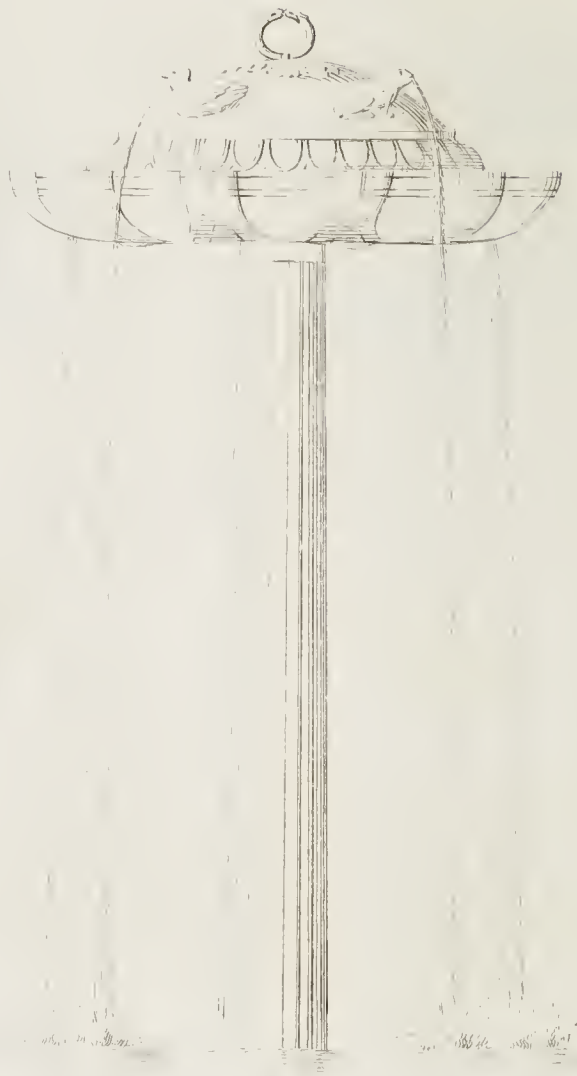
Frnde. Hor. del. et sculp.

Verde. Dess. del et sculp.









Tomaso Piccolini del. et sculp.

A

10.

Pal. 1. onc. 8. ½

A

5.

A

6.

A

4.

A

7.

1.

2.

3.

A

8.

A

onc. 9.

A

11.

9.

12.

13.

Pal. 1. 2.

14.

onc. 5.

A

15.

16.

gran. dell' orig.

17.

onc. 11.

18.

onc. 7.

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

Pal. 1. 2.

A Pal. 1. onc. 2.

onc. 9. ½

12.

Pal. 1. onc. 8.

Pal. 1. onc. 4. ½

A

onc. 7. ½

13.

A

onc. 2. ¼

14.

A

onc. 4 ½.

15.

onc. 4.

16.

21. onc. 5. ½

17.

onc. 7.

onc. 8. ¼

A

18.

onc. 7.

A

19.

onc. 5.

20.

onc. 3. ¼

onc. 3. ½

j. *Quarta stanza a destra dell'atrio,* cubiculum *pag. 20.*
k. *Prima stanza a sinistra dell' atrio pag. 21.*
l. *Seconda stanza a sinistra dell' atrio pag. 21.*
m. *Terza stanza a sinistra dell' atrio pag. 22.*
n. *Quarta stanza a sinistra dell' atrio pag. 22.*
o, o. *Ali dell' atrio pag. 23.*
p. *Tablino pag. 28.*
q. *Prima stanza a destra del tablino*, fauces *pag. 31.*
r. *Seconda stanza a destra del tablino pag. 32.*
s. *Stanza a sinistra del tablino,* oecus quadratus, *pag. 33.*
t. *Peristilio pag. 34.*
u, u, u. Cellae familiaricae *pag. 37.*

Fig. 2. *Soglia della porta da via pag. 5.*
A. Spaccato della medesima.
Fig. 3. *Feritoja della cella dell' ostiario pag. 14.*
Fig. 4. *Puteale di argilla pag. 21.*
Fig. 5. *Mattone cuneiforme inserito nel muro dell' ala sinistra dell' atrio pag. 27.*
Fig. 6. *Figura in grande della soglia delle stanze a sinistra dell' atrio.*
A. Spaccato della medesima.

TAVOLA II.

Fig. 1. *Faccia esterna della casa pag. 2.*
Fig. 2. *Muro a destra del peristilio colle mezze colonne da esso risaltanti pag. 35.*

TAVOLA III.

Fig. 1. *Faccia verso la strada del capitello figurato a destra pag. 51.*
Fig. 2. *Faccia verso l' androne del capitello anzidetto pag. 55.*
Fig. 3. *Faccia verso la strada del capitello figurato a sinistra pag. 53.*
Fig. 4. *Faccia verso l' androne del capitello anzidetto pag. 55.*
Fig. 5. *Orologio solare inciso sul fusto tronco, di cui si parla a pag. 38 e 92.*

TAVOLA IV.

Fig. 1. *Zona a musaico nel pavimento della quarta stanza a destra dell' atrio pag. 20.*
Fig. 2. *Soglia del tablino dalla parte dell' atrio pag. 28.*
Fig. 3. *Ornato a musaico nel pavimento del tablino p. 29.*

TAVOLA V.

Fig. 1. *Parti esistenti del rivestimento esterno della faccia principale della cassa di bronzo, nel modo che si è creduto doversi tra loro raccozzare, pag. 64 e seg.*
Fig. 2. *Striscia di bronzo appartenente al rivestimento di uno de' lati, ivi.*

Fig. 3. *Bassorilievo di bronzo del Centauro che ornava la cassa di legno pag. 66 e 74, segg.*

Fig. 4. *Bassorilievo di bronzo della Centauressa che ornava la cassa medesima pag. 66 e 74, segg.*

TAVOLA VI.

Bassorilievo medio della cassa di bronzo pag. 79.

TAVOLA VII.

Altri diversi frammenti appartenenti alla cassa di bronzo, cioé

Fig. 1. *Piastra di ferro con ornamenti di bronzo pag. 66.*

Fig. 2. *Maschera di bronzo pag. 67.*

Fig. 3. *Lastra di bronzo con testa di fronte in bassorilievo pag. 67.*

Fig. 4. *Testa di cinghiale di bronzo con perno di ferro pag. 67.*

Fig. 5. *Cane giacente di bronzo pag. 67.*

TAVOLA VIII.

Questa tavola rappresenta le due facce interna ed esterna del fonte a guisa di licnuco da noi descritto a pag. 93, e segg., e là restaurazione fattane dal ch. sig. cav. Niccolini, di cui abbiamo ragionato a pag. 95.

TAVOLA IX.

Fig. 1. *Vaso di bronzo a foggia di padella* (patina manubriata) *pag. 105 e segg.*
Fig. 2, 3. *Vasi di bronzo a foggia di* casseruola *pag. 100, e seg.*
Fig. 4. *Vaso di bronzo manubriato* (trulla) *ramajuolo pag. 102.*
Fig. 5. *Colo manubriato di bronzo pag. 101.*
Fig. 6, 7, 8. *Vasi di bronzo o* ahena *pag. 99 segg.*
Fig. 9. *Scodella di bronzo con manubrio* (scaphium) *p. 108.*
Fig. 10. *Vaso di bronzo* (cortina) *a due manichi pag. 99.*
Fig. 11. *Vasetto di bronzo a foggia di conca* (concha salis ?) *pag. 109.*
Fig. 12, 13. *Vasi di bronzo a collo angusto da olio* (bombylios) *pag. 107.*
Fig. 14. *Briglia di bronzo con morso di ferro pag. 117.*
Fig. 15, 16. *Dischi o scudetti d' argento figurati di guarnizione alla briglia già detta pag. 118.*
Fig. 17. *Martelletta* (upupa) *di ferro pag. 115.*
Fig. 18. *Accetta di ferro* (securis) *pag. 115.*
La scala de' palmi segnata in questa tavola è comune a tutte quelle figure che non hanno segnate da presso le loro particolari dimensioni.

TAVOLA X.

Fig. 1. *Vaso di vetro con manico* (ampulla) *pag. 112.*
Fig. 2. *Altro di forma diversa pag. 114.*

Fig. 3. *Piccolo vaso da bere di vetro* (poculum) *pag. 114.*
Fig. 4. *Vasetto di vetro quadrato pag. 114.*
Fig. 5. *Vaso di vetro con lungo collo e corpo sferico* (ampulla) *riempito di una materia grassa che sembra olio e rotto nella pancia pag. 123.*
Fig. 6. *Vaso di vetro simile nella forma al precedente pag. 114.*
Fig. 7. *Vaso vinario di terra cotta pag. 116.*
Fig. 8. *Piccola olla di terra cotta con coverchio , e che contiene nell' interno una materia* farinacea *pag. 116.*
Fig. 9. *Vaso di vetro a collo stretto pag. 116.*
Fig. 10. *Piccola olla di terra cotta pag. 116.*
Fig. 11. *Vaso vinario di terra cotta a due manichi p.116.*
Fig. 12. *Orologio solare di marmo trovato nel peristilio pag. 92.*
Fig. 13, 14. *Due cardini di bronzo a coda di rondine* (securiclati) *pag. 112.*
Fig. 15. *Ganghero da porta* (cardo) *di bronzo pag. 111.*
Fig. 16. *Scudetto circolare di bronzo per serratura* (sera) *pag. 112.*
Fig. 17. *Altra serratura quadrata di bronzo con chiave tuttavia introdotta nel foro di essa , pag. 122.*
Fig. 18, 19. *Altri due cardini a coda di rondine di bronzo , pag. 122.*
Fig. 20, 21. *Altri due gangheri da porta di bronzo p.122.*

SULLA IMPROPRIA DENOMINAZIONE

DI *AES GRAVE*

DATA A TUTTA LA MONETA FUSA.

Longa aetas verba atque mores veteres obliteravit. A. Gellius *lib. XX. cap. I.*

Le monete fuse sono l'*aes grave* degli antichi, come comunemente si crede da' nummofili? Ecco la questione che ci proponiamo di trattare.

Opinarono i numismatici che la moneta fusa per essere la maggior parte più massiccia e più pesante della coniata, dagli antichi per cagione del suo peso fosse stata detta *aes grave*, per distinguerla dalla coniata, la quale in pari modulo suole avere minore massiccezza, peso minore; prendendo così il grave nel proprio significato di *pesantezza*, lo attribuirono ad un tal genere di moneta. Ma questa opinione, ci si conceda di dirlo, non poggia che sopra gratuite supposizioni: nessuna autorità di classico scrittore

la sostiene, argomenti fortissimi la rovesciano. E primo, dimanderemmo, perchè per distinguere la moneta fusa dalla coniata si sarebbe prescelto un aggiuntivo indicante una qualità che avrebbe avuta comune coll'altre, anzichè una speciale, come per esempio la fusione? La *pesantezza* non era una qualità assolutamente esclusiva e perciò sufficiente per esprimere quella differenza che si voleva dinotare. È risaputo, che la moneta romana di rame andò gradatamente sminuendo di peso; quindi tutte le monete precedentemente fatte, essendo più pesanti delle susseguenti, sarebbero state *aes grave* appetto a queste; di modo che l' *aes grave* di una età non sarebbe stato quello di un'altra, ed essendo il genere di moneta, che lo componeva, indeterminato sempre, del pari che il suo valore, così in vece di precisare la idea, si sarebbe viemaggiormente confusa. Secondo, la fusione separa, è vero, in due epoche la moneta romana; ciò non pertanto, prescelta, non sarebbe neppure bastata per determinare il preteso *aes grave*, poichè le monete fuse presentano egualmente una diminuzione di peso progressiva. Terzo, l'antichità nè anche sarebbe risultata un aggiunto caratteristico; imperocchè ogni moneta può dirsi antica relativamente alle monetate dopo. Questi argomenti, a parer nostro, sembrano bastevoli per escludere affatto la idea che la moneta fusa fosse quella specie denominata dagli antichi *aes grave*; ma altro ve n' ha di maggior forza ancora che la rovescia poi compiutamente.

Presso gli antichi scrittori, e ne'monumenti sempre l'*aes grave* trovasi determinato da un numero; ciò mostra ad evidenza, che non un genere, ma una determinata specie

di moneta era l' *aes grave*; altrimenti il numero a quale specie di quel genere si sarebbe riferito? Chi dicesse dieci monete di argento, di rame, allorchè vi sono differenti monete di difformi valori in ciascun metallo, al certo non indicherebbe alcuna somma. Questo appunto sarebbe avvenuto se ogni specie di moneta fusa fosse stata compresa sotto la denominazione *aes grave;* imperocchè non solo furonvi monete fuse di differenti lavori, ma eziandio una medesima specie di esse non conservò costantemente lo stesso peso. Quindi l' *aes grave* non potette indicare la moneta fusa, ma sì bene una particolare specie di moneta. Quale sia questa specie di moneta compresa sotto tale denominazione pregio dell' opera è rivolgerci ad indagare.

Troviamo presso gli antichi nominato *aes* il rame-moneta, vale a dire que' pezzi di metallo del peso di una libbra che da principio tennero luogo di moneta in Roma, e che furono poscia denominati *assi.* Sia o pur no, che da *aes* derivasse il vocabolo *as* [1]), o provenisse dal greco εἷς detto ἄς nel tarantino dialetto, come opinò il Salmasio [2]),

---

1) *Multa pecuniae signatae vocabula sunt, aeris et argenti. As ab aere.* Varro *de Ling. lat.* lib. V, cap. 36, pag. 160 ed. Spengel.

2) *De asse romano.... ex Graeco Siculo, aut Dorico id nomen in Latinum fuisse traductum, ut et ipsius aeris, ex quo nummus romanus antiquissimus signatus. Nam ἄς et αἷς ex graeco communi qui εἷς est unus, non minus Dorum Italiotarum quam Siculorum fuit dialectus. Nummum aereum ab illis vocarunt prisci Romani maximi ponderis signatum, qui librae pondus haberet. Hoc* librae *nomen inde quoque est. Etenim* λίτρα *illis Doribus Italicis, ut et Siculis, pro certo pondere usurpata est, idem ferme pensante quod Atticae mina, vel* στατήρ. Salmas. *De Mod. Usur.* cap. XI, p. 233-34.

Ex λίτρᾳ, *sive Sicula, sive Italica*

o fosse stato nominato *as* per contrazione da *assis* per cagione della sua primiera forma [1]), certo è per testimonianza di Varrone che *pro assibus..... aes dicebant antiqui* [2]). Che i primi assi poi fossero stati del peso di una libbra viene concordemente affermato da tutti gli antichi scrittori [3]). *Aes* adunque, *as*, ed un pezzo di rame del peso di una libbra furono una medesima ed identica cosa [4]). Che

---

Dorum, Latinum Libra, *quia Aeolibus, quorum Romani ab origines,* λίπρα, *quae Doribus* λίτρα. Libra *itaque priscis Romanis et pro nummo aereo ut Siculis, et pro pondere, quia nummus olim illis ex aere ejusdem cum* λίτρᾳ *ponderis. Hic erat assis librarius; qualem etiam fuisse primo Siculis, Tarentinis, et aliis orae Italicae Doribus accolis mihi compertum est.* Lo stesso ivi p. 235.

Diximus in priore libro ex Graeco communi εἷς *quod est* unus, *Dores fecisse* αἷς, *Romani* as *et* aes, *ut pluribus ibidem asseruimus.* Lo stesso ivi pag. 257.

1) Stipendium *a* stipe *dictum, quod* as *quoque* stipem *dicebant. Nam quod* asses *librae pondo erant, qui acceperant majorem numerum, non in arca ponebant, sed in aliqua* cella *stipabant, id est, componebant, quo minus loci occuparent.* Varro *de Ling. lat.*, lib. V. cap. 36. pag. 180.

Da questo luogo di Varrone si desume che i primitivi assi dovettero avere, come da molti dotti è pur creduto, la forma di asse; altrimenti non avrebbero potuto essere situati ordinatamente ed occupare il minor luogo possibile. E però ben fu detto l'*asse* per cagione della sua figura anco *assis* in caso retto singolare (Vedi lo antico Scoliaste di Persio *ad Sat. II, v. 59,* e Donato *ad Terent. Phorm. I, 1, 9*). Un eguale esempio può additarsi oggi nella denominazione *piastra* data alla moneta di carlini dodici.

2) *De Ling. lat.* lib. IX, cap. 49, pag. 518.

3) Dupondius *a duobus ponderibus: quod unum pondus* assipondius *dicebatur, id ideo quod* as *erat librae pondus.* Varro *De Ling. lat.* lib. V, cap. 36, pag. 159-70.

Librales *appendebantur* asses, Plin. *H. N.* XXXIII, 3, 13.

Deni asses, *singuli pondo librae, efficiebant* Denarium *ab hoc ipso nomine dicto.* Festus v. Grave aes.

Assis *libra erat.* Donatus ad Terent. Phorm. I, 1, 9.

4) *Aes* ed *as* essere stato lo stesso

questo *aes* si dava a peso, non si numerava, si raccoglie da Varrone e da Festo [1]), costume che cessò con la introduzione

---

risulta ancora da un luogo di Svetonio (*in Aug.* cap. 64) messo in confronto con un altro che trovasi nelle Istituzioni Giustinianee (*Tit. de Testam.*). Nel primo parlandosi dell'adozione fatta da Augusto de' due suoi nipoti Caio e Lucio nati dalla sua figlia Giulia e da M. Agrippa si legge: *Caium et Lucium adoptavit domi per* assem *et* libram. Nelle istituzioni dove ragionasi de' diversi modi di testamenti si dice: *Tertium testamentorum genus fiebat pro emancipatione cui* aes et libra *adhibebantur*. Ed in A. Gellio si ha: *Tertium per familiae emancipationem, cui* aes et libra *adhiberetur* (Lib. XV, 27). Ne' quali luoghi la stessa formula si vede espressa or per *as et libra*, or per *aes et libra*. In Festo al vocabolo *Rodus* si legge: *Rodus.... non modo pro aere imperfecto.... sed etiam pro* signato, *quia in mancipando cum dicitur, ruduscolo libram ferito:* asse *tangitur libra*. Presso Varrone (De L. L. IX, 49): *Hoc ab aere aeneaque libra*. Lo Scaligero nelle note al citato luogo di Festo dice: *Verba illa*: Ruduscolo libram ferito, *concipiebat qui mancipio dabat, qui vero accipiebat*: Hoc ab aere aeneaque libra, *puta meum est, aut simile ex Varrone*. Questa opinione dello Scaligero si trova avvalorata da un luogo del libro I delle Istituzioni di Caio riportato dal Boezio nel comento alla Topica di Cicerone: *Is*, in quello si dice, *qui mancipio accipit*, aes *tenens dicit: Hunc ego hominem ex jure Quiritum meum esse aio: isque mihi emptus est* hoc aere aeneaque libra. *Deinde* aere *percutit libram, indeque* aes *dat ei quo mancipit, quasi pretii loco.*

1) *Per trutinam solvi solitum, vestigium etiam nunc manet in aede Saturni, quod ea etiam nunc propter pensuram trutinam habet positam.* Varro *De Ling. lat.* lib. V, cap. 36, p. 182.

At eodem aere impendendo dispensator, *et in tabulis scribimus* expensam, *et inde prima* pensio, *et sic aut secunda aut quae alia.* Varro *De Ling. lat.* lib. V, cap. 36, p. 181.

Librales... appendebantur asses... et adhuc expensa *in rationibus dicuntur: item* impendia *et* dependere. *Quia et militum* stipendia, *hoc est,* stipis *pondera,* dispensatores *libripendes dicuntur: qua consuetudine in his emptionibus quae mancipii sunt, etiam nunc* libra *interponitur.* Plin. H.N. XXXIII, 3, 13.

Dispensatores *dicti, qui aes pensantes expendebant, non adnumerabant.* Festus v. Dispensatores.

Pendere *poenas* solvere *significat ab eo, quod* aere gravi *cum uterentur Ro-*

*

della moneta propriamente detta, la quale fu sempre data a numero, come ci viene con chiarezza affermato anche da Donato [1]).

Fintanto che l'*aes* conservò il suo peso libbrale, che non ebbe parti, cioè a dire non ebbe summoltiplici, come in seguito, per indicare una somma, bastava notare il numero dell'*aes;* ma dopochè le vicende delle guerre, le relazioni commerciali con gli altri popoli avevano fatti mutare i rapporti tra' metalli, e fra questi e le cose, l'*asse* sebbene avesse conservato il suo nome, ebbe parti nelle quali si divideva; diminuì di peso, e dall'originario a mano a mano andò sminuendo tanto che da libbrale divenne semunciale ed in seguito anche didrammo [2]). L'*asse* così sminuito non rappresentava più nell'intrinseco la somma stessa anticamente notata in *aes*. Le pene, le multe indicate nelle antiche leggi, il censo, le somme convenute nei contratti antichi, tutte erano espresse nell'*aes* corrente in quei tempi; conseguentemente quelle somme nelle diverse susseguenti età venivano ad esprimere valori differenti

---

mani, penso *eo non* numerato, *debitum solvebant, unde* pensiones *dictae. Poenas* pendere *proprie dicitur, qui ob delictum pecuniam solvit, quia* penso aere *utebantur.* Festus v. Pendere.

1) *Cum expensa pecunia ferretur more veterum: non ut nunc annumeraretur.* Donatus *ad Terent. Phorm.* I, 1, 9.

2) *Denarius autem apud Romanos habet quinarios duos nummos, sestertiosque quatuor; assaria vero, seu asses, sex et decem.* Nummus *vero pondere* unciam *habet.* Giulio Africano Ἰατρικὰ in fine dell'opere d'Ippocrate pubblicate dal Calvo: Roma 1525.

Τὸ δηνάριον παρὰ Ῥωμαίοις ἔχει νόμμους ἀσσάρια ις΄. ὁ δὲ νῦμμος ὐγκίαν ἔχει τῷ ϛαθμῷ Hero Alexand.

Ἀσσάριον ἔχει δραχμὰς β΄. Cleopatra περὶ ϛαθμῶν.

Νῦμμος οὐγκία α. Un anonimo Scrittore presso Gronovio *de Pec. vet.* lib. III, c. 3.

e sempre decrescenti, secondo che l'*asse* più grave e leggiero si trovava essere nell' età, nella quale la multa, la somma si soddisfaceva. Dieci assi primitivi offrivano una massa di metallo di dieci libbre effettive; quando era semunciale appena ne conteneva una di cinque once d' intrinseco, vale a dire un valore reale ventiquattro volte minore. Questa difformità di valori avrebbe cagionata una dannosissima confusione negli interessi dello Stato e dell'universale, se non vi si fosse riparato. Quindi necessità assoluta di stabilire un modo certo di valutazione, adottare una espressione per dinotarla e per distinguere il primo *aes* dagli *assi* sminuiti di peso. Perciò l' antico rame-moneta, i primieri assi libbrali furono denominati *gravi* per distinguerli da' posteriormente monetati, che dall' originario peso erano andati gradatamente scadendo. La testimonianza degli antichi scrittori chiara ci appalesa questa verità.

Plinio dice: *Librales appendebantur asses: quare gravis poena dicta* [1]). Presso Festo si legge: *Grave aes dictum a pondere, quia deni asses, singuli pondo librae, efficiebat denarium ab hoc ipso nomine dicto* [2]). Presso A. Gellio [3]), ove si discetta sulle leggi delle XII Tavole tra il giureconsulto Cecilio ed il filosofo Favorino, questi ragionando intorno alla sproporzione delle pene prescritte dalle XII Tavole, adduce per esempio della tenuità di alcune di esse quella de'*XXV assi* ordinata per gli oltraggi. Chi mai, egli dice, vi sarebbe tanto povero che dal capriccio di fare ingiuria potrebbe essere spaventato da venticinque assi? Ed

1) Plinius *H. N.* lib. XXXIII,3,13.
2) Festus v. *Grave aes.*
3) A. Gellius *Noct. Attic.* lib. XX, cap. I.

in proposito cita un fatto ricavato da'Commenti di Q. Labeone sulle XII Tavole, in dove si racconta che un tal L. Verazio, uomo tristo ed immensamente malvagio, si recava a diletto lo andar dando guanciate a'liberi uomini, e per soddisfare poi la pena de'*XXV assi* prescritta dalla legge si faceva seguire da un servo con un sacco pieno di assi. Alla quale obbiezione rispondendo Cecilio afferma che non ogni sorta d'ingiuria si cancellava con sì parca somma: *Non omnino omnes, mi Favorine, injurias aere isto pauco diluerunt: tametsi et haec ipsa paucitas assium grave pondus aeris fuit; nam librariis assibus in ea tempestate populus usus est. Aes grave* adunque significava gli assi libbrali, non tutte le monete fuse, conseguentemente questa espressione non potette sorgere che dopo lo sminuimento del peso dell' asse; se vi fosse esistita sempre una specie sola di assi, non vi sarebbe stato bisogno di una denominazione particolare. Di fatti una cotale denominazione non la vedi usata che quando s' indicano somme di tempi antecedenti allo sminuimento dell'asse, o pene prescritte nelle antiche leggi. Ed ottimamente serviva allo scopo questo modo di dire per esprimere la maniera di ragguagliare l'antica con la corrente moneta; imperocchè era ciò indicato dal *grave* soggiuntovi, che unito così ad *aes*, non veniva ad essere il proprio significato di *pesante*, ma sì bene in quello di *massa*, il quale significato esprimeva allorchè soggiungevasi a metalli, come le autorità seguenti il faranno manifesto.

Presso Isidoro in fatto di metalli si rinviene il *grave* precisamente in questo significato. Egli scriveva: *Tria*

sunt autem genera argenti et auri et aeris; signatum, factum, infectum. Signatum est quod in nummis est; factum est quod in vasis et signis; infectum quod in massis est, quod et grave *dicitur, id est,* massa [1]). All' autorità di un etimologista si aggiunga quella di un celebre grammatico: Servio nel comento al VI dell' Eneide nel luogo ove si parla di Marcello [2]), narra della grande commozione, che provarono Augusto ed Ottavia alla recita di quei versi fatta ad essi con sì viva espressione dallo stesso Virgilio, e soggiunge: *qui, pro hoc* aere gravi *donatus est, id est,* massis: *nam sic et Livius* argentum grave *dicit, id est,* massas [3]). Da ultimo ad-

---

1) Isidorus *Origin.*lib.XVI, cap. 17.

2) Servius *ad v. 862, VI. Aeneid.*

3) L'*aere gravi* qui sta senza fallo per una somma indeterminata di monete di rame che doveva essere calcolata per la massa, cioè per l'intrinseco; *aere gravi* senza aggiunzione di numero non poteva indicare somma alcuna. Quale fosse stata questa somma, il di cui ammontare ci tacque Servio, la rileviamo dalla vita di Virgilio attribuita a Donato; nella quale si racconta avere Ottavia ordinato darsi a Virgilio *dena sestertia pro singulo versu.* Dal raffronto di questi due luoghi pare potersi conchiudere che la largizione di Ottavia fosse stata accresciuta del duodecuplo da Augusto coll' ordinare che la somma fosse pagata in *aere gravi*, ossia calcolata per l'intrinseco delle monete. Imperocchè nella età di Augusto il sesterzio era divenuto di rame e costava di quattro assi didrammali (vedi sopra), cosicchè veniva a corrispondere ad un' oncia di rame effettiva, e ve ne bisognavano dodici per un *aes grave*. Se poi il calcolo non al sesterzio, ma all' asse fosse stato rivolto, la somma largita da Ottavia sarebbe riuscita trenta volte più grande, poichè l' antico sesterzio costando di assi due e mezzo libbrali, veniva ad agguagliare trenta libbre di rame. La quale somma risultando troppo esorbitante, inchiniamo per il primo computo. Questo largo aumento che la largizione di Ottavia riceveva dalla munificenza di Augusto, ben era da notarsi, e però Servio non trascurò d'indicarlo ed appunto in quel luogo per

durremo la testimonianza di un filosofo. Nello stesso significato di *massa* trovasi usato il *grave* da Seneca: *placet*, egli dice, *argentum grave....sine ullo opere et nomine artificis* [1]). Sembra adunque fuori controversia che il *grave* soggiunto a metalli ne additasse la *massa*. Ora se *aes* indicava gli assi libbrali ed il *grave* metallo in *massa*, assembrati questi due vocaboli bene espressero il sentimento di dovere valutare gli assi così indicati non pel valore nominale, ma per l' effettivo, vale a dire, come avendo ciascuno di essi d' intrinseco una libbra di peso.

Una dimostrazione completa di quanto affermiamo si ha in un luogo di Dionigi d' Alicarnasso. Questo scrittore

---

manifestare a qual segno sieno stati commossi gli animi di Ottavia e di Augusto nel sentire recitare que'versi dalla stessa bocca di quel divino ingegno. Volendo intendersi diversamente questi due luoghi, quanti assurdi non ne proverrebbero? Servio scrivendo *aere gravi* senza indicazione di numero, avrebbe detta cosa priva affatto di senso, poichè non avrebbe notato somma di sorta alcuna, a meno che non si volesse supporre essere sfuggito dal testo il numero. Per qual ragione poi l' autore della vita di Virgilio avrebbe menzionati *sesterzî;* Servio *aes grave?* Nell' età di Augusto non era al certo, nè poteva essere tuttora in corso l'*aes grave;* se per questo voglia intendersi la moneta fusa, sia che si voglia credere fatta nel tempo di Servio re, sia due secoli dopo; essendo un impossibile dimostrato da fatti costanti, che una moneta dopo l' elasso di quattro secoli possa essere ancora in commercio. Che infatti non fosse stata più in corso, risulta chiaro dal trovarsi ne' monumenti, presso gli scrittori tutti di quell' età le somme enunciate sempre in sesterzî. Assurdo sarebbe egualmente accagionare Servio d' ignoranza così crassa di aver creduto esistente tuttora ne' tempi di Augusto una specie di moneta che più non esisteva. Un filologo come Servio avrebbe potuto egli ignorare le monete in corso nel tempo di Augusto ed il modo di computarle? Una tale ignoranza sarebbe sconvenevole supporla puranche in un uomo il meno istruito delle cose romane. E però è evidente che *aes grave* indicava un modo di valutazione.

1) *De tranquillita te animi.*

essendo greco, scrivendo delle antichità romane nella sua lingua, per essere compreso da' suoi connazionali avea mestieri di usare la chiarezza che poteva maggiore; diligenza quasi sempre avuta da tutti i greci scrittori delle cose romane. Egli nel riferire la condanna di Menenio dice: » quella multa che agli uomini di quel tempo, i quali » si procacciavano il vivere col lavoro delle proprie mani, » ed a Menenio molto più, che aveva ereditata dal padre » la povertà, era insopportabile e grave; se si paragonasse alle facoltà attuali, apparirebbe degna di riso: ὁ » πρὸς μὲν τὸν νῦν ἐξεταζόμενον βίον, γέλωτος ὂν ἄξιον φανείη. » Ammontava la multa al numero di due mila assi: δισ- » χιλίων ἀριθμὸς ἀσσαρίων: l' asse di allora era una mo- » neta di rame grave libbrale: ἦν δὲ ἀσσάριον χάλκεον νό- » μισμα βάρος λιτριαῖον; così che l' intera somma della multa » veniva a fare il peso di sedici talenti di rame: τὸ σύμπαν » ὀφείλημα, ταλάντων ἑξκαίδεκα εἰς ὁλκὴν χαλκῆ γένεσθαι [1]) ». Siccome Dionigi per evitare che gli antichi assi venissero scambiati con quelli dell' età sua, dichiarò che gli assi dei quali parlava erano gravi libbrali, per lo che la multa sommava a due mila libbre effettive di rame: per far comprendere ciò con chiarezza a'Greci, ne diede l' equivalenza in talenti, e specificò talenti in peso di rame; poichè vi correva una bella differenza tra il talento moneta ed il talento peso. Il talento moneta comprendeva 60 mine, ognuna delle quali costava di cento dramme, così che il talento costava di sei mila dramme: il talento peso era com-

1) *Antiq. Rom.* lib. IX, p. 185-86, ed. Sylburg.

putato 125 libbre romane, come afferma Epifanio [1]), Esichio [2]), Suida [3]) ed altri. Poste queste cognizioni di fatto apparisce, se non andiamo errati, lucidissimamente dal calcolo di Dionigi cosa s' intendesse per *aes grave*, ed in qual modo questo si valutasse.

La multa essendo in assi gravi, ciascuno di essi doveva essere valutato per l' intrinseco di una libbra di metallo; quindi due mila assi formavano due mila libbre di rame, le quali volendosi ridurre a talenti peso, conveniva partirle per 125, così $\frac{2000}{125} = 16$ talenti peso, e tanti precisamente ne notò Dionigi. La valutazione poi del talento a 125 libbre proveniva dal calcolo dell' intrinseco che l' asse conteneva in que' tempi, cioè di un quarto di oncia, ossia due dramme. Ora il talento moneta comprendeva sei mila dramme, le quali partite conseguentemente per 48 numero degli assi didrammali che una libbra veniva a contenere, si hanno appunto 125 libbre di rame per un talento peso $\frac{6000}{48} = 125$.

Questo luogo di Dionigi ci sembra invittamente dimostrare quanto abbiamo di sopra divisato; e quindi possiamo affermare che l' *aes grave* non sia stato un genere, ma sì bene una specie di moneta: che questa moneta sieno

---

1) Τάλαντον ἐστι τὸ ὑπερβάλλον πᾶν ἀριθμώμενον μέτρον. κατὰ δὲ τὸν λιτρισμὸν ρκε λίτρων. *De pond.* t. II, p. 183, edent. Petavio.

2) V. Τάλαντον: λίτραι ἑκατὸν εἴκοσι πέντε, κατὰ τὸν μέγαν Ἐπιφάνιον.

V. Τάλαντον· σαθμὸς, ζυγὸς, ὁλκὴ λίτρων ἑκατὸν, ἢ ἑκατὸν εἰκοσιπέντε.

V. Κοδράντης· τὸ δὲ τάλαντον λίτραι ἑκατὸν εἰκοσιπέντε.

3) Τὸ τάλαντον παρὰ τισιν ἔχει λίτρας ρκε.

stati gli assi libbrali: che questi assi ragguagliavansi con la moneta susseguentemente coniata, calcolandosene l'effettivo non il nominale valore, in modo che ogni libbra d'intrinseco di questa computavasi eguale ad un *aes grave*, o sia ad un antico asse libbrale.

RICERCHE

INTORNO

ALL' ETÀ DELL' *AES FLATUM*

COMUNEMENTE DENOMINATO

AES GRAVE.

Quanto più si va innanzi nello studio delle antichità più si conosce la necessità di abbassare l'epoca de'monumenti d' Italia, che portati troppo in alto aveano confusa la storia de'popoli e delle arti. *Lanzi Sagg. sulla lingua Etrusca tom. II, pag. 681.*

Il bronzo usato come moneta nelle diverse età ebbe forme diverse, e ciascuna forma speciale nome; e siccome una forma succedette all' altra, nón essendo esistite tutte in uno stesso tempo, così avvenne che nel volger degli anni, come accader suole in tutti i linguaggi viventi, i nomi primieri ed i posteriori s' identificarono, e divenuti sinonimi furono usati indistintamente per dinotare pure la specie in corso, ancorchè questa dalle antecedenti fosse diversissima. Perciò presso gli antichi scrittori delle romane cose leggiamo con varii nomi chiamato il bronzo-moneta; imperocchè ed *aes*

rude, ed *aes signatum*, ed *aes grave* si trova denominato, ciascuno de' quali nomi in origine non potette risguardare, nè indicare che una tale determinata specie di bronzo-moneta. Quale fosse stata la specie precisa, alla quale ciascuno de' sopradetti nomi appartenne, in quale età fosse stata in corso, è la prima ricerca a farsi che ci si para innanzi, e che tenteremo, discorrendo brevemente la storia della moneta appo i Romani.

Avanti il regnar di Numa tennero luogo di moneta in Roma, secondo raccogliamo da Suida [1]), da Eusebio [2]), da Cedreno [3]) pezzi di cuoio, di legno, di terracotta. Numa conobbe che tali cose, non avendo che un valore convenzionale, e di più essendo soggette a progressivo deperimento, arrecavano danno grave a' valori delle cose, e di molti inconvenienti eran cagioni; ed in loro vece con saggio accorgimento sostituì il bronzo, il quale essendo per sè stesso un valore reale, e quasi non soggetto a deperimento, convenevole misura esser poteva di tutti gli altri valori. Ed il metallo che servir doveva a questo uso volle che in pezzi del peso di una libbra fosse dalla pubblica autorità lavorato, ed istituì all' uopo un collegio *aerariorum fabrum* [4]). E però Plinio senza contradire quanto riferì di Servio [5]), potè giustamente dir Numa istitutore della moneta: e tale potè esser questi puranche predicato da Suida [6]) da S. Epifanio [7]), da Cedreno [8]), e da Isidoro [9]), i quali af-

1) V. Ἀσσάρια.
2) *Chron.* ad ann. MCCCVI.
3) *Hist. compend.* tom. I. p. 118.
4) Plin. XXXIV. §. 1.
5) Plin. XXXIII. §. 13.
6) V. Ἀσσάρια.
7) Περὶ μετρῶν.
8) *Hist. compend.* tom. I. p. 118 et 361.
9) *Orig.* lib. XV, cap. 17.

fermano inoltre che il nome *nummus* provenisse alla moneta da quello di Numa: della quale usanza per verità numerosi esempi ne presenta l' antica e la moderna istoria.

Il metallo così lavorato fu quello che si disse da'Latini *aes rude*, da' Greci ἄσημον. Ma sì perchè questi pezzi di metallo andar potevano soggetti a frode per non avere alcun segno che ne attestasse l'autenticità, sì per porli in corrispondenza col bestiame, sola misura di ricchezza in un popolo agricola, quale fu il romano [1]), Servio saggiamente provvide di segnarli coll'effigie di quegli animali, al valore de' quali, o a parti aliquote di esso, li fece corrispondenti: così l'autenticità, il valore rispettivo fu manifesto a tutti. Questa operazione fu detta da'Latini *signare*, da' Greci γράφειν, come raccogliamo da Polluce [2]), il quale nel ragionare dell'invenzione della moneta attribuita a Fidone dice, che questi πρῶτος ἔγραψε νόμισμα. Alcuni critici, senza attendere al primitivo proprio significato di γράφω, nè alla storia della moneta, per quella stemperata voglia di giudicar guasti que' luoghi che non intendevano, pretesero che l'ἔγραψε di Polluce dovesse esser tramutato in ἔχοψε, lezione che lo Sperlingio [3]), e l'Hemsterhuis [4]) giustamente riprovarono. L' *aes signatum* detto ἐπίσημον da'Greci adunque del tempo di Servio non fu che bronzo fatto a pezzi di determinato peso e valore.

---

1) Plutarco *in Poplicola*.—Festo v. *Abgregare* et *Peculatus*—Paulo h. v.—Isidoro *Orig.* lib. X. litt. L. v. *Locuples*—Cic. *de Repub.* lib. II.—Aten. *Deipn.* lib. X, p. 429.

2) Lib. IX, cap. 6 §. 83.

3) De nummis non cusis cap. 1. p. 5.

4) Nelle note al citato luogo di Polluce.

Una terza specie di bronzo-moneta denominata *aes grave* troviamo menzionata nelle leggi romane, negli scrittori. Che fosse stata diversa dalle precedenti, e dall'*aes cusum* ossia dal bronzo coniato posteriormente, che fu poscia indicato benanche coll'aggiunto *signatum*, ti si fa aperto da' rapporti che si fanno tra l'*aes grave* ed il *cusum* dagli scrittori vivuti dopo la introduzione della moneta coniata per dichiarare il valore di quello; lo che non si sarebbe fatto, se uguali e lo stesso fossero state entrambe le monete.

Questo rapido sguardo gettato sulla origine della moneta presso i Romani mostra che prima dell'uso del conio tre specie di moneta, cioè l'*aes rude*, l'*aes signatum*, l'*aes flatum* siensi progressivamente l'una all'altra succedute. Appelliamo *aes flatum*, seguendo Varrone, quella specie di moneta fusa, rotonda, alquanto globosa con ambi i tipi in rilievo, di peso e di grossezza maggiore della coniata, creduta l'*aes grave* dagli archeologi dell'età trascorsa e medesimamente ancora in oggi da alcuni nummofili. Se gli antichi siansi serviti della denominazione *aes grave* per designare effettivamente la moneta fusa, o per indicare il modo speciale di valutare la moneta di bronzo, come divisò il Neibuhr [1]),

1) Alcuni bronzi fusi di forma quadrilunga con figure di animali in ambe le facce furono pubblicati dal Molinet *Cabinet de S. Gen. p. 47*, dal Passeri *Ad Dempst. Paralip. p. 160.* dall' Eckhel *Num. Vet. Syllog. I. p. 90. Tab. IX*, i quali dalla forma, dalle rappresentanze, dall' essere fusi trassero argomento per stimarli monete primitive italiche del tempo di Servio. E per vero a prima giunta sembrano avere tutte le apparenze delle condizioni che aver debba il primitivo bronzo-moneta; ma tali apparenze si dileguano tosto all'occhio della critica.

In altro nostro ragionamento ci pare aver dimostrato esser surto l' uso de'due tipi, dopo che la moneta coniata aveva presa la figura rotonda, e di essere ciò avvenuto nell' incominciamento del IV.

ed ultimamente il ch. Boeckh [1], faremo soggetto di un apposito ragionamento.

Dalle due prime specie, che a ragione posson dirsi bronzo-moneta, nessun pezzo ne pervenne a' giorni nostri, o al certo non si è puranche riconosciuto tra le rimase anticaglie, se tali non voglionsi avere quelli pubblicati dal

---

secolo di Roma: conseguentemente se anche si volesse supporre che quei bronzi fossero stati monete, non solo non potrebbero essere del tempo di Servio, ma neppure anteriori al principio del IV secolo di Roma. Oltre a ciò, lo stile del disegno delle rappresentanze de'loro tipi è essenzialmente diverso da quello che vedesi in tutti i monumenti dei remoti tempi, e mostra anzi, come è facile il ravvisarlo pur dagl'inesperti dell'arte del disegno, una età non solo di assai più recente di quella che si pretese attribuir loro, ma benanche più moderna dell'*aes flatum*. Non avendo noi esaminati quei bronzi non oseremo attaccarne l'autenticità; certo però l'epigrafe ROMANOM del Borgiano, se pur non falso, sicuramente di non remota età lo appalesa; imperciocchè tutte le monete romane di bronzo reputate le più antiche e ravvisate in quella specie di monete che comunemente viene appellata *aes grave* non hanno epigrafe di sorta alcuna, e la leggenda ROMA non trovasi, che soltanto sulle coniate: noteremo in oltre che que' valentuomini sostenendo la sterminata antichità di quei bronzi si posero in contraddizione con le loro medesime opinioni. Se al bronzo monetato non assegnarono un tempo anteriore a Servio, se l'*aes flatum* crederono il bronzo monetato in quel tempo; i bronzi summentovati non potrebbero essere che posteriori a quel tempo: all'opposto volendoli stimare dell'età di Servio, ne seguirebbe per conseguenza, che l'*aes flatum* non potrebbe appartenere a quel tempo, al quale essi medesimi vogliono attribuirlo. Ci asterremo di combattere con altri argomenti la pretesa remotissima antichità di queste tali credute monete, dappoichè anche i più caldi propugnatori dell'antichissima età dell'*aes flatum*, i dotti espositori del Museo Kircheriano, con invincibili argomenti e pruove dottamente la confutarono (pag. 47).

(1) Boeckh, *Metrologische untersuchungen über gewichte, münzfusse und masse des alterthums in ihrem zusammenhange*. Berlin 1838 pag. 383-389.

Passeri, dal Molinet, dall' Eckhel [1]): della terza specie abbondevole novero. Questo fatto ha dato motivo alla maggior parte degli archeologi di stimare l' *aes flatum* la primitiva moneta de' popoli italiani, quella stessa, che Plinio attribuisce a Servio l' averla monetata. L' *aes flatum* adunque fu monetato nell' età di Servio? o in qual tempo incominciossi a monetare? quando si desistè di monetarlo? Ecco tre difficilissimi problemi, i quali tenteremo di risolvere.

Pare fuor di dubbio, ed in ciò son di accordo tutti gli archeologi, che il bronzo sia stato il primo metallo adoperato per moneta dagli antichi popoli italiani, come l'*aes flatum* la prima vera moneta usata da loro; la divergenza delle opinioni nasce intorno all' età la quale deve assegnarsi a questa specie di monete. Il maggior numero degli archeologi consente ad attribuirle una remotissima antichità. Alcuni pochi alzarono la voce contro tale sentenza. Imparzialmente noi cercheremo di esaminare la quistione.

Per giudicare dell' età delle monete possono aversi due dati, uno di arte nella fabbrica, nello stile di disegno; l' altro di critica nelle rappresentanze de' tipi. Noi ci avvaleremo di entrambi per aggiungere lo scopo, che ci siamo proposto. È indubitato che la fusione delle monete suppone una ignoranza delle arti necessarie per coniarle, come intaglio, tempera, formazione de' conii e del modo di usarli, preparazione ed aggiustamento de' pezzi di metallo per esser monetati; lo che mostra chiaro, esser quel popolo che

(1) *Doct. num.* tom. VI, p. 317 e seg.

usa la fusione nelle monete, di molto indietro nelle arti e soventemente anco nella civiltà. È del pari certo che la forma di piastra, la figura sferica, i due tipi nella moneta, sieno il sommo di sua perfezione, alla quale non si giunse di slancio, ma gradatamente, come attestano le rimase monete, e col mezzo loro seppe luminosamente dimostrarlo il Barthélemy [1]); ed il Mionnet posteriormente mostronne lucidissimi esempi in una ampia serie di figure di monete coniate dal principio dell' arte del monetare insino al suo maggiore perfezionamento [2]). Ciò posto, le monete fuse che hanno forma schiacciata, figura circolare ed i due tipi in rilievo, non possono essere che un' imitazione fatta dalla moneta perfetta da un popolo al quale mancavano le arti necessarie per eseguirle col conio. Ora le monete degli antichi popoli d' Italia sono fatte a getto, mentre hanno le forme della moneta perfetta, e però ne siegue che quei non ebbero moneta che dopo la invenzione della moneta con ambi i tipi in rilievo. Se i popoli italiani fossero pervenuti a formare la moneta perfetta adoperando la fusione, come i Greci vi giunsero col conio, non avrebbero potuto al certo pervenirvi che gradatamente; quindi si dovrebbe del pari ritrovare tra le monete fuse quella serie crescente d'immegliamenti che mano mano condussero alla perfezione, siccome si trovano tra le coniate presso i Greci, e che rinvieni immancabilmente in tutte le cose, che dopo inventate progressivamente giunsero al loro perfezionamento.

---

1) *Essai de Paléographie numismat.* nel tom. 24 *Memoir. de l'Acad. des Inscript. et B. L.*

2) *Descript. de medailles antiq. Recueil des planches.*

*

Nell' *aes flatum* nessuno vestigio si ha di un' arte che nasce e fa varie pruove prima di aggiungere la sua perfezione, lo che mostra essere stato l'*aes flatum* l'opera della imitazione. Gl' Italiani dunque imitarono la moneta quando era già perfetta, non pervennero al perfezionamento seguendo altro processo. Prova di quanto affermiamo si è, che quei medesimi popoli che usarono la fusione, l' abbandonarono per servirsi del conio, tosto che le arti necessarie ebbero per lavorarlo. Premesse queste cose spettanti alla fattura materiale dell' *aes flatum*, rivolgiamoci ora ad esaminare lo stile del disegno delle rappresentanze de' suoi tipi.

I monumenti dell' arte greca e dell' italiana presentano a chi li osserva due maniere di disegno, ciascuna delle quali ebbe una infanzia, una adolescenza, una perfezione; e sebbene a prima giunta apparissero affatto diverse tra di loro, esaminati i monumenti incominciando da' più perfetti e risalendo insino a quelli appartenenti all' infanzia dell' arte di ognuna, si scorgerà chiarissimamente avere avuto entrambe un principio comune. Lo stile egiziano, l' antichissimo greco, l' etrusco hanno tutti e tre una maniera *secca*, una muscolatura *risentita*, *esagerata*, *mosse e posature forzate* nelle figure; di modo che non è dato che ad un occhio peritissimo nelle arti del disegno il potere scorgere e determinare i punti caratteristici, che distinguono queste tre maniere tanto tra di loro consimili [1]). Ciò sembra bastevole per provare e

---

1) ...ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοίχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων ὁμοίων τοῖς Τυρ-

dimostrare in arte essere stata di tutti e tre una l' origine. Non sarebbe questo il luogo, nè il richiede il nostro subbietto, esaminare quale de' tre stili sia l'originario, quali i derivati. Sufficiente è volger un po' l' occhio scevro di qualunque prevenzione alla storia per convincersi moralmente di quel vero, che sovente la prevenzione per la propria opinione, o per lo spirito di sistema, ci fa respingere da noi. Certo si è che i monumenti italici ed i greci, sebbene mostrano un' origine comune, nel progresso si disgiungono tanto da apparire due stili tra loro diversissimi: ritiene il primo i difetti della infanzia sua, il secondo abbandonando questi cerca nella natura le belle forme, la semplicità, che imita, adotta, e facendole proprie giunge a quel bello ideale, che formò, forma e formerà l' ammirazione de' secoli.

Non ci estenderemo nella presente disamina oltre al perimetro, che rinchiude l'Italia.

Le colonie greche che vennero a stabilirsi nella Sicilia, nelle parti marittime della Magna Grecia, portarono con loro anche l'arti belle, che ci consegnarono fanciulle, che allevammo per riconsegnarle loro giganti. Le monete della Sicilia, della Magna Grecia paragonate con quelle contemporanee della Grecia, dimostrano lucidissimamente questa verità. Queste arti non conobbero per moltissimo tempo i nostri popoli mediterranei: lo stato loro al certo in quei tempi ci sembra aver dovuto essere poco meno che

---

ῥηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων. *Hi parietes ingentium simulacrorum sculpturas habent, Etruscis et antiquis Graeciae operibus persimilium.* Strab. lib. XVII, p. 806.

barbaro. Se prestar fede si debba ad un autore, autor greco per verità, a Diodoro di Sicilia [1]), fu nella LXXXV Olimpiade che *κατὰ τὴν Ἰταλίαν τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη*: prima dunque spartita, scollegata la gente campana non formava un corpo politico.

Per poter giudicare dello stato delle arti, della civiltà della gente osca, non ne avanzano altri monumenti certi che monete e qualche iscrizione; ed all' une ed all' altre non può attribuirsi una remota età: monumenti che mostrassero una maggiore antichità, o uno stato di civiltà più perfetto non ve ne sono. Le monete sono senza dubbio i monumenti più sicuri per poter giudicare dalla loro fattura, dalla loro abbondanza, dello stato di civiltà e di floridezza di un popolo. Ora le monete certe osche che abbiamo, essendo fatte a conio, indicano che tardi l' ebbero i popoli oschi (sotto la quale denominazione intendiamo di comprendere tutt' i popoli mediterranei delle nostre regioni), vale a dire nel IV secolo di Roma. Lo stile del disegno delle figure de' tipi di queste monete è greco, ed al panteone greco appartengono le rappresentanze de' tipi; entrambe le quali cose mostrano senza fallo essere state battute dopo aver comunicato la gente osca con la greca. Una tale verità apparirà in tutto il suo chiarore, se si paragonino le monete osche con gli altri monumenti della stessa gente. Imperocchè si scorgerà tra le une e gli altri una differenza notabile nella maniera di disegno di entrambi; comparate poi le monete osche con le greche

1) L. XII. 31 Olimp. XXIV. *In Italiam gens Campanorum coaluit.*

apparirà chiarissimo lo stile di disegno delle osche essere una imitazione derivante dal greco stile di non rimota antichità. Quella *rigidezza*, quella *secchezza*, quell' *esagerazione* di muscoli, quella *posatura forzata* delle figure della primitiva greca maniera, non si veggono nelle rappresentanze de' tipi dell' *aes flatum*, nè tampoco nelle osche monete coniate; anzi all' opposto nelle figure, sebbene rozzamente fatte, si discerne quel *tondeggiamento di parti*, quella semplicità e verità di forme, ed ardiremo dire quel *grandioso* che forma il carattere distintivo de' bei tipi dell' arte greca, dopo che questa abbandonato aveva la primiera sua antica *rigidezza*. Ora se i greci artisti della Magna Grecia non lasciarono quella *rigidezza di stile*, che intorno al finir del IV secolo di Roma, siccome il dotto Müller di onorata rimembranza dimostrò [1]), lo stile stesso delle rappresentanze de' tipi dell' *aes flatum* prova non aver questo potuto essere monetato prima del tempo anzidetto [2]). Il Lanzi porta consimile avviso intorno all' età dell' *aes flatum* [3]); e però stima le officine

---

1) *Archaeol.* §. 132.

2) L' Eckhel stima anche più recenti le monete osche. *Numos osce inscriptos*, egli dice (D. N. V. t. I. p. 122.) *facile inter saeculum VI et VII urbis conditae concludemus, cum propter summam in multis artis perfectionem, tum quia ex historia constat, numos osce inscriptos, quos samniticos appellamus, non ante annum V. C. 663, quo bellum sociale coepit, feriri potuisse.*

3) *Chi vuol sapere l' antichità e la durazione di una zecca ... ricorre specialmente al paragone delle zecche durate per molti anni. Adunque si esamini quella di Messina: si schierino avanti gli occhi le loro monete di sei o sette secoli; e veggasi qual diversità di fabbrica, di artifizio, di caratteri, di tipi, di segni monetarii è in ciascuna; effetto dell' umano ingegno*

monetarie di Atria essere posteriori al 463 di Roma, quando il Rubicone era divenuto il confine dell'Italia, come l' epigrafe *Hat* in lettere latine lo conferma [1]). *Le tre Etrurie*, dice lo stesso Lanzi, *tanto ebbero miglior gusto, quanto più a' Greci furono vicine. Quella che confinò co' Greci ha dato vasi di migliore stile; men belli l' Etruria media, ed inferiori anche a questa l' Etruria circompadana* [2]). Il Cavedoni [3]) aggiunge, *che ciò si osserva*

che va nel nuovo sempre cercando o il suo utile o il suo diletto. Si esamini quindi ogni zecca di Etruria: vi si nota è vero diversità di figura; moneta quadrilunga, ovale, e rotonda; maggior diversità ancora è nel peso: ma sapendosi che tutto questo intervenne in Roma nel giro di pochi secoli, chi ci stringe a giudicare di Etruria diversamente? Nel resto si osservino gli assi creduti più antichi in ogni città e i meno antichi; la fabbrica, il carattere, il disegno non fa supporre una gran distanza di età fra i primi ed i secondi. Or sarebbe possibile che in tanti secoli non avessero, per figura, i monetieri in Volterra alterato se non ben poco, quando gli scultori di que' marmi che appartengono veramente a più secoli, mostran ivi ad evidenza più stili, più costumi, più forme di caratteri, d'iscrizioni? È dunque il lavoro di questi assi un lavoro di pochi secoli, cioè di quegli ne' quali corsero i romani assi lor consimili; i quali similmente escludono il conio e soltanto usano il getto; e nel lor disegno, ne' simboli, nella iscrizione della città si conformano con gli assi etrusci; forte argomento anche questo per crederli contemporanei. Lanzi Saggio t. II. p. 47, 48. *Nemo velim miretur, a viris eruditis tanta nunciari rei numismaticae Etruscae prodigia, cum iidem adserere non dubitaverint, a lingua etrusca formatam primum graecam, deinde latinam, artes omnes ab Etruria in Graeciam illatas, et quae sunt hujus generis portenta alia fidem superantia, quam populariurn suorum libidinem et conatus irritos erudite ac graviter praestrinxit Lanzius, quo nemo sanius incorruptiusque de Italorum veterum monumentis judicavit. Angustioribus ergo finibus similium chronologia numorum est circumscribenda.* Così il sommo Eckhel (D. N. V. t. I. p. 121-22) facendo plauso al Lanzi ne adottava i divisamenti.

1) *Saggio* tom. II, pag. 642.

2) *Saggio* tom. II, pag. 184.

3) Sull'*aes grave* del Museo Kircheriano p. 16 (14).

altresì nel rincontro delle monete di getto; posto che quelle riportate nella prima classe nel Museo Kircheriano spettino all' Etruria Campana. In quelle della IV classe del detto Museo, segnatamente nell' aes grave *di Rimino, vieppiù lontano da' Greci, l' arte è rozza, anzi le teste sono ritratte quasi direi senza arte di sorta.* E tali sono pur anche gli assi di getto senza la leggenda ROMA dal Lanzi [1]) attribuiti ad Icuvio, perchè trovati ivi: i quali, siccome egli nota, diversificano da' romani soltanto per l' inferiorità di arte, avendo il Giano i capelli ricciuti rozzamente. Bene dunque concluse il citato Lanzi [2]) che l' *Etruria Campana pareva aver fiorito e prosperato nel IV secolo di Roma* [3]).

Le arti, l' uso della moneta, la civiltà in fine pervenne a' popoli italiani da' Greci, e per le guerre più che pel traffico. Demarato fugge da Corinto la tirannia di Cipselo, viene in Etruria, e seco porta tesori e genti, s' insignorisce di Tarquinia, e mercè i valenti artisti che seco aveva condotti, le arti greche sono propagate in Etruria;

---

1) *Saggio* tom. 2, pag. 648.

2) *Saggio* tom. 2, pag. 583.

3) *Aetatem numorum (Etruscorum) inter saeculum V urbis conditae desinens, et duo vel tria retrorsum saecula constituendam, quin numos hujus classis rotundos, quia, ut dictum, aliis posteriores sunt habendi, non ultra IV Romae saeculum retrorsum movendos, atque eos praecipue qui literati sunt, cum literae serius inscribi coeperint... At argumentum auctori (Lanzio) validissimum, quod et mihi tale semper visum fuit, suppeditat cum numorum fabrica, et picturae modus. Neque enim spectatis his in numis unius ejusdemque urbis v. g. Volaterrarum, tam amplum observatur discrimen, ut tam longe eorum natales distare credi debeat.* Eckhel D. N. V. t. I. p. 87-88.

ond' ebbe a dire Strabone [1]), che l'avvenimento di Demarato fu cagione che l'Etruria *fosse adornata* ἐκόσμησε Τυῤῥηνίαν.

Altro mezzo propagatore delle greche arti tra' popoli italiani fu la smodata ambizione di Roma, la gelosia dei popoli che l'accerchiavano, che la spinsero nella necessità di guerreggiare continuamente.

Mal capiva l'orgoglio di Roma entro le sue mura, male soffrivasi da' circonvicini popoli il vederla sorgere a grandezza; cercarono di opprimerla, presentendo il loro futuro destino, e non fecero col combatterla che affrettarlo. Roma accerchiata da genti che le minacciavano l'esistenza, qual torrente compresso, precipitosamente ruppe da per ogni dove, e libere, veloci le sue aquile sterminatrici si slanciarono vittoriose insino al mare ed oltre. La guerra tarantina, poi la punica segnano la prima epoca della romana grandezza. Precedentemente nelle guerre coi suoi vicini non vi furono numerosi eserciti a mantenere in regioni lontane, nè quindi grosse spese a farsi per armarli, sostenerli; il bisogno delle monete perciò restringevasi al solo uso interno. Soperchiati i vicini popoli, estese colle armi le sue politiche relazioni, indispensabile era dovere avere una moneta, e si monetò il rame, solo metallo di cui aver si poteva copia in quelle regioni a quei tempi. Le guerre colle colonie greche, principalmente la tarantina, portarono a Roma l'argento, e con esso la necessità di servirsene nel monetare: *victis Tarantinis,* dice l'Epi-

---

1) Lib. V pag. 336, e lib. VIII pag. 581.

tome Liviana [1]), *tunc argento uti coepit ;* e Plinio affermando lo stesso fissa l' anno di Roma 485 [2]) : nella Sicilia, nella Spagna, nella Macedonia, per cagione delle grosse spese per l' intrattenimento di numerosi eserciti lontani, fu similmente monetato l' oro. Il che, secondo riferisce Plinio [3]), avvenne 62 anni dopo dell' argento, cioè, nel 547, il XIII anno della seconda guerra punica. L' epoca dunque del coniare l' argento e l' oro in Roma non presenta dubbiezza alcuna, poichè avvenuta ne' tempi storici di Roma, perchè affermata dalle rimase monete ; non di pari certezza è il tempo del monetare il bronzo.

Il numero maggiore degli archeologi sostiene, poggiandosi sopra un luogo di Plinio [4]), che la prima moneta di bronzo fosse stata fatta sotto il regno di Servio; e che quella specie di moneta voluta l' *aes grave* sia appunto quella monetata nel tempo di Servio. Ma questa opinione viene contraddetta dallo stesso luogo di Plinio da loro invocato. L' autorità di Plinio non può scindersi : se dice che il bronzo la prima volta fu segnato da Servio, dice egualmente che l' impronte di questo bronzo furono ritratte dal bestiame : *signatum est nota pecudum*, per lo che ne provenne il nome di *pecunia ; unde pecunia ap-*

---

1) Lib. XV.

2) *Populus Romanus ne argento quidem ante Pyrrhum regem devictum usus est....Argentum signatum est anno urbis 485. Q. Fabio Consule, quinque annis ante primum bellum Punicum.* H. N. lib. XXXIII. 3. 13.

3) *Aureus numus post annum LXII percussus est, quam argenteus.* H. N. XXXIII. 3. 13.

4) *Servius rex primus signavit aes. Antea rudi usos Romae Timaeus tradit. Signatum est nota pecudum : unde pecunia appellata.* H.N.L.XXXIII, 3. 13.

*

pellata. Nè puossi dubitare che di cotali impronte quel bronzo non fosse stato segnato, imperciocchè lo stesso viene ancora attestato da Varrone [1]), e da Plutarco [2]). Similmente neppur si può dubitare che il bronzo monetato ne' tempi posteriori non abbia avuto altre impronte per tipi come si raccoglie da Lucilio presso Varrone [3]), da Plutarco [4]), da Festo [5]), e dallo stesso Plinio [6]), che partitamente poi li descrive allora quando ragiona della diminuzione del peso dell' asse. Ora se l' *aes flatum* non ha l' impronte ritratte dal bestiame, ma sì bene propriamente que' tipi che Plinio e gli altri citati autori accertano avere avuto di poi il bronzo monetato, è evidente che l' *aes flatum* non può essere stato fuso nell' età di Servio. Nè perchè il suo peso è quasi sul modulo, ovvero norma dell' asse libbrale, quale Plinio [7]), Varrone [8]), Festo [9]), Dionisio di Alicarnasso [10]) dicono essere stati i primitivi assi, n' è conseguenza che sia quello monetato nel tempo di Servio, imperocchè questo fatto isolato, tutto al più, altro non può provare, se non se che la moneta di bronzo sia continuata ad essere secondo la norma dell' asse libbrale per molti anni, anche dopo il cangiamento de' tipi;

---

1) *De RR.* lib. II, cap. I, pag. 35, et in *vita populi romani* apud Non. Marcellum V. *Vervecem.*

2) *In Poplicola* c. 113, et in *Quaestion. Rom.* p. 274.

3) Varro *de LL.* lib. IV, p. 14, et edit. Spengel lib. V, cap. 7.

4) *Quaestion. Rom.* p. 274.

5) *V. Ratitum.*

6) *H. N.* lib. XXXIII, 3. 13.

7) *H. N.* lib. XXXIII, 3. 13.

8) *De LL.* lib. V. 36, et *de RR.* lib. I. 10.

9) *V. Sextantarii asses.*

10) *Antiq. Rom.* lib. IX.

ma non mai che questo sia il bronzo segnato da Servio, ch' ebbe impronte tratte dal bestiame.

Conferma questo ragionamento ancora la forma che ha l' *aes flatum*. Il primo bronzo segnato presso i Romani o ebbe forma di verghetta (ὄβελος), come fu da prima presso i Greci [1]), o di lastre, di asse (*assis*); altrimenti non si avrebbe potuto disporre ammontato ordinatamente (*componere*) nelle conserve (*cellae*, *stipes*) in modo da occupare il menomo luogo possibile; usanza che sembra essere durata lungo tempo, come raccogliesi da Varrone [2]). La forma rotonda e globosa dell' *aes flatum* che abbiamo, non avrebbe potuto comportare un cosiffatto ammontamento. Il Lanzi [3]) afferma che per l' origine della moneta rotonda non debba risalirsi più oltre del IV secolo di Roma: al quale divisamento si uniformò, non ha guari, anche il chiarissimo Cavedoni [4]).

Se la fabbrica, se lo stile del disegno indicano l' *aes flatum* di età meno antica di Servio, le rappresentanze de' tipi avvalorano questa sentenza. Il Cavedoni [5]) oppugnando la remotissima antichità dell' *aes flatum*, propose un fortissimo argomento dedotto appunto dalle rappresentanze de' suoi tipi. Questi, egli dice, hanno immagini di Divinità; ora da un luogo di Varrone, conservatoci da S. Agostino [6]), si ha: *Antiquos Romanos plus quam an-*

1) Etimolog. Mag. V. ὀβελίσκος.

2) *Quod asses librae pondo erant, qui acceperant majorem non in arca ponebant, sed in aliqua cella stipabant, id est, componebant, quo minus loci occuparent: a stipando stipem dicere coeperant. De LL. lib. V. 162.*

3) *Saggio*, tom. 11, pag. 40.

4) *Sull'* aes grave *del Museo Kircheriano*, p. 16.

5) *Sull'* aes grave *Kircheriano*, p. 22.

6) *De Civ. Dei* lib. IV, 31.

nos centum et septuaginta Deos sine simulacro coluisse; dunque l' *aes grave* deve essere stato monetato dopo il II secolo di Roma. Ed all' autorità di Varrone e di S. Agostino da lui citate, noi aggiungeremo le testimonianze di Plutarco [1]), di Clemente Alessandrino [2]), di Eusebio [3]), di Tertulliano [4]), i quali concordemente affermano che i Romani per i primi due secoli non ebbero immagini di Dei di sorta alcuna, e Clemente attribuisce la cagione di ciò principalmente all' essere stato Numa pittagorico.

La prua di nave che forma il tipo caratteristico, generale di tutta la moneta di bronzo romana durante la repubblica, parrebbe somministrare altro argomento contro la troppo alta età dell' *aes flatum* romano. Noi nel proporlo lasciamo al giudizio de' dotti il valutarne la forza.

Che ha che fare con una città mediterranea il tipo della prua di una nave? Donde ne ricevè l' idea? Roma edificata lungi dal mare, innanzi che avesse portate le sue armi infino a' popoli marittimi, non ebbe idea di vascelli. Polibio [5]) afferma in termini precisi, che i Romani sino alla prima guerra punica non solo non ebbero idea di navi da guerra ch' egli denomina *navi coperte*, ma neppure possedettero navi grandi o piccole di sorte alcuna; tanto che senza il fortunato accidente della preda di una nave da guerra cartaginese che servì loro di modello, non

---

1) *In Numa.*

2) *Strom.* 1. 15.

3) *Praep. Evang.* 1. 16.

4) *Apolog.* c. 25, et *ad Nation.* 11.

5) Οὐχ οἷον κατάφρακτος αὐτοῖς ὑπερχε ναῦς, ἀλλ' ὐδὲ καθόλον μακρὸν πλοῖον, οὐδὲ λέμβος οὐδὲ εἷς. Lib. I, 20.

avrebbero avuta una flotta, che poi costruirono ed allestirono in tanto breve spazio di tempo che parve fosse miracolo. Quando i Mamertini implorarono l'aiuto de'Romani contro Gerone re di Siracusa, ed il popolo romano decretò la guerra, che fu l'origine della prima punica, per trasportare a Messina l'esercito romano condotto da Appio Claudio, i Tarantini, i Locresi, i Velini, ed i Napoletani ancora somministrarono i vascelli, e quella parte dell'esercito che questi non capirono dovette essere imbarcata sopra zattere; dimostrazione evidente che Roma innanzi la prima guerra punica non aveva legni da guerra, nè navi grandi. Quel Caio Duilio che comanda la prima flotta romana contro i Cartaginesi, che è il primiero capitano a far giornata sul mare, che la vince, ed a cui per la riportata vittoria si erige una colonna rostrata, è quello stesso che edifica un tempio a Giano nel foro Olitorio [1]). Plinio descrive i nuovi tipi che ebbe il bronzo, appunto quando parla della diminuzione dell'asse, vale a dire nel tempo della prima guerra punica. Il ragionarne in quella congiuntura e non prima, dà giusto motivo a credere che il cangiamento de'tipi fosse avvenuto in quel torno [2]). In oltre la prora di nave che vedesi sopra tutte le monete di bronzo romane non è quella di una zattera, ma bensì di una nave da guerra, ossia della *nave coperta* (*ναῦς κατάφρακτος*) di Polibio, come risulta lucidissimamente dal confronto de'monumenti.

---

1) Tacit. *Annal.* Lib. II. cap. 49.

2) *H. N.* XXX, 3. 13.

Plinio [1]) e Festo [2]) dicono chiaramente essere stata la prora di nave il tipo caratteristico dell' asse ; or se i Romani innanzi la prima guerra punica non ebbero navi nè grandi nè piccole, e mancavano perfino dell' idea delle navi da guerra ; ne segue per conseguente di non potere essere più antiche della prima guerra punica tutte le monete che hanno per tipo una prora di nave.

Ma è tempo ormai di rivolgerci ad indagare l' epoca nella quale cessò di usarsi la fusione nel monetare in Roma, ed incominciossi ad adoprare il conio, ultimo oggetto della nostra ricerca. La moneta romana e quella delle sue colonie ce ne offriranno i mezzi precisi per determinarlo.

È un fatto costante che tutti gli assi romani coniati che esistono sono di peso al di sotto delle due once ; ciò prova cessato l' uso della fusione dopo che l' asse era stato ridotto a sestantario. La quale riduzione essendo avvenuta, al dir di Plinio [3]), nel tempo della prima guerra punica, vale a dire tra il 490 ed il 537 di Roma, l' uso del conio dovette essere introdotto in quel torno [4]). Le monete delle colonie romane presentano questo medesimo fatto.

---

1) *Nota aeris fuit ex altera parte Ianus geminus, ex altera rostrum navis: in triente vero et quadrante rates. H. N.* lib. XXXIII. 3. 13.

2) *Ratitum quadrantem dictum putant, quod in eo et triente ratis fuit effigies, ut navis in asse.*

3) *H. N.* lib. XXXIII. 3. 13.

4) Fermata nel V secolo l' epoca della introduzione del conio in Roma, un altro argomento sorge da ciò contro la pretesa alta antichità dell' *aes flatum*.

Si esamini diligentemente la fabbrica, lo stile del disegno delle rappresentanze dell' *aes flatum*, e non vi si scorgerà il più picciolo segno di progresso o di scadimento di arte. Una tale costante uniformità mostra lucidissimamente non poter essere l' *aes flatum* che un lavorio fatto nel corso al più

Lucera, Venosa hanno monete fuse e monete coniate, lo che mostra che nel tempo che furono condotte queste colonie, era ancora in uso la fusione. Lucera fu dedotta colonia nel 440 di Roma [1]), Venosa nel 462 [2]); or se i coloni seguivano il sistema monetario della loro patria, il che sembra non potersi rivocare in dubbio, è chiaro che nel tempo della loro conduzione coloniale, cioè non solo nel 440, ma benanche nel 462, in Roma era vigente ancora l' uso della fusione, che dovè cessare, siccome può arguirsi dal maggiore o minor numero di monete fuse di queste due colonie, non moltissimi anni dopo il conducimento di Venosa, vale a dire del 462, per la ragione che si trovano moltissime monete fuse di Lucera, perchè fu condotta prima, ed assai poche di Venosa che fu dedotta dopo. Che non era più adoperata la fusione nel 510, vien dimostrato dalle monete di Brindisi; imperciocchè essendo tutte le monete di questa colonia fatte a conio, prova che nel tempo che fu condotta, cioè nel detto anno 510, il conio era di già in uso a Roma. Però le monete di Pesto per essere tutte di conio potrebbero fare arguire avvenuta

di mezzo secolo. Ora volendosi supporre l'*aes flatum* monetato nel tempo di Servio, verrebbesi a stabilire essere state le arti stazionarie in Roma per oltre tre secoli, chè tanti ve ne intercedono tra Servio e la prima guerra punica; lo che ripugna al dritto pensare, non essendo possibile, come la storia e la ragione dimostrano, che le arti potessero rimanere stazionarie presso un popolo che per varie età successive, per traffico o per guerre sia stato in contatto con più civili nazioni. Quindi debbe conchiudersi di non essersi potuto incominciare a monetare l'*aes flatum* innanzi il IV secolo di Roma, siccome con altri argomenti è stato per noi dimostrato.

1) Diodor. Sic. lib. XIX c. 72.

2) Vell. Paterc. *Hist.* l. 1 cap. 14. Dion. Halic. *Exc. de virt. et vitiis* p. 2335. Reisk.

la introduzione del conio in Roma non solo prima del 510, ma sibbene del 490, ciò che sarebbe in contraddizione col riferito da Plinio e col fatto che presentano le monete. Alcune avvertenze ricavate dalla storia e dalle stesse monete scioglieranno questa obbiezione.

I primi coloni mandati da' Romani a Posidonia nel 480 [1]) furono per riparare la perdita che quella città aveva sofferto nella popolazione per le triste vicissitudini alle quali era soggiaciuta, che dalla prisca floridezza l'avevano sospinta in miserando stato, cosa che i Romani dicevano *frequentare urbes* [2]). I coloni dunque non edificarono una nuova città, non ingentilirono un popolo barbaro, ma ripopolarono una città greca nella quale le arti belle eran fiorite al maggior segno, come lo attestano le sue monete, i maestosi tempii che formano tuttora l'ammirazione di chi li contempla; cosicchè i coloni non vi portarono le arti, chè nol potevano, che assai fanciulle erano in quel tempo presso di loro; ma ve le ritrovarono durare ancora nel loro essere, tra le quali anche quella del coniare ch' essi ignoravano, ma che presso i Greci era di già in uso, e da' quali poscia l'appresero ed i Romani e gli Osci e gli altri popoli italiani. Le prime monete col nome di Pesto mostrano chiarissimamente esser lavoro di greco artefice, come grecizzante n' è pure la leggenda ΠAIS, ΠAISTANO [3]),

---

1) Vell. Paterc. I. 14.

2) Cic. 2 Offic. c. 4.

3) Altra prova di quanto asseriamo si ha nelle monete di Copia, colonia condotta nel 559 di Roma (Livio XXXIV, 53). Nella leggenda COΠΠA delle monete di questa città si osserva appunto lo stesso Π dell' epigrafe delle pestane, come greco artifizio, egualmente che nelle pestane si ravvisa nella

con la quale epigrafe si hanno non solo parecchie monete di bronzo, ma benancho didrammi di argento; lo che dimostra non essere stata colonia la prima, ma un accrescimento di popolazione. Imperocchè se fosse stata colonia, non avrebbe potuto avere moneta di argento, come non l' ebbe mai alcuna colonia romana dedotta nella Magna Grecia.

Ma l' accrescimento di popolazione recatole da' coloni non fu bastevole ad impedire che non ruinasse ed in peggio tanto, che Roma vide la necessità d' inviarvi una grossa colonia nel 627 [1]). Col deteriorare della popolazione, deteriorate anzi affatto estinte eran pure le arti, come ne fa testimonianza una quantità di monete di bronzo, che non possono appartenere se non se a questa epoca infelice delle arti. La fabbrica, lo stile del disegno, le leggende di queste monete mostrano un artifizio eminentemente romano, ed indicano senza equivoco essere lavoro del VII secolo di Roma; e questo che la fattura loro mostra, vien confermato dal loro peso, il quale è in rapporto esatto coll' asse semiunciale. E però l' essere fatte a conio le monete pestane non contraddice nè Plinio, nè il fatto delle monete, nè conseguentemente l' epoca stabilita da noi col loro appoggio, per termine dell' adoperamento della fusione delle monete in Roma.

---

fabbrica delle sue monete. Sembra quindi potersi ragionatamente affermare che segni chiarissimi delle arti greche appariscono sempre nella fabbrica e nelle leggende di quelle monete, specialmente che le prime coniate furono dalle colonie condotte nelle città greche, nelle quali le arti belle erano fiorite e che avevano avuta una ricca numismatica.

1) Vell. Paterc. lib. I. 15.

Se l' *aes flatum* adunque è una imitazione fatta colla fusione della moneta con ambi i tipi in rilievo : se l' uso de' tipi in rilievo fu introdotto nelle città greche verso il principio del IV secolo di Roma : se lo stile del disegno dell' *aes flatum* è una derivazione dell' arte greca , come greca è pure la mitologia delle rappresentanze de' suoi tipi: se la gente osca e romana non comunicò colla grèca che verso il finir del III secolo di Roma; ci sembra conseguentemente potersi conchiudere che l'*aes flatum* non abbia potuto principiare ad essere monetato avanti l'incominciamento del IV secolo di Roma, circa quattro secoli innanzi l' era cristiana, e che l' uso del conio non sia stato introdotto in Roma, che intorno il principio del V secolo della sua fondazione.

INTORNO

AD ALCUNE ANTICHE ISCRIZIONI

ESISTENTI IN LESINA.

OSSERVAZIONI

Lette all' Accademia Ercolanese

DA AGOSTINO GERVASIO

SOCIO ORDINARIO.

Sulla sponda del Lago, il qual appena indicato da Strabone [1], vien detto *Pantano* dal vecchio Plinio [2], e nelle vicinanze del *Frentone* oggi *Fortore*, fiume che appresso a quel Lago sbocca nel mare Adriatico, surse ne' mezzi tempi Lesina una volta città munita, ora piccola ed umile

---

1) Lib. VI. pag. 285 *Causob.* Ἐν δὲ κόλπον ΑΙΜΝΗ ἔστι, ὑπὲρ δὲ τῆς λίμνης, ἐν μεσογαίᾳ τὸ Ἄπουλον Τέανον ὁμώνυμον τῷ Σιδικίνῳ. Il Dutheil nella versione francese dal Greco Geografo in una nota all' addotto luogo, dubita di qual Lago intenda parlare Strabone, se di quello di Lesina ovver di Varano, ch' ei suppone vicini l' uno all'altro. Ma è chiaro da chi conosce il sito di entrambi i Laghi, che il Greco Geografo nel luogo anzidetto parla del Lago di Lesina vicino al *Fortore*, dal quale non molto distava Teano Apulo. Vedi il Romanelli *Topogr. Antica del Regn. di Napoli*, tom. 2. p. 284.

2) H. N. III. 16. 4. *Portus Garnae*, LACVS PANTANVS, *Flumen portuosum* FRENTO, *Teanum Apulum* etc.

terra nella Provincia del nostro Regno la *Capitanata*. In qual modo ella nascesse, da qual gente fosse in pria popolata e poi cresciuta, svariate ne sono le vòci fino a noi pervenute. Fu opinione riferita da F. Leandro Alberti [1]), che Lesina fosse surta dall' antico *Irio* nominato da Tolommeo e da altri antichi scrittori; ma egli stesso confuta questa opinione sostenendo essere stata quell' antica città altrove da Lesina più remotamente situata [2]). Pietro Ranzano de' PP. Predicatori nel ragionamento che scrisse *de Laudibus Luceriae*, della qual Città egli fu Vescovo nel sec. XV, affermò che nascesse Lesina da' pescatori dell' isola dello stesso nome in Dalmazia, i quali vi si fermarono tratti dall' abbondanza della pescagione del Lago [3]). L' Ughelli poi [4]) ed altri [5]) sottoscrivendo alla narrazione del Ranzano aggiungono, che la popolazione di que' pescatori ebbe incremento nel VII secolo, quando distrutta Lucera dall' Imperator Costante II si rifuggirono in Lesina molti abitanti insiem col loro Vescovo, il che vien confermato dalla leggenda di S. Pardo prodotta ed illustrata dall'Ab. Pietro Polidoro [6]). Da queste diverse narrazioni sembra potersi con molta verosimiglianza ricavare, che pescoso essendo molto quel Lago avesse sulle prime richiamato alle sue rive quantità di pescatori del contorno non solo, ma ancor, come dicesi, dall' isola di Lesina là

---

1) *Descriz. dell'Italia* p. 255. Venezia 1581.

2) *Ibid.* p. 249 a tergo.

3) Presso l'Alberti *ibid.*

4) *Ital. Sacra* Tom. VIII. p. 309 ediz. Coleti.

5) Presso i PP. Bollandisti *Vit. Sanctor.* Tom. II. p. 336. ediz. Venet.

6) *Vita et antiqua monimenta S. Pardi. Romae* 1740. p. 47.

nell' opposto mare di Venezia, i quali fermativisi per esercitar la pesca, a poco a poco l' andaron popolando, e che indi ne fusse aumentata la popolazione quando venuto in regno l' Imperator Costante II nel DCLII per combattere i Longobardi che avevano invasa la Puglia, e presa e saccheggiata Lucera, fuggirono in Lesina il Vescovo con molti di quella Città, e vi fermaron sede [1]). Frequentissima poi è la menzione che leggiamo farsi di Lesina ne' mezzi tempi, il che fa conoscere quanto importante allora si fosse e tenuta in pregio per la sua popolazione e per la sua pescheria. Lungo sarebbe se volessi adunar quì tutte le testimonianze che di essa trovansi in quell'epoca; sarò contento d' indicarne alcune che ho giudicate più opportune per comprovar quant' ho affermato.

In Leone Ostiense leggesi in primo luogo, che Grimoaldo Principe di Benevento, nel cui dominio era Lesina, donato avesse nel 788 a Teodomare Abate di Montecasino tra le altre cose la pescheria del Lago di Lesina [2]). Dal Cronico Volturnense sappiamo, che nel 900 un Rarebrando donasse al Monastero Cassinese di S. Vincenzo la pescheria e la foce medesima del lago *de finibus Lesinae*, e che gli Abati di questo Monastero esercitassero dritto di dominio sopra chiese, sulla pesca, e sul territorio della città e contorni di Lesina [3]). Sembra che 'l Conte

1) Paolo Diacono *Histor. Langob.* V. 7. p. 479. Tom. I. part. 1. *Script. Rer. Italic.* del Muratori. Di Meo *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Nap.* Tom. II. p. 205.

1) *Chronicon Cassinense* ec. Lib. I. cap. XIV. p. 283. Tom. IV. Murat. *Script. Rer. Italic.*

3) *Chronic. Vulturnense* presso il Muratori *Script. Rer. Italic.* Tom. I. Part. 2. p. 375 e p. 449 e 450.

*

Gualtieri Normanno possedesse nel 1010 Lesina, giacchè al riferir dello stesso Leone Ostiense [1]) in quell'anno fè egli restituire a' monaci di Montecasino da'*nobili* di detta terra le pescherie, il mulino del *Lauro* [2]), la chiesa di S. Pietro ed altre robe che diceva appartenere a S. Benedetto.

Nel 1085, scrive il Cronista medesimo, che Gualtieri testè nominato, facesse restituire parimenti a' monaci Cassinesi il fiume *Lauro*, con tutta la sua pescheria e la foce *de Lacu de finibus Lesinae* [3]). De' Conti di Lesina sotto i Normanni oltre di Gualtieri, cui dopo le vittorie riportate contro i Catapani Greci nel 1041, quando que' conquistatori si divisero le città della Puglia, fu dato ancora Teano Appulo allora detta *Civitate* [4]), abbiam notizia di un Petrone, del quale sappiamo che nel 1065 insiem con Roberto Conte di Loritello e i Vescovi di Troja, di Dragonara e di Civitate intervenne alla deposizione di Adamo Rettore del Monastero di Tremiti, nel cui luogo fu surrogato un altro dal celebre Abate Cassinese Desiderio poi Papa Vittore III. [5]).

Nel Catalogo de' Baroni che andarono all' impresa di Terra Santa sotto Guglielmo II detto il Buono [6]) vien

---

1) Leone Ostiense *ibid.* lib. II. c. 26. Tom IV. p. 356. Muratori *ibid.*

2) Questo mulino era animato dalle acque del fiumicello *Lauro*, che insiem coll'*Apri* imbocca nel Lago. Le quali acque ora spandendosi per le terre circostanti le rendon paludose e chiamansi le *Paludi* del *Lauro* all' Est in tenimento di Lesina.

3) Leone Ostiense *ibid.* lib. III. c. 59. pag. 472. Muratori *ibid.*

4) Leone Ostiense *ibid.* Lib. II c. 677. p. 389 Muratori.

5) Leone Ostiense *ibid.* Lib. III. c. 27. p. 436.

6) Edito da Carlo Borrello *Vindex Neapolit. Nobilit.* Neapoli 1653, p. 40 *seqq.*

nominato un Loffredo Conte di Lesina, insignito del titolo di *Regio Giustiziere*, e che nel 1164 donò a Leonate Abate di S. Clemente di Casauria un luogo *prope Alisinam Pantano circumdatam, versus Septemtrionem; in quo ecclesia Beati Clementis quondam fuerat.* [1])

Sotto la dinastia Sveva ancor col titolo di Contado io trovo ch'era posseduta Lesina insiem coll'*onore di Montesantangelo* dal figlio dell' Imperatore Federico II Manfredi Principe di Taranto [2]). Occupato il regno dalla stirpe Angioina dopo la sconfitta di Manfredi già divenuto nostro Re, pare che'l Contado medesimo fosse stato devoluto qual feudo alla Regia Curia, giacchè dalla donazione fatta dal Re Carlo I di Angiò nel 1269 al suo primogenito Carlo II del Principato di Salerno, vi si aggiugne con altri luoghi e terre

---

1) *Chron. Casauriense* presso il Muratori *ibid.* Tom. II. Part. II. in *Additam.* p. 1010; paragona la p. 1012. Vedi ancora il De Meo *Annal. Critic. Diplom. del Regno di Napoli*, tomo X. p. 285. Al Nord di Lesina circa 100 passi distante dalla terra evvi un' isoletta in mezzo al Lago, che nell' està è scoverta in gran parte, e nell' inverno è coverta dalle acque. Su di essa vedonsi ancora i ruderi di un fabbricato di circa 40 passi quadrati con tre corridoj laterali che fanno argomentare esservi stato il Monastero, cui forse apparteneva la Chiesa di S. Clemente, rammentata dal Cronista. L' isoletta ancor oggi è denominata *S. Clemente.*

2) Vedi la Cronica di Nicolò Iamsilla p. 32. Napoli 1770 Gravier. Quando Papa Innocenzo IV venne in Regno, tra' Baroni avversi a Manfredi, che come Balio reggeva il regno, vi fu Burrello di Anglona, il quale per esser partigiano del Pontefice, aveva dallo stesso ottenuto il Contado di Lesina, e *l' onore di Montesantangelo*, che pria teneva Manfredi. In una lettera del Pontefice medesimo trascritta dall' Ughelli *Ital. Sacr.* Tom. VIII. col. 288 vien commendato pel Vescovato di Lesina un Nicola Clerico di Burrello di Anglona intitolato Conte di Lesina.

il Contado di Lesina, che dicesi composto delle terre *Alesina et Precina* e l' *onore* altresì *di Montesantangelo* [1]).

Che sia stato così continuato sotto i Re Durazzeschi si fa chiaro, dacchè il Contado di Lesina con le sue appartenenze si possedeva dalla Regina Margherita Vedova di Carlo III di Durazzo e madre del Re Ladislao; la quale a' 6 Novembre 1411 con Regio beneplacito lo donò alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, che l'ha posseduto fino al 1751, quando passò a titolo oneroso in altre mani, di che non occorre far qui parola, reggendosi ormai la terra, come ogni altra del Regno, a Comune sotto l' immediata giurisdizione dell' Augusto nostro Sovrano Ferdinando II.

Da quanto abbiamo fin quì riferito appare di non essere improbabile, che quasi fin dal suo nascere, siccome affermò l' Ughelli [2]), Lesina fosse stata decorata della se-

---

1) Nel Registro del G. Archivio intitolato *Liber donationum seu concessionum Caroli I. de anno* 1269 p. 106. *Necnon Comitatum Alesina cum infrascriptis similiter terris et locis et Baronibus que sunt de comitatu ipso ad honorem Montis sancti Angeli.* E verso il fine *Terrae quidem praedicti comitatus* Alesine *sunt hec* Alesina *et* Precina. *Barones autem ipsius comitatus sunt hii videlicet Abbas monasterii Turris majoris pro Sancto Severo, et Hospitale Sancti Iohannis hierosolimitani pro medietate Sancti Locterii.* Un ordine dello stesso Sovrano degli 11 Giugno 1271 al Secreto della Puglia, pubblicato da Monsignor Domenico Forges nella *Dissert. sulla second. moglie di Manfredi* Napoli 1791. 4.° n. XXXVIII. conferma la precedente carta, nella quale leggesi *Cum nos Karolo carissimo primogenito nostro.... et heredibus suis utriusque sexus in perpetuum donaverimus tradiderimus et concessimus....* Principatum Salerni *cum certis terris et locis, nec non* Comitatum Alixine *cum infrascriptis tantum terris et locis que sunt de Comitatu ipso videlicet Alexina et Precina et honore Montis Sancti Angeli* ec.

2) *Ital. Sacr.* Tom. VIII. col. 310 *seqq.* Coleti.

de Vescovile; però de' suoi Prelati non vi è più antica memoria che del 1254 in persona di un Nicola Canonico Beneventano, il quale nella commendatizia che gli fa Papa Innocenzo IV dicesi essere stato *Clericus Clarae Memoriae Burrelli de Anglona Comitis Lesinensis* [1]). Distrutta per le diverse vicende e spopolata la terra perdè nel secolo XV, e propriamente sotto Pio II, la sede Episcopale, che poi riacquistò per breve tempo. Ma nella fine del secolo XVI fu definitivamente soppressa, e la Casa Santa dell'Annunziata che allora, come dissi, ne aveva l'utile dominio, spedì in Lesina nel 1597 Aurelio della Marra a togliere dalla diruta Cattedrale le reliquie de' SS. Martiri ond'era doviziosa, e le ossa degli antichi Vescovi per riporli nella sua chiesa quì in Napoli [2]). Fu dopo di ciò riunita la sede Vescovile alla Metropolitana di Benevento, la quale vi mantiene un Arciprete, il che oltre la testimonianza degli scrittori [3]) viene minutamente raccontato in una lapida che vi fu posta nel 1697 nella chiesa Parrocchiale, prima Cattedrale, dal Cardinal Orsini Arcivescovo di Benevento poi Papa Benedetto XIII, quando la visitò per la quarta volta. Questa iscrizione istorica trascurata dal continuatore

---

1) Vedi la nota 2. della pag. 177.

2) Siccome rilevasi da una Relazione pubblicata per le stampe dello stesso della Marra, che voltata in latino l'han riprodotta i PP. Bollandisti *Acta.* SS. tom. II. p. 337. Venez. sotto il di 9 Febbrajo. Pare che i Rettori della Casa Santa dell'Annunziata nel principio del Secolo XVI. fossero nominati a Vescovi di Lesina, leggendosi nell'Engenio *Napoli Sacra* p. 408 e 414 epitaffii di simili Rettori che intitolansi *Episcopo Lesinensi.*

3) Sarnelli *Memor. Cronol. dei Vescovi ed Arcivescovi di Benevento.* Napoli 1691. p. 223. Tria *Mem. storiche di Larino* Roma 1744. p. 628.

dell' Ughelli e che tuttavia esiste in Lesina, sebbene riferita dal Polidoro [1]), non sarà inutile che sia quì di bel nuovo riprodotta dall' originale in piè di pagina [2]).

Poco felice invero è ora Lesina in gran parte abitata da persone ch' esercitano l' industria della pescagione che in copia fornisce il Lago, dal quale è per due terzi circondata; e la sua dimora n' è trista dal che il fondo del Lago istesso cresciuto ne inonda nell' inverno uno de' suoi lati, e quindi aria grave e malsana ne deriva specialmente ne' calori estivi, quando a secco rimane la parte pria inondata.

Allorchè nel 1830 mi recai a diporto in questa terra da Sansevero mia patria, fui sorpreso dal vedere sparsi

---

1) *Vita et acta S. Pardi. ibid.*

2) Ecco la iscrizione qual vedesi tuttavia nella chiesa parrocchiale di Lesina.

Ecclesiam Hanc Ab Ipsis Erectionis Incunabulis in Cathedralem Evectam= Ac Samnij Metropolitanae Subiectam Deinde Pio II. Anno MCCCCLIX Ei=Deinde Unitam. Postmodum Denuo Avulsam Demum Vita functo Horatio Graeco Appulo ultimo Praesule qui Tridentino Concilio Et Provinciali=Sabellio Interfuerat Post Annum MDLXXII Semel Atque Iterum Unitam=Ac Post Unionem Nullius Prorsus Antistitis Visitatione Lustratam Pe=rinde Ac Episcopali Dignitate Extincta Extincti Essent qui Visitatio=nem Obirent Ac Confirmationis Sacramentum Praeberent Epis. F. Vin=centius Maria Ord. Praedicator. Card. Vrsinus. S. Beneventanae=Ecclesiae Archiepiscopus Basilicam Quarta Vice Visitatam Et Concinna=tam In Honorem Deiparae Ab Angelo Annunciatae Solemni Pompa Dedicans= Die XI Decembris MDCXCVII. Cum Principe Ara In Honorem Ejusdem B. Mariae=Virginis Ac SS. Priniani Mart. Dominici Et Philippi Nerii Confessorum Sa=cravit Ac Omnibus Fidelibus Ipsam Visitantibus Octava Dedicationis Sanctae=Metropolitanae Basilicae In Quam Anniversarium Dedicationis Transta=lit Centum Indulgentiae Dies In Perpetuum. Concessit.

qua e là antichi marmi parte interi e parte in informi frammenti ridotti. Fui sollecito di trascriverne da'primi le iscrizioni con diligenza ed esattezza, tralasciando i secondi, da'quali niun partito parvemi potersi ritrarre. Delle quali iscrizioni tratte dagli originali, io ho creduto ben fatto di dar contezza in questo ragionamento, e corredarle di brevi osservazioni. Ho aggiunto ad esse alcune altre epigrafi che mi riuscì copiare nella mia patria istessa, e ne' luoghi vicini, reputando esser sempre utile di ricercar gli antichi monumenti dov'essi giacciono, ed ancorchè noti per le raccolte e per altre opere, assicurarne l'attuale esistenza.

I.

Il primo de' marmi che mi si presentò arrivando in Lesina fu un gran cippo di travertino alto palmi sei, e largo palmi due e dieci pollici, che giaceva disteso in lungo sul suolo avanti la Chiesa della Congregazione del Rosario. In esso leggesi in buone e grandi lettere la seguente iscrizione.

POMPONIAE
C. F. DRVSILLAE
M. NVMISIVS
M. F. M. N. COR.
QVINTIANVS
LAVRENS LAVINAS
FLAMEN. FLORALIS
PATRONVS. MVNICIPII
CONIVGI. RARISSIMÆ
L. D. D D

Sopra il marmo scorgesi un incavo che a me parve fattovi ab antico per tenere fermata forse la statua della matrona cui la iscrizione fu posta ; ma mi si fece osservare , che quell' incavo fu fatto nel 1725, quando il governo municipale di Lesina volle collocare su questa base marmorea la statua dell'Arcangelo S. Michele, del qual collocamento v'era la memoria in dorso del marmo medesimo , ove effettivamente in sigle sono scritti i nomi del Sindaco ed Eletto di quell'anno [1]) ; essendo stato poi pel tremuoto del 1805 , il marmo rovesciato com'or si vede , la statua ne rimase infranta.

Di nobil famiglia dovette esser questa matrona Pomponia Drusilla , della quale non trovo altro riscontro nelle antiche iscrizioni ; ed ancor ragguardevole personaggio par che sia stato il di lui marito M. Numisio Quinziano , il quale aggiunse al suo il prenome del padre e dell'avo. Di lui neppure ho trovato memoria in altri marmi , sebbene vi sieno monumenti della *gente* medesima ma con diversi cognomi distinti , che al par del nostro M. Numisio *Quinziano* , avevano que'soggetti preso forse dalla madre ovver dagli antenati, cioè un *M. Numisius M. F. Numisianus* [2]), e *M. Numisius M. F. Nemesianus* [3]).

Passando a' titoli di M. Numisio egli dicesi pria d'ogni

---

1) Ecco le sigle da me fedelmente trascritte

A · D · 1725
N·B·S·E·A·L·P·D·
C · C · A ·

Le quali, per quanto intesi da' paesani in Lesina , dovevano intendersi *Nicola Barone Sindaco Ed Aletto* (per *Eletto*) *Primiano Dapoto , Cristino Carcello Aletto.*

2) Grutero p. MXXXVII. 6.

3) Muratori p. MCXVI. 5.

altro *Laurens Lavinas.* Sacerdozio fu questo di molta considerazione, del quale non vi è stato, secondochè al loro tempo affermarono il Maffei [1]) e 'l Morcelli [2]) chi ne avesse particolarmente scritto, ma ora ne ha trattato il chiar. Carlo Guglielmo Zumpt in una dotta dissertazione di recente impressa in Berlino [3]). Incerta n' è l' origine ed ignorasi altresì a qual nume fosser devoti questi Sacerdoti [4]). Se lice in tanta incertezza avventurar conghiettura, io dirò, che Lavinio essendo stata la prima città di latino nome edificata nel Lazio [5]), ed Enea avendo in essa la prima volta stabilita la sua sede, siccome portano le antiche tradizioni Romane con tanta particolarità descritte da Virgilio [6]), ed avendovi depositati i Dei Penati [7]), in onore di questi stessi Dei fosse istituito il Sacerdozio di cui

---

1) Museo Veron. p. 114. 2.

2) Morcelli *De Stylo Ant. Inscr.* p. 98. Ediz. Rom. 1784.

3) *De Lavinio et Laurentibus Lavinatibus. Commentatio Epigraphica. Berolini* 1845 in 4.

4) Leggesi nel Grutero p. CCCCLXXXIV. 3. un' iscrizione Amiternina, nella quale si menziona un *Pontifex Laurentium Lavinatium*; e'l Fabretti *Inscript.* p. 402. 303. riferisce un altro marmo di Ostia, ove leggonsi le sigle Q·Q·L·L· ch' egli interpreta *Quin-Quennali Laurentium Lavinatium.* Tanto la prima quanto la seconda carica a me sembra che non possano risguardare il Sacerdozio antonomasticamente detto de' *Laurenti Lavinati*, ma bensì magistrature ottenute nel municipio di Lauro-Lavinio ossia *Laurento.*

5) Varrone De L. L. 144. Müller. Paragonisi Gio. Lido in *Excerpt. varia* avanti il Libro *De Mensibus Rhoeth.* p. 12.

6) *Aeneid.* lib. VII. v. 460 seqq.

7) Varrone *ibid.* Lucano *Phars.* VII. 394. IX. 990. Confronta Dionigi d'Alicarnasso *Ant. Rom.* I. 67, e Plutarco *Coriolan.* p. 227. Opp. Tom. I. *Francfort.* in fol. Servio a *Virgil. Aeneid.* III. v. 12 e IX. v. 259. Su tal particolare però veggasi quanto discorre il Sig. Hertzberg in più capi del II. libro della sua dotta operetta *De Diis Romanorum patriis* ec. *Halae* 1840 in 8.

*

si tratta, forse per rinnovar la memoria delle origini di Roma. E per siffatta causa renderebbesi esso simile all'altro sacro ufizio rammentato in un bel marmo Pompeiano, da me altrove edito dall'originale [1]) nel quale marmo un personaggio di cariche pubbliche e militari decorato dicesi *Pater Patratus Populi Laurentis Foederis Percutiendi Cum P. R. Sacrorum Principiorum P. R. Quiritium Nominisque Latini Quae Apud Laurentes Coluntur*, su di che molte dotte cose scrisse il fu nostro collega l'Ab. Guarini [2]). Non nego io già che potrebbe anche sostenersi, che altre Deità fossero onorate con tal Sacerdozio cioè Venere, la quale al dir di Strabone [3]) aveva in Lavinio un *tempio nazionale* de' Latini, e ancor Giunone [4]), la quale in Laurento per patrie tradizioni sacre veniva adorata; ma di ciò a me sembra di non potersi dar sentenza precisa per mancanza di sicure autorità degli antichi scrittori.

Questo cospicuo Sacerdozio de'*Laurenti-Lavinati*, del quale non sono rari gli esempi nelle raccolte epigrafiche [5]), aveva privilegi ed immunità al pari che quello de' Ceni-

---

1) Nella *Osservaz. sul marmo Puteolano de' Luccei.* Napoli 1850.

2) *In Veter. Monum. nonnull. Comment.* Neapoli 1820 p. 41 segg.

3) Lib. V. p. 232 Casaub.

4) Livio VIII. 14. Cicer. *pro Milon.* X. Macrobio *Saturnal.* I. 17. Paragonisi il Reinesio *Syntagm. Inscr. Antiqu.* p. 687.

5) Nel Grutero p. XLIII. 9. 10; CCCLX. 6 etc. Fabretti Inscript. p. 675. 15; 682. 68. 69; 357 ec. Muratori p. CXXIII, 3. Gori *Inscript. Hetrur.* tom. 2. p. 189. 288. 351 etc. Paragona l'Orelli tom. 1. p. 373. In una iscrizione di Cagliari riportata dal Muratori p. DCLXXXII. 4. e ripetuta dal Cav. Della Marmora *Voyag. en Sardaigne* tom. 2. p. . . . . leggesi un L. Balbio. Aurelio LAVRENT. II. LAVINATIVM.

nesi [1]) forse per l'antichità della loro istituzione, privilegii che ancor conserva nel IV secolo dopo G. C. siccome si rileva da una legge degl' Imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 385, inserita nel Codice Teodosiano [2]), ove vien chiamato tal Sacerdozio da quei buoni principi Cristiani *Societas et consortium Laurentum*.

Vien detto ancora il nostro Numisio *Flamine Florale*, che ancor cospicuo grado di Sacerdozio dovette essere, se vuolsi argomentarlo dalla sua antichità, giacchè Varrone il più dotto tra' Romani, e che poneva ogni studio in ricercarne le più arcane notizie, lo annovera tra quei *Flamini*, de' quali ignoravasi la origine [3]), e ciò par sia confermato dall'osservare, che'l culto di Flora fu uno de'più antichi in Roma come quello che vi era stato introdotto da' Sabini sotto il Re Tazio compagno di Romolo nel reggimento di quella città [4]). Di tal sorta di Flamini non ho rinvenuto che un solo esempio nelle raccolte epigrafiche [5]), e pregevole si rende la nostra iscrizione che ne aggiugne un secondo.

Ma di qual luogo mai dicesi *Patrono* questo nostro Numisio? Io nol saprei affermare, giacchè sulle sponde di quel Lago, ove dissi esser situata Lesina, niun vestigio vi è presso antico scrittore che fossevi stabilita città o borgo

---

1) Orelli *Inscript. Latin. select.* p. 374.

2) Lib. VIII. tit. V. leg. 46.

3) De L. L. V. 45. Müller.

4) Varrone *ibid.* V. 74. Confronta il Vossio *de Origin. Idolatr.* lib. 1. cap. 12. Del culto della Dea Flora veggasi il Fabretti *Inscr. Dom.* p. 742 e 'l Marini A. A. p. 377.

5) Nel Muratori p. CLXXVII. 5. Ed in un frammento d'iscrizione tolto dalle *Memor. Bresciane* del Rossi p. 121. ediz. del Vinaccesi 1693. in 4.°

alcuno [1]), nè alcun rudere vi si osserva di fabbriche fuori che de' mezzi tempi, e tale che possa farne sospettar l'esistenza. Vincenzo Giuliani, il solo che per quanto mi è noto fece conoscere, sebben con errori, il nostro marmo, in certe sue *Memorie della città di Vieste* [2]), ne scrive in modo da muover dubbio che fosse stato trasportato in Lesina da Varano terra vicina al Lago dello stesso nome sul Monte Gargano, ov'egli assegna il sito dell'antica *Iria* menzionata da Tolommeo [3]). Io non so donde mai il Giuliani abbia tratta questa notizia del trasporto del nostro marmo da Varano in Lesina, luoghi ben dissiti tra loro, e pe'quali difficilissimo anzi impossibile debbe credersi il trasporto di un sasso di molta mole; nè poi alcun cenno io trovo di essersi stabilita la colonia ch' ei dice nelle vicinanze del Lago di Varano. Sembra quindi potersi con maggior verosimiglianza affermare, che'l marmo in discorso insiem con gli altri che trovansi in Lesina, vi sieno stati trasportati dalla distrutta *Civitate* così chiamato ne'mezzi tempi l'antico *Teano Appulo*, i cui ruderi distano non più che dieci miglia da quella terra. Accresce questa verosimiglianza un altro marmo, che in Lesina io vidi rinchiuso nell'angolo del muro di una casa privata che guardava verso il Lago; il qual marmo 4) io trascrivo qui fedelmente ricavato dall' originale.

---

1) Paragona Strabone Lib. V. p. 285 Casaub. Pomponio Mela II. 3. Plinio H. N. III. 16. 4.

2) *Memor. Storiche della Città di Vieste.* Napoli 1768. p. 62.

3) *Geogr.* Lib. III. cap. 1. tom. 1. p. 143. Nobbe.

4) Fu edito ancora da Monsignor D. Gio. Camillo Rossi Vescovo di Sansevero nel *Synodus Severopolitana*, *Neapoli* 1826 in 4.° p. 129.

II.

FL. VRANIO. VP REC...
PRO. VINDICI LEGVM
AC MODERATORI
IVSTITIAE
ORDO SPLENDIDISSIMV*s*
CIVITATIS THEANENSI*um*
VNA CVM POPVLARIB
SVIS DIGNO PATRO
NO POSVERVNT

Era alto il marmo palmi cinque e lungo tre, e fu rinvenuto sotto le fondamenta del muro che una volta circondava Lesina, e che verso il nord-ovest era bagnato dalle acque del Lago: stava accanto ad una colonna, della quale picciola parte sorgeva col suo capitello dal suolo. Ora però questo marmo colla iscrizione è rimaso nascosto dalla fabbrica, che l'attuale possessore della casa vi ha addossata.

Molte cose son degne di osservazione nella epigrafe. E primamente di codesto Flavio Uranio non v'è memoria nelle raccolte epigrafiche [1]); trovasi però esser diretto ad un Uranio un rescritto degl'Imperatori Diocleziano e Massimiano nel Codice Giustinianeo [2]), e ad altro Uranio leg-

---

1) Nel Grutero p. MVIII. 6. e p. MIX. 1. riportansi due marmi votivi a Giove posti da un Secundino Uranio.

2) Leg. 10. Lib. IV. tit. 35. *Depos. vel contra.*

gesi pure indirizzata una Costituzione dell' Imperator Costante nel Codice Teodosiano [1]).

Io per verità non ho alcun dato sicuro per definire se ad uno di codesti due Uranii, che nelle citate leggi non hanno alcuna nota per viemeglio segnalarsi, ovvero ad omonimo personaggio diverso debba riferirsi il nostro. Se lice in tanta incertezza avventurar congettura dirò sembrarmi che possa esser l' Uranio della iscrizione, di cui ragiono, quel desso nominato nel Codice Teodosiano. Imperciocchè il nome gentilizio di *Flavio*, il quale prendeasi, com' è noto, per adulazione verso i principi regnanti specialmente dopo Costantino, da tutt' i personaggi in grandi cariche costituiti [2]), e 'l titolo di *Vir Perfectissimus*, di cui è decorato il nostro Uranio, titolo che a quei tempi era proprio del *Rettore* della Provincia [3]), danno argomento gravissimo che fosse egli fiorito nel 339 di G. C. ch' è la data cronologica della citata costituzione di Costante. La magistratura suprema poi de' *Rettori*, troppo risaputa dalle leggi de' codici Teodosiano e Giustinianeo, aveva principal cura dell' amministrazione della giustizia nelle provincie loro affidate, per cui son essi chiamati *judices* [4]), ed ancor *judices ordinarii* [5]), ed è per questa

---

1) Leg. 5. Lib. II. tit. 1 *De ann. et tribut.*

2) Vedi su di ciò il Ducange *Gloss. med. et inf. Latin.* in v. *Flavius* ed altrove. Confronta l'Hagembuchio *Epist. Epigr.* p. 30. e p. 319 seg.

3) Pancirolo *Notit. Dignit.* V. 9. p. 155. Edit. Genev. Confronta Ammiano Marcellino XXI. 16.

4) Gotofred. in *Notit. Dignit. Cod. Theod.* in tom. VI. part. 2. pag. 23. ediz. di Mantova 1750 in fol.

5) *Cod. Theod.* lib. XV. tit. 1. Leg. 2. 5. e 7. Vedi anche il Binkersoeck *Observat. Iur.* lib. I. cap. 2.

ragione, siccome a me pare, che nella iscrizion nostra sia stata data a Flavio Uranio la lode di *Vindici Legum et Moderatori justitiae* nel modo istesso che un Flavio Onoraziano nel marmo forse della stessa età, presso il Fabretti [1]) vien elogiato qual *Custodi juris ac legum*, *Parenti totius humanitatis*, *Amico civilitatis et justitiae* [2]).

Non viene indicato nella epigrafe di qual Provincia sia stato *Rettore* il nostro Uranio. Avuto riguardo al luogo in cui è stata trovata, potrebbe con molto fondamento sospettarsi che dell'Apulia fosse stato egli *Rettore*. È vero che per molti monumenti si conosce di essere stata quella provincia amministrata dai *Correttori* anzichè dai *Rettori*, [3]) ma se con voce generica dicevasi *Rector* qualunque magistrato, che all' amministrazione di una provincia era preposto [4]), ed essa scambiavasi facilmente coll' altra di *Praeses* [5]), non debbe far meraviglia, che in vece di *Corrector*, carica che all' altra di *Praeses* vien assimilata da Papiniano [6]), sia stato chiamato Flavio Uranio *Rector*,

1) *Inscript. Dom.* p. 99. 224.

2) Queste lodi fan ricordare ciò che diceva Prudenzio di sè nel proemio del *Cathemerinon* v. 11 a 21.

..... *Bis legum moderamine*
Frenos nobilium REXIMVS *urbium*
Ius civile bonis reddidimus, terruimus reos etc.

3) Il Guthier *De Off. Dom. August.* lib. 1. cap. 3. osserva, che Simmaco *Epist.* X. 5. chiami *Rectorem Appulum* il Correttore della Puglia, ed altresì nell'*Epist.* 53. nomini un *Moderator Campanus*, giacchè, son parole dello stesso Guthier, *Moderatoris provinciae nomen pro* Rectore *aliquando positum est*, e cita la *leg.* 164 *tit.* 1. *De Decurion.* lib. XII. del Codice Teodosiano.

4) Giovenale Satir. VIII. v. 87. seqq. Confronta Svetonio *Aug.* 89, e Plinio *Epist.* X. 73.

5) Lupoli *Iter Venus.* p. 364 seq. Confronta il Codice Teodosiano lib. I. *tit.* 16. *De offic. Rector. Prov.*

6) *Digest.* lib. I. *tit.* 18. *leg.* 20. *Legatus Caesaris Praeses vel Corrector Provinciae abdicando se non amittit imperium.*

avendo potuto entrambe le voci promiscuamente adoperarsi per indicar colui al quale la suprema amministrazione della provincia era confidata [1]). E tuttociò vien confermato per quanto io ne giudico, dall'osservarsi, che'l titolo di *Vir Perfectissimus* attribuito ad Uranio nella iscrizion nostra, e che come diceva di sopra era proprio dopo Costantino di codesti reggitori o amministratori in capo delle provincie, leggasi ne' monumenti epigrafici dato ancora a personaggi che intitolansi *Correttori* dell'Apulia e della Calabria [2]).

Nulla dirò dell'espressione *Ordo splendidissimus Civitatis Theanensium una cum popularibus suis*, giacchè è cosa notissima venir decorato del titolo *Splendidissimus Ordo* il Decurionato tanto negli antichi marmi quanto in più leggi del Codice Teodosiano ancor nel basso Impero. In molte iscrizioni vien quest'*Ordine* distinto dal *populus*, che nella nostra vien designato colla voce *populares* [3]), ed altrove *multitudo urbana* [4]), e con più generico vocabolo *Cives*.

È degna anche di osservazione la espressione *Civitas Theanensis* ovver *Theanensium*. È risaputo che nelle antiche iscrizioni leggesi questa città scritta coll' aspirata e senza, secondo l' uso comune della lingua latina, e ren-

---

1) Vedi il chiar. profes. F. Osann *Syllog. Inscript.* p. 471. il quale cita il responso di Ermogeniano giureconsulto vissuto sotto i Costantini nel Digesto *lib.* I. *tit.* 18. *leg.* 10. ov' apparisce, che le cariche di Correttori e di Presidi riguardavano l' amministrazione delle Provincie.

2) presso il Lupoli *ibid.* p. 364. e p. 366.

3) Nel Cod. Teodosiano lib. XIV. *tit.* 17. *leg.* 7. son detti *populares* in opposizione de' *militares*.

4) Digest. *lib.* I. *tit.* 18. *De Off. Praesid.* leg. 1. §. 12.

desi incerto se ad essa o pur al Teano Sidicino debbano quei marmi attribuirsi [1]), nè leggesi il nostro Teano designatamente nominato che nel marmo di L. Pacideio che tra l' altre cariche enumera quella di Curatore TEANENSIVM APVLVM [2]) , scritto senz'aspirata. Ma per quanto ho di sopra osservato par certo , che la iscrizion nostra al Teano Appulo debba appartenere non ostante che scritto fosse coll'aspirata , giacchè il sito di questo non oscuro antico municipio è ancor visibile ne' ruderi che n' esistono nel luogo detto *Pezza della Chiesa* alla destra del fiume Fortore (*Frento*) vicino il ponte ancor oggi detto di *Civitate,* il qual sito, siccome diceva, è lontano dieci miglia da Lesina. È conto inoltre presso i filologi il controverso luogo di Livio [3]), nel quale sono nominati i *Teanenses*, e poco appresso i *Teates Apuli* nell'Apulia. Il dotto Abate Giovenazzi [4]) con sottile ed ingegnosa argomentazione volle riconoscere in que' *Teates* i Cittadini di un Teate Appulo così chiamato per distinguerlo dal Teate Marrucino, municipio diverso dal *Teano* Appulo, e poggiandosi all'autorità di Monsignor Tria [5]) stabilì quel suo nuovo *Teate* nel luogo detto *Chieuti vecchio* (corrotto , siccom'ei dice , per dialetto dal *Teate*) , a cinquanta passi distante dal moder-

1) Nel Grutero p. CCCLXXXI. 1. e p. CCCLXXXIX. 2. Apiano *Inscript. Sacr. Vetust.* fol. C., ripetuta dal Grutero p. CCXLIX. 2.

2) Fu la prima volta edita e commentata dal Varrone *Memorie di Limatola*, nel cui territorio fu rinvenuta. Il Daniele nella 2. Ediz. delle *Forche Caudine* 1811 in fol. p. 11. la riprodusse incisa in rame ; ora è nel Real museo.

3) lib. IX. 20.

4) *Antica Aveja* Roma 1778. p. 13. segg.

5) *Memorie Storiche di Larino* Roma 1744. p. 411.

*

no *Chieuti* terra abitata da una colonia di Albanesi. È vero, che'l Tria citato dal Giovenazzi parla di *vestigii di antiche fabbriche* nel sito di *Chieuti vecchio*, ma non è certo, che quei vestigii di fabbriche appartengano ad una città antica, ovvero ad un borgo surto ne' mezzi tempi forse dopo la distruzione di Cliternia, siccome il Tria istesso inclinava a credere [1]). Le monete poi, di cui ancor parla il Giovenazzi, coll' epigrafe TIATI, che a buon dato escon tuttodì da' ruderi dell'antico Teano Apulo, distruggono affatto, seppur non m' inganno, la di lui congettura. Che queste monete dovessero per la loro fabbrica attribuirsi ad un luogo della Puglia, e quindi mal con esse poteva il Giovenazzi sostenere il suo assunto, lo osservò il primo il fu mio illustre amico e già Segretario nostro il Commend. F. M. Avellino [2]), anzi mostrò egli [3]) che dimezzata dovesse tenersi l'epigrafe sudetta e leggersi per intero

---

1) Per vie meglio accertarmi de'fatti riferiti dal Tria intorno al *Chieuti vecchio* o *Pleuto* com' egli lo chiama, volli interrogarne persone istruite sopra luogo, dalle quali ho saputo, che 'l *Chieuti vecchio* sia lo stesso che'l *Mal-Chieuti* com' ora vien detto, non essendovi nelle vicinanze di Chieuti attuale altre rovine che possano eccitar rimembranza di un paese distrutto. Il *Mal-Chieuti* poi è un picciol Monte, (qual dinota in dialetto Albanese la voce *Mal*) distante dal paese circa ottocento passi, e fa parte della tenuta Comunale che porta lo stesso nome. Ha questo monticello una pianura inclinata verso la parte settentrionale di circa *versure* otto, nella quale furon rinvenuti negli anni scorsi fondamenta di antichi edifizii e ancor sepolcri, e dicesi esservisi trovate monete del medio evo, quelle in rame furono dispregiate, e qualcheduna in oro fu venduta da quei che le ritrovarono.

2) *Opuscoli* tom. 2. p.66 segg. Vedi ancora su di ciò le *osservazioni* del lodato Comm. Avellino *su di una Medaglia di Teate* nel vol. VII. degli *Atti della R. Accademia Ercolanese*, p. 81.

3) *Ibid.* tom. 3. p. 115.

TIATIVM, recando in conferma un sestante di recente rinvenuto ne' ruderi istessi di Teano Apulo, nel cui rovescio, oltre la solita leggenda TIA*ti*, evvi nel campo ed in monogrammo la sillaba VM, colla quale si compie la voce TIA*ti*VM. Sembra quindi più probabile il conchiudere, che Livio nell' addotto passo non abbia inteso parlare degli abitatori di due diversi municipii di *Teano* cioè e di *Teate Apulo*, ma bensì di un solo e medesimo municipio, dicendogli la prima volta *Teanenses*, e l' altra *Teates Apuli* 1), col quel doppio nome gentilizio forse in quel tempo si nomavano dalla città detta *Teanum* e *Teate*, se pur non voglia sospettarsi un primitivo *Tia*, qual richiederebbe l'analogia, nel gentile *Tiatium* delle monete, ove si conserva per avventura la derivazione del più antico nome della città denominata *Tia* 2). Ciò però sia detto come semplice sospetto non potendo tenersi alcun conto di simiglianti analogie tratte dagli aggiunti *etnici*, nella formazione de' quali i dotti sanno esservi stata tanta aberrazione presso gli antichi, che pe' Greci Stefano Bizantino Grammatico del V Secolo ne indicava, espressamente la varietà nell' opera conosciuta sotto il nome *De Urbibus*, della quale per mala ventura non è pervenuto fino a noi

---

1) Così ancora *Suessani* dicevansi gli abitanti di Suessa, e *Suesates*, siccome leggesi nel frammento di Gargilio Marziale *De cult. hortor.* 4. 11. pubblicato da un codice palimpsesto della Real Biblioteca dal fu chiariss. nostro collega Monsignor D. Angelo Antonio Scotti negli *Atti della Real Accad. Ercolanese* tom. 2. p. 184.

2) Stefano Bizantino p. 278. *Westermann* rammenta la citta Τίος nella Paflagonia di Ponto, il cui gentilizio era Τίανος *Tianos* ὡς ἀπὸ τῆς Κίου Κίανος, e che dicevasi ancora Τιανεύς *Tianeus*. Vedi in v. Χίος etc.

che un informe ed ancor mutilo compendio; e pe' Latini il solo Varrone ne somministra molti esempi [1]).

III.

Singolare è la seguente iscrizione, che fu da me ancor letta in Lesina.

GEORGIAE
CONSERVAE
V MARSVA · PONDER
V EPAPHRA · SALTVAR
CONIVGES · FECER
V EPAPHRIONI · PONDER
V ORINE · V DELPHIDI
FILIIS
V CLAVD' ARIADINE CLAVD
HELPIDI FILIAE

È scolpita su di una rozza pietra alta palmi sei e larga due e tre quarti, che ora per provvido consiglio è incastrata nel muro principale della casa Municipale. Mi si raccontò, che fu trovata vicino ad un *loculo* sepolcrale Cristiano nel demolirsi la vecchia Cattedrale per riedificarsi la nuova chiesa Parrocchiale. Sopra l' iscrizione v' ha un picciol fastigio, nel cui mezzo sono due delfini avviticchiati ad un' ancora, con intorno *encarpi* insiem concatenati da bende svolazzanti, ornamenti che son comuni in siffatti monumenti sepolcrali, e da' quali niuna allusione può trarsi,

1) *De Ling. Latin.* VIII. 21. 34. 65. 81. Müller.

siccome avvertì il Fabretti [1]), dovendo attribuirsi unicamente al capriccio de' marmorai [2]).

---

1) *Inscript. Domest.* p. 124 A.

2) Il Visconti M.P.C. tom. 4. p. 110 Ediz. milan. (Vedi ancora *Opere varie* tom. I. p. 98) osservò esser costume de' marmorai presso i Romani di lavorare i sarcofagi, e tenerli esposti belli e fatti nelle loro officine con la testa della figura principale appena abbozzata, per ritrarre poi la persona, cui il monumento si voleva destinare. Quei che a tempi più moderni volevano servirsi di qualche antico sarcofago per chiudervi il cadavere di alcun loro antenato defunto, scalpellavano la testa dell'antico protagonista del sarcofago, ed altri soggetti rappresentavano o sacro o allusivo alla famiglia. Nella Chiesa di S. Restituta dentro l'Arcivescovado, vi è all'entrar della Cappella di S. Giov. in Fonte il sepolcro di uno della famiglia Piscicella , ed è un antico sarcofago colla rappresentanza del trionfo di Bacco accompagnato da Sileno. Il medaglione che rappresentava il protagonista del sarcofago, è stato scalpellato, e mutato nella testa di N. S. Gesù Cristo. Dicasi lo stesso di un sarcofago esistente nel Real museo , che servì di sepolcro ad un della nobil famiglia Napoletana *Bozzuto* o *Boczuto,* le cui armi veggonsi scolpite nelle facce laterali. Nella faccia principale vi rimane ancora oltre gli antichi ornamenti, la iscrizione di quella che per se la fece scolpire.

D. M.
FALTONIAE
PROCVLAE . SA
CERDOTI QVÆ
SIBI VIVA

POSVIT *rimane uno spazio vuoto.*

Il magnifico sepolcro di Ruggiero Bosso, che stava nella Chiesa della celebre Badia de' Basiliani in Mileto della 2. Calabria Ulteriore, e che ora è collocato nel cortile del Real museo , fu l'arca sepolcrale di un magistrato Municipale e della moglie, come si fa chiaro dalla sella curule e dai fasci che sono scolpiti ne' due lati opposti dell' arca : vi sono ancora i busti di essi, ma accfali. Il prospetto rappresenta un tempio con pilastri scannellati , frontespizio e tetto con tegoli. Veggansi su di ciò le dotte osservazioni del chiar. Ab. C. Cavedoni *Dichiaraz. delle antiche iscriz. di Modena* pag. 95 seg. E questi due sarcofagi mi richiamano alla memoria un altro grande sarcofago attaccato al cantone di una strada in Sorrento , che serve di recipiente dell' acqua di una fontana. Nella faccia principale di esso leggesi in un cartello la seguente iscrizione che parmi inedita , non essendo compresa tra quelle di Sorrento raccolte dall'egregio mio amico il sig. Capasso

Su questa iscrizione da me altrove pubblicata 1) è da notarsi pria di ogni altro, che i caratteri della voce *Georgiae* sono di grande dimensione, di minore quei della parola seguente *Conservae*, e di maggior picciolezza poi sono quelli delle righe seguenti specialmente nelle ultime due, dalle quali particolarità si fa chiaro, che i nomi in esse notati vi sieno stati in diversi tempi e mano mano scolpiti, e ciò tanto più apparisce che fuori delle due prime righe, ov' è scritto *Georgiae Conservae*, le seguenti hanno in fuori scolpito la lettera V isolata di forma più picciola che le altre. Dagli esempi recati dal Fabretti 2), e dopo quanto ha di poi osservato il sommo Marini 3), è ormai risaputo non altro indicar quella lettera solitaria se non ch'erano ancor tra'viventi coloro al cui nome era apposta, e valesse *Vivit* o *Vivunt*, siccome a que' ch' eran trapassati soleva apporsi il *nigrum Θeta* 4). Scorgesi nella

---

nelle *Memorie Storico-archeologiche della Penisola Sorrentina.* Napoli 1846.

CAESENIA
GRAPHICI
HIC
SITA EST

La stessa osservazione del Visconti pe' sarcofagi di sopra esposta, può adattarsi a'monumenti sepolcrali con isculture ed ornamenti, i quali ancor tenevansi esposti venali da' marmorai per chi volesse acquistarne, nè fuori di poche eccezioni debbon tenersi per allusivi quelli ornamenti, ma bensì lavorati a capriccio.

1) *Osservaz. sopra una iscriz. Sipontina.* Napoli 1837, e nella seconda edizione p. 45.

2) *Ibid.* p. 33. e p. 287. 213.

3) A. A. p. 609. Spesso negli antichi marmi è scritto per esteso *Vivit, Vivunt, Vivus*, e *Vivens.*

4) *Ibid.* p. 611 segg. Morcelli *De Styl.* A. I. p. 324. ediz. Rom. È singolare, che nelle sole iscrizioni latine veggasi apposto il Θ a' nomi di coloro che erano trapassati, nè incontrisi giammai ne' greci epitaffii, giusta l' osservazione dell' Hagembuchio *Epist. Epigr.* p. 604, dopo del Maffei *De sigl.*

iscrizione nostra un'altra particolarità, che non è comune in somiglianti monumenti, cioè che al nome *Delphidi* nella riga 7, ov' è al par delle altre la V isolata al di fuori, vi sia aggiunta in principio della parola tra mezzo la riga, la lettera medesima. Il che fu fatto, io credo, perchè non nascesse dubbio essere ancor viva la figliuola Delfide insiem colla Claudia Ariadine ovvero Ariadne che segue appresso, e morta poi la Claudia Elpide nominata da ultimo [1]). E da questa particolarità vien sempre più

Graec. p. 54. Nel Corsini però *Notae Graecor.* sono riferite tre o quattro iscrizioni, nelle quali vi è apposto il Θ *teta*; ma avverte il Marini a p. 177, che tutte quelle iscrizioni sieno mal copiate, e dubbiosa è la lettura del detto segno.

1) È notevole una iscrizione di recente trovata nel territorio di Tarascona in Francia, e ch'è riferita nell'importante giornale letterario intrapreso nell'anno 1849 in Parigi col titolo *Revue Archeologique*, 1844, Part. I. pag. 121.

T. CORNELIVS. VOL
PLANTA . SIBI . ET
sic
L. CORNELIOLAE T Θ F
TESTAMENTO
FIERI . IVSSIT

Nella 3. riga tra'l T e l'F vedesi il Θ per dinotare esser morta la Cornelia. Simile a questa è l'altra iscrizione ora nel museo di Parigi di un L. Cornelio Sisenna liberto del Sisenna Console del 769 di Roma, riferita dall' illustre Co. Borghesi nella Decade XVII delle sue *Osservaz. Numismatiche* pag.56. Confrontinsi le iscrizioni di Tertinio presso l'Oderici *Sintagm. Vet. Inscript.* pag. 310, e di Giulia Servata nel Grutero p. DCXC. 19. nel Muratori p. DCC. 5. e più corretta nel Millin *Voyage au midi de la Franc.* tom. 3. p. 496.

Nella iscrizione metrica presso il Maffei M.V. p. 258. 3, nel Gori *Inscript. Etrur.* tom. 3. p. 173 e ripetuta dall' Orelli n. 1200, leggesi nella riga 5.

V MARIA DIDYME, MARIA
ACHELOIS VIVIT

Il chiar. Prof. Osann riprodusse la iscrizione *Ex schedis Hasii* nella *Syll. Inscr.* p. 461, e negli *Addenda* p. 583 spiegò la V isolata per *Valete* affermando, che 'l *Vivit* in fine della riga o dovesse omettersi *ut huc aliunde translatum* . ovvero correggersi in *Vivite* come una esortazione *qua defunctus suos vita vitali gaudere protinus jubeat*, della quale acclamazione per altro

confermata la osservazione del lodato Monsignor Marini [1]), che la lettera V isolata in siffatte iscrizioni fosse adoperata per mostrare a coloro che la leggessero, non aver essa a far niente col resto delle parole, e perciò niuno dovesse confonderla con le altre.

Altra particolarità non ordinaria è ancor quella di nominarsi figli di due padri e di una sola madre, e questa pur decorata da' due mariti col titolo di *Conjux*. Altrove notai dopo del Fabretti [2]), che i servi, quali sono quei della nostra iscrizione, usarono chiamar coll' onorato titolo di *Conjux* e di *Uxor* le loro contubernali, quantunque

---

egli confessa di non aver trovato alcun esempio. Fa meraviglia in vero come mai quel dotto professore non abbia ricordato le molte iscrizioni, nelle quali la V isolata trovasi insiem colla intera voce *Vivit*, e molto più le citate osservazioni del Marini. Chi non vede che nella traseritta riga debba intendersi esser viva la *Maria Didime*, al cui nome è preposta la lettera V, siecome lo era altresì la *Maria Acheloide* l'una moglie e l'altra figlia del defunto *Grammatico Lettore*? Veggasi sulla stessa iscrizione riprodotta dalle schede dell' accuratissimo O. Kellermann quanto ha notato il dotto professore O. Jahnn nello *Specimen Epigraph. Kiliae* 1841. p. 109. Di questo marmo del *Grammatico Lettore* v'ha una copia falsificata, in due pezzi divisa, nel Real museo Col. XXXIX. n. 1495, siccome ho mostrato nella parte II. delle mie *Osservaz. su talune iscriz. del Real museo* medesimo lette alla Reale Accademia Ercolanese, e che saranno inserite quando che sia in uno dei Volumi de'suoi *Atti*.

1) *Ibid.* p. 612. Tra le iscrizioni Perugine raccolte dal chiariss. Cav. G.B. Vermiglioli leggesi la seguente (*Iscriz. Perug.* tom. 2. p. 480. n. 67. sec. ediz.)

PLAVTIA. M. ET D. L
DIDO
V . BATHYLLI

Pare che quella V isolata mostri di esser ancor tra' viventi o la Plauzia, cui appartiene il monumento, ovvero il Batillo di cui era moglie, essendo inudito, per quanto è a me noto, di esprimersi in sigle nelle antiche lapidi la voce VXOR, siccome ha creduto il dotto editore. Riscontrisi nella raccolta medesima *ibid.* p. 469. n. 94. la iscrizione di una PRIMA THIASI, cioè una Prima moglie di un Tiaso.

2) *Osservaz. intorno alcun e iscriz. di Napoli* 1842 p. 34.

siccom' è risaputo, non potess' esister giammai tra di essi legittimo matrimonio [1]). I servi poi considerati da' Romani come simili alle cose tenevasi, che potessero avere insieme libera e simultanea mescolanza [2]), il che spiega la duplicità che loro si permetteva di mariti e di mogli. Di tal poligamia servile dan prova non dubbia i monumenti epigrafici, ne' quali se mancano per quanto io so, esempi di serve che onorano di sepolcro i loro simultanei mariti [3]), non son rari quelli di servi che rendono lo stesso ufizio ad una serva moglie comune 4). Leggonsi però nelle

---

1) *Digest.* lib. XXI. tit. 1. *De aedil. edict.* leg. 35. *Codic. Iustin.* lib. IX. tit. 9. *Ad Leg. Jul. de adult.* leg. 35.

2) Fabretti *Inscript. Dom.* p. 307. Di siffatte servili mescolanze può esserne un saggio l' atto V. dello *Stichus* di Plauto. Confronta ciò che dice Ulpiano nella *leg.* 27 in fin. *Digest.* lib. V. *tit.* 3. *De heredit. petit.*

3) Nelle iscrizioni presso lo Smezio fol. CXVI. 18. e nel Marini A. A. p. 611. sono liberte che pongono il sepolcro a' loro mariti, i quali sembra che sieno stati successivi e non già simultanei. Dicasi lo stesso delle iscrizioni nel Gudio fol. 280. 1; nel Muratori p. CCLXXXVII. 9; nel Vignoli *Inscript. Select.* p. 301; e nel *Museo di Mantova* tom. I. pag. 228. In un' altra presso il Muratori istesso p. CCCLXXIII. 14. un Sesto Marcio vien onorato di sepolcro da FVFIA ET ROMA *Conjugi suo.* Sembra però, che in questa iscrizione il lapicida per aver mancato il QVAE faccia comparir bigamo quell'uomo, mentre forse FVFIA fu la sola ed unica moglie, la quale era contradistinta col sopranome di *Roma* cioè FVFIA *Quae* ET ROMA.

4) Grutero p. DCXVI. 7; Fabretti *ibid.* p. 744. 518; Gudio fol. 274. 9; Muratori p. MCCXCVII. 7. MCCCIV. 1; MCCCLXVI. 9; MCCCXCIII. 13. Debbon credersi successive le due mogli di un Nicerato servo pedagogo degli Augusti in una iserizione presso il Marini A. A. p. 425; e le tre mogli di un servo nomato *Becco* o *Vecco* in una singolare lapida trascritta dal chiariss. mio amico e collega il cav. Giovanni Labus pria nelle note alla 6. edizione del *Viaggio a' tre Laghi* dell'Amoretti p. 60, e poi ripetuta nella recente sua dotta dissertazione *Antica Via Romana del Sempione* p. 20.

*

antiche iscrizioni non pochi altri riscontri, i quali potrebbero dar argomento a credere, che quest' uso generalmente ricevuto tra le servili persone, si fosse ancor propagato tra' liberti [1]) non solo, ma ancor tra persone di miglior condizione che costoro [2]), senza parlare di altra miscela che osservasi di servi, liberti e libertini, i quali a donna unica della stessa o di più onorata condizione, pongon come mariti il sepolcro [3]). Ed è degna di esser particolarmente ricordata una singolare lapida trascritta dal Marangoni [4]), nella quale una liberta palatina vien seppellita da tre, due di condizion libertina, e l'altro servo Palatino, e tutti tre intitolansi del pari *Conjuges eius*.

Non ignoro, che la poligamia era severamente vietata tra' cittadini Romani; le loro leggi che condannavano

---

1) Muratori p. CCCLIV. 10; MCCCCIX. 6; Donati p. 397. 12 tratta dal Passionei cl. VIII. 32. Sono successive le due mogli di un Liberto Farnace nella iscrizione presso il Cardinali *Iscriz. Velit.* p. 148. n. 84.

2) Walckio *Marmor. Stroz.* n. 57. in *Act. Societ. Latin. Jenensis* tom. IV. p. 22. Nella spiegazione di questa lapida *ibid.* p. 70 non diè prova il Walkio di molta sagacità. Nel Grutero p. DCCLVII. 9 ripetuta dal Muratori p. MCCCI. 13 e dal Vermiglioli *Iscriz. Perug.* p. 453. 8; Muratori p. MCCCXII. 4; MCCCXXV. 12; MCCCLV. 11; MCCCLXII; MDCX. 3. ec. ec. Sono *libertini* che pongono il sepolcro ad una *libertina* nell' Oderici *Dissertat.* ec. p. 221. Donati p. 455. 10. e nelle *Iscriz. Velit.* del Cardinali p. 141. n. LXX. In questa ultima iscrizione, nella quale una *libertina* vien sepolta da due mariti viventi, i quali han tre nomi, il lodato Cardinali spiegò la bigamia coll'uso del divorzio presso i Romani, spiegazione già proposta dal Maffei, come si dirà in appresso.

3) Un Servo a due Libertine *Conjuges* nel Grutero p. DCXVI. 7. Un libertino ed un servo ad una libertina *Conjugi* p. DCCCVIII. 3. Un Libertino ed un Liberto palatino *Conjuges* ad una liberta nel Maffei *Mus. Veron.* p. 270. 6.

4) Marangoni *Cose gentilesche* ec. p. 474.

alla infamia i bigami sono positive troppo [1]) per lasciarne dubbiezza alcuna, ed ancor di ciò fan sicuro riscontro i *Diplomi Imperiali* sino a noi pervenuti a favor de' soldati, ai quali nel concedersi la *onesta missione* insiem colla cittadinanza Romana, si dava il dritto del connubio coll' espressa condizione *dumtaxat singuli singulas* [2]). Il Maffei per isciorre questo nodo affermò [3]), che quella duplicità di mogli e di mariti negli addotti monumenti, dovesse spiegarsi per mezzo del divorzio permesso dalle leggi; il qual divorzio potendo esser fatto ancora di comune accordo, *bona gratia*, tra' coniugi [4]), rendeva ragione che 'l primo e 'l secondo marito, morta la donna, l' avessero onorata di sepolcro.

Io non vo' qui sottilmente disputare su questo punto non avendo alcun dato nascente dal confronto de' monumenti epigrafici, per contrariare ovver confermare la sentenza del Maffei [4]), il quale per altro non ha tenuto conto della

---

1) *Digest.* lib. IV. *tit.* 2. *leg.* 1. *De his qui not. infam.* ch'è un frammento dell' *Editto perpetuo* di Salvio Giuliano.

2) Vedi nel Cardinali i *Diplomi Militari*; e que' specialmente de' num. 24. 26 e 27.

3) *Mus. Veron.* p. 148.

4) L' illustre professore di Berlino Augusto Boëckh nel commentare una mutila iscrizione di Nicea nel *Corp. inscript. Graec.* n. 3757, già riferita dal Pocoke e da Paolo Lucas, ammette ancora questo divorzio *bona gratia*. Sembra però, che da quella malandata iscrizione non possa trarsi argomento aver avuto due mariti la *Manuzia* in detta iscrizione nominata.

4) Ecco la iscrizione che diè occasione al Maffei di manifestar l'addotta opinione — D · M· — AEMILIAE SECVNDAE — CN · AEMILIVS PRIMITIVOS — ET L · OCTAVIVS IVCVNDVS — FECER · C · B · M · Credè il Maffei, che la lettera singolare C nella 3. riga dovesse necessariamente interpretarsi *Coniugi*, e quindi diede a Gioconda due mariti avuti l' un dopo l'al-

diversità della condizione delle persone nelle iscrizioni. Debbo però ingenuamente confessare sembrarmi cosa affatto singolare e difficile a credersi per la natura degli uomini, che due coniugi separati per divorzio, in qualunque modo sia tra loro seguito, rimanessero in tanta buona intelligenza ed amicizia, che 'l divorziato insiem col novello marito rendessero il pietoso ufizio della sepoltura ad una donna, che abbondonato il primo era attualmente unita ad un altro in matrimonio. Pe' liberti che appariscono bigami negli addotti monumenti sarei piuttosto portato a sospettare, che non essendo stati manomessi colle forme solenni prescritte dalle leggi per acquistar insiem colla libertà la cittadinanza Romana, e divenuti liberi *per epistolam*, ovvero *inter amicos* o per altro men solenne modo [1]) rimanendo ancor servi continuassero nel novello loro stato il contubernio colle donne che tenevano come mogli, fossero pure esse liberte ovvero in appresso lo divenissero [2]).

---

tro per divorzio. Io non vo' dire che quella C possa altrimenti spiegarsi cioè *Cognatae*, ma ammettendo ancora la spiegazione di *Conjugi* pare che questo titolo debba riferirsi al solo L. Ottavio Giocondo, e che Gneo Emilio Primitivo sia stato il fratello della Emilia Seconda avendo entrambi lo stesso nome di famiglia, anzi il cognome potrebbe far sospettare, che lo Gneo Emilio Primitivo fosse stato il primogenito, e l'Emilia pel suo cognome di Seconda fosse nata dopo di lui.

1) Caii *Instit.* Comm. 1. VII. 22. in *Eclog. Iuris antiqui. Neapoli* 1825 in 8. *Fragm. Iuriscons. Antiq. ibid.* p. 352. Heineccii *Antiq. Roman.* Haubold. Francofurti 1822. p. 91. segg. Potevano ancora i servi dopo la manomissione ritornare in servitù *Digest.* lib. XXXII. *tit.* 1. *leg.* 79. §. 3.

2) Nel Marini A.A. p. 717. leggesi un' iscrizione Vaticana, che contiene la memoria sepolcrale di una Servilia Successa che pare libertina, postale da due Servi Primo e Secundione che diconsi *Contubernales* di lei.

Per la poligamia tra le persone di miglior condizione che i liberti io non son lontano di ammetter la sentenza del Maffei : farò osservare soltanto esser troppo nota per gli Storici quale e quanta fusse la corruzione del pubblico costume in Roma nell'epoca Imperatoria, nella quale ognuno facevasi lecito in dispregio delle leggi e dell' onore commettere ogni sorta d' indegnità e di sconcezze ; ricordisi soltanto il fatto di Messalina moglie dell' Imperator Claudio che osava contrarre solenni nozze con Silio cavalier Romano [1]). Or dopo di ciò non dovrà a mio giudizio sembrare strano, che alcuno in allora tenesse simultaneamente in qualità di mogli e serve e liberte ed altre di miglior condizione , e non aver ritegno di chiamarle dopo la loro morte ancor con quell'onorato titolo nei monumenti sepolcrali.

Di figli di due padri sebben riscontro se ne abbia nel Fabretti [2]) io ne voglio addurre , oltre della iscrizion nostra , altro esempio in un marmo Equicolano esistente in Cicoli nella casa del sig. Giudice D. Ferdinando Mozzetti, dal quale mi è stato gentilmente comunicato.

---

1) Svetonio in *Claud.*26. Tacito *Annal.* XI. 27. Dione lib. LXI. 31. *Reim.*

2) *Inscript. Dom.* p. 121, VII. Vide molta dubbiezza quel grand'uomo nello spiegar questa iscrizione, ove un Ipno ed una Prima di condizione servile insiem con un M. Cestio Fausto diconsi *Parentes* di un altro Ipno chiamandolo *filio dulcissimo*. Potrebbe anche quì riferirsi la iscrizione Muratoriana p. MMXLVIII. 2. che comincia D. M. — *Liberorum Ac Conjugibus Publici. Callisti Et Ipsius Consecratum* ecc.

D · M·
IANVARIO · L · IVLII · FRONTONIS
LIVIVS · ACTOR · ET · LICAS · SER
FILIO · PIENTISSIMO · FECERVNT
I · T · E · M EQVECVLO L · F · CIVI
ACELLIVS [1])
BENEMERENTI

De' mariti della serva Georgia il primo è chiamato *Marsua* con latina terminazione invece di *Marsyas* [2]) e collo scambio dell' V per Y giusta l' antica pronunzia [3]) vien qualificato per *Ponderarius*, parola nuova che come dissi altrove [4]) meritava di essere aggiunta a' Lessici latini, e per tale è stata dal chiar. Ab. Giuseppe Furlanetto inserita nell' *Appendice* alla terza edizione del Lessico Forcelliano stupendo tesoro di latina erudizione [5]). L' altro

1) Altra memoria degli Acellii vedesi nel Maffei *Mus. Veron.* p. 373. 4.

2) Vedi il Bentlejo *Epist ad I.Millium* in *Opusc. Philol. Lipsiae* 1781. p. 519.

3) Donato in *Terent. Hecyr.* I. 2. v. 8. Terenziano Scauro in *Orthogr.* p. 2260. *Putsch.* Velio Longo p. 2215. e Cassiodor. *de Orthogr.* p. 2286. *Putsch.* Numerosi sono gli esempi nell' antiche iscrizioni dell'uso promiscuo dell'V in vece dell'Y, e vice versa, che sarebbe superfluità di volerli quì rammassare.

4) *Osservaz.intorno ad una iscriz. Sipontina* p. 45.

5) *Appendix Lexic. Forcell.* Patavii 1841. p. 135. Il chiar. mio amico e collega il cav. D. Costanzo Gazzera Segretario perpetuo della R. Accademia di Torino nella dotta sua dissertazione *Del Ponderario e delle Lapidi Eporediesi.* Torino 1851. p. 41. ha creduto, che nella iscrizione di Lesina dovesse leggersi PONDER*ator* in vece di PONDER*arius*, al che io non dissento, osservando che questa ultima voce, non ostando l' analogia, può significare tanto il costruttore dei pesi, quanto il pesatore, nel modo stesso, che la voce *Ponderarium* può dinotare e l'officina ove si costruiscono pesi, e 'l luogo ove si conservano i medesimi per usarsi nelle occorrenze

de' mariti di Georgia è un *Epaphra* ancor con terminazione latina, per *Epaphras* ipocoristico di *Epaphroditus* [1]).

---

1) Bentlejo *ibid.* Paragona lo Sturz *De Dialect. Maced.* p. 135. e 'l *Tesaur. Graec. Ling.* Paris, Didot, in v. Αλεξᾶς. Il chiar. Profess. Ludovico Ross commentando una iscrizione di Amorgo *Inscript. Graec. fascic.* II. p.25 chiama *contratta* questa forma d'ipocoristici (così la dice Prisciano *Oper.* tom. I. p. 154 Krehl), ed osservò che siccome da 'Αφροδίσιος ne nasea 'Αφροδᾶς, così da 'Εύφρών, 'Ευφράνωρ, 'Ευφρόνιος derivi il *decomposto* εὐφραγένης che leggesi in quella iscrizione. Vedi su di ciò lo Sturz in *Opuscul.* p. 45 presso il Weichert *Fragm. Poet. Latin.* p. 443. Questa contrazione la disse Greco-Egizia lo Schow *Cart. Papyr. Borgian.* p. 90. Ma intorno alla forma di siffatti nomi ipocoristici in *ᾶς* preziose sono le osservazioni dell'illustre filologo francese il Letronne nell'articolo *sur les noms grecs de Cleophas et de Cleopas* inserito nella *Revue Archeol.* 1. Part. p. 485 segg. Paris 1844. È notevole però su i nomi proprii di tal fatta la osservazione del sommo filologo de' nostri giorni il professore C. A. Lobeck di Konisberga nell' importante sua opera *Pathol. Ling. Graec.* p. 506. *Quorum inerarrabilem varietatem veteres quantum facultas tulit digerere conati sunt, primumque illa quae legitimae* contractionis *speciem praeseferunt, secreverunt a decurtatis, id quod ex Arcadii verbis apparet nomen* Ερμάς *tamquam* Dorice *contractum separantis ab* Αρτεμᾶς *quod* ὑποχοριστικόν, *quamquam is verus* hypocorismus *non est, sed* corruptio irrationalis, *qua nunc quoque nomina hominum productiora immoderatius excurrentia ad unius syllabae vel duarum angustias rediguntur, Rudulphus* (Ralph) *Nicolaus* (Claus) *Iacobus* (Iost) *Rodericus, Elizabetha sive Isabella* etc. E per questa osservazione del lodato filologo di Konisberga potrà dirsi, che il MVS che leggesi aggiunto al cognome di un liberto P. Decimio Filomuso nella iserizione di recente rinvenuta negli scavi della Via Appia (*Annali dell' Istitut. Archeologico* di Roma tom. XXIV. p. 313. 24), sia un accorciamento di *Philomusus* cognome del P. Decimio, e quindi forse divenuto agnome, siccome ingegnosamente congettura il sig. dott. G. Henzen. Nel Maffei *Mus. Veron.* p. 372, 4 leggesi un altro singolare ipocoristico EVPHRAE forse raccorciato da EVPHRATE, nome preso dal fiume Eufrate, de' quali nomi ha raccolti molti esempii il Cardinali ne' *Diplomi Militari, Osservaz.* XXIX. p. 52. Vedi ancora il Fabretti *Inscript. Dom.* p. 38. il

È notevole tra' figli di costoro un altro *Ponderarius* denominato *Epaphrione*, ch' è un secondo ipocoristico di *Epaphra* come chiamavasi il padre, ed è questo nome la prima volta, che seppur non vado errato, esce in luce nei monumenti epigrafici tra' molti altri vezzeggiativi nati dal comun parlare [1]). Il servo Epafra è designato per *Saltuarius* qualità servile, della quale pochi esempi se ne leg-

---

Vettori *Dissert. Glyptogr.* p. 113. 114. e'l Gori *Inscript. Etrur.* tom. 3. p. 12. E ciò tanto è più probabile, perchè il figlio dell'EPHRA della iserizione del Maffei ha un altro singolar nome THALASSEROS preso dal mare.

1) Di siffatti ipocoristici ben molti esempii ha raccolti il Marini A. A. p. 250 segg. Anche ipocoristico di *Trachalus* è il cognome *Tracalio* nella iscrizione Picena da me riferita nelle *Osservaz. su due iscriz. Messinesi* p. 7. Così ancora l' *Optatio* da *Optatus* nel programma Pompeiano n. 15 nel *Bullettino Archeol. Napoletano*. Anno 2. p. 5. E *Optatio* par che debba leggersi nel principio di una non inelegante iscrizione metrica, tra quelle dell' opera *Centralmuseum Rheinlandscher Inscriften* del dott. L. Lersch *Bonn* 1842. *quaderno* 1. p. 57. n. 59, giacchè il padre del fanciullo cui è posta la iscrizione, chiamavasi *Optatus*. Una *Optatia Spora* incontrasi nella iscrizione taurobolica di Lione pubblicata dal Millin *Voyag. dans les Depart. de la France* tom. 1. p.522. Così ancora *Exoratia* da *Exoratus* leggesi in una iscrizione di Como *Cyriaci Anconit. nov. fragm.* p.48.112 e nell' Aldini *Marm. Comensi* p. 182: 123. Nel Real museo tra' marmi donati dal chiariss. collega nostro il Principe di S. Giorgio ve n'è uno, in cui leggesi un *Amatio*, ed un' *Amatia* da *Amatus*. La iscrizione sembrandomi inedita io qui la riporto

D . M .
AMATIO . LVCRIONI
QVI . VIXIT . ANNIS . XII
MVIII . DIEBVS . XVIII
AMATIA . STRENVA
FILIO . DVLCISSIMO
B . M . F

E secondo questa analogia a me sembra, la voce NEPOTIA, che leggesi data ad una Vibia Apronia in una iscrizione Dalmatina trovata vicino Salona, della quale ha parlato l' illustre Conte Borghesi (*Bullettino Archeologico* di Roma del 1840 p. 95), essere l' *ipocoristico* o vezzeggiativo di NEPTIS, e corrispondere alla nostra voce *Nipotina*.

gono nelle raccolte epigrafiche [1]): è frequente però nel corpo delle leggi Romane la menzione di siffatti *Saltuarii* [2]) quai custodi de' fondi rustici e delle ville, e sono associati a' servi *Insularii* cioè i custodi de' fondi urbani, de' quali ancor qualche esempio se ne incontra nelle antiche iscrizioni [3]). Siccome però la più assoluta nozione della voce *Saltus* presso i Latini secondo Varrone [4]) e Festo [5]) è quella di selva o terra, nella quale gli animali da branco potessero pascolare [6]), così sembra che 'l servo Epafra *Saltuario* della nostra iscrizione, sia stato un custode (*guardiano*) di qualche vasta tenuta di terra salda ad uso di pascolo, delle quali terre abbonda la nostra Puglia. E di una terra di tal fatta par debba intendersi la rendita, che sotto il nome di *Pecunia Saltuaria* vien rammentata in una iscrizione, che seppur non m' inganno, è inedita, e ch' io copiai dalle originali schede epigrafiche di Salvatore Masso-

---

1) Nel Grutero p. DCLI. 6; Doni Cl. VIII. 82; Muratori p. LVI. 5; CMLIV. 7; CMLVII. 7. Nel Real museo vi è una iscrizione sepolcrale posta ad un *Euticheti Saltuario.*

2) Digest. *lib.* XXXII. *tit. De Legat.* 3. *leg.* 60 in fine, lib. XXXIII. *tit.* 7. *leg.* 12 §. 4 e *leg.* 20 ec. ec.

3) Grutero p. DCXXIV. 10; Fabretti *Inscript. Dom.* p. 249. 23; Doni Cl. VII. 44. 54; Muratori p. CMXXV. 12. Altro esempio d' un *Insularius* è stato scoperto in uno de' titoli sepolcrali della famiglia di un C. Annio Pollione nel Colombario di recente uscito in luce nella vigna Amendola in Roma. Vedi *Bullettino dell' Istitut. di Corrisp. archeol.* 1845. p. 50. Di questi servi *Insularii* veggasi il Marini A. A. p. 299. e la dissertazione del ch. F. A. Visconti negli *Atti della Romana Accademia di Archeol.* tom. 1. part. 2. p. 357 e 369. Nel Real museo Col. V. n. 976. leggesi un *Antiochus* INSVL*arius.*

4) L. L. V. 36. Müller.

5) In v. *Saltus* p. 302. Müller.

6) Confronta nel Digesto *lib.* XIX. tit. 2. la *leg.* 19. §. 1. e nel *lib.* XXXIII. *tit.* 7. la *leg.* 8. ecc.

*

nio da Aquila, ove dicevasi esistere il marmo *a Capestrano nella pietra dell' altare del Beato Giovanni* [1]). Ho pur notato ch' era il marmo a grandi lettere scritto, lungo palmi sei e largo palmi due. La iscrizione dice così.

T·VEMNASIVS·T·F·PRISCVS
T·AVIEDIVS·>·L·STABILIO
PORTIC·EX·PEC·SALTVAR·FAC·CVR·

Par molto probabile, che questo marmo fosse stato soprapposto al portico costrutto non saprei se per ornamento di un tempio ovvero di qualche opera pubblica di una città colla rendita di un bosco o terra a pascolo appartenente a quel tempio, oppure alla città istessa. Sappiamo dagli scrittori Agrarii [2]), che siffatte terre salde solevano assegnarsi ai Municipii *in tutelam*, perchè servissero al mantenimento dei tempii, delle strade, delle mura, e di altri pubblici edifizii [3]);

---

1) Queste schede mi furono gentilmente comunicate dall' Arciprete D. Sante de Leonardis da Aquila uomo erudito e zelante della patria gloria letteraria, e che morì nel 1823. Di lui si hanno a stampa *Carmina quaedam posthuma* impressi in Aquila MDCCCXXV. in 4.

2) Igino *De limit. constit.* p. 198; Frontino *de Colon.* p. 72 Goes. I beni dello Stato, de' Comuni, e de' tempii consistevano presso i Greci in pascoli e in foreste. Vedi il cav. A. Boeckh *Economia pubblica di Atene* tom. 2. p. 12 traduz. francese *Paris* 1828, il quale cita Aristotele *Politic.* VI. 8.

3) Ancor legati facevansi da' particolari per quest' oggetto Digest. Lib. XXX. *De legat.* 1. *leg.* 122. In una iscrizione di Asso nella Misia *Corp. Inscr. Graec.* n. 3569 dicesi secondo la restituzione del dottissimo editore il cav. A. Boeckh Ἐκ τῆς προσόδου τῶν ἀγρῶν, ὧν ἀπέλιπεν εἰς ἐπισκεύην τῆς πόλεως Κλεόστρατος υἱὸς πόλεως, Φύσει δὲ Απελλικῶντος, ἐπε(σκε)υ(ά)στη. *Ex reditu agrorum, quos reliquit ad ornamentum civitatis Cleostratus filius urbis, na-*

e questi terreni son chiamati da Aggeno Urbico *tutelati* 1). Della *tutela* di cui parliamo e in numerario ed in fondi trovasi particolar menzione nelle leggi Romane 2), e nelle antiche iscrizioni leggesi la voce *tutela* adoperata nel senso medesimo, quando parlasi di legati per la conservazione di stabilimenti per uso pubblico e religioso 3), per mantenere in buono stato le statue, i monumenti onorarii, i sepolcri 4) e ancora per onorar la memoria de'defunti con sacrifizii e profusioni 5). Per quel che riguarda i tempii solevano essi

---

tura Apellicontis, restituit. Avverte lo stesso illustre professore, chè la pietra ha la forma di epistilio, e pare che appartenesse ad una porta.

1) *De controv. agror.* p. 58. Goes.

2) *Digest.* Lib. XXXI. tit. 1. *leg.* 30; Lib. XXXII *De legat.* III *leg.* 35 §. ult. Confronta Lib. L. tit. 10 *leg.* ult.

3) Grut. p. CCCCII. 1; p. LV. 8; p. CCCLVI. 3; e p. MXXVIII. 5, ch' è la celebre iscrizione onoraria posta a Plinio il giovane, e che dopo molti altri è stata correttamente pubblicata dall'Aldini ne' *Marmi Comensi* p.507. Fabretti *Inscript.* p.465. n. 160. In un marmo votivo di Treveri CALVAE DEAE un *Mulctorius Pollentinus* AD PERPETVAM TVTELAM *ejus aedis dedit* HS. N. C. Lersch *Central Museum Rheinlandscher Inscriften* Bonn 1842. III. quaderno p. 8. n. 9. Su quella *Dea Calva* leggansi le osservazioni del lodato editore.

4) Grutero p. CLXV. 7; p. CCCXLVIII. 1; p. CCCXCIII. 8; p. CCCXCVII. 1; p. CCCCXXIV. 12; p. CCCCLXXI. 5. *Marm. Pisaur.* p. 172.

5) Grutero p. CCCXCIV. 1; p. CCCXCIX. 1; Fabretti *ibid.* p. 393, 267; e la bella iscrizione di T. Claudio Acuto edita per la prima volta dall' Olivieri *Memorie di Novilara* Pesaro 1777. 4, e ripetuta dall'Orelli n. 4369. Maffei *Mus. Veron.* p.CXLV. Vedi la particola di un testamento trascritto da Scevola nella *leg.* 18. *Digest.* Lib. XXIV. tit. 1. *De alim. et cibar. legat.* È da ricordarsi pure la iscrizione di Postumio Giuliano presso l' Orelli n. 4360, e che più corretta leggesi presso il Visconti M. P. C. tom. I. p. 33. cdiz. Milan. Si fa in essa il legato di un fondo *cui vocabulum est* Fulgerita, *ita ut ad memoriam meam per singulos annos sine dubio colant spiritum meum.*

aver possedimenti sia ne' loro sacri recinti, sia al di fuori [1]) ovvero altre particolari rendite e proventi, la cui mercè opere di abbellimenti costruivano, o al maggior decoro delle sacre cerimonie sopperivano. Senz' andarne ricercando numerosi esempii rammenterò la iscrizione di Valpolicella nel Veronese, da me altrove riferita [2]), e nella quale abbiam

---

1) La voce ἄλσος o ἄλτος (dond'è formato il *saltus* de'Latini, vedi il Coray in voc. nel *Thesaur. Graec. Ling.* Didot) presso i Greci destava sempre l'idea di un bosco consecrato agli Dei; vedi il luogo classico dello Scoliaste di Pindaro ad *Olymp.* III. v. 31. Eustazio ad Iliad. B. v. 13. p. 270. Rom. Anzi Strabone IX. p. 312 *Casaub.* ci fa saperc, che i tempii da'poeti diceansi ἄλση. La voce *Lucus* ha la stessa idea presso i Latini, Servio ad *Virg. Aen.* I. v. 448 III. v. 302. e VI. v. 29. Livio lib. XXV. 3. fa menzione di un gran *luco* intorno al tempio di Giunone Lacinia, sei miglia distante da Crotone; anche un bosco (ἄλσος) eravi vicino al tempio di Giunone in Celcnderis città della Cilicia; vedi il frammento di Scimno Chio con tanta dottrina restaurato dal Letronne *Fragm. des Poem. Geograph.* Paris 1840 p. 129. E forse al tempio di Proserpina nell'antico Ipponio apparteneva quel bosco (ἄλσος) rinomato per la sua bellezza ed amenità, del quale faceva menzione Duride Samio presso Ateneo XII. p. 541 F e 542 A. Vedi Hulleman *Durid. Samii quae supers.* Trajecti 1841. p. 27. E quì vuò notare che in Plutarco *Vit. Lucull.* p. 427. tom. I. *Opp.* Francof. in fol. si parla di una festa solita a celebrarsi in Cizico in onor di Proserpina, ivi con particolar culto venerata, Appian. *Mithrid.* 76 tom. 1. p. 752. §. 75. Schweigh., la qual festa vien chiamata da Plutarco τῶν Φερεφαττίων ἑορτή. Or questa denominazione di Φερεφάττια data alla festa debbe riferirsi all' epiteto di Proscrpina Φερέφαττα o Φερέφασσα, o ancora Περσέφασσα, tutti dal verbo πολυσήμαντον φάω. Lobeck *Pathol.* L. G. p. 40, e nel Vaso Agrigentino illustrato nel *Bullettino Archeolog. Napoletano* Anno I. p. 15 è scritto Φερέφασα. Conf. Creuzer *Symbolica* traduz. francese dal Guigniot tom. 4. p....., e'l Marquard *Cyzicus* Berlin. 1836 p. 125. Pindaro *Pyth.* XII. 3. chiama Agrigento Φερσεφόνας ἕδος.

2) *Osservazioni intorno a due iscriz. Messinesi* Napoli 1841. p. 34. Feci ivi notare che la primitiva significazione della voce *fanaticus*, cioè di cosa *ad fanum pertinens*, mancava affatto

memoria di una *pecunia fanatica* cioè di un danaro appartenente ad un tempio di Minerva, tra le cui rovine fu trovata la lapida; e questo tempio siccome osservò quel lume chiarissimo degli studii nostri il Conte B. Borghesi [1]) aveva possedimenti e rendite proprie. Senza parlare della iscrizione Gruteriana [2]), nella quale si ha notizia di una *pecunia furfuraria* servita per varii restauri ed oruamenti fatti ad un'*edicola* da alcuni soldati, ricorderò che ancor nelle greche iscrizioni troviam nominati questi possedimenti de' tempii or designati coll'espressione ἐκ τῶν τοῦ θεοῦ [3]), or ἐκ τῶν ἱερατικῶν [4]), or più chiaramente ἐκ τῶν τεμενικῶν προσόδων [5]) espressione che forse più davvicino spiegherebbe la

---

ne'lessici latini e che doveva aggiugnervisi. Al qual proposito vuò ricordare un bel luogo di Gellio N. A. XIII. 29. in conferma di quanto allora dissi sulla voce anzidetta » *Animadvertere est pleraque verborum latinorum ex ea significatione in qua nata sunt, decessisse vel in aliam longe vel in proximam, eamque decessionem factam esse consuetudine et inscitia temere dicentium quae cuimodi sunt non dicerunt.* I Grammatici latini somministrano copiosi esempii di questa osservazione, tra gli altri Nonio Marcello. Confronta la dotta prefazione del profess. F. D. Gerlach p. XVII. nella edizione che di questo grammatico ha egli pubblicata insiem col profess. C. L. Roth. in Basilea 1842 in 8 g.

1) *Bullett. di corrisp. Archeol.* Roma 1835. p. 141.

2) p. CXXVIII. 5. ripetuta dal Kellermann *Vigil. Roman. laterc.* p. 27. n. 8, il quale negli *Addenda* ne diè un più esatto apografo dal marmo originale ormai cancellato per metà, e ch' egli scoprì nel museo Vaticano. Ha pur questo marmo esercitato l' acume dell' Hagembuchio *Dyptic. Quir.* p. CLXXXIIII, ove dà la più esatta nozione della *pecunia furfuraria* nello stesso marmo menzionata.

3) *Inscript. Antiqu. a Comit. C. Vidua collect. Luletiae Paris.* 1826. 8. tab. XXIII. 2.

4) Presso il Letronne *Analys. Critiqu. des Recueil d'Inscript. du Comte Vidua* Paris 1828. p. 20.

5) Arpocrazione *Lexic. X. Orat.* Blanch. p. 56. Che i tempii presso dei Greci avessero de' campi intorno al lo-

pecunia saltuaria della iscrizione Aquilana di sopra riferita. Ancor nella celebre iscrizione di Rosetta parlasi di questi possedimenti de' tempii [1]), che vengon chiamati *κατήκουσαι ἀπόμοιραι τοῖς θεοῖς*, sulle quali parole son degne di esser lette le osservazioni del lodato filologo francese Letronne [2]).

---

ro recinto che costituivano il *τέμενος* (*Schol. Euripid. ad Phoeniss.* v. 24. Valken.), i marmi ancora ne dan certezza, co'quali ne segnavano i confini. In Atene vedi il *Corp. Inscr. Graec.* n.326. 527. 528 ; in Egina simili marmi sono riferiti dal mio chiar. amico e collega il cav. Filippo Le Bas, in una delle interessanti relazioni da lui scritte durante il suo viaggio in Grecia, e che sono inseriti nella *Revue archeologique* 1844. p. 100. segg. Presso i Romani sembra che da'*Luci* si ricavasse profitto v. Festo in v. *Lucar.* p. 119. Muller.

1) v. 13. *καὶ τὰς καθηκούσας ἀπὸ μοῖρας τοῖς θεοῖς ἀπό τε τῆς ἀμπελίτιδος γῆς καὶ τῶν παραδείσων, καὶ τῶν ἄλλων τῶν ὑπαρξάντων τοῖς θεοῖς.* Così ancora un *θόλος* costruito *ἐκ τῶν τοῦ μεγάλου θεοῦ* leggesi in una iscrizione copiata a Fukrah nel Libano, e ch'è citata nel *Bullettino Archeologico* di Roma 1846 p. 86.

2) p. 17. del suo commentario *Inscript. grecque de Rosette* Paris 1841 dopo i *Fragm. Historic. Graec.* del Didot tom. 1. Paris 1841.

APPENDICE.

I.

Antichissimo ho detto il culto di Flora in Roma, che secondo i libri de' Pontefici citati da Varrone, era a lei pervenuto da' Sabini [1]). Feste e giuochi celebravansi ancora in onor di quella Dea [2]), ed eran tanto liberi e licenziosi, che il vecchio Catone un libro aveva composto intitolato *De Re Floria* [3]), nel quale contro la scompostezza e le oscenità che vi si commettevano, altamente declamava: tali ancora le dissero Ovidio e Marziale [4]), e l' antico Scoliaste di Giovenale [5]), senza rammentar la detestazione, con cui ne parlarono i primi Apologisti Latini della nostra santa Religione [6]). Questi stessi giuochi celebrati pria straordinariamente per talune circostanze,

---

1) De L. L. V. 74. Müller. Confrontisi il Foggini in *Verr. Flocci fragm.* p. 71. per l' ingegnosa congettura che avrebbe egli voluto fare al v. 95 lib. V de' *Fasti* di Ovidio, mutando la voce *Latino* in *Sabino*.

2) Lydi *Excerpt. de Mensib.* Roether p. 183 conf. p. 230. Questo scrittore dice, che de'nomi imposti a Roma nella sua fondazione, il sacerdotale (ἱερατικὸν) fu quello di *Flora* cioè ἄνθουσα *florens*.

3) Vien citato da Gellio N. A. IX. 12.

4) Ovidio *Fastor.* V. v. 331. Marziale in *epist. ad* lib. 1. *Epigramm.* ed ivi il Radero.

5) Al v. 249. della Satyr. VI.

6) Lattanzio *Divin. Instit.* 1. 20. Arnobio *Advers. gent.* III. 23. VII. 33. Orelli. S. Agostino *De Civit. Dei* lib 2, 26 ed ivi il Coquée.

nel 580 di Roma sotto il Consolato di L. Postumio Albino, e M. Popilio Lenate fu preso partito tenersi in ogni anno [1]).

Ne' monumenti epigrafici di siffatti giuochi trovasi memoria soltanto, per quanto è a mia notizia, in una iscrizione riferita dal Grutero come esistente in Roma. Nell' esemplare però della nota opera dell' Olivieri *Marmora Pisauriensia*, che fu pria posseduto dal dottissimo Monsignor Gaetano Marini, e che io ho esaminato nella ricca e scelta Biblioteca del fu Principe di Cimitile D. Fabio Albertini, ha egli il Marini alla p. 19 aggiunto al margine del libro un altro apografo di quella stessa iscrizione Gruteriana, il quale apografo, oltre di esser più intero, ci fa conoscere, che il marmo non già a Roma, siccome il disse il Grutero [2]), ma bensì a Pesaro appartenesse, e che i giuochi Florali ancor ne' municipii fuori di Roma celebravansi con pompa, e forse con maggior decenza [3]). Ecco l' apografo del Marini insiem con quello che vi notò l' illustre uomo.

---

1) Ovidio *Fastor.* lib. V. v. 330.

2) p. CCCLII. 1.

3) Facevansi in tai giuochi cacce di fiere ed ancor di animali domestici. Ovidio *Fast.* V. 371 ed ivi il Gierig. E notevole che in Giustino lib. XLIII. 4 si parli di giuochi Florali (*Floralia*) in Marsiglia celebrati fin dalla sua fondazione.

T.ANCHARIO.T.F.PAL.PRISCO.AEDIL QVAEST.
II.VIR.QVAEST.ALIMENTORVM.HVIC
II.VIR.BIGA POSITA OB EXIMIAS.LIBERALITATES
ET ABVNDANTISSIMAS IN EXEMPLVM LARGITIONES
ET QVOD EX INDVLGENTIA AVGVSTI OCTIES SPECTACVLVM
GLADIATOR EDIDERIT AMPLIVS LVDOS FLORALES
OB HAEC MERITA PLEBS VRBANA . . . . . .
CVIVS DEDICATIONE T.ANCHARIVS
PRISCIANVS.FILIVS.AEDILIS.QVAESTOR ADSEDENTE
PATRE GLADIATORVM PARIA DECEM ADIECTA
VENATIONE LEGITIMA EDIDIT
L. D. D.D.

Pisauri in Domo Pandulphi Colenucci Ex Schedis Barberinis.

Hunc eundem lapidem vidi in aliis Barberinis schedis, in quibus pro T. *lin. 1 est* L., *in 7* HAEC, *in 9* ADSIDENTE, *in 10* ADIECTA. *Gruterus dedit p. 352. 1 et eum ponit Romae, et porro Grutero missus a Gutenstenio; hic vero excepit ex schedis Fulvii. Schedae Velseri ponunt prope Ferrariam. Gruterus edidit* SINE EXEMPLO. *Sed sch. Velseri habent* AD EXEMPLVM. *Post* SPECTACVLVM *lin. 5 habent lacunam, non vero Sch. Velseri. Item habet* PRISC. FIL. *non vero* PRISCIANVS FILIVS *ut Sch. Velseri. Et* TRIGINTA *non* DECEM *ut Sch. Velseri et haec; tum aliam lacunam exhibet inter* VENATIONE *et* LEGITIMA *quae tamen deest in Sch. Velseri.*

Dopo queste avvertenze sulla lezione del marmo, ecco quanto osserva il Marini per la illustrazione del me-

desimo. *Bigarum oblationis meminere lapides apud Gruterum 440, 1. 421, 1. 464, 6. 465. 6 in quibus id singulare mihi videtur quod Biga posita sit semper viris editione muneris gladiatorii, venationisque itidem gladiatoriae, apud plebem meritis. Philippus a Turre* De Colonia Forojuliensi *p. 353 cum vidisset in exemplare Gruteri post τό* VENATIONE *lacunam, supplevit* IVSTA AC *ex Sveton. in* Claudio *c. 21 ubi ait hunc dedisse* Anniversarium justum atque legitimum in septis *scilicet cum venatione et apparatu ut paulo ante indicaverat. Porro venatio* justa et legitima *eadem ipsi videtur* ac plena, *cujus meminit lapis Gruterianus p. 409, 3; quam etiam Torrius interpretatur de omnibus bestiarum generibus ibid. p. 531* [1]).

Se si paragonino l' espressioni di queste iscrizioni con quella di altra iscrizione Pesarese presso lo stesso Olivieri [2]) sempreppiù si confermerà quanto sia vera l' attribuzione fattane a Pesaro nelle Schede Barberine.

Non vo intanto tralasciar l' occasione di dar quì un saggio almeno delle particolarità di questo prezioso esemplare, che per la sua singolarità fu rammentato insiem con pochi altri di opere dal Marini possedute, da uno de' suoi biografi, cioè l'Abate Coppi [3]).

---

1) Svetonio *August.* 45. *Non* legitimos (*gladiatores*) *et* ordinarios.... *sed et* Catervarios *oppidanos.* Cicerone *De haruspic. respons.* 10. dice *Omnia Solemnia et* iusta *ludorum.*

2) *Ibid.* n. XXXI p. 13. *Huic primo omnium ob eximias* liberalitates et abundantissimas *in exemplum Largitiones* BG. cioè *Bigam* POS. Paragona la p. 105.

3) *Notiz. sulla vit. e sulle oper. di Mons. G. Marini* Roma p. 91 not. 1.

Le iscrizioni riportate dall' Olivieri sono per la più parte corrette dal Marini col confronto delle schede Barberine e del Codice di Giovanni Marcanova che si conserva nella Biblioteca del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, trascrivendosi ancora al margine le varietà della lezione e della giacitura delle linee, delle iscrizioni riportate *In collectione Gange de Gozzis* [1]).

Al margine della pag. 7 dopo la iscrizione n.° XXVII se ne pubblica una inedita.

2. XVII.

GERMANICO CAESARI.TI AVG.F.
DIV AVG.N.DIVI IVL PRON
AVGVRI.COS.$\overline{II}$ IMP.$\overline{II}$
M.PETRONIVS.RVFVS

Pisauri in domo D. Pandulphi Colenucci Ex schedis Barberinis. Inest in Cod. Mancanovae, sed

lin. 1 AVGVSTI. *Marc.*

lin. 2 ET.DIVI. *Marc.*

Ibid. IVLII.

Alla p. 17 la iscrizione n.° 38 che da me fu altrove citata [2]), e che l'Olivieri disse esser *basis statuae ad Divi Augustini ex vet. Mss.*, viene emendata dal Marini nel modo che segue *Ex sched. Barberin. Et Cod. Marcanovae.*

---

1) Di questo letterato Pesarese rende onorevole testimonianza il Fabretti *Inscript.* p. 726 dicendolo *non vulgaris eruditionis litteratus.*

2) *Osserv. su di una iscriz. Sipontina.* Napoli 1837, e 1851 p. 23.

C.MVTTEIO.C.F.PAL
QVINTO SEVERO
Q.$\overline{II}$.VIR.Q.ALIMENTOR
CVRATORI.KALENDAR
PECVNIAE.VALENTINI.N.HS $\overline{DC}$
PATRONO.$\overline{VI}$ VIR AVG(sic V)STVS.ET
COLEG(sic).FABR.CENTONAR.NAVICVLAR.
DECVRIONES.ET PLEBS.VRBANA
EX DIVI NERVAE EPVLARVM
OB MERITA
L.D.D.D.

Al margine poi il Marini notò: *In collectione Gange de Gozzis in 6 lin. est* AVGVSTI [1]). *Et lapis ponitur in Porticu Palatii Civitatis.*

Altra iscrizione riferisce il Grutero [2]) dalle schede del Velsero come esistente *Mantuae apud Comitem Marc. Donatum*, nella quale si rammenta un *C. Muttejus Eurus.* Or questa viene anch' essa restituita a Pesaro dal Marini, aggiungendola a piè della pag. 64 dello stesso esemplare, insiem con un'altra inedita e col lemma *Ex Schedis Barberinis utraque. Item ex cod. Marcanovae qui eas ponit in domo D. Pandulfi Collenutii.*

---

1) Era già edita correttamente ma altramente lineata questa iscrizione tra le Doniane CL. V. 17. ricavata *Ex libro antiquo* MS. Nella linea 6 lesse il Doni AVG. che unito alla precedente sigla VI rende bene *Sex viro Augustali.*

2) p. DCCCLXXXV. 7.

T.L.BILIORVM T.F.
HVMATA.EST.RVTILIA
P.F.PRIM.VXOR TITI IN
FR.P.XX IN AGR.P....

v. 2. MANATRF. *Marcan.*
v. 3. MA *id.*

Rutilii Primi mentio in lapide Romano apud Muratorium p. 1556, 15.

L' Epigramma Pesarese di Petronio di Antigenide riportato da molti 7) e dall' Olivieri a p. 33 n. 74 presenta molte varietà nella sua lezione. L' Olivieri istesso nel darne l' illustrazione a p. 163 ne deplorava la perdita; ma negli scorsi anni n' è uscito in luce un frammento di sotto i fondamenti di un muro della casa di un Pompilio Ariosti in Ferrara, ove passò il marmo dopo l' infelice morte del Colenuccio insiem con gli avanzi della sua famiglia, siccome narrasi in una lettera del signor F. O. inserita nel *Bullettino di Corrispondenza Archeologica di Roma* 8). Il frammento pare che non contenga se non le prime cinque righe, per cui sarà utile di trascrivere le correzioni e le osservazioni del Marini sull' intero epigramma. L' Olivieri scrisse in piè del suo apografo: *Apud Pandulphum Collennuccium Ex veter. Mss.* Il Marini *Emendavi Ex Schedis Barberinis* St. XVI. Al margine poi *In codice Mar-*

---

7) Apiano *Inscript. Sacr. Vetust.* fol. CXLVIII. Fabretti *Inscript.* in *Emendat.* p. VI. Grutero DCCCCL. 7. Orelli n. 1174. Burmanno *Antol. Latin.* tom. 2 lib. IV. p. 344.

8) Anno 1831 p. 49.

canovae sic legitur et delineatur. In Tabula quadam marmorea noviter reperta in fundamentis Castelli Constantis Pisauri, in praesentiam in domo Clariss. Titi Domini Pandulphi coll. de Pisauro.

D.M.PETRONIO ANTIGENIDIS [1])
TV PEDE etc.

Ecco intanto il testo dell' Epigramma secondo la lezione dell' Olivieri notando in lettere majuscole le correzioni del Marini, e rigettando in piè di pagina la varietà delle lezioni secondo il frammento, e gli altri editori specialmente il più recente il chiar. professore Enrico Meyer di Zurigo nella *Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum Et Poematum* etc. Lipsiae 1835 Tom. 2 in 8.°

1) Il Fabretti *ibid.* in *Emendat.* n. VI malamente ha corretto *Antigenidi*, vedi l'Olivieri *ibid.* p. 163.

Tu. Pede. Qui. Stricto. Vadis. Per. Senta[1]*. Viator*
Siste. Rogo. Titulumque. Meum. Ne. Spreveris. Oro
Bis. Quinos. Annos. Mensesque. DUO[2]*. Duo. Soles*
AT[3] *Superos. Feci. Tenere. Nutritus. Amatus*
Dogmata PYTA[4]*gorae.* SENSVSQVE MEAVI[5] (sic) *Sophorum*
Et LYRICOS[6]*. Legi. Legi. Pia. Carmina. Homeri*
SCIVI QVID[7]*. Euclides. Abaco Praescripta. Tulisset*
Deli[8]*Tias. Habui. Pariter. Lususque. Procaces*
Haec HI[9]*Arus. Mihi. Contulerat. Pater. Ipse Patronus*
Si. Non. Infelix. Contraria. Fata. Habuissem
*Nunc.*MODO[10]*. AD. Infernas. Sedes. Acher*(sic 11)*Vntis. Ad. Undas*
Tetraque Tartar[12]*I* SYDERA POSSIDEO
Refugi. Tumidam. Vitam. Spes. ET. FORTUNA[13]*. Valete*
Nil. Mihi. Vobiscum. Est. Alios. Deludite. Quaeso
Haec. Domus. Aeterna[14]*. Hic. Sum. Situs. Hic. Ero. Semper*

---

1) Nel marmo è *Semita*, siccome assicura il sig. F. O. nel *Bullett. Archeol.* p. 50; la qual voce nuoce al verso. Del resto ciò non debbe far meraviglia nel nostro epigramma, in cui altri simili sconci di metro vi sono, che non sapremmo se al poeta ovvero al lapicida debbano attribuirsi.

2) *Sic et Marcanova.* Marini. Nel marmo è ancor scritto *Duo.* L' Olivieri erroneamente ha *duos*, e'l Meyer altresì.

3) Nel frammento del marmo è

Sul quale epigramma l'Olivieri p. 164. aveva osservato. v.1.Stricto pede »*fortasse suspenso ob venerationem* ec.

---

scritto *Ad Superos*. L'arcaismo AT per AD è notato dal Marini; il quale arcaismo oltre di altre parole è notevole nella voce IT per ID nella seguente elegante epigrafe, ch'esisteva prima ne' giardini del nostro poeta Bernardo Rota qui in Napoli (Ammirato *Opuscoli* tom. 2. p. 421), ed ora è nella villa del fu Principe di Caposele in Castellone di Gaeta. Vedi *Antich. Ciceron.* p. 26. n. 10.

NONIA M. F. MAXSIMA
VIXIT AN. XXXV
IT QVOD MISERRVMVM EST
MATER FECIT FILIAE
CANTRIA C. F. POLLA

4) Il sig. F.O. su questa riga avverte trasparire dalle vestigia rimase nel marmo, che la voce *Pitagorae* sia tale quale la danno le stampe. Intanto il Marini nel suo apografo ha notato la varietà nella prima sillaba nella voce *Pithagoras* ch'è scritta coll' Y.

5) In vece del *Sensi Studiumque Sophorum* dell' Oliveri seguito dal Meyer, il Marini corresse *Sensusque Meavi*, scrivendo nell' ultima parola, *sic.* La lezione Mariniana confronta coll' apografo dello Schradero presso il Burmanno *Anthol. Latin.* tom. 2 p. 254.

6) *Et Marcanova*, Marini. L'Olivieri ha scritto *libros*, e così anche il Meyer, il quale notò ancora ch'l Wackfield *ad Lucret.* II v. 182 leggeva l'intero verso *Et libros legi, legi dia carmina Homeri*, e negli *Addenda* tom.2. p. 164 proponeva il Meyer istesso la lezione dell' ultimo emistichio *legi tria carmina Homeri*, cioè l' Iliade, l'Odissea e la Batracomiamachia.

7) Il Meyer seguendo l' Olivieri lesse *sive quot.* Il Barzio *Advers.* V. 13 presso il Burmanno *ibid.* aveva corretto *Scire Quid Euclides* etc.

8) *Marc.* Marini. All' Olivieri seguito dal Meyer non piacque l'arcaismo di *delitias*,ed entrambi scrissero *delicias.*

9) *Marc.* Marini. L' Olivieri e 'l Meyer *Hilarus*, Giorgio Fabricio e lo Schradero presso il Burmanno *ibid. Hiarus.* Di questo nome molti esempi ha raccolti il Burmanno istesso da'monumenti epigrafici.

10) *Et Marc.* Marini. Il Fabretti *Vero Ad;* l' Olivieri e'l Meyer *Vero.*

11) *Et Marc.* Marini. I sopradetti editori danno *Acherontis.*

12) *Et Marc.* Marini. L'Apiano lesse *Per Sydera Tendo Profundi.* Lo Schradero ha *Sydera Possideo* come il Marcanova, facendo diventar pentametro il verso. Il Fabretti *Emendat.* n. VI. scrisse come il Marcanova *Sydera* etc. L'Olivieri ha *Tartarei Per Sidera Tendo.* Il Meyer ha adottata la correzione

il Marini: Stricto » *calceis munito.* Isidor. Orig. XIX. c. 24. *Obstrigilli sunt qui per plantas consuti sunt, et ex superiore parte corrigia trahitur, ut costringantur unde et nominantur.*

Igitur perronibus aut scalpuriis si rusticus viator erat aut caligis aut quo simili si urbanus aut miles. Fortasse etiam pro eo quod Livius Lib. VIII. 8. presso *dixit de tarde et caute incedentibus.*

Ibidem senta. Notava l' Olivieri *Sentus* Donato *est* horridus...*Recte igitur* senta *dicuntur loca sepulcrorum plena.* Il Marini poi: senta » Onomasticon Vetus *Sentus* ἀχανθώδης. *Ob sentes et vepres quibus oppleta sunt, non ob horrorem ipsorum sepulcrorum.*

v. 3. Bis quinos annos » L' Olivieri » *Eleganter decem annos ita denotantur:* Il Marini in margine nota *Quo auctore?*...Nel commentario al marmo Pesarese n. VI. in cui si parla d' una statua e d' un tempio dedicato a

---

del Wackfield *ad Lucret.* VI n. 1124 *persidere* in vece di *per sidera.*

13) L' Olivieri insiem col Meyer danno *forma.* E qui vo' notare ciò che diceva un soldato nella iscrizione metrica presso il Fabretti p. 191, 443.

Hac luce si Excessi SPES ET FORTVNA VALETE
Nil amplius In Me Vobis Per Secla Licebit
Quod Fuerat Vestrum Amisi. Quod Erat Meum Hic Est.

14) Lo Schradero presso il Burmanno ha *haec domus aeterna, hic situs, hic ero semper.* In una iscrizione metrica di un M. Giulio presso il Grutero p. 585, 10, corretta dal Fabretti p. 732 452, leggesi *Haec certa est domus. Haec colenda nobis.*

*

Priapo da un Fausto, l'Olivieri p. 18. aveva richiamato l'antico epigramma che leggesi nel Meyer [1]).

Villicus aerarii quondam ec.

Il quale epigramma fu dallo Scaligero attribuito a Tibullo, e dal chiar. Lachman fu compreso tra le di costui elegie. Vedi il Meyer [2]).

Il Marini al margine del suo esemplare scrisse: *Hoc epigramma quod Bernardus Bembus primus omnium invenit ac descripsit, in Patavino quodam sacello lapide extra urbem tertio, in marmore incisum, Petrus filius refert in libro de* Culice *Virgilii, cum varietatibus quas adnotavi, quae quia sunt praeferendae vulgatis lectionibus, non dubitabit qui Bembum novit.*

Senza trascrivere le varianti notate dal Marini io riporterò l'epigramma secondo che vien dato dal Bembo nel suo commento al poema de Culice [3]).

Aerarii quondam custos, nunc cultor agelli,
Haec tibi Perspectus templa Priape dico.
Pro quibus officiis, si fas est, sancte paciscor.
Adsiduus custos ruris ut esse velis:
Improbus ut si quis nostrum violaret agellum;
Hunc tu, sed tanto....Scis puto quod sequitur.

---

1) *Anth. Latin. tom.* 2. n. 1695. Fu edito anche dal Furlanetto nell'*Antiche Lapidi Patavine* p. 51. n. 56 secondo la lezione del Burmanno *ibid.* tom. 2. p. 557. La lezione del Bembo confronta con quella dello Scardeone *De Antiqu. Urb. Patav.* p. 62, che 'l dice trovato nella villa di Roncone nel territorio di Padova. Leggesi anche nel Grutero p. XIV. 3, ne' *Catalecta* dello Scagero, e nelle edizioni della *Priapeia.*

2) *Ibid.* nelle note p. 153.

3) Impresso in Venezia per *Io. Ant. eiusque fratres de Sabio* an. M.D.XXX. p.

Il Marini osservò al v. 3. *Idem Bembus de* Culice *inquit. Pro eo quod nos* Officiis *dicimus Nigidiana illa regula, de quo meminit Gellius, antique est in ipso marmore inscriptum. Ex quo apparet quanta diligentia ac fide epigramma descriptum sit.*

Al. v. 6. Hunc tu vel tanto *ut subaudiatur* palo, *ut loquitur Horatius h. e. notissima illa poena qua fures afficere Priapus consuevit.*

II.

Il luogo di Livio lib. IX. 20 da me citato pag. 191 al proposito di Teano Apulo, è come siegue secondo la recensione Drakemborkiana.

Et ex Apulia TEANENSES *Canusinique populationibus fessi, obsidibus L. Plautio Consuli datis in deditionem venerant.* E poco appresso. *Inclinatis semel in Apulia rebus* (an. v. c. 437) TEATES *quoque* APVLI *ad novos Consules, C. Junium Babuleum, Q. Aemilium Barbulam foedus petitum venerunt, pacis per omnem Apuliam praestandae populo Romano auctores, id audacter spondendo impetravere, ut foedus daretur, neque ut aequo tamen foedere, sed ut in ditione populi Romani essent.* Molta varietà di lezione presenta questo luogo di Livio ne' nomi de' popoli da lui nominati; e queste lezioni sono distintamente riferite dal Drakembork [1]).

Tra esse vi è, che invece di *Teates quoque Apuli* ec.

---

1) T. Livii Hstor. IX. 20 tom. 2 p. 918 919.

in qualche codice leggesi *Legati quoque Apuli;* su di che il dotto editore annotò: *Quae lectio si probatur existimandum est, anno proximo Teanenses et Canusinos Apulos in deditionem venisse: nunc vero omnes Apuliae populos de pace cum Romanis ineunda legatos misisse..... Verum vocem* LEGATI *hic suspectum illud reddit quod nonnisi in pejoris notae Codd. reperiatur.*

A dir vero questa lezione sebben riprovata dal Drakembork, mi stava fitta in mente, come quella che quando venisse comprovata, avrebbe fatto scomparire nel testo di Livio la singolarità di nominarsi quei di Teano Apulo or *Teanenses* or *Teates*. In questo pensiero leggendo la dotta prefazione del chiar. signor E. Miller giovane filologo addetto alla Biblioteca di Parigi, alla elegante edizione da lui fatta dell' opera geografica attribuita a Marciano di Eraclea [1]), scorsi ch' ei rammentava un superbo codice di Livio esistente in quella insigne Biblioteca. Mosso dal desiderio di accertarmi della lezione del luogo di Livio, mi feci ardito di richiederne il signor Miller istesso, e lo pregai ancora a dirmi se la lezione testè addotta del luogo medesimo fosse per avventura da altri buoni codici della insigne Biblioteca medesima confermata. Con somma gentilezza accolse il dotto filologo le mie preghiere, ma premurato dalle cure dello imminente viaggio per la missione letteraria affidatagli dal Governo per la Spagna, non potè

---

8) Ecco il titolo di queste edizione *Periple de Marcian d'Heraclée, Epitome d'Artemidore, Isidore de Charax etc. ou Supplement aux dernieres editions des Petits Geographes etc.* Paris à l'Imprimerie Royale MDCCCXXXIX. in 8.°

appieno soddisfarle; il perchè mi feci ardito di dirigermi al signor cav. Carlo Benedetto Hase Membro dell'Istituto di Francia, illustre filologo dell'età nostra, cui è confidata la soprantendenza de' manoscritti della lodata Biblioteca in Parigi. Questi con rara cortesia ed al di sopra di ogni mia aspettativa condiscese alle mie premure, e tal dotta notizia mi mandò de' codici di Livio da lui pel mio uopo esaminati, che io ascrivo a sommo pregio di qui trascriverla colle sue parole istesse.

Le plus ancien de nos Mss. contenant le neuviéme livre de Tite-Live (le code Reg. lat. 5730, litteris uncialibus) *est bien plus ancien, mais il ne renferme que la troisiéme décade (est le cod. Reg. latinus 5724*, saeculi, opinor, noni, membranaceus *in fol. de 168 feuillets*) *sans nom de copiste, comme tous les autres, dont il sera question plus bas, quand je ne dis pas expressement le contraire. Nous n' en connaissons pas la provenance; je vois seulement, qu' il faisait déja partie de la Bibliothéque, ou, comme on disait alors, de la* librairie *Royale du temps de Charles IX (1560-1574), car la relieure porte la chiffre, et les armes de ce Prince. Le passage en question s'y lit de la maniére suivante. Fol. 145 lin. 7.*

ac falerna inclinatis semel in Apulia reb: Teutes (sic) qq: Apuli ad novos cos c. Iunium bubulcū q aemiliū barbulā foedus petitū vener pacis p omne Apulia pstande pr auctores id audacr spondendo impetravere ut fed darer neq: ut equo(sic) tam foedere sed ut in dicione pr cent.

Les lignes sont marquées non au crayon mais par

la pointe d' un canif ou style ; même observation pour le suivant.

Cod. Reg. lat. 5725 saec. X, membranaceus olim Colbertinus, *c'est à dire, ayant jadis appartenu au Ministre Colbert dans la Bibliothèque du quel il portait le n. 1054. Les feuillets ne sont pas comptés.*

ac falerna inclinatis semel in Apulia reb; teates qq. apuli ad novos cos c. junium bubulcum q. aemilium barbulam foedus petitum venerunt. pacis p omnem apulia pstande(sic) pr auctores, id audacter spondendo. Impetravere.

les deux me paressent les plus anciens parmi ceux qui dans notre Bibliotheque renferme la première décade de Tite-Live.....

Je vous demande la permission, Monsieur, *de joindre une courte notice de nos principaux Mss. contenant la première décade.....*

Cod. 5726. *Membranaceus, primum Iacobi Augusti Thuani* (de la Bibliothèque du Président de Thou l'istorien); *postea Colbertinus saec. X. exeunte.*

Cod. 5727, cartaceus, olim Puteolanus, *c'est à dire ayant appartenu au savant Pierre Dupuy, parent du Président de Thou, conseiller du Roi en ses conseils, et garde de sa Bibliotheque. Après la mort de Pierre, qui cessa de vivre le 14 Décembre 1601, son frère Jacques Dupuy qui fut egalement garde de la Bibliothèque Royale, et mourut le 17 Novembre 1656, legua à cette Bibliothèque les manuscrits, que lui et son frère avaient rassembrés ; le Cod. Reg. 5727 est de ce nombre. On y lit à la fin, fol. 106. recto* » opus hoc quod ut plurimum

opera Martis continet ceptum fuit trascribi per me Paulum de Bernardo Venetum scribam die Martis primo mensis Septembris anno hujus aetatis ultimae 1388 et finitum die Martis itidem secundo mensis Marcii 1389 ». *Ecriture detestable, encre presque blanche.*

Cod. 5728 membranaceus *de 198 feuillets, appartenant à notre Bibliothèque au moins depuis les dernières années du XVI.e siecle. Belle ecriture Florentine; initiale enjolivées de couleurs vives. Sur le dernier feuillet, collé à la planche de relieure, on lit d'une main differente:* Visto per mi Francesco Lucha 1469. *Le Mss. parent en effet être du milieu du XV. siecle.*

Dans tous ces Manuscrits le passage en question est conforme au texte imprimé; car je ne regarde pas comme des variantes l'orthographe du Cod. Reg. 5728 fol. 167. verso: Et ex Apulia Theanenses; *et fol. 168 recto:* Theates quoque Apuli.

Cod. 5729 membranaceus, olim Colbertinus 810, *foliorum 220.* Ad calcem, *litteris miniatis: 1477 die XXVI.* Quintilis *innico de Colzade* primam manum injeci ultimam vero manum die Mercurii sexto Maii 1478. *ego Ioannes Antonius de Colzade* civis Vicentinus. *Ce sont donc deux scribes du nom de Colzade, aux quels on doit le Manuscrit; leur écriture est moin belle que celle du N.° 5728. Les lignes sont marquées par de raies rougeâtres.*

Fol. 191 recto z ex Apulia theanenses Canusiniq: ec.

Fol. 192 recto

nclinatis semel in apulia r̄cs legatiq; apuli ad novos cōns C. Iuniū ecc.

Vous voyez, Monsieur, le N. 5729 est le seul qui donne la leçon legati quoque Apuli. *Est elle bonne? j'en doute.*

Or se un solo codice dell'insigne biblioteca di Parigi ha la lezione controversa di *legati quoque Apuli*, sembra ben fondato il dubbio del sig. cav. Hase se possa la medesima riceversi, e quindi pare che debba tenersi come sospetta, quale la proferì il Drakembork, alla cui autorità conviene ormai acquetarsi.

Vo' avvertire inoltre, che nella edizione principe di Livio *Apud Sweynheym et Pannartz, Romae* senza data, ma che dicesi del 1469, nel luogo controverso leggonsi *Theaneses* e *Theates*, e così ancora nell' edizione del Zaroto di Milano.

In un esemplare della prima Deca di Livio, che pare esser parte di questa ultima edizione Milanese, e che appartenne al celebre Giano Parrasio [1]), il quale lo confrontò

---

1) In fine del libro è scritto *Ianus Parrasius ex antiquis exemplaribus Antonio Seripando Comite Studiorum recensebat Anno* MDXVII. Da questa postilla si fa chiaro, che'l libro sudetto, il quale faceva parte della ricca biblioteca del fu illustre mio amico e collega il Commend. D. Francesco M. Avellino, appartenne già alla celebre biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, ove dopo la morte di Antonio Seripando, e del Cardinal Girolamo suo fratello, passarono, com'è noto, i preziosi codici e greci e latini ed i libri impressi della biblioteca del Parrasio, lasciati in legato ad Antonio Seripando. Di questa insigne biblioteca doviziosa oltremodo di antiche edizioni di classici latini collazionati dal Parrasio, e molto più di codici preziosi, sappiamo dal Villoison (*Anecdot. graec.* tom. 2. p. 251), che ne avrebbe data la storia con la recensione de' codici greci il dotto nostro Ellenista Pasquale Baffi, e con la giunta del commento di Ermia sul *Fedro* di Platone con la versione latina e con note, ma tale opera rimase abortita per le luttuose vicende

con altri codici, al margine del luogo in quistione alla

---

politiche del Regno nel 1799 (Il testo del commento di Ermia con le varianti tratte da altro codice Farnesiano, lavoro del Baffi, è il codice 346 della Real Biblioteca, v. *Codices graeci MSS. R. Biblioth. Borbonicae, Neapoli* 1832 tom. 2. p. 459). Ma de' codici greci già molta perdita aveva sofferta la biblioteca di S. Giovanni a Carbonara nel Secolo XVII per la ignoranza e la venalità de' Monaci del Monastero anzidetto, ov'era conservata. Il Fabricio (*Biblioth. graec.* tom. 1. p. 293. antica edizione) rammenta un prezioso codice di Omero con gli *obeli* di Aristarco e cogli Scolii di Porfirio scritti al margine, e con quelli di Proclo sopra sei libri dell'Iliade; ed ancora l'Odissea con antichi Scolii manoscritti (vedi il Villoison ne' *Prolegomeni* all' ediz. della Iliade di Omero con Scolii, da lui edita in Venezia 1788 p. XIV); il qual Codice appartenne alla biblioteca medesima, ed esponevasi venale in Dordretch dalla eredità del Witsio o Witsen, che ben quaranta codici aveva comprato da quei Monaci nella sua dimora in Napoli (Winchelman *Lettere al Cons. Bianconi* n. XI. *Oper.* tom. 7. p. 92. Prato). Chi voglia conoscere qual ricco tesoro di codici greci e latini possedesse questa biblioteca legga il Montfaucon *Diar. Italic.* p. 308. seqq. ed ancor la di lui *Biblioth. Bibliothecarum*. De' codici sudetti appena i ruderi passarono nella Real Biblioteca di Napoli nella soppressione del monastero di S. Giov. a Carbonara, per provvido ordinamento della Maestà del nostro Re Ferdinando I.° di augusta ricordanza, e che sono descritti nel Catalogo de' Codici greci della Real Biblioteca, lavoro del chiar. mio amico e collega D. Salvatore Cirillo.

De'furti e delle perdite di quei codici avvenute negli scorsi secoli veggasi la lettera di Nicola Heinsio a G. F. Gronovio data da Napoli a' 20 Maggio 1697 nella *Sylloge* del Burmanno tom. 3. p. 180. È da notarsi ancora, che quando l'Imperatore di Austria Carlo VI. fece il nobil proponimento di fondare in Vienna la *Biblioteca Cesarea*, tra i novantasette Codici mandati in dono a quell'Augusto dalle biblioteche de' Monasteri di Napoli, i più pregevoli furono i codici della biblioteca di S. Gio. a Carbonara; tra questi enumera il Kollar nel Supplemento a' *Comment. Biblioth. Caesar. Vindobonensis* del Lambecio tom. 1. p. 761. un Codice in pergamena contenente alcuni libri delle Storie di Livio molto stimato dal Parrasio per l'antichità di quattro secoli, e per la bellezza del carattere, del quale codice non so se siasene fatto ancora il riscon-

*

voce *Theates* scrisse il Parrasio *Reates* V. C., cioè *Vetus Codex.*

III.

È S. Paolo una grossa terra distante circa otto miglia da Lesina e pressochè altrettanto da S. Severo, alla cui diocesi Ecclesiastica appartiene. La di lei origine debbe ripetersi dal Secolo XVI dagli Albanesi, che vi si traslocarono da Civitate (*Teano Apulo*), luogo divenuto di aria malsana, e del cui territorio faceva parte [1]). Ora la terra

---

tro. Da un codice della biblioteca di S. Gio. a Carbonara, ora nella Cesarea di Vienna, il sig. Endliker pubblicò in Vienna istessa nel 1828 il Panegirico di Prisciano in lode dell' Imperatore Anastasio, e l'opuscolo *De Ponderibus et Mensuris*, pria falsamente attribuito a Remmio Palemone: e dallo stesso dotto Bibliotecario il sig. Endliker di unita al sig. Eindelfeld sono stati tratti da'codici medesimi di S. Gio. a Carbonara gli *Analecta Grammaticalia* editi in Vienna nel 1836. Questi codici insiem co' citati Opuscoli di Prisciano erano del celebre Monastero di Bobbio, e appartenevano alla biblioteca del Parrasio, il quale li acquistò mentr' era professore in Milano. Son questi codici di quei che diconsi *rescritti*, ne' quali cassata l'antica scrittura ve n' è stata un' altra soprapposta; di siffatti codici un solo n' è rimaso nella Real Biblioteca, cioè l'opera grammaticale del Carisio, pubblicata la prima volta in Napoli da questo istesso codice nel 1526, per opera di Pier Cimino discepolo del Parrasio.

1) Gio. Battista Caracciolo in quel tempo Signore del luogo cominciò a fabbricarvi un palazzo con alcune case ed una chiesa scoverta, e nel sito ove forse esisteva quel Monastero, che in un diploma del 1225 trascritto da una copia presso l' Ughelli *Ital. Sacr.* tom. VII. col. 832. vien detto *S. Pauli Civitaten.* Passato poi il luogo istesso nel dominio di Cesare Gonzaga, furono gli Albanesi di Civitate traslocati definitivamente in S. Paolo, siccome apparisce dall' istromento stipulato a' 17 maggio 1573 presso gli atti di Notar de Barberiis letto già da me nel *Protocollo* conservato dal fu Notar D. Giuseppe Moffa di S. Severo, e pubblicato dal benemerito mio

è divenuta interamente nostrale avendo gli abitanti abbandonato il rito greco fin dal finir del Sec. XVI. [1]), ed ancora il dialetto della loro nazione.

Alcune antiche iscrizioni sono state rinvenute nel tenimento di questa terra, e pare che debbano tenersi appartenenti all' antico Teano Apulo, che come diceva di sopra la comprendeva nel suo territorio. Le iscrizioni sudette già pubblicate dal lodato Monsignor Rossi nel Sinodo di sopra menzionato, sono ora riunite con provvido consiglio nel cortile del palazzo, che suole ne'mesi estivi abitare il Vescovo diocesano, ed eccole fedelmente trascritte da' marmi originali.

I

L . SESTIVS
L · SALVIVS
RVFILIA
CONLIBERTA
POSVIT

---

concittadino D. Matteo Fraccacreta nel suo *Teatro della Capitanata*, Napoli 1834. tom. IV. p. 177. Confronta *ibid.* la pag. 174.

1) Veggasene il documento tratto dagli Atti della santa visita di Monsignor Germanico Malaspina Vescovo di S.Severo nel 1591, nel citato libro di Monsignor D. Gio. Camillo Rossi *Synodus Severopolitana* p. 113.

2.

Appartiene allo stesso *L. Sestio* la seguente

L · SESTIVS
L · L · SALVIVS
SITVS

3.

C · TITIO · ⅂L
COMO
PILIAE · ⅂L · HILARIE (sic)
IN · FR · P· XII · IN · AG....X

4.

Quest'ultima frammentata esiste nella *Chiusa,* cioè terreno seminatorio ma alberato, di D. Lorenzo Venditti di S. Paolo.

ARRIA · C · F
BASSA
···TO · ARRIA E.....ASSAE . PATRI · E··
FECIT · HS . (nota numerale; par che indichi 5000) *Arbit*RATV ·
·····METTIENI

IV.

Ancor provenienti dall'antico Teano Apulo sembra che sieno le iscrizioni seguenti, che io stesso ho trascritto dagli originali in S. Severo mia patria. Di detta città incerta n'è l' origine e 'l primiero stato. Alcuni dicono, che fosse il *Castrum Drion* 1); altri l' antico *Ergitium* della tavola

1) Vedi la lettera di Francesco Antonio Giannone a Gio. Francesco di Sangro tra le *Lettere Memorabili* raccolte dall'Ab. Michele Giustiniani tom. 3

Peutingeriana 1). Ciò che però con molto verosimiglianza può affermarsi egli è, che fosse surto S. Severo come castello e semplice borgata ne'tempi di mezzo. In una carta del

---

p. 265. seg. Va in giro manoscritta una *Storia della caduta di tutta la città di S. Severo per lo terremoto accaduto in giorno di Venerdì a' 30 Luglio 1627 di mezzo giorno, composta da D. Giulio Lucchino Arciprete della chiesa Parrocchiale di S. Nicolò nel* 1628. In questa storia ancor si sostiene, che il *Castrum Drion* di Strabone fosse S. Severo, e ch'ebbe tal denominazione nel 536 di G. C. da S. Lorenzo Arcivescovo di Siponto, sull'autorità del Cieco da Forlì nella sua *Cronica della Magna Grecia e della Iapigia*, della quale cronica, in latino dettata, si trascrivono in lingua volgare ancor le parole. Ma debbo confessare di non aver cognizione alcuna di questa cronaca di Girolamo Cieco da Forlì, della cui autorità per altro non sembra che debba farsi alcun conto. Ancor in una lapida del 1630, ch' esisteva incastrata nel muro esteriore dell' antica casa Comunale di S. Severo, e che vien riportata dallo stesso sig. Fraccacreta *Ibid.* tom. 1. p. 190., vien affermato, che 'l *Castrum Drion* fosse S. Severo, ma ben riflette il Giustiniani *Dizion. Topograf. Ragion. di Napoli* tom. 8. p. 227. esser questa congettura una di quelle, che son soliti i nostri Corografi di mettere fuori per dare sempre nobili ed antiche origini alla loro città. Intanto il Cimaglia *Antiqu. Venusinae* p. 297. scrisse, che 'l sito del *Castrum Drion* dovesse porsi in S. Marco in Lamis anzichè in S. Severo luogo piano e senza alture; e 'l Romanelli *Topogr. Antic.* ec. tom. 2. p. 210 in S. Giovanni Rotondo; luoghi entrambi, che son siti sul Gargano.

1) Vedi l'Abate Onofrio Fiani nella sua dissertazione *Sul vero sito di Gerione* p. 28. tra i suoi *Opuscoli* impressi in Napoli senza luogo ed anno in 8.° È da osservarsi però, che l'Olstenio *Ad Ital. Antiq. Cluver.* p. 281 dopo aver riportato il testo della tavola Peutingeriana scrisse *Ex ductu itineris et intervallis apparet* Ergitium *fuisse circa oppidum Episcopale S. Severi*. Non disse quindi il vero il Romanelli scrivendo *ibid.* p. 293, che l' Olstenio avesse situato *Ergitium* in S. Severo, ma bensì nelle sue vicinanze, alla quale opinione ancor egli concorse situando lo stesso luogo *presso la riva del fiume Triolo ove s' imbocca nel Candelaro*. Dalle notizie però che io ho raccolte sembra di non potersi cosa di certo affermare sul vero sito dell' antico *Ergitium*.

1116 1) trovasi menzione di questa città col titolo di *Castellum S. Severini* 2), come di pertinenza di un Monastero di Benedettini denominato di S. Pietro e Severo, il qual Monastero era sito nella vicina terra di Torre maggiore: deserto il monastero medesimo passarono tutte le di lui possessioni a' Cavalieri Templarii, ed in una carta del 1296 sotto Carlo II. di Angiò, quando di S. Severo erano padroni que' Cavalieri, vien chiamata *terra S. Severi* 3). Conservò questo nome fino al terminar del Secolo XVI quando con Bolla del Sommo Pontefice Gregorio XIII nel 1581 fu in essa trasferita la sede episcopale di Civitate, ed ebbe nome di Città 4). Or nel trasferimento della sede episco-

---

1) È stata pubblicata e dottamente illustrata dell'avvocato D. Giuseppe Arcangelo Greco in una scrittura forense intitolata *Nuove ragioni a prò dell' Università di S. Severo per l'abolizione delle decime sagramentali.* Napoli 1800 in 4. La carta contiene la legge (*Consuetudo* ne'mezzi tempi, vedi il Ducange *Gloss.Med. et infim.latin.* in v. tom. 2. p.558. edit. dal Didot *Paris* 1842. in 4.) data da un Adenulfo Abate del Monastero di S.Pietro e Severo in Torre maggiore *hominibus castelli nostri S. Severini habitatoribus.*

2) Che così si chiamasse in origine la borgata, donde surse S.Severo, si fa manifesto da che evvi ora in detta città una magnifica chiesa parroechiale dedicata a S.Severino Apostolo del Norico, il cui corpo fu trasportato nel *Castro Lucullano,* e poi trasferito nella chiesa de' Ss. Severino e Sossio, monastero dei Benedittini qui in Napoli. Vedi i PP. Bollandisti *Vitae* SS. tom.1. p.483. ediz. Venet. nel dì 8 Gennajo. Ed in questo stesso giorno celebrasi la festa del S.Abate con ufizio e lezioni particolari in S. Severo, ove ancora si vede la facciata gotica dell'antica chiesa dedicata a quel Santo, del quale si conservavano preziose reliquie che furon perdute nelle luttuose vicende sofferte da quella città nella invasione francese del 1799.

3) *Cit. Scrittura* p. 50 segg. Confronta le p. 55 e 57. Il Giustiniani. *ibid.* p. 228. segg.

4) Vedi la Bolla Pontificia presso l' Ughelli *Ital. Sacr.* tom. VIII, col. 360. Coleti.

pale par certo, che molti antichi monumenti i quali dovevan essere sparsi nell' antica città derelitta, furon portati via nella novella sia per materiali sia per ornamento de' sacri edificj [1]).

Ecco intanto le antiche iscrizioni ch' io trascrissi.

1.

D · M.
OPPIO · MA
MIO · TERTIO
QVI · V · ANN
XX · M · VI

Sta murato questo titoletto sepolcrale sotto l' arco di una lunga gradinata accosto la Chiesa di S. Agostino.

2.

L · DASTIDIO
AMORI
GRA · NI · GEMELL
COI · V · SVO FECIT

Sta nel muro esterno all' angolo della casa del fu Canonico D. Giovanni La Cecilia. Par che senza dubbiezza debba

1) Tal è quel rozzo bassorilievo, che vedesi affisso nel muro esterno del Campanile della chiesa parrocchiale di S. Gio. Battista; e quel marmo con iscrizione de' tempi Angioini, che sta sulla porta maggiore della chiesa medesima.

leggersi *L. Dastidio Amori Grania Gemella Coniugi Suo Fecit.* Non di rado s' incontrano nelle epigrafi antiche questi sien vezzi di scrittura, sien capricci od errori de' lapidici, d' interpungere, cioè, le sillabe ed ancor ciascuna lettera delle parole, e stimo superfluità ammassarne esempi. È notevole il nesso dell' I, e T dell' ultima parola.

3.

D · M · •
C · PETTIOMOD
ERATO QVI VIX
ANNIS · XVIIII ·
sic
MESES·V · C · PET
IVS · NOVERBER
FILIO · DVLCISS
IMO · FECIT

Capovolta è incastrata questa iscrizione nel muro esterno del giardinetto annesso alla sacrestia della chiesa parrocchiale di S. Gio. Battista. Essa è inedita, e non è stata avvertita dal Vescovo Rossi, che ha pubblicato le altre edite di sopra. Notisi la diastasi delle parole, e il cognome *Noverber* invece di *November*, pel costume già conosciuto di prendere i cognomi da' mesi dell' anno, di che molti esempi ha raccolti il ch. Cardinali di onorata ricordanza [1]).

---

1) *Diplomi Militari* p. 161. not. 327. Veggasi anche il Cupero *Inscr. et marmor. antiq.* dopo l' *Apotheos. Homeri* nel Tesoro del Poleno tom. 2. p. 253.

Nel manoscritto della storia di S. Severo composta dall'Arciprete Lucchino, che di sopra ho citato, leggesi a p. 17. » *Nel luogo detto* il mercato *è la Chiesa di S. Croce* (che da ciò che aveva prima scritto rilevasi essere stata la moderna chiesetta di S. Onofrio nel largo detto del *Carmine*) *la quale per tradizione si tiene che fosse la prima edificata subito che prese la fede di Cristo nostro Signore, giacchè si vede esser la più antica delle altre..... Tiene due campane piccole sopra la base; all' angolo destro di questa Chiesa vi sta fabbricata una pietra, ove sono scritti questi caratteri a lettere che mai non si sono potuto intendere*

L. Pontio LL. Sergia Argentaria. Et
LL Horme

Il buon Lucchini non seppe ben rappresentare il testo di questa iscrizione sepolcrale che ancora è inedita. Essa forse era scritta così

4.

L. PONTIO LL. SERGIA ARGENTARIO ET
LL. HORME

e doveva leggersi *L. Pontio Lucii Liberto Argentario Et. Sergia Lucii Liberta Horme* [1]).

Nel Muratori [2]) leggesi la seguente iscrizione sepolcra-

---

1) Di un A. Argentario Liberto colla singolare qualifica di *Coactor inter Aerarios* leggesi riscontro in una lapide rinvenuta in uno de'sepolcri della Via Appia (*Annali dell'Istituto Archeologico* di Roma tom. XXIV. p. 314 n. 33. Confronta la p. 308: per l' ufizio del liberto Argentario. *Sui coactores* son degne di esser lette le osservazioni del gran Salmasio *De Usuris* p. 440 segg.

2) p. MCLXXII, 5.

le, che dicesi trovata *Apud Sanctum Severum in Apulia Ex schedis Cyriaci apud Philippum Stosch Baronem.*

5.

HERMETI FILIO DVLCISS
ET INCOMPARABILI
VRBANVS PATER
INFELICISS · FECIT
VIX · ANN · XIII · M · IIII · D · VIIII.

Non vo' in fine trascurare la seguente iscrizione che sta in Torremaggiore, dove io la trascrissi molti anni fa. Essa appartiene a Teano Apulo al pari delle precedenti, che sono pur pubblicate in parte dal ch. T. Mommsen [1]).

6.

D · M·
EVPLIAE · M·
VLPI · APOLAVS+
SER · DIONYSIVS·
ET · THALLVS·
MATER · EIVS · B · M · F
V · A · XXXIII

È consegnata questa iscrizione su di un marmo ornato di fastigio, a' cui lati vi sono scolpiti due delfini: in mezzo una corona con bende svolazzanti. A' lati del D. M. v'han due corimbi col gambo, e corimbi ancora veggonsi insiem co' punti nelle due righe seguenti. Nella 4 linea leggesi abbreviato il nome della madre *Thallusa.*

---

1) *Inscrip. Regn.* Neap. p. 272.

OSSERVAZIONI
SUL TIPO DELL' ERCOLE GRECO
IN OCCASIONE
DI UN DIPINTO POMPEIANO
E SU' PRETESI RAPPORTI
COLL' ERCOLE ASSIRIO E FENICIO

Lette all' Accademia Ercolanese

DAL SOCIO ORDINARIO
SALVATORE CIRILLO.

Gli studî archeologici han preso da più di mezzo secolo a questa parte tale un incremento, che pare toccassero già all' apice supremo di quella certezza, o meglio probabilità, che può ragionevolmente richiedersi in sì fatti argomenti. Massime lo studio delle antiche pagane religioni per la scoverta di monumenti di ogni genere, per istudî profondi, e per critica severa sopra gli antichi scrittori, non che per svariati confronti d'ogni maniera di monumenti par giunto all'apogeo della scienza. E per verità ne son tali, e tanti i progressi, che ben meriterebbe taccìa d'ignorante, o d'invidioso chi osasse muoverne il dubbio più leggiero.

Se non che confessando pur io questo progresso, e con esso la speciale mia riconoscenza a quei valorosi archeologi, che a questo incremento hanno a preferenza contribuito co' dotti, e vasti studî loro, non posso non sentire e confessare allo stesso tempo un voto, che riconosco tuttora gravissimo in questo ramo della scienza Archeologica. Il quale voto senza malignazione parmi doversi attribuire nel fondo ad idee particolari, che dominano quei dotti uomini in fatto di credenza intorno alle antiche pagane religioni, ed a' tipi degli oggetti del loro culto; perocchè si par chiaro dalle loro opere essere stato pertinacissimo scopo de' loro studî il dimostrare, che presso tutt'i popoli dell' antichità avesse avuto luogo unicamente una religione tutto fisica, e materiale, onde fosse distrutta qualunque idea della conservazione presso di essi di una primitiva rivelazione. Quindi l' immensa difficoltà di trovare il bandolo nella ricerca delle origini della Idolatria, che resteranno ostinatamente occulti per chiunque niega una rivelazione primordiale, quantunque alterata dallo spirito della umana superbia.

Pertanto la dottrina, la rinomanza di quei dotti uomini, e l'autorità, che quindi deriva, ingannano molti, e li spingono ad approvare, ed adottar facilmente senz'altro esame le opinioni da quelli emesse, sia ciò l'effetto naturale della fiducia, che sotto il rapporto della scienza è loro giustamente dovuta, sia perchè non tutti sono atti a formarsi una opinion propria, sia per quello spirito di negligenza, da che siam tratti naturalmente a far nostro pro di quanto senza molta fatica si ci para d' avanti, sia fi-

nalmente per altro motivo assai riprovevole, che in gran parte entra, e s' insinua ne' nostri letterarî travagli, per i quali vogliam comparir sempre dotti, e forniti di soprabbondante erudizione, onde spesso vien detrimento ad una critica severa, che non sempre è paga di sole autorità.

Qual è dunque questo voto, che io trovo ancora nella parte dell'archeologia riguardante le pagane teologie? Lo indicherò come lo concepisco. Questo voto io scorgo nel vezzo de' dotti di avanzar come assiomi, o come fatti cardinali e dimostrati alcune loro idee predominanti, che mi pajono ancora assai lontane dall'essere dimostrate mercè una sana, e rigorosa critica: e queste idee stesse cercano di afforzar col confronto di autorità, e di monumenti, che non avendo altro regolo d' interpretazione, se non le idee medesime, fan sì, che tutto resti avvolto in un giro, che finisce per diventare un labirinto oscurissimo, in cui non vedi da ultimo più chiaro di quel, che da prima vi vedessi. Particolarmente poi scorgo questo voto nel sistema quasi generalmente oggi adottato di voler quasi tutte riportare le pagane divinità a tipi astronomici, quasi tutte dichiarandole tipi solari, e lunari, e con troppa fiducia istituendo confronti tra divinità appartenenti a Panteoni diversissimi sopra i più piccoli rapporti, che si scorgono tra loro, e traendo conseguenze di perfetta somiglianza, ed identità pe' loro tipi originali. Io non nego, che questo sistema abbia le sue basi nell' autorità di antichi scrittori cominciando da' tempi di Erodoto, e forse ancora un cotal poco prima di lui, e scendendo sino a Plutarco, a Macrobio, ed altri, che non giova ricordare, perchè noti a tutti.

*

Ma io mi domando: bastano le sole autorità in sì fatte materie per poter noi prestar ciecamente il nostro assentimento a quanto quegli autori ci tramandarono come opinioni loro proprie, o di altri, ed accogliere senza eccezione quanto vien da loro attestato? Meritano piena fede le conclusioni de' dotti archeologi moderni, e le interpretazioni che essi danno della natura de' tipi primordiali, ed originali delle pagane divinità fondata sola sopra quelle autorità? Io dico che no, ed affermo, che tanto le testimonianze, quanto le induzioni e conclusioni che se ne deducono non hanno in loro stesse i motivi di equa e ragionevole credenza. 1. Perchè non partono dalla preliminare definizione, e stabilimento certo, o più probabile de' tipi fondamentali delle diverse divinità, che mettonsi a confronto, non esaminando la natura de' Panteoni diversi delle diverse nazioni, presso le quali quelle son nate, ed hanno ottenuto culto religioso. 2. Perchè nella massima parte dei casi suppongono dimostrato, ed asseriscono senza previa dimostrazione fatta per mezzo di analisi accurate, che le antiche nazioni abbiano avuto, e comunicato tra loro uno stesso ed identico Panteone, ciò che potrebbe esser falso falsissimo. 3. Perchè non tengono alcun conto nè de' tempi, in cui una estera nazione porta, ed altra accoglie, nè de' motivi per cui accoglie un culto straniero: non calcolano le condizioni, con cui i culti stranieri possono riceversi, nè le modificazioni e variazioni, che possono loro talvolta farsi subire, nè le circostanze in cui si ammettono altre volte in tutta la loro integrità di credenza, di culto, di riti, e di sacerdoti. Pel contrario pare che si persuadano esser sufficiente, che un'orda, o una nave di stranieri

giunga in un paese qualunque ed in qualunque circostanza, e che costoro mostrino a' paesani un oggetto qualunque del loro culto, perchè questi tosto s' inchinino, lo adorino, e ne facciano oggetto di loro venerazione. 4. Perchè specialmente i moderni confondono tradizioni, e miti di popoli e luoghi diversi, ed individui co' miti, e caratteri fondamentali delle diverse divinità. 5. Perchè assumono come essenza del tipo fondamentale quello, che spesso non è, che conseguenza ed effetto di sincretismo filosofico, cioè di quel sincretismo, che si opera nelle menti de' filosofi, che imprendono a far ricerche in sì fatte materie. 6. Finalmente, perchè interpretano i riti, ed i miti costantemente per mezzo di allegorie senz' avvedersi, che questo metodo d' interpretazione il più delle volte riesce non solo insufficiente, ma anche il più delle volte non accettabile dalla ragione.

Sia esempio, e prova di quest' ultima mia assertiva l' interpretazione data testè dal ch. Archeologo Raoul-Rochette al simbolo delle catene, onde eran legati in generale tutti gli Dei nella Fenicia, ed individualmente altri presso altri popoli, ed in altri luoghi. Nella dottissima sua memoria sull' Ercole Assirio, e Fenicio quell' Accademico, cui tanto deve lo studio dell' Archeologia ha assunto, e professato, che quel simbolo debba riportarsi all' idea *d'un Soleil engourdi par l' hiver.* Or secondo questa idea Melkarth, e tutti gli Dei Fenicî debbono aversi Soli indirizziti dal freddo, e dall' inverno: in Korsabad, dove il sig. Botta ha trovato, e particolarmente indicato un leone legato, il sole precisamente nel segno del Leone era tenuto

un Sole *engourdi par l'hiver:* In Roma Saturno legato con vincoli ne' primi dieci mesi dell' anno, cioè dal marzo al dicembre era un sole indirizzito dal freddo anche in tutta la state ed autunno, e solo cominciava a riscaldarsi, ed avvivarsi dal suo vernale indirizzimento a' 25 dicembre, quando quelle catene, che l' A. chiama indissolubili, si scioglievano: Venere Morpho, e Marte Enialio in Sparta erano Soli indirizziti, perchè legati: e per la stessa ragione erano secondo questo modo d' interpretazione Soli indirizziti dal freddo Diana in Efeso, Bacco a Scio, ed Ercole in Etruria, del quale Ercole esiste un idoletto, che ha i piedi collati in una massa di piombo. In tal modo senz'altra discussione, per la sola parola dell'A. per quanto si voglia autorevole, noi dovrem tenere Sole Diana, che tutti ci dicono Luna, Venere e Marte, che avevano la loro stella particolare, e Saturno legato per dieci mesi dell'anno, e secondo la leggenda originale gettato per sempre nel tartaro. Questi esempî sono stati a preferenza da me scelti, perchè individualmente citati dall' illustre Accademico francese. Ecco dove menano questi confronti fatti con lo spirito di sistema afforzatosi da una vasta erudizione, ma che nelle conseguenze, ed illazioni, che se ne deducono mal regge a quella critica ragionevole, che dovrebbe dirigere queste ricerche distinguendo i tipi, i Panteoni, i popoli, i luoghi, i tempi, e massime le circostanze particolari, dalle quali possa scorgersi, che spesso alcune idee, ed interpretazioni possano ammettersi sì, ma non per generali sistemi, e che altre volte possano riceversi, ma solo per ragione di sincretismo de' varî tipi a causa di alcuni rap-

porti, che possono anche per solo accidente rinvenirsi, ed incontrarsi in taluni.

Perocchè il sincretismo è il solo, o quasi il solo mezzo onde si serve il filosofo, che medita sulla universalità delle cose, ed il viaggiatore dotto, che tornando in patria si studia di dare a' suoi cittadini una idea qualunque delle divinità trovate negli stranieri paesi per quella potentissima ragione indicata da Vico, e che è insita alla natura umana, che l' uomo cerca conoscere, e far conoscere dalle idee note le ignote. Ma il sincretismo è sempre da considerarsi posteriore alla fondazione del tipo originario e primitivo, non mai contemporaneo, e simultaneo, nè al tipo originario intimamente aderente. Ed esso è certamente anche posteriore, come quello che prende origine da varie cause che non è questo il luogo di partitamente noverare, ma da due potissime e principalissime, che lo scopo di questa memoria rende necessarie ad indicare. 1. Da persecuzione o da gara sulla prestanza di due religioni, come appunto avvenne ne' primi secoli della nostra S. Chiesa, quando i dotti pagani sopraffatti dalla dottrina de'Ss. Padri, e degli Apologisti, e più ancora oppressi dalla forza stessa della verità ricorsero per ultimo scampo al sincretismo, per dimostrare, che nel fondo la pagana teologia non era diversa da quella de'Cristiani. 2. Dall'amichevole, o forzata miscela di due popoli, che hanno religione diversa (parlo di pagani) massime se esclusiva; poichè non potendo convivere insieme popoli diversi con religione diversa, è forza che quando questa unione si attua, i Sacerdoti e Sapienti diano opera a mostrare, e persuadere a' popoli, che gli oggetti del loro

culto per quanto sembrino in apparenza diversi, pure nel fondo essi sono gli stessi ; per lo che fare ricorrono al sincretismo, onde la coscienza di ogni uno si accheti, e tutti vivano in concorde unione. In tal modo Melkarth potrà esser confuso con Ercole, Osiride con Bacco, Astarte con Venere, e via discorrendo. Ed a conferma di quanto ho sopra accennato, udiamo, come conchiude Plutarco le interpretazioni date a' tipi di Iside, e di Osiride, e facciamone tesoro per noi stessi. Συνελθοντι δε ειπειν, ουτε ὑδωρ, ουτε ἡλιον, ουτε γην, ουτε οὐρανον Οσὶριν, η Ισιν ορθως εχει νομιζειν, ουτε πυρ Τυφωνα παλιν, ουτε αυχμον, ουδε θαλατταν, κ. τ. λ. cioè: *Ma per dirla in breve non istà rettamente il credere, che Osiride, o Iside fossero l'acqua, il sole la terra, o il cielo: nè che Tifone il fuoco, il vapore urente, o il mare etc.*

Premesse queste idee generali io scenderò in particolare al tipo dell' Ercole Greco prendendone occasione da una pittura Pompeiana rappresentante questo Eroe con Omfale, pittura, di cui il nostro dotto e laborioso collega D. Giulio Minervini ha letto in quest'Accademia una egregia illustrazione, alla quale io non posso, che pienamente uniformarmi. Solo avverto, che il quadro sembrami desunto da' versi di Ovidio nel II. de'Fasti dal v. 309. sq. il qual luogo trovasi solo citato dal lodato nostro collega senza riportarne le parole, che io qui soggiungo unicamente per confermare l'osservazione da lunghi anni già fatta dal ch. nostro fu collega D. Raimondo Guarini, che i Pittori Pompejani spesso trassero, ed attinsero le loro ispirazioni dalle opere di questo dottissimo poeta.

Ibat odoratis humeros perfusa capillis
Maeonis aurato conspicienda sinu.....
Antra subit tophis, laqueataque pumice vivo
Garrulus in primo limine rivus erat.
Dumque parant epulas, potandaque vina ministri
Cultibus Alciden instruit illa suis.
Dat tenues tunicas getulo murice tinctas
Dat teretem zonam, qua modo cincta fuit.
Ipsa capit clavamque gravem, spoliumque leonis,
Conditaque in pharetra tela minora sua.

Il pittore con graziosissima finzione non ha alterato, che l' operazione dello spogliamento delle armi attribuendola con carissime mosse ad amorini in vece di farlo eseguire dalla stessa Omfale, che avrebbe fatto riuscir forse languida nel tutto insieme la pittura.

Ora volendo proporre alcune poche idee sul tipo dell' Ellenico Ercole, e su' pretesi rapporti con l'Ercole Assiro e Fenicio, credo non poter far meglio, che riportarmi alle idee dello stesso ch. Archeologo Raoul-Rochette, non già per combattere la sua dottrina, che rispetto, ed ammiro, ma perchè esso ha dato a questo soggetto il maggiore possibile svolgimento nella memoria di sopra indicata. Egli tessendo quasi una storia prammatica de' monumenti che si trovano in tutta l'Asia dell' Assiro, e Fenicio Ercole conchiude essere stata la prima volta importata la conoscenza di questa divinità da' Fenicj nella Grecia, e quindi esserne identico il tipo, cioè Solare nella Grecia, perchè tale esso era nel luogo suo natale. Io avrei desiderato, che l' Illustre Archeologo, che bene il poteva, si fosse prima di

tutto proposto, ed avesse sciolto alcuni problemi, la cui soluzione sola avrebbe potuto dare al suo argomento quella forza, e quella probabilità maggiore, che tutti i fatti da lui con somma erudizione raccolti sono ancora lungi dal dargli; imperciocchè le sue conseguenze non discendono necessariamente da que' fatti, ma si bene dalla interpretazione, che esso ha dato a' medesimi giusta le idee prima, ed indipendentemente da' fatti stessi da lui concepite, ed adottate come fondamenti di quel suo vasto ed interessante lavoro.

Questi problemi che egli avrebbe dovuto prima dimostrare, e che per contrario assume come dimostrati, e quasi assiomi sono i seguenti. 1. Gli Assiri ed i Fenicî furono asterolatri, e prestarono essi culto al Sole considerandolo, e però adorandolo come sommo fattore moderatore, ispettore, benefattore di questa terra, e nelle sue diverse posizioni, e circostanze, cioè come sole estivo, invernale, vernale? Prestarono il loro culto al sole, come sole, o come sede di un essere, che vi ha stanza? Credettero questo abitatore nel Sole un essere sommo e creatore, o solamente ispettore e moderatore sotto i cenni di un altro? Voi vedete, che stabiliti questi quesiti, quel che può esser sufficiente a dimostrare un culto solare in generale, non lo può esser del pari a dimostrare un culto ne' solstizî, o negli equinozî, un culto supremo, o secondario, e così discorrendo. 2. Ei doveva stabilire, se i Greci, che ricevettero tal culto da questi sia Assiri, sia Fenicj furono del pari asterolatri, e se nel tempo, che lo accolsero, aveano anche quelle idee astronomiche (sotto qualunque rapporto vogliano considerarsi) che potevano far loro accogliere un culto aste-

rolatrico; e massimamente bisognava stabilire, se avessero già a quell'epoca adottato un zodiaco di dodici segni, per foggiare le dodici fatiche di Ercole, essendo ora noto qual sia quella remotissima prodigiosa antichità che fu attribuita a qualche zodiaco pervenuto sino a noi. 3. Se i mercatanti Fenicj lo importarono in Grecia realmente come Sole, e tipo solare sotto il nome proprio, con cui essi lo adoravano (nel qual caso il nome dovea esattamente corrispondere alla idea del suo tipo) o se sotto nome diverso? ed in questo caso indicare almeno le ragioni probabili di questo cangiamento. 4. Se il tipo del fenicio Melkarth corrisponde esattamente al tipo dell' Ercole Greco? Perocchè quando si accolgono numi stranieri nel loro tipo originale, si accolgono in tutta la pienezza di credenza, e di culto, di cui godono nel luogo della loro origine, e si ritengono gli stessi riti, le stesse cerimonie, gli stessi Sacerdoti, se non si vuole incorrere nel loro sdegno. Tanto almeno c' insegnano i culti della gran madre degli Dei, di Esculapio, e di altri tradotti in Roma, ed altrove. Nè v'ha chi ignori quanta religione si attaccava al più puro, e scrupoloso mantenimento de' riti, e cerimonie, con cui nella patria loro erano onorati que' Numi, quando altrove ne era il culto trasferito.

La prima parte del 1. quesito può aversi ragionevolmente per dimostrata, poichè tali, tante e sì antiche ed autentiche ne sono le testimonianze, che sarebbe cinico Pirronismo ulteriormente dubbitarne. Non così della seconda e delle altre parti di quello può dirsi; giacchè le false interpretazioni, sulle quali ne poggia la dimostrazione, non

ce ne danno la convinzione, come già sopra ho osservato. Non è similmente dimostrato il secondo problema, perocchè in tutto il panteone, o meglio in tutti i panteoni delle razze Elleniche non si trova orma di culto solare originario, se ne eccettui la razza Dorica. E dico originario, poichè quando scendiamo a' tempi de' poeti, e delle sette filosofiche non solo non sarà difficile ritrovarne, ma pel contrario lo si troverà comunissimo. Così Bacco, che da molti tiensi Sole per altri non è che la potenza seminifera, e produttrice. Ma dove è stata riposta in origine questa potenza? nella terra, nel Sole, o in altro essere? Ed è stata da tutti, e nello stesso tempo riposta nello stesso principio? Ecco quello, che non è ancora rigorosamente dimostrato pel tipo originale nel tempo della sua fondazione, ma solo per i tempi posteriori quando questa facoltà fu creduta inerente al Sole, cui i filosofi tante altre prerogative pure attribuirono, che la sana ragione trova assurde, come quella di dare il dono della mente, e dell' intelletto. E se i Dori ebbero il loro Apollo certamente solare, sarebbe a definirsi se lo ebbero come Sole di state, o d' inverno, o come tipo di rigeneratore, o distruttore futuro di questo mondo, o se in altro modo qualunque il concepirono.

Per quello poi riguarda il terzo problema proposto io dico essere impossibile, che i Fenicî avessero importato in Grecia il loro Melkarth sotto un nome diverso da quello, che nel pubblico culto portava presso di loro, e che i Greci lo avessero ricevuto, ed adottato sotto un nome non corrispondente a' suoi essenziali attributi. E di fatto o che il greco Ἡρακλης voglia dedursi da Arochel, o da Harkel,

come vuole il ch. Accademico, o da altra etimologia qualunque, io non mi persuaderò mai, che i Greci avessero potuto adottare sotto il nome, e carattere di εμπορος nel senso di *mercatante* il culto di un Dio Sole morto, o presso a morire nel solstizio invernale, essendo canone inconcusso, che i nomi degli oggetti del culto debbano esattamente corrispondere a' tipi de' medesimi. Nè poi può aversi per dimostrato che il Fenicio Melkarth fosse identico col greco Ercole, giacchè anche gli accessorî si oppongono a questa identità; anzi per quanto a me pare, la splendida erudizione, con cui l'Archeologo francese si sforza dimostrarla, riesce solo ad una straordinaria ma confusa ammirazione.

Ed in vero, secondo le sue dottrine, il fenicio Melkarth comincia per essere un uomo, ed una persona storica appartenente ad una dinastia padrona della Fenicia, capo e condottiero αρχηγετης della nazione: intanto i personaggi di questa dinastia sono sconciamente indicati con nomi Greci di Urano, di Crono, e di Demarunte framisti a nomi veramente Fenicî; ciò che avrebbe dovuto far accorto l' A. a sospettare una greca fattura in questo mito, e non proclamarlo, come documento originale. Poco stante lo stesso Melkarth diviene una emanazione del Dio supremo per la ragione, che avendo i Fenicî una religione tutta naturale personificavano le forze della natura, lo che dovrebbe anche essere più rigorosamente dimostrato. Anche altra volta questo stesso Melkarth diviene una incarnazione del maggiore e più antico Belo, e ciò specialmente sull'autorità di un luogo di Servio alle parole di Virgilio — *Quam Belus et omnes a Belo soliti. Aen. II.* dalle quali

parole conchiude l'A. che essendovi un Belo αρχαιος e maggiore, esservene dovea un altro minore, o la sua incarnazione. Io lasciando all'A. la cura di dimostrare come una emanazione possa confondersi, ed esser tenuta la stessa, che una incarnazione riporterò le parole stesse di Servio, onde ciascun veda da se l'esattezza del raziocinio, e della conchiusione, che se ne trae. *A Belo primo rege Assyriorum, ut ab antiquo durantia cinnama Belo : ab eo usque ad Belum patrem Didonis, qui et ipse assyrius fuit. Hinc est : quam Belus, et omnes a Belo soliti, quum inter patrem et filiam nullus existat medius. Et regis nomen ratione non caret*, la quale ragione è che tutti que' popoli adorano il Sole El, cui aggiunto il digamma, si ha Bel, o Belo.

Ora finchè si dimostri con fatti certi, e ragioni solide che gli Assiri, e Fenici ebbero veramente la credenza delle emanazioni, ed ammisero le incarnazioni nel loro sistema religioso, io mi credo nello stesso diritto di negarlo, che altri di asserirlo. E negherò del pari, che questi popoli ebbero miti, e leggende poetiche, e popolari intorno alle loro divinità, come all' opposto splendidissime ne ebbero gli Elleni, a' quali soli appartengono que' picciolissimi frammenti, che di que' popoli conosciamo. Ed aggiungo, che non mai forse se ne conosceranno altri originali essendo della essenza delle religioni tetriche, e se si vuole anche crudeli, l' aver solo credenza, riti e cerimonie, non mai miti, e leggende popolari.

Dopo tutto ciò direm noi esatti i punti di contatto tra il fenicio Melkarth, ed il greco Ercole indicati dall' illustre

Archeologo francese ? Esso li riduce a quattro lasciando tutto il lunghissimo mito di Ercole, che pur avrebbe dovuto esser messo a contribuzione, ed esaminando 1. il nome, che abbiam visto quanto poco possa convenire al greco Eroe, che non fu mai *εμπορος* nel senso di mercatante, e molto meno a Melkarth sia come Sole, sia come emanazione, o incarnazione di sole invernale indirizzito dal freddo, *engourdi par l' hiver*. 2. I legami, che nella interpretazione datane dal ch. Archeologo abbiam di sopra visto parimenti quanto insufficienti, e non accettabili conseguenze partoriscono. 3. le colonne di oro, e di smeraldo nel tempio di Tiro, e di Gadir. 4. La Pira. Dirò brevemente del 3 e del 4 avendo già accennato quanto basta de' due primi. E per verità nel confronto delle colonne la còsa sembra giusta a prima vista, e le idee convergenti, perocchè colonne abbiam nell' uno, colonne nell' altro. Ma queste stesse idee ben tosto divengono divergenti, poichè le colonne dell' Ercole greco nè di oro, nè di altra pietra qualunque lucida, e preziosa, son sempre indicate come limiti ultimi, in qualunque luogo, o paese vogliano collocarsi : al contrario quelle di Melkarth lucide, e splendenti anche nella notte sono secondo l'A. simbolo di stabilità, e di fuoco, e questo fuoco stesso si deve riferire al domma Caldeo della purificazione di questo mondo per mezzo di tal elemento. E sia pur così, quantunque io non comprenda che rapporto poss' avere la luce di una pietra preziosa con un fuoco distruttore del mondo, nè che conseguenza possa trarsi da un dogma Caldeo ad un dogma Fenicio; ma vediamo un poco quanto questa stessa interpretazione, e questa

stessa idea convenga al fenicio Melkarth. Per confessione del ch. Archeologo quel Nume o è incarnazione del Sole nel solstizio invernale, o è emanazione, ed incarnazione insieme del Dio supremo ordinatore di questo mondo. Sotto il primo aspetto non s'intende nè si spiega qual rapporto possano aver con lui le colonne, la stabilità, ed il fuoco futuro sia rigeneratore sia distruttore di questo mondo. Possono bensì competergli sotto il rapporto di emanazione, e di incarnazione del Dio supremo ordinatore. Io osservo solo per incidente, che il luogo di Nonno, onde l'A. vuol dedurre questa sua interpretazione non parla affatto di ordinatore, ma solo di principe di questo mondo *ορχαμε κοσμου*, che il tipografo ha cambiato in *ορχαμε*. Ma a sostenere il suo assunto ha mai dimostrato il ch. uomo, che una emanazione o incarnazione di un tipo ordinatore rimane la stessa nel tipo incarnato, o emanato, se s' incarna, ed emana per lo stesso fine di ordinare? Lasciando a lui stesso il considerare la incoerenza, che vi è nell'identificare l'emanazione col principio, donde emana, dico per rapporto alla incarnazione, che il tipo incarnato, secondo le pagane religioni, non può assolutamente rimaner lo stesso di quello, che s'incarna, così che anche il tipo ordinatore, non possa incarnarsi per ordinare, giacchè gli antichi sapienti giusta la primitiva tradizione comunque travisata dovettero vedere nelle incarnazioni solo il tipo di un salvatore, e riparatore, non mai quello di un ordinatore. E se questo noi negheremo, dovremo ammettere, che in qualche teologia, supponete l'Assira, o la Fenicia, vi sia stato credenza esservi stato o dovervi essere un tempo, in cui correndo pericolo questo mondo di

crollare, o scardinarsi vi fosse stato o vi fosse bisogno di una riparazione, per la quale fosse stato o fosse uopo puntellarne le colonne del fondamento, e ridonare ad esse la primitiva stabilità. Ma l'incarnazione suppone di dritto un uomo, e per riparare le colonne fondamentali di questo mondo vegga chi vuole quanto bisogno vi sia dell'opera di un uomo. L'incarnazione adunque diviene inutile per questo fine. Ma anche conceduto il concetto dell'Archeologo francese, è egli ancora dimostrato, che nell'Assiria, e Fenicia Teologia il sole sia stato l'ordinatore di questo mondo? Sono in essa dimostrate le incarnazioni? Io penso, che la dimostrazione di questi punti sia molto più difficile di quanto uom pensi, poichè questa può solo leggittimamente, e ragionevolmente dedursi dai miti, e dalle leggende, le quali mancano o son molto scarse nelle teologie dei popoli in quistione. Molto meno poi con l'A. diremo identico il tipo del fenicio Melkart con quello dell'Ercole greco, giacchè esso stesso ammette l'uno per incarnazione del tipo ordinatore, l'altro del tipo conservatore p. 48 ciò che basta per se solo a costituirne due tipi essenzialmente diversi. In fine se le colonne son communi ad ambidue, e l'idea che esse rappresentano è una, cioè di stabilità unita alla idea di rigenerazione futura pel fuoco, bisognava dimostrare, che nella Fenicia teologia, e nella Greca del pari si ammetteva un solo tipo per lo stabilimento, per la conservazione, e per la distruzione insieme di questo mondo. Ciò che si oppone a tutte le idee finora note, ed adottate. Finalmente si oppone all'idea, e concetto del dotto A. francese l'autorità di quanti han nominato le colonne dell'Ercole greco,

in cui han ravvisato costantemente l'idea di confine, e di termine, non altro.

Vengo finalmente alla pira, in cui l' A. riconosce l' idea di purificazione, e di alternativa di morte e di risorrezione, che poi concreta nell' altra *d' un soleil mourant au solstice d' hiver, et reprenant sur le Bûcher un vie nouvelle.* p 91. Tanto dimostrano nel senso dell' A i dodici giorni, ne' quali il Pamfilico nume Er sta sulla pira prima di risuscitare, tanto la risorrezione dell' Ercole *Tirio* ucciso da Tifone, ed operata da *Iolao* per l'odor d'una quaglia. Ma se l' Ercole Greco muore sull' Oeta, e più non risuscita, qual rapporto, e contatto intimo potrem noi stabilire tra l' uno, e gli altri? Questo mostra a mio modo di vedere, che non bisogna troppo generalizzare l' interpretazione de' significati de' simboli, perchè essi veramente hanno significazioni varie secondo la diversità delle circostanze, e de' tipi, cui sono stati attribuiti. E molto meno bisogna tirarli con violenza a certe sottili astrazioni, là dove la loro significazione si presenta spontanea, coerente, e naturale. Quindi non veggo perchè nella significazione della pira debba preferirsi l' idea di una morte e risorrezione, con di più quella di una purificazione del sole per mezzo del fuoco, come se il Sole fosse un pezzo di tela d' amianto, mentre par che si presenti alla mente l' idea naturalissima di onorare il sole di sua natura igneo, e puro con lo stesso suo elemento, che è quanto in questa terra trovasi di più puro, così che i Latini con molta probabilità dalla voce πυρ formarono il loro *purus.* Quindi la pira nel senso Assiro, e Fenicio non può essere altro, che un pireo

o ara del fuoco; nel qual senso la troveremo idea probabile e verisimile senza bisogno di ricorrere a morti e risorrezioni di soli solstiziali morti, o presso a morire, e con manifesta opposizione alla natura del cuore umano, che non fa oggetto del suo culto, se non esseri o estremamente potenti nel beneficare, o estremamente potenti nel nuocere.

Da ultimo prendendo indipendentemente da ogni altra divinità straniera l'Ercole greco, è noto che una delle principali ragioni, per le quali è creduto solare il suo tipo, è il numero delle 12 sue fatiche, che si assomigliano, e si riportano a' 12 segni del zodiaco. Io non so con quanta ragione anche questo confronto si possa istituire senza essersi precedentemente stabilito, se i fondatori del mito delle 12 fatiche conobbero senz' alcun dubbio un zodiaco di 12 segni? senz' avere stabilito, se di getto, e contemporaneamente fu fondato il mito delle 12 fatiche presso un popolo solo, o se furono inventate successivamente, e l'una dopo l'altra? Certo è che Quinto Smirneo nomina una XIII fatica, ed Euripide fa menzione *μυριων τ' αλλων πονων*, ciò che si opporrebbe al fissato numero di 12. Ma io vorrei domandare, che mi si spiegasse da senno, che ha che fare coi segni del zodiaco la presa di Troja, lo spogliamento del balteo della regina delle Amazoni, e le stalle di Augia? o quel lavorio indicato da Quinto Smirneo? che per verecondia io taccio. Ma è ormai tempo di conchiudere questa già troppo lunga discussione proponendo quel che io penso sul tipo dell' Ercole Greco, e suo mito.

Io dunque credo 1.° che il mito dell' Ercole Greco, e Tebano non venne nè dall' Assiria, nè dalla Fenicia, di-

*

rettamente importato, ancorchè con molta probabilità possa dirsi, che Cadmo fosse venuto dalla Fenicia; ma cominciò ad esser formato nella Lidia, e precisamente col mito di Omfale, col quale mito son sicuro, che gli Eraclidi vollero tramandare la storia dello stato, e condizione, in cui eran vissuti in quel paese, dove dimorarono per lo spazio non breve di circa 500 anni, ed intimamente si mescolarono con gli antichi abitanti del paese 2.° che gli Eraclidi stessi ne portarono il culto nella Grecia, dove al tempo della guerra di Troja Ercole non godev'ancora culto divino, ciò che sarebbe assurdo, se il culto ne fosse stato importato da' Fenicî, che avrebbero dovuto introdurlo come Dio, e come Sole, non come semplice eroe, come appunto ce lo rappresenta tutta la greca leggenda, e molto meno, come mercatante, della quale idea non havvi ombra in tutto quanto riguarda quella falsa divinità. 3.° Che la colonia Lida, che venne in Italia, la quale Colonia già comincia con savio accorgimento a riconoscere lo stesso ch. Raoul Rochette, lo introdusse nell' Etruria sotto il nome di Candaule, e che quivi ritenne il suo tipo originale, come apparisce dagli specchi mistici, e da non pochi monumenti, che il rappresentano Candaule giusta la chiosa di Esichio, e l' interpretazione di Ztetze Chil. VI. List. 54. 2. το δε Καυδαυλης λυδικως τον σκυλοπνικτον λεγει, *Candaule nella lingua de' Lidi significa chi è stretto, e quasi suffocato dalla pelle.* 4.° Finalmente che il mito della risorrezione di Alcestide è forse l' ultimo di tutti i miti sopra Ercole; e forse ancora il solo aggiunto, quando questo nume era stato già nella mente de' filosofi sincretizzato col

Sole, ed erano già invalse le idee accennate da Platone, ed ampiamente poi svolte da' neoplatonici sulla natura del Sole in rapporto allo stato, e trasmigrazione delle anime in, e da questo mondo. Ciò sia sufficiente pel mito. Ora vengo al suo tipo originale.

Considerato tutto il complesso della leggenda mitica del greco Ercole non può negarsi, che ne emerga la sola idea di un tipo Eroico, Teandrico, e Teofanico, che percorre la terra per liberarla da ogni maniera di mostri, che la desolano.

Esso è dunque una vera teofania, o incarnazione; e poichè le incarnazioni debbono riferirsi a riparazione e salvazione del genere umano noi dobbiamo in lui riconoscere un riparatore, e salvatore. Ora è certo dalla storia di tutti i frammenti dell' antica civiltà de' popoli, che fu presso quasi tutti conservata la primitiva tradizione intorno ad un futuro salvatore, e riparatore della umanità. L'Ercole Greco fu uno de'simboli di questo riparatore, e salvatore, massime per gli Eraclidi i quali esuli e perseguitati doveano aspettare, e sospirare un fine alle loro persecuzioni calamità ed esilio. Ma la tradizione primitiva poteva esser conservata ortodossa solo per la fede, per la quale salda fu conservata solo da' SS. Patriarchi, e Profeti del popolo prediletto; quindi dovette avvenire, che presso tutti gli altri fosse degenerata, adulterata, e fatta eterodossa, giacchè l' uomo caduto è portato dallo spirito di superbia a preporre se stesso ad ogni autorità. Però que' disgraziati Eraclidi perseguitati, ed esuli sospirando il ritorno nella patria loro, e nella paterna eredità; e nella virtù, e pro-

tezione del loro progenitore sperando fermamente, questi appunto si persuasero, che dovesse essere il loro potente salvatore, e riparatore di loro torti. Ma perduta la fede del vero Riparatore non potettero persuadersi, che sarebbe quell' umile annunziato poi da' Profeti: ma dovettero prendere dalla tradizione medesima la sola idea di forte e vincitor di forti, domatore di mostri d' ogni maniera, di castigator de' nemici, di punitor de' tiranni, di vendicator d' ogni ingiuria, e di distruttore di quanto vi fosse di male e di perverso in questa terra: e ciò è quanto appunto risulta dal complesso intiero del mito di questa pagana divinità. Anzi io trovo una prova flagrante di questa mia interpretazione nella conservazione della circostanza principalissima della origine prima, onde venne al genere umano la promessa della futura riparazione, cioè il serpente ed i pomi gelosamente conservati nel giardino delle Esperidi, che nell' Eden furono la causa principale della caduta dell'uomo. E mi fa altissima meraviglia, come nessun archeologo abbia mai volto il pensiere ad indagare i rapporti di questi pomi, e di questo serpente con credenze religiose di una vita passata, o futura, trovandosi tante volte questo soggetto ripetuto in vasi dipinti, che sono di essenza loro mortuali, e però riferibili alle sorti dell' uomo passate, o future. Se non che anche di questo io veggo la ragione chiarissima nello stesso scopo, che i grandi Archeologi simbolisti, e fisioteisti, si hanno, come da principio diceva, proposto.

Ora gli Eraclidi fondatori del mito del loro progenitore dovettero necessariamente allogare nel corso de' secoli questo riparatore sì per le ragioni, che di sopra ho alle-

gate, sì ancora perchè ne' Cabirici misteri esisteva già, e s' insegnava la credenza di un altro riparatore, che alla fine de' secoli dovea riparar questo mondo. Alla quale credenza certamente alludeano le minacce di Prometeo a Giove pel futuro suo detronizzamento nella tragedia di Eschilo, che porta il nome di Prometeo legato, il quale Prometeo dovea essere sciolto per opera dello stesso Ercole da' suoi adamantini legami. E però Ercole dovea essere essenzialmente Eroe, Teandrico, e Teofanico, poichè se gli fosse mancata o la umana, o la divina natura, sarebbe mancato ogni legame, che lo avesse messo in contatto e rapporto con l' umanità per lo scopo della sua incarnazione. Così appunto vediamo nella teologia Indiana Brahminica che Wichnov incarnazione di Brahma s' incarna ogni qual volta deve salvare il mondo colle sue Avatari. Quindi discende nel tipo dell' Ercole Greco l' idea della pira, che alla fine della missione dell' Eroe, e prima di ritornare al Cielo, onde è disceso, dovrà distruggere la parte sua umana, mortale, e contaminata. Nel qual senso Omero ne racconta, che Ulisse trovò nel tartaro l' Idolo stesso di Ercole, a purificarsi cioè di quanto avea contratto di terreno, e d' impuro prima di andare ad unirsi col suo *vous*. Per la ragion contraria in uno specchio Etrusco Ercole giovanetto succhia alle mamme di Norzia il latte, dal quale deve raccogliere quella divina forza, onde gli è mestieri ad avvalorare la umana natura.

Che se mi si domanderà come possa avvenire, che dato tale il tipo originario di Ercole, abbia poi potuto diventar sole, io ne spiegherò in questo modo il passaggio. Dato il tipo di un Eroe benefico, che trionfante percorre tutta

la terra nota : assegnato un numero fisso e certo alle sue fatiche, ed imprese, e fissatolo a 12. Dato dall' altra parte lo stesso n.° 12 pe' segni del zodiaco, che percorre il sole nella sua carriera : data la natura del Sole ugualmente benefica, e riparatrice : data l' idea di domazione di questi segni per opera del Sole, quanto entra in ciascun di loro: data finalmente l' idea di una somiglianza anche fittizia ed accidentale ne'nomi de' segni del zodiaco con alcune delle azioni attribuite all' Eroe, sia p. v. il leone, il toro, il capro, o altro animale somigliante, tanto basta a confonder l'uno con l' altro, e sincretizzarli insieme, concependo, che l' essere, che abita nel sole sia quello stesso, che è disceso sulla terra nel corpo di quell'Eroe. Ogni uno non di meno vede bene, che questo sincretismo cade sulla somiglianza delle circostanze accidentali, non già sul tipo originale, proprio ed individuo. Per le stesse circostanze, e con somigliante processo può divenir Sole anche Bacco secondo tipo teandrico nella Greca teologia, come Sole pure era Apollo, che nella fine de' secoli dovea distruggere questo mondo visibile materiale e contaminato, per dar luogo alla seconda, e finale riparazione, e ristorazione di Bacco Elisio sposo, raccoglitore, e re futuro di tutte le anime umane. In questo modo si spiega l' origine di quel sistema difeso particolarmente da Macrobio di ridurre a Sole quasi tutte le divinità dell' antica Grecia, che altrimenti è assurdo, ed irrazionale. Ma è però necessario ad osservarsi, che sì fatta specie di sincretismo si opera sempre da' filosofi, e che però è sempre essenzialmente filosofico, non mai teologico, e Sacerdotale, perocchè quest' ultimo non è mai da confondersi col primo.

SOPRA

ALCUNE ISCRIZIONI

RIGUARDANTI

IL *MACELLO* NELL'ANTICA POZZUOLI

OSSERVAZIONI

Lette all' Accademia Ercolanese

DAL SOCIO ORDINARIO

AGOSTINO GERVASIO.

Dopo le osservazioni ch'ebbi l'onore di comunicare alla Reale Accademia in una delle tornate del 1845, sulla iscrizione di Mavorzio Lolliano personaggio tanto amato e rispettato nell'antica Pozzuoli per benefizii a quei cittadini compartiti, quand'egli fu Consolare della Campania, della quale fu generalmente benemerito [1]), non ho voluto tralasciare di far pur anche note tre altre iscrizioni Puteolane esistenti nel Real museo, e che ricordano personaggi al par di Mavorzio benemeriti della stessa antica Città.

Delle due prime iscrizioni diè già notizia il Martorelli [2]), il quale per altro una sola ne riportò. Dal Mar-

---

1) Vedi le mie *Osservaz. sull' iscriz. Puteolana di Mavorzio Lollianо.* Napoli 1846.

2) *Theca Calamar.* p. 543.

torelli la trascrisse il Pratilli [1]) dicendola scolpita in due similissimi marmi scavati non molto tempo dal suo lontano, e copiata fedelmente dal Martorelli. Ma avendole io esaminate su' marmi originali, che son conservati, come diceva, nel Real museo, ho conosciuto non esser vero che le iscrizioni sieno affatto simili tra di loro, che anzi mi sono avveduto che non sia stata fedelmente trascritta la sola che riportò il Martorelli, quantunque abbiano entrambe le iscrizioni la stessa dicitura, e rammentino opere dallo stesso personaggio fatte eseguire. E questa non curanza nel riferire com'essi giacciono i marmi antichi, oltre del Pratilli, il quale *primas tenet*, è comune a quasi tutti gli scrittori nostri di antiche memorie ne' due secoli scorsi, ed è ancor non rara nel presente.

La prima iscrizione è collocata nel Real museo tra le *onorarie* n. 1733 Col. VI, è alta palmi quattro meno un oncia, e larga palmi due e più, ch'è quella appunto dal Martorelli e dal Pratilli infedelmente riferita, e dice così

PROFELICITATEDOMINORVM
AVGVSTORVMQVE ∝
NOSTRORVM
RIPAM A PARTE DEXTRA
MACELLI IACTIS MOLIBVS
PROPTERINCVR(*Buco nella pietra*)SIONE [sic]
INGRVENTIVM PROCELLARVM
VAL · HER · MAXIMVS V C CONS
CAMP·INCOAVITADQVEPERFECIT

1) *De' Consolari della Campania.* Napoli 1757 in 4. p. 81.

La seconda iscrizione consegnata in una tavola di bianco marmo alta palmi cinque meno un quarto, e larga palmi tre meno un' oncia, e segnata ancora tra le *onorarie* col n. 1919 nella Col. X, è come segue colla stessa dicitura della prima, ma altrimenti disposta nelle righe

PROFELICITATEDOMINORVM
AVGVSTORVMQVE
NOSTRORVM
RIPAM A PARTESINISTRAMACELLI
IACTISMOLIBVSPROPTERINCVRSIONE
INGRVENTIVM PROCELLARVM
VALERIVSHERMONIVSMAXIMVSV.C.
CONS.CAMP.INCOAVITADQVEPERFECIT

Le opere fatte costruire da Valerio Ermonio Massimo Consolare della Campania per guarentigia del lido, che dall' una e l'altra parte cingeva il *Macello* o sia il *Mercato* de' commestibili in Pozzuoli [1]), dovettero essere argini difesi

1) Plutarco *Quaest. Rom.* lib. IV. *Opp.* tom. 2. p. 228. Francfort. scrive, che presso i Romani *macellum* appellavasi il luogo ove vendevansi le carni. Varrone de L. L. lib. V. Müller dopo aver parlato §. 146. del *forum Olitorium, Boarium, Piscarium, Cupedinis*, conchiude §. 147. *Haec omnia posteaquam in unum locum quae ad victum pertinebant et aedificatus locus: appellatum* Macellum *ut quidam scribunt quod ibi fuerat ortus.* Ma Sifilino compendiando il lib. LXI. di Dione c. 18. p. 998, 78. *Reimar.* ove parla del *Macello* fatto costruire da Nerone nel 812 di Roma, chiaramente lo definisce così: Καὶ τὴν Ἀγόραν τῶν ΟΨΩΝ τὸ ΜΑΚΕΛΛΟΝ ὠνομασμένον καθιέρωσε: *Et forum obsoniorum quod* Macellum *vocatur, dedicavit.* Questo edifizio Neroniano vien rappresentato dalla moneta di Nerone di primo e secondo modulo, nel cui

da *banchine*, ovvero scogliere od altra simile costruttura, per far sì che le onde procellose del mare non l' inondasse; il che a mio credere dà sicuro argomento da tener per ben fondata la opinione del fu chiar. nostro collega il Canonico D. Andrea de Jorio, uomo quant'altri mai inteso della topografia dell'antica Pozzuoli [1]), che questo *Macello*

---

rovescio ha l' epigrafe MAC*ellum* AV-G*usti* S. C. vedi l' Eckhel D. N. V. tom. VI p. 273, e 'l Mionnet *De la rareté et du prix des Medailles Romaines* tom. 1 p. 137.

1) *Ricerche sul tempio di Serapide* inserite ne' *Monumenti di antichità*, Napoli 1821 p. 63. Lorenzo Palatino nella *Storia di Pozzuoli*, Napoli 1828 p. 288 riferisce, che nelle prime escavazioni fatte nel sudetto Tempio di Serapide si scoprì in una delle camere laterali del suo ingresso maggiore il primo de' marmi di sopra addotti; il qual fatto conferma ciò che ho asserito di essere stato il *Macello* costruito in quelle vicinanze, ove il lido del mare è più basso. Dopo queste osservazioni topografiche non vo' tralasciare però di avvertire, che l'onorevole nostro collega il Can. D. Giovanni Scherillo di Pozzuoli in una sua lettera a me diretta a' 27 Settembre 1847, mi diè notizia di aver egli scoverto i ruderi del Foro dei commestibili nella collina che domina immediatamente il *Serapeo*. Trascriverò le sue parole, lasciando il giudizio della sua scoperta a quei che sono più di me versati nella topografia dell'antica Pozzuoli.

» Il *Forum rerum venalium* io
» l' ho discoperto in Pozzuoli nel Giu-
» gno di questo anno, o almeno ne son
» convinto secondo le deboli mie cono-
» scenze, ed il sito è tale che i fram-
» menti lapidarii relativi al *Macello*
» possono bene essersi rinvenuti a' lati
» del Serapeo, specialmente dalla parte
» di Settentrione, tuttochè il *Macello*
» non sia stato precisamente dove quei
» frammenti si sono ritrovati. Dopo la
» famosa terma Puteolana, i cui gran-
» diosi ruderi sono nel fondo del Cav.
» Architetto A. Nicolini, scendendo da
» S. Francesco verso la città di Pozzuo-
» li, nella collina che domina imme-
» diatamente il Serapeo, sono gli a-
» vanzi di questo assai vasto foro. In
» una bella spianata, che continua fino
» al palazzo del Duca di Policastro o
» Principe di Roccella, ne sono discer-
» nibili due lati, quello di Occidente
» e quello di Oriente. Quello di Occi-
» dente risulta da trediei magazzini ben
» grandi, de' quali la direzione è da
» Mezzogiorno a Settentrione messi in

fosse situato sulle sponde del mare, ov'esso era più basso, e vicino al porto frequentatissimo di Pozzuoli emporio del

---

» una linea continua in guisa che l'uno » non sia diviso dall'altro che per muri » intermedii. Di due o tre di essi a Mez- » zogiorno sussistono tuttavia le volte » almeno in parte; degli altri è visibile » l'arco della impostatura della volta. » La fabbrica è reticolata, tramezzata » di fasce di mattoni, come di mattoni » sono i tagli delle mura iniziali. Sono » dove più dove meno interrati, ma in » alcuni v'hanno indizii, che ne'tempi » posteriori sien serviti ad abitazioni, » essendo diviso ogni magazzino in due » piani, cioè il terreno e un superiore » per via di un intersuolo a travatura, » vedendosi tuttavia le buche che so- » stennero le travi. Dal lato Orientale » non se ne possono osservare che tre, » giacchè da questa parte il terreno al- » luvionale supera l'altezza della volta » per più di venti palmi, e solo per » una eventualità si discoprì a tanta » profondità questa seconda ala. Biso- » gnerebbe cavare, ma con cautela, e » son sicuro che questa linea ci mo- » strerebbe per intero questo lato: ed » ho detto con cautela, perchè qui le » volte sostengeno il peso di venti pal- » mi di terreno sopraggiunto che ho » accennato, ed oltre a ciò degli alberi » di pioppo di tutta grandezza e non » rari. Per questi tre magazzini ad O- » riente è ad osservarsi, ch' essi non » avevano tra loro comunicazione di » sorta, perchè le aperture, che ora » danno il passaggio dall'uno all'altro, » sono praticate senz' arte nelle mura » di divisione, verosimilmente quando » furono usati ad abitazioni, rinvenen- » dosi in questi come in quelli le me- » desime tracce di questo loro destino » posteriore. Quest'ala corre similmente » da Mezzogiorno a Settentrione, ed è » parallela all' altra. La distanza di » queste due linee potrebb'essere ad un » dipresso di un dugento palmi e forse » più, di modo che la piazza interna » sarebbe stata un quadrato, o forse » meglio un parallelogrammo. Questo » foro aveva al Nord l'*Anfiteatro*, di- » viso da questo per la via pubblica, » che dopo un tratto si divideva dalla » *Campana* a dritta, e nella *Domi-* » *ziana* a sinistra: dall'Occidente una » *Terma*, quella medesima che in- » nanzi ho detta del cav. Nicolini: » da Mezzogiorno un *Teatro*, che aveva » i portici della *Cavea* appoggiati alla » collina, tra'quali portici e la scena » corre ora, grazie a'nostri Architetti, » la *nuova via Campana*, e ad Est si » congiungeva colla città, rimanendo » distante dal palazzo del Principe di » Cardito, dov' era il Foro civile, un

commercio di Oriente, nelle adjacenze del *Serapeo* detto comunemente il *Tempio di Serapide*.

Che poi il *Macello*, di cui trattiamo, fosse stato adornato dal Valerio Massimo istesso, ed ancor *dedicato* rilevasi dal frammento di altra iscrizione, che fu rinvenuto nelle scavazioni del *Serapeo* anzidetto, e che vien riferito dal Guasco [1]) non saprei se con esattezza

.....RIVS.MAXIMVS.MACEI....
.....RNAMENTIS.ET. ME.....
.....DO.DEDICATIONI.....

La terza iscrizione del Real museo, che fu riferita soltanto dal Lupoli [2]), sta tra le *onorarie* nella Col. IV. n. 1715, e rammenta che le ripe istesse del *Macello* forse

---

» trecento passi o anche meno. Niente » adunque più facile, che trovandosi » il Serapeo immediatamente sotto la » collina, ed in linea del Foro, le al- » luvioni che colmarono prima la spia- » nata della collina, e poi il Serapeo, » avessero in questo trasportati i ruderi » di quello ».

1) Nell' opera senza il suo nome intitolata, *Dell' edifizio di Pozzuolo volgarmente detto il Tempio di Serapide*. Roma 1773 p. 34 e 37. Il frammento sudetto, che sta tra le iscrizioni N. XV, dice il Guasco che fu trovato nelle scavazioni del Tempio, ed egli malamente l'attribuisce a riparazioni ed ornamenti fatti all'edifizio medesimo. Esempi di costruzioni e di ornamenti a' *Macelli* leggonsi ne' monumenti epigrafici, come p. e. nella iscrizione tra quelle d'Isernia riferita dal chiar. nostro collega il P. Raffaele Garrucci della C. di G. nella sua *Storia d'Isernia*, Napoli 1849, p. 91; e nell' altra dal lodato nostro collega pubblicata e supplita nel *Bullettino Archeologico Napoletano*, 2. serie, anno II. p. 40.

2) Nella 2. ediz. *In mutilam veter. corfiniensem inscript. comment.* p. 275.

malmenate dalle onde del mare vicino, fossero state rifermate con altre opere e ancor decorate da diverso personaggio. La iscrizione alta palmi due e larga altrettanto meno un' oncia , è concepita ne' seguenti termini

PROBEATITVDINE TEMPORVM
FELICITATEM[sic]QVE PVBLICISTATVS.IMP.
D.D.D.NNNTHEODOSIIARCADI.ETHONOR
PERENNIVM.AVGVSTORVM
RIPAM MACELLIDEXTRALE[sic]BAQVE
AD GRATIAM. SPLENDOREMQVE
CIVITATIS PVTEOLANAE INSTRVCT[sic]VM
DEDICAVIT.FABIVS.PASIPHILVS.V.C.
AG[sic]IS VICEMPRAEFECTORVM.PRAETORIO
ET.VRBI *ramo di palma*

Se questa iscrizione ci rende certi dell'epoca in cui fu posta , le due prime lascianci nella incertezza della loro epoca , nè abbiamo d'altronde alcun indizio del tempo, in cui fu Consolare della Campania Valerio Ermonio Massimo. Il Pratilli [1]) congetturò, che fosse costui fiorito a'tempi di Valentiniano II. e suoi Colleghi [2]), prendendone argomento dalla somiglianza de' caratteri, dalle frasi, e da' titoli dello stesso Imperatore che leggonsi in altri marmi posti

---

1) *Ibid.* p. 82.

2) Valentiniano II. fu dichiarato Augusto nel 372 di G. C. dopo la morte di suo padre Valentiniano I, e per tale fu riconosciuto dal suo fratello Graziano, e dal zio Valente. Morì nel 392 ucciso da Argobaste. Vedi l'Eckhel D. N. V. tom. VIII. p. 160.

per opere pubbliche a quel tempo costruite. Ma ognun sa quanto un tale argomento sia fallace, specialmente per le iscrizioni del IV e V secolo di G. C., ne' quali la forma de'caratteri già adulterata dall' antica eleganza, è pressochè simile, siccome simili ne sono le formole e lo stile. Potrebbe soltanto avere alcun appoggio la congettura del Pratilli, quando potesse dimostrarsi, che 'l Valerio Ermonio Massimo Consolare della Campania fosse quello stesso Valerio senz'altro cognome, rammentato in una costituzione degl' Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio del 386 inserita nel Codice Teodosiano [1]), il che parmi assai difficile ad ammettersi, poichè quella Costituzione diretta ad un Proculo *Comes Sacrarum Largitionum* è data da Costantinopoli, ed è ricevuta da quel Valerio anch' egli rivestito della stessa carica di *Comes Sacrarum Largitionum*, nè poteva la carica medesima esser sostenuta dal nostro Valerio Massimo dopo quella di Consolare della Campania nella parte Orientale del Romano Impero, affatto separata dalla Occidentale.

In tale incertezza non altro può dirsi, che 'l Valerio Ermonio Massimo probabilmente sia vissuto nel IV secolo, senza però poter affermare con sicurezza se le opere fatte da lui costruire per guarentigia del *Macello* in Pozzuoli, sieno state anteriori o posteriori a quelle che sono menzionate nella terza iscrizione del Real museo di sopra riferita, opere che furono eseguite per disposizione di Fabio Pasifilo. Questi appartiene senz' alcuna dubbiezza alla fine del IV

---

1) Lib. VI. tit. 20 *de Palatin.* leg. 11.

secolo, imperando Teodosio e i suoi figli Arcadio ed Onorio, e potrebbe credersi posta la iscrizione dopo l'anno 393, quando Teodosio dopo la morte di Valentiniano II proclamò Augusto il suo secondo figlio Onorio 1). Potrebbe poi egli il Pasifilo essere stato il figlio o il nipote di Fabio Paulino Pasifilo seniore, del quale ha con la solita dottrina trattato il non abbastanza lodato nostro collega il Conte B. Borghesi in una dissertazione inserita tra quelle della Reale Accademia di Torino 2). In essa ha egli con sodi argomenti stabilita a' tempi Costanziani la iscrizione Gruteriana, ove vien nominato Pasifilo seniore, che nel 355 di G. C. successe a Vitrasio Orfito nella Prefettura di Roma. Al nostro Pasifilo iuniore potrebb' esser diretta la Costituzione di Onorio nel 395 che leggesi nel Codice Teodosiano 3), nella quale egli non ha altro titolo onorifico se non quello di *Sinceritas tua*, donde ne deduce il Gotofredo che Pasifilo altro non fosse in allora che semplice Governatore di qualche provincia. Sendo così la iscrizion nostra potrebbe credersi posta dopo il detto anno 395, e propriamente quando ritornato Pasifilo iuniore dal governo provinciale, fu destinato *Agens Vicem Praefectorum Praetorio et Urbi*, qual ei s'intitola. Di siffatti *Agentes Vicem* ha trattato il sommo Marini 4); il quale dopo aver

1) Eckhel *ibid.* tom. VIII. p. 103.

2) tom. XXXVIII.

3) lib.II. tit.1. *de Iurisdict.* leg. 8. Il Valesio *ad Ammian. Marcellin.* lib. XXIX. p. 603. Gronov. crede, che questo Pasifilo sia quello stesso, cui Palladio indirizzò il suo *Carmen de Re Rustica.*

4) A. A. p. 547. Di codesti *Agentes Vices Praefectorum* trovasi memoria negli autori del tempo, ed in alcune iscrizioni. AmmianoMarcellino lib.XIV. 5. p. 20 Gronov. *Martinus* Agens *illas Provincias* (Britanniae) *pro Praefectis*;

discusse le diverse opinioni sostenute da altri scrittori sulle funzioni di quei magistrati, conchiuse ch' essi altro non erano se non semplici sostituti de' Prefetti del Pretorio e di Roma [1]). Secondo questa sentenza del Marini potreb-

---

Lib. XXIII. 1. p. 380. di un Alipio Antiocheno *Qui olim Britannias* curaverat *pro Praefectis*; e lib. XXIX. 1. p. 597. *Africam quippe* (Theodorus) *rexerat pro* Praefectis. E 'l poeta del V. Secolo Rutilio Numaziano nell'*Itinerar.* lib. I. v.501. seq. così ne indica la potestà

Qua Praefectorum Vicibus *frenata potestas*
Perpetuum magni foenus amoris habet.

Nella iscrizione bilingue di Sesto Vario Marcello presso l' Orelli n. 946 e più correttamente nel Cardinali *Iscriz. Veliterne* p. 176 l' espressione latina VICEPRAEF*ectorum* PR*aetorio* ET VRBI FVNCTO vien enunciata grecamente πιστεύθεντι τὰ μερῆ τῶν Ἐπάρχων Πρετωρίου καὶ Ῥώμης; la qual greca espressione confermerà la interpetrazione data dal Valesio a quella della lettera di Costantino Imperatore a Macario Vescovo di Gerusalemme riferita da Eusebio *Vit. Constant.* lib. III. c. 31, da Socrate H. E. lib. I. c. 9, e da Teodoreto H. E. lib. I. c. 17. Δρακιλιάνῳ διέποντι τῶν λαμπροτάτων Ἐπάρχων μερῆ, colla quale espressione viene designato il Draciliano per un *Agens vices Praefectorum.*

1) Il Marini *ibid.* p.624. in sostegno del suo sentimento ha addotto il seguente luogo del grammatico Cledonio in *Arte* p. 1866 Putsch. *Saepe quaesitum utrum* Vicarius *dici debeat is, cui magnificentissimi Praefecti vices suas in speciali causa mandaverunt. Nequaquam, nam* Vicarius *dicitur is qui ordine Codicillorum* vices agit *amplissimae Praefecturae. Ille vero cui vices mandantur ob absentiam Praefectorum non* Vicarius, *sed* Vices Agens, *nec Praefecturae, sed* Praefectorum *dicitur tantum.* La qual teoria di Cledonio non viene approvata dal Gotofredo nel commento alla legge 1. *de Usuris* lib. 11. tit. 33. del Codice Teodosiano tom. I. p. 259 ediz. *Mantuae*, credendo che l'*Agens vices* sia lo stesso che'l *Vicarius.* Ed in vero quel *Martinus*, che nella nota precedente abbiam veduto nominarsi da Ammiano Marcellino XIV. 5. *Agens pro Praefectis*, poco appresso vien denominato *Martinum Vicarium*, il che fa conoscere, seppur non m'inganno, che sebben alcuna differenza vi fosse nelle facoltà governative tra l'*Agens vices* e'l *Vicarius*, pure solevansi le sudette voci usare promiscuamente

besi sospettare, che fosse a quel tempo vacante il posto di Consolare della Campania, e che Pasifilo iuniore in qualità di sostituto de' sudetti Prefetti avesse fatto eseguire quelle opere di restauro e di ornamento al *Macello* di Pozzuoli. Nè debbe a mio credere recar meraviglia, che appartenesse a' Prefetti del Pretorio e di Roma il prendere ingerenza in opere da costruirsi per comodo ed ornamento di una città della Campania, qual era Pozzuoli, giacchè da talune costituzioni Imperiali del Codice Teodosiano [1]) può trarsi fondato argomento, che la Campania pe' diversi affari della sua amministrazione dipendeva da' due Prefetti di Roma e del Pretorio. È quindi naturale il supporre, che 'l loro sostituto Fabio Pasifilo spedito ad amministrar la provincia della Campania nella vacanza del titolar *Consolare*, prendesse cura di ordinare e di far portare a compimento le opere per la difesa dell' edifizio pubblico il *Macello* ossia Foro de' commestibili, in una città di quella Provincia, qual era Pozzuoli, emporio di un esteso commercio.

Vo' da ultimo richiamar la vostra attenzione sulla voce *Agis* nella riga 9 della stessa terza iscrizion nostra,

---

nel comun parlare per esprimere colui che mandavasi a governare come sostituto de' Prefetti del Pretorio e di Roma. Il Valesio però sull' addotto luogo di Ammiano Marcellino XIV. 5. p.20 Gronov. ben distingue l'espressioni *Agere pro Praefecto*, e *Agere pro Praefectis*; il primo dicevasi di colui, *cui Praefectus Urbi vel Praetorio in speciali negotio vices suas mandavit*; il secondo poi *qui ordine Codicillorum* (cioè *mandato Principis*) Vicariam potestatem *exercet*.

1) Lib. XII. tit. 1. *De Decurion.* leg. 68; lib. XIV. tit. IV. *De Suariis* leg. 3; lib. XV. tit. 10. *De Equis Curulib.* leg. 2, e 'l Gotofredo nel suo commento a quelle leggi.

*

la qual voce è scritta in vece di *Agens*. Questa erronea ortografia della voce sudetta, della quale trovasi qualche esempio nelle iscrizioni latine [1]), fa conoscere a mio giudizio, che un greculo fosse stato il lapicida della iscrizione, il quale nello scolpirla seguì la pronunzia greca del suo tempo [2]). Pe' molti esempi che leggonsi ne' marmi greci è risaputo, che la terminazione *ens* de'latini [3]) pronunziavasi e scrivevasi da'Greci ΗΣ, e'l nome proprio p. e. *Clemens* il troviamo scritto Κλημης [4]). Quindi la voce *Agens* nella ci-

---

1) *Discis* per *Discens* in una iserizione Cristiana presso il Fabretti *Inscript. Domest.* p. 509. XLVII. *Roma Resurges* per *Resurgens*, e *Roma Renasces* per *Renascens* in monete presso l'Eckhel D. N. V. tom. VI. p. 227. e 297. *Cresces* per *Crescens* in una lucerna proveniente dagli scavi di Salona, e riferita dal chiar. Cavedoni *Bullettino Archeol.* di Roma 1851, p. 29.

2) Si può ancora ciò conoscere dalla voce *Leba* nella 3 riga della seconda iscrizione, in vece di *Leva*. La lettera latina V pronunziavasi da' Greci del medio evo per B. Vedi il Placentini *Comment. Graec. Pronunt. Romae* 1751 p. 26 e 27, e'l Villoison *Anecd. Graec.* tom. 2 p. 125 e 171. Cedreno *in Theodosio* p. 254. Script. II. B. 97 tom. VII. edit Venet. nel dare la sua interpretazione della leggenda CONOB in alcune monete Bizantine, rende la voce *Civitates* per Κιβιτάτις, e *Venerationi* per Βενερατιόνι.

3) La desinenza *ns* fu propria del Dialetto Eolico *Anecd. graec. Oxoniens.* del Cramer tom. 1. p. 171. 19, e la ritennero gli Argivi ed i Cretesi *Eraclide* presso Eustazio p.722 lin. 58. Rom. Confronta l' Arhens *De graec. lingu. Dialect.* lib. I. Gottingae 1839 p. 69, e'l Maittaire *de Ling. Graec. Dialect.* p. 317. Lipsiae 1807. I Latini presero da quel Dialetto la terminazione *ns* nel participio presente, vedi il Maittaire *ibid.* p. 501, e' l Koen *ad Gregor. Corinth. de Dialectis* p. 355 ediz. di Lipsia 1811.

4) Placentini *ibid.* p. 13 seqq. et p. 30. Villoison *Anecdot. Graec.* tom. 2 p. 188, e 'l Letronne *Recherch. pour serv. à l' histoir. de* l' Egypte p. 452. Servio *ad Georgic.* III. v. 7. La pronunzia dell' *Eta* per I era propria de' Beoti *Etymol. Magn. Gudian.* in v. πίδαξ ediz. *Lipsiae* 1818. Confronta il Maittaire *Dial. Lingu. Graec.* edit. *Lipsiae* 1807 p. 226 et *corrigenda:* G. Lo Sturz editore dell'opera del Maittaire

tata iscrizione pronunziandosi dal greco quadratario Αγης, col iotacismo proprio dell'*Hta*, fu scritta *Agis*. E questo iotacismo della vocale *Hta* fu comune a' Greci de' bassi tempi siccome si osserva nelle iscrizioni, ed ancor ne' codici greci de' tempi medesimi, di che fece già doglianza il Barone Locella nelle dotte sue note al Romanzo greco di Senofonte Efesio [1]).

---

nel notare gli *Errori* sulla pag. anzidetta cita in proposito una dissertazione dell'Ancillon inserita nel tom. VIII p. 57. ad 82 de' *Miscellanea Lipsiensia*, col titolo, *De permutatione vocalis* HTA, *qua quaeritur, an ut* E *laxum, an ut* Ιῶτα *pronuntiari debeat.*

1) Ad *Xenophont. Ephes.* p. 93 ediz. del Peerlkamp. *Harlemi* 1818. *Maximam, hercle, partem turpissimorum mendorum, quibus corrupti sunt graeci scriptores, praesertim in libris manu exaratis,* iotacismi *barbarici deberi, fateri coguntur ii ipsi, qui vitiosissimae huic pronuntiationi adsueverunt. Sunt tamen, fuerunt, semperque futuri sunt, qui adsuetioni suae magis quam veritatis amore, inanibus ac frivolis argutiolis pro ista a recentioribus inducta depravatione, pugnent. Habeo equidem quae his opponam non pauca victricia ut spero argumenta, praeter ea quae prolata fuere adhuc a viris doctis, qui iustissimam hanc causam defenderunt, sed num aliquando ea sim publici iuris facturus* Θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. Confronta il Koen *ad Gregor. Corynth. de Dialect.* p. 402 ediz. citata, e l' illustre filologo francese G. F. Boissonade in *de Syntipa* Paris 1828, p. 195.

APPENDICE.

Non vo' tralasciare quì di render note alcune iscrizioni che sembranmi inedite e tutte appartenenti all' antica Pozzuoli. I marmi, fuori l' ultimo, che le contengono sono affissi a' muri del giardino della casa del sig. Conte D. Ferdinando Vargas Macciucca, sita nel largo del Monastero di S. Giuseppe detto *de' Vecchi* nella salita di S. Potito. Dessi però sono malandati e divenuti quasi evanidi per essere stati lungo tempo e lo sono tuttavia, esposti alle intemperie dell' aria.

I.

D · M
C TAMVDI PRÍSC*i*
MANIP · V̄ · VICTORIA
STIP · VII · AN XXXV
C · LVCCÉIVS PRÍSCVS
HERES

Avendo attentamente esaminato il marmo ho scorto chiaramente il cognome di questo soldato della flotta Misenate ch' è *Tamudi*. Nella raccolta delle iscrizioni della flotta Misenate pubblicata dal chiar. collega il P. Garrucci della compagnia di Gesù leggesi un *C. Tammudius Cassianus* anche *Manipulare* della triere *Providentia* 1). Po-

1) *Class. Praetoriae Misonensis* etc. *Monumenta quae extant* Neapoli 1852 in 4.

trebbesi forse affermare, che *Tamudius* e 'l *Tammudius* sieno lo stesso cognome, e scambiato per errore di pronunzia; sono al certo diversi e 'l *Tamudio* e 'l *Tammudio*, giacchè il primo appartenne alla triere *Victoria*, e l' altro a quella denominata *Providentia.*

2.

D · M
C· IVLI · ALEXANDRi
MIL·CL· PR· MISEN
III CASTORE VIXIt
AN · LIII MIL....
XXXI CVRM....
CASSIOMILIOC.....
ANTONIO.....

Il marmo è assai maltrattato, e scorrettamente scritto; dopo molto studio appena ho potuto leggere con sicurezza le righe sopradette. La lettera A è senza la traversa in mezzo, e le L sono mancanti dell' asta in piè di esse. Le tre ultime righe fuori de' nomi proprii non ho potuto ben rilevarle, forse dicevano *Curante Cassio Militi...Et Antonio.* Molti *C. Iulius Alexander* leggonsi nel Muratori [1]) in iscrizioni, una di Ravenna, l' altra di Avignone, e la terza di Roma; ed ancora in un frammento trovato in Ercolano che sta nel Real museo Col. I. n. 1694 che comincia *Adlegerunt*, e che contiene molti nomi, ove tra

1) p. MCXV. 8; p. MCCCXLVI, 9; e p. MCCCLVIII. 1.

altri leggesi un *C. Iulius* C. F. *Men. Alexander*, ed altresì un *C. Iulius Alexander* in un marmo dello stesso Real museo fra' sepolcrali Col. XXXVIII. Del resto è importante questo marmo, che aggiugne una novella triere denominata *Castore* alla flotta Misenate, che mancava alla serie delle altre triere che sono conosciute pel Vernazza [1]), e pel lodato nostro collega il P. Garrucci.

3.

D M
M · SALBIVS · PRIS
CVS · NAVFYLAX
IIII MERCVRIO · N.AT...
VIXIT AN · L · MILA*n* (sic)
NOS XXXI SALVIAD*o*
MNINA LIB · EIVS...
B. M.....forse *Fecit*

Le lettere di questa iscrizione sono irregolarmente scolpite, ed io le ho con molta fatica rilevate. E per questa iscrizione si aggiugne il nome di un *Naophylace* alla triere *Mercurio* nella flotta Misenate; della qual *triere* conoscevansi soltanto due soldati [2]).

---

1) *Diploma Militare di Adriano* nel tom. XXIII. degli atti della Reale Accademia di Torino, p. 80. segg.

2) Garrucci, *Ibid.* n. 178 e 179. p. 67.

4.

D M S

... MIA · TERTYLLIA
QVAE · BIXIT · AN · X
VIII · NAT · AFRA.
... ELLIVS · QVADR*a*
TVS · COIVGI · B · M·F

CASTA ' BONA

Forse chiamavasi *Ammia* questa donna Africana di nazione, del qual nome v' hanno esempi nelle raccolte epigrafiche.

5.

D · M.

AEODIAE · QVAE
VIXIT · ANNIS · XVIII·
MESIB · VIIII DIEB · III
EGNATIVS · ROMV
LVS · CONIVGI · DV*l*
*c*ISSIMAE · ET INCON
PARABILISSIMAE
B · M . F*e*CIT.

Non mancano nelle antiche iscrizioni esempi di *Evodie* scritte senza il dittongo nella prima lettera. È singolare in questa iscrizione la voce greca Εὐοδία *buona via, felice successo*, voltata in latino, e scritta scorrettamente col

dittongo nella prima lettera. Vo' avvertire, che nell' ultima riga è scomparsa la prima sillaba del verbo *Fecit*.

6.

D · M.
TI · CL · SEVERO
QVI · VIXIT · AN
NIS· VII· M · XI · D
XX· TI·CL·SEXTVS
PATER · ET · ALIO
FILIO · FECIT

7.

..... IVLIEINA
..... NQVE VIX
..... ANNIS · VI · MN....
..... IVLIVS · B · M.

8.

DE M
TI IVLI
PARTENOPAEI

9.

Finalmente nel giardino della casa di campagna sopra S. Carlo alle Mortelle appartenente a D. Gioacchino Cornacchia vi è la seguente iscrizione, che mi si disse proveniente da Pozzuoli

D · M ·
VLPIAE · PHOE
DIANAE
MARITVS

È singolare il cognome di questa Vlpia che par sia Liberta, e sembra di greca derivazione, e forse corrotto nel comun parlar latino. Nel Lessico di Favorino (p. 1850, 57 ediz. di Basilea 1538) leggesi φῷ usato da Euripide nel *Meleagro* invece di φωτί *luce;* e 'l verbo φῳ spiegasi λέγω, ἐξ οὗ ἡ φωνή *voce*, mentre Esichio lo spiegava εἶπω *dico*.

SUL PRIMATO

DELL' ANFITEATRO CAMPANO

MEMORIA

Letta alla Reale Accademia Ercolanese

DAL SOCIO ORDINARIO

GIACOMO RUCCA.

Comechè l' Anfiteatro Campano sia fuor di dubbio il più grandioso monumento, che in siffatto genere di edificii ne abbia trasmesso l' Antichità, pur nondimeno la erronea prevenzione degli Antiquarii tuttora vigente in credere il Colosseo di Roma *Anfiteatro Massimo* ci mette nella necessità di rompere ancor questa volta una lancia in difesa della preminenza del nostro. Noi lo dimostrammo già nella nostra *Capua Vetere* 1). Modello di tutti gli altri Anfiteatri ovunque esistenti, non escluso il Colosseo di Roma, e superiore a tutti per anteriorità di tempo, per pregio di materia, per eleganza di forma, per magnificenza di ornato, per altezza, per ampiezza. Ora, stringendo il paragone con solo il Colosseo, che solo regge al confronto, istituiamo l' esame d' ogni singola parte rispettiva de' due Anfiteatri, onde rivindicare al nostro il primato su dell' altro, contrastatogli fino a' giorni nostri da

1) Pubblicata in Napoli 1828.

tutti gli scrittori, nazionali e stranieri, per mera ignoranza, per pregiudizio, per invidia, ma ciò malgrado incontrastabile per tutti i titoli.

È vero, che a giudicar da un guardo passeggiero ei pare, che il nostro sia più degradato del Romano, il quale con quella sua scorza esteriore sembra dare una completa idea di tal sorta di edificii; ciò non ostante le ruine dell' Anfiteatro Campano sono assai più significanti che non sembrano quelle dell' Anfiteatro Flavio, e tali da mostrar chiaramente la sua superiorità, siccome vedrassi alle prove.

Titolo I. *Epigrafe.*

Il primo pregio, che distingue il nostro Anfiteatro, è la epigrafe disotterrata appiè della sua porta meridionale in Settembre dell'anno 1726, e data ad interpretare al nostro celebratissimo Alessio Simmaco Mazzocchi, che ingegnosamente la supplì, essendo monca la iscrizione, e corredolla di un dotto comento. Ecco la iscrizione e il supplemento

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA
FECIT
DIVVS HADRIANVS AVGVSTVS RESTITVIT
IMAGINES ET COLVMNAS ADDI CVRAVIT
IMP. CAES. T. AELIVS HADRIANVS ANTONINVS
AVGVSTVS PIVS DEDICAVIT

Vedi le nostre osservazioni sopra il supplemento e sopra il comento nella cennata *Capua Vetere*. Del Romano, non-

chè di tutti gli altri, non si ha siffatta lapida, che pur doveano portare in fronte; essendo uso costante appresso gli Antichi sovrapporre le iscrizioni ne' pubblici edifizii, non solo in edificarli di pianta, ma eziandio nel restaurarli.

TITOLO II. *Anteriorità.*

L' Anfiteatro Campano è di molti secoli anteriore al Romano. Questo sorgeva allora quando i non pochi anfiteatri della Campania eran tutti già gravi di anni incontrastabilmente.

L' Anfiteatro di Cuma, di cui rimangon tenui, ma riconoscibili vestigi, rimonta probabilmente ad un' epoca, in cui n' era forse ignoto in Roma finanche il nome. Presa la città da' Campani l' anno di Roma 333, cambiò, secondo Livio, i suoi usi greci, sàcri e civili, con quelli de' vincitori. Lo stesso afferma Vellejo lib. 1.

L' Anfiteatro di Pozzuoli (che può dirsi per nobiltà e grandezza il terzo in Italia dopo il Campano e il Romano, e che già si mira in gran parte sgombro, massime nelle sue magnifiche sostruzioni) è anch' esso d' incognita origine, indubitatamente però anteriore all' Era Imperiale. Fu in questo Anfiteatro, che non ammesso per la folla in alcuni solennissimi giuochi un Senatore Romano, diede occasione ad Augusto di riordinare tutto il modo di sedere agli Spettacoli. Questa legge famosa, che leggesi presso Svetonio *in Octavio* cap. 44, fissò finalmente a ciascun ordine, a ciascuna condizione, sesso ed età, il suo posto.

Più conservato di tutti è risorto alla luce l' Anfiteatro

*

di Pompei, sebbene non regga affatto al paragone de' due Anfiteatri massimi, Campano e Romano, e neppure del Puteolano. Ignota del pari è la data della sua fondazione; precedette però di certo quella del Romano. Questo sorgeva in Roma appunto allora, che quello veniva sepolto vivo in Pompei sotto le ceneri del Vesuvio, regnando lo stesso Imperadore Tito Vespasiano.

Infine, per non abbondare di prove in cosa certa, tralasciamo l'Anfiteatro antichissimo di Pesto, e quello di Casino, il più recente de' nominati, perchè edificato da Ummidia Quadratilla [1]) sotto l'imperio di Nerone, anteriore però anch' esso al Romano, e ragioniamo così: se tutti gli Anfiteatri, de' quali riman vestigio non dubbio nella Campania, sono indubitatamente maggiori di età, e alcuni di più secoli, dell'Anfiteatro Flavio in Roma, che dobbiam dire dell' Anfiteatro Campano, edificato da Capua, Metropoli della Campania, e della quale sola gli antichi scrittori esaltano a cielo le ricchezze, le delizie, la magnificenza, il lusso, e la mania per li giuochi Anfiteatrali? È credibile, che mentre le città della Campania, almeno le più notabili, possedevano Anfiteatri

---

1) Secondo la iscrizione trovata nell'anno 1757, che ora esiste nel Monastero di Montecasino

VMMIDIA C. F.
QVADRATILLA
AMPHITHEATRVM ET
TEMPLVM CASINATIBVS
SVA PECVNIA FECIT

Questa Ummidia fu figlia ed erede delle immense ricchezze accumulate da suo padre Cajo Ummidio Durmio Quadrato nelle sue diverse cariche, sotto tre Imperadori, perchè fu Legato di Tiberio nella Lusitania, e di Claudio nell'Illirico, Proconsole di Nerone nella Siria ed in Cipro, e Pretore Decemviro dell'Erario.

marmorei ed eleganti, la Metropoli sola, più dedita delle altre a tal sorta di spettacoli, ne fosse priva? Vedi *Capua vet.* pag. 146.

Titolo III. *Pregio del materiale, e stile di Architettura.*

In osservar gli avanzi de' due Anfiteatri, Campano e Romano, al primo colpo d' occhio si scorge apertamente la notabile differenza de' materiali messi in opera nell'uno e nell' altro. Nel Romano le ruine spirano un non so che di tetro: nel Campano tramandano una quasi direi giovialità; effetto in queste del bianco de' travertini, e del rosso de' mattoni, dove in quelle il color fosco del tufo, incavato dal tempo, offre una sembianza spiacente anzichè no. Il tiburtino del Colosseo cede di compattezza a quello del nostro, come giudicò eziandio l'Em. Cardinal de Gregorio, a cui fummo di guida nel visitare il nostro Anfiteatro, il quale egli esaminò minutamente, e con somma diligenza; e il Cardinale era conoscitore. A chi poi non è noto il pregio della creta campana, mirabile nelle stoviglie, mirabilissima ne' vasi dipinti? Si contemplino attentamente negli archi de' sotterranei i grandi mattoni cuneati, fabbricati appositamente a tal uopo: che finezza d' arte! Si osservino quelli, che vestono le pareti interne de' portici: appariscono di bronzo, e percosssi con le dita ne rendono il suono.

Differente ancora ne' due Anfiteatri è l' artificio di edificare. Nel Romano le parti, che son di marmo, hanno bensì le pietre commesse insieme senza intriso di ghiaja o

di malta, ma legate, nelle volte degli archi con perni o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro o arpesi. Nel Campano egualmente, in tutte le parti, che son di marmo, non si vede intriso di sorte alcuna; ma le pietre si combaciano perfettamente, essendo levigate nella faccia interna, e sono inoltre collegate interiormente con perni di ferro involti nel piombo. Sembra, che prima si commettessero insieme col solo perno, già introdotto ne' due buchi corrispondentisi dell' una e dell' altra pietra, e poi vi si facesse derivare il piombo liquefatto per un picciol canaletto, che vedesi praticato in molte di esse. Alcune però non hanno canaletto, ma solo incavi; e allora il perno impiombato poneasi prima che venissero commesse insieme. Se il sasso era ingente, vi si cavavano due, tre, e sino a quattro buchi. Il ferro de' perni era scabro nella superficie, e circonvestiasi di piombo, sì perchè tenacemente legasse, sì perchè fosse da ruggine difeso.

Le volte nel Romano sono di pietra, e perciò tutte rovinate. Nel Campano sono, come dicesi, *a colo o a sacco;* anzi meglio assai; giacchè fatto il letto di malta su la forma di legno della volta, vi si disponevano con bell' ordine e con diligenza ad una ad una le piccole pietre; ciò che le rendeva eterne. Infatti esistono dovunque, non sono stati distrutti i pilastri; e molte ancora sospese in aria per metà, perchè mancanti di sostegno da un lato, stanno ancora lì a contrastar co' secoli, che trapassano carchi di stupore in rimirandole.

Infine, anche i muri son differenti. Nel Romano son di fabbrica comune, benchè dura, siccome sono tutte le fab-

briche de' tempi Romani. Nel nostro son laterici, o rivestiti di mattoni: quindi aggradevoli alla vista, e solidissimi.

Veniamo all'Architettura. Singolare n' è lo stile nel nostro, e ragionato. In quattro piani era compartito il suo prospetto esteriore, come vien chiaramente dimostrato da una reliquia importantissima de' due primi piani del recinto esterno [1]), la quale sussiste ancora, e da' numerosi frammenti, che servirono di norma all'architetto Francesco Alvino, onde restaurare in disegno l'intero Edifizio; frammenti per buona ventura troppo tardi dissipati dall'invidia e dalla malignità. L'ordine architettonico de' quattro piani è un solo, il *dorico*; ma questo più ornato nel primo piano inferiore; meno nel secondo, semplificandosi vie più gradatamente nel terzo e nel quarto: precisamente il contrario della graduazione, che suole attribuirsi agli ordini architettonici, secondo la quale i più solidi e meno ornati si sottopongono a' più ornati e meno solidi. La ragionata singolarità del nostro consiste in ciò, che senza scapito della solidità gli ornati e gl' intagli van diminuendo nello stesso ordine *dorico*, secondo s' innalza dal terreno, perchè vanno dileguandosi in proporzione che si allontanano dall'occhio dello spettatore: fino accorgimento dell'arte, e forse senza esempio, o assai raro. Tutto ciò da noi già detto nella cit. *Capua Vetere*.

Non dissimile è il prospetto del Romano; ma ciascuno de' suoi quattro piani vanta un ordine architettonico.

Dorico il primo senza piedestallo: jonico il secondo:

---

1) Vedi *Capua Vet.* Tav. I.

corintio il terzo: composito il quarto: su la natura di quest' ultimo divergenza di pareri.

Ne' pilastri dell' uno e dell' altro Anfiteatro quattro giri di colonne a mezzo rilievo. Ne' due primi piani risaltano quasi per due terzi fuor de' pilastri: nel terzo per la metà del diametro: nel quarto sono piane e riquadrate; il che meglio seconda l' occhio in tanta distanza.

In entrambi i prospetti le colonne addossate a' pilastri non diminuiscono secondo le regole dell' arte; ma son tutte di una grossezza; e i vani archeggiati, e le parti, e gli ornamenti, e i moduli non hanno ne' diversi piani quella diversità di proporzioni, che ora si crede essenziale a' diversi ordini. Anzi questa bella industria dell' arte fa grato inganno all' occhio; perchè comparendo le colonne, che sono più in alto, proporzionatamente più basse, e così del resto, dona a tutto l' Edificio l' apparente giusta proporzione e simmetria.

Differenti eziandio sono le due ellissi. Nel nostro è perfetta e *Apolloniana*; non così quella del Romano, la quale si approssima al cerchio, che gli architetti stimano più opportuno alla visuale. Certo è però, che uso ben inteso degli antichi fu di stendere i loro Anfiteatri da Borea ad Austro, affin di renderli meno esposti al sole estivo, massime nelle ore mattutine e vespertine.

Titolo IV. *Misure de' due Anfiteatri, e loro ampiezza respettiva.*

Asse maggiore dell' Anfiteatro Romano in tutta la lunghezza della fabbrica, palmi 639
Asse minore, item..... 527
Asse maggiore del Campano, palmi nap..... 645
Asse minore, item..... 530
Asse maggiore dell' Arena Romana, pal. 298
Asse minore, item..... 186
Asse maggiore dell' Arena Campana, pal. nap. 289
Asse minore, item..... 174

N. B. Non tragga in errore la cifra numerica, maggiore nell' Arena Romana, che nella Campana. In quella è distrutto interamente il *retropodio*, e perciò sembra più larga della nostra, nella quale il *retropodio* esiste.

Spessezza della fabbrica in giro dal recinto esteriore sino all' Arena.

Nel Romano, pal..... 170
Nel Campano, pal. nap..... 178

Minore ancora nel Colosseo è l'altezza del primo piano, la quale è di pal. 35 1/2
Nel nostro, pal. nap..... 36 1/2

Il che mena a sospettare, che l' altezza totale dell' Edificio fosse anche maggiore nel nostro.

Tutti gli Architetti, non esclusi i più insigni, e tutti i Letterati, anche i più distinti, disegnano e credono l'Anfiteatro Campano minore almeno di un terzo del Romano

rispetto all'ampiezza. Le addotte misure, le quali noi diamo, rapporto all' Anfiteatro Campano, per vere e certe, rapporto al Romano, per le più esatte che abbiamo potuto avere, dimostrano evidentemente il contrario. Ma a decider perentoriamente la lite, noi aggiungiamo l' ultima dimostrazione di fatto, che non ammette replica.

Il recinto esterno dell' Anfiteatro Romano è diviso in archi ottanta: ottanta ne conta il nostro. La larghezza degli archi esterni è palmi 15 nell' uno e nell' altro. Il fronte de' pilastri è ancora eguale in ambedue, cioè di palmi 8. Il Colosseo dunque non supera l'Anfiteatro Campano nè in lunghezza, nè in larghezza; e se v' ha qualche divario, è in favore del nostro. Il palmo romano degli Architetti è minore del napoletano. Oltre a ciò, le due Porte grandi del Campano sono un terzo più larghe dell' altre, dove nel Romano son tutte uguali. La differenza dunque tra i due Anfiteatri è in favore del nostro, sì per questa ragione, sì per essere il palmo romano minore del napoletano.

Titolo V. *Recinto esteriore.*

Nobile nel Romano; nobilissimo nel nostro, che lo superava in eleganza ed ornati. Il recinto esterno del Romano è diviso, come si è detto, in archi ottanta: ottanta ne ha il nostro. Ogni arco di quello ha in fronte il suo numero; ciò che dimostra, che ogni arco era un ingresso, e serviva al buon ordine. Nel nostro non vi ha numeri: in loro vece, dalle chiavi degli archi del primo ordine vengon fuori mezzi

busti di Numi, rilevati dalla pietra stessa della chiave; diversità notabilissima, che facea distinguer gli archi più nobilmente dal nome delle divinità, che loro soprastavano; come può tuttavia osservarsi ne' due archi superstiti del recinto esterno, i quali hanno Diana e Giunone [1]): idea felice, che trasfonde maestà e leggiadria. Altri busti di altre divinità si veggono anche oggidì incastrati nelle pareti esterne del Palazzo, un tempo Pretorio, in Capua, inservienti al medesimo uso negli archi dell'Anfiteatro. E perchè non immaginarla negli archi degli altri ordini? Così almeno a pensar ne induce la euritmia del prospetto. Adornavano poi i vani archeggiati del nostro nel secondo e terzo piano statue intere oltre il naturale: prova ne sono le tre statue rinvenute nel nostro Anfiteatro, ora nel Real Museo Borbonico: l'*Adone* di palmi nove; la *Venere* detta *Vincitrice* di palmi otto; e la *Psiche*, frammento di statua, portento dell' arte nel suo più grande splendore, oltre ad alcune teste e piedi di grandezza eccedente, e di maraviglioso lavoro. Nulla di ciò nell'Anfiteatro Flavio. Presentano bensì le medaglie antiche statue negli archi superiori di quell'Anfiteatro; ma niente si è rinvenuto, niente si sa del loro merito, e non pochi Archeologi le reputano addobbi posticci, usati ne' soli giorni di spettacolo. Comunque sia, le tre sullodate statue sono ora tra i più belli ornamenti del Museo Borbonico.

---

1) Vedi *Capua Vet.* Tav. I.

Titolo VI. *Pianta dell'edificio. Vie ed ingressi dell' arena.*

La pianta intera del nostro edificio si compone di quattro portici, e tre cinte. Per *cinta* intendiamo quel muro laterico, che sta tra l' un portico e l' altro, perchè cinge intorno l'Anfiteatro, come una gran fascia. Nel seno di queste cinte si contengono le scale interne per montare alla *Cavea.* Entrando lo spettatore per la gran Porta Meridionale, dopo gli avanzi de' due portici esterni marmorei, incontrerà la prima *cinta* laterica, la quale nella sua lunghezza dell' androne abbraccia quattro archi marmorei. Dopo la prima *cinta* rigira il terzo portico altissimo, e rischiarato da spiragli. Segue la seconda *cinta* : indi il quarto portico. Finalmente la terza *cinta*, o sia il *retropodio*, che chiude intorno l' *arena.*

Simile è la *pianta* del Romano, se non che ora manca di *retropodio.* Questo esiste nel Campano : sorte, o particolarità molto notabile. È vacuo al di dentro, e il suo vôto è compartito nel seguente modo. Per ogni lato dei due grandi sbocchi nell' *arena*, che corrispondono alle due Porte grandi, comincia un corridoretto, che a giudicarne dal guardo, occupa un quinto del *retropodio.* Questi corridoretti sono quattro, due di qua e due di là per ogni sbocco grande, i quali nel tutto insieme occupano due quinte parti del *retropodio* in giro. Ciascun corridoretto ha cinque aperture, tre dove principia, e due dove finisce. Le tre prime sono all'angolo dello sbocco grande nell'*arena*, l' una che dà sulla piazza ; l' altra dal lato opposto ; la

terza che va nella galleria dell' ingresso principale. Le due dove finisce sono volte spalla a spalla, e una mette nella piazza, l'altra nel quarto portico. Succedono ad essi due altri corridoretti, ne' quali segrete scalette intramurate discendono ne' vani archeggiati del sotterraneo ellittico. Occupa il mezzo, e divide questi ultimi corridoretti, una stanza bislunga, la cui uscita nell'*arena* corrisponde al diametro minore dell' ellissi. L'altra uscita della stanza sbocca nel quarto portico. Così nell' altro lato occidentale, dove sono in peggior degradazione [1]).

Le vie delle due porte grandi sono spaziose un terzo più delle altre, e vanno restringendosi insensibilmente procedendo verso l'*arena*. Le due porte grandi nel Romano sono volte, l'una ad Oriente, l'altra ad Occidente. Nel nostro guardano Settentrione e Mezzogiorno. Oltre a queste due porte grandi, vi sono nel nostro due altri principali ingressi, corrispondenti a' due punti dell' asse minore. La via di questi due ingressi laterali conserva sempre la stessa larghezza di palmi 15 dall' ambito esterno sino al quarto

1) Vedi *Capua Vet.* Tav. II. Abbiamo creduto pregio dell' opera descriver minutamente il *retropodio* del nostro Anfiteatro, perchè questa parte manca affatto nel Romano. Gli usi poi delle diverse parti, nelle quali si scompartiva il *retropodio*, ci sembrano fuor di dubbio i seguenti. Le aperture dei primi corridoretti servivano all'entrare ed uscire de' gladiatori a piedi. Le aperture dei corridoretti, che hanno le scalette da scendere nel sotterraneo ellittico dell'*arena*, erano per la emissione delle fiere, quando non uscivano da macchine. La camera bislunga, con sedili da due lati, e con due finestre quadre sulla piazza, ricevea forse i combattenti feriti, prima di terminare lo spettacolo, a fine di non interrompello; e con maggior probabilità era il ricettacolo della gente addetta ai tanti usi dell' *arena*. Onde rimaner convinto di quanto asseriamo, bisogna esser sopra luogo.

portico, e cammina anch' essa, come la galleria delle grandi porte, sotto otto archi di travertino, andando a terminare contro la parete cieca della camera di mezzo del *retropodio*. Una di queste vie laterali si vede nel lato orientale all' arco esterno 20.

Titolo VII. *Scale interne della 1.ª 2.ª e 3.ª Cinta, 3.° e 4.° Portico.*

Nel Romano mancano affatto. Nel nostro sussistono vestigi tali da far conoscere tutto il loro gioco nella 1.ª *cinta*, essendo nelle altre due semplicissima la struttura.

Cominciando dalla 3. *cinta* o sia *retropodio*, le otto scalette per lato, che a quello si addossano, sono di 9 a 10 gradi, e sboccano sul *Podio*. Per queste scale salivano l' Imperatore, il Senato, i primi Magistrati, le alte Dignità sacre. Si possono vedere nel quarto portico. Nel Romano sono 12; nel nostro 16: vantaggio di numero: vantaggio di comodità, essendo angusto lo spazio nel *Podio* al passaggio delle persone.

Semplicissima è ancora la 2. *cinta*. Le sei scale per lato sono ad un sol ramo di 14 a 16 gradini, e smontano nella prima *precinzione*. Per esse salivano i Cavalieri, i Tribuni civili e militari, i Sacerdoti di varie classi, o collegi. Si veggono nel terzo portico dal lato dell' *arena*.

Questo portico è largo, altissimo, e ben rischiarato, perchè accoglieva la massima parte del popolo, e lo inviava per le scale, che sono tra i vani archeggiati della 1. *cinta*, e delle quali si vede ancora o strato o indizio, al corridor

superiore esterno, donde passando al corridore interno, che gli era a fianco, per li *vomitorii* ad esso corrispondenti usciva nella media *cavea*.

La 1. *cinta*, che racchiude le dette scale popolari e i due corridori contigui del secondo piano, e più alto altre scale, è quella, che cela in seno il più artificioso della fabbrica. Mancando affatto nell' anfiteatro Romano, è forza descriverle; benchè siam persuasi, che a chiunque non le ha sott' occhio, peneremo a farci intendere; tanto n' è ingegnosa la struttura, e lungi da ogni esempio.

A scanso di equivoco è da premettere, che il numero degli archi esterni eccede quello de' vani archeggiati interni di quattro, i quali vani si perdono due di parte e d'altra di ciascuno ingresso principale. Sicchè a ben intendersi, convien che l' Osservatore si situi nel terzo portico. Colà stando, diciamo, che nel secondo e quarto vano archeggiato, i quali corrispondono agli archi esterni terzo e quinto, vi erano quattro scale, due per ogni vano; una, per la quale si ascendeva dal terzo portico, l' altra dal lato opposto, per la quale si saliva venendo dal secondo portico. Queste quattro scale finivano tutte in un solo ripiano lungo, che abbracciava i primi quattro vani, forate le pareti intermedie con alte e larghe porte arcuate. Da questo ripiano si spiccavano due rami di scale tra il primo e terzo vano, i quali tirando verso il di fuori smontavano al corridore esterno del secondo piano. Quinto e sesto erano liberi. Settimo e nono aveano le scale di parte e d' altra, come si è detto del secondo e quarto, riuscenti tutte in un ripiano, che abbracciava tre vani. Da esso spiccavasi

nell' ottavo vano un ramo di scala al detto corridore esterno superiore. Decimo e undecimo vano liberi. Nel duodecimo e decimoquarto scale, come nel settimo e nono; e nel decimoterzo ramo di scala, che va su, come nell' ottavo. Decimoquinto vano libero. Decimosesto scale di qua e di là, che s'incontravano in un ripiano comune a due vani, decimosesto e decimosettimo, dal quale ultimo saliva il secondo ramo di scala, che menava al più volte mentovato corridore [1]). Decimottavo conforme a' due archi accanto alle porte grandi. Decimonono, via laterale. Questo vano corrisponde al numero 20 degli archi esterni; e così del resto in giro.

I secondi rami di scale smontavano tutti, come abbiam detto, al corridore esterno del secondo piano. Colà parte del popolo, e la migliore, passava al contiguo corridore interno, dal quale sboccava fuori nella *cavea* per li *vomitorii* del terzo rango. La maggior parte poi dal suddetto corridore esterno per le scale a sinistra saliva a' *vomitorii* del quarto e ultimo rango. Le scale, che nel secondo piano dal corridore interno vanno su, conducevano l' infima plebe al terzo piano, e le donne al portico superiore, o sia loggia coperta.

Per intelligenza di coloro, che non osano ascendere

1) Vedi *Capua Vetere* Tav. II. Quando mettemmo a stampa la detta Opera, erano appena incominciate le scavazioni dell'Anfiteatro Campano dalla parte Sud-Ovest. Molte cose perciò dovemmo descrivere e indovinare per via di congetture nella Topografia dell' edificio. L'esito le autenticò tutte. Solo in un punto nelle scale tra i vani archeggiati vi è piccol divario tra il disegno e il fatto scoverto dagli scavi. Nel vano decimottavo non vi sono scale, come nel disegno; ma la congettura fu ragionatissima.

al secondo piano, è da sapere, che la *cinta* di detto piano contiene in grembo scale in direzioni opposte, alcune cioè che partono dal corridore esterno, e menano a' *vomitorii*, altre che dal corridore interno, tirando al di fuori, salgono a' piani superiori. Eccone la disposizione ne' pochi vani archeggiati, che in alto sussistono ancora su la porta meridionale. Nel primo vano, a destra di chi monta lassù scala che porta al *vomitorio*. Il secondo vano è voto. Nel terzo scala che monta a' piani superiori. Il quarto è voto. Nel quinto scala che va su, come nel terzo. Il sesto è libero. Nel settimo scala al *vomitorio*; e così in giro.

Titolo VIII. *Cavea, o sia faccia interna dell'Anfiteatro.*

L' alzato interno declive dicesi *gradazione*, perchè composta di *gradi*. Tutta la faccia interna con gradi o senza dicesi *cavea*. I gradi erano coverti di fino marmo bianco, di cui non lasciano dubitare infiniti rottami, ora però dispersi. Gradi così spogli sono visibili verso la porta meridionale al numero di 27 o 28.

Gli sbocchi, per li quali il popolo, montando per le scale interne, usciva nella *cavea*, diceansi con latino volgare *vomitoria*. Essi erano al numero di 60, oltre gli spiragli; distinti gli uni e gli altri in cinque ordini nel modo che segue. Vomitorii del primo rango, che danno sul *podio*, num. 16. Vomitorii del secondo rango, che sboccano nella prima *precinzione*, num. 12. Terzo rango, spiragli che forano la volta del terzo portico. Si veggono nel lato orientale, ma non può accertarsene il numero, perchè la

parte media di detto portico è atterrata. Sono a distanze ineguali, ma regolari, cioè a dire nelle due opposte parti dello stesso lato si corrispondono. Quarto ordine di aperture, vomitorii del terzo rango, num. 16, allargandosi di molto il giro. Non hanno scale proprie, perchè sono a livello del corridore interno del secondo piano. Ne sono visibili due dalla parte meridionale, ed altri dalla parte opposta. Quinto ordine di aperture, vomitorii del quarto rango, num. 16 almeno. Vi si ascendeva per le scale a sinistra del corridore esterno del secondo piano. Ne rimangono notabili vestigi di due su la porta meridionale. Tutti i vomitorii erano muniti di spalliera e fianchi di marmo effigiato di animali. Ve ne ha de' pezzi nel Real Museo Borbonico.

Tranne quelli del *podio*, i vomitorii sboccano tutti nelle *precinzioni*: quelli del secondo rango nella prima *precinzione*; quelli del terzo nella seconda; quelli del quarto nella terza; e sono situati a scacchi, cioè a dire gli uni negl' intervalli degli altri, di modo che se uno li mira da mezzo della piazza, li vede tutti, ma a salti, in linea perpendicolare. Solamente gli spiragli del terzo portico si appiattano in mezzo i gradini tra la prima e seconda *precinzione*.

I vomitorii del primo rango sono larghi palmi 7 1/3, alti sino al principio dell'arco palmi 8 1/2. Gradini della scala num. 10. Il tutto rilevasi dal vomitorio quasi intatto presso lo sbocco settentrionale. I vomitorii del secondo rango sono larghi palmi 7 1/2. L'altezza è maggiore di quella de' primi. Gradini della scala num. 14: tal numero cresce

alquanto ne' vomitorii verso i poli dell' ellissi. Quelli del terzo rango sono larghi palmi 9 incirca: altezza proporzionata. Quelli del quarto larghi palmi 9 1/6: altezza competente.

Le *precinzioni* erano alcuni gradi più larghi e più alti degli altri, e prestavano grande uso architettonico e civile. Vitruvio insegna, che l' altezza delle *precinzioni* non deve esser maggiore della larghezza, cioè a dire che la parte perpendicolare uguagliar dee la orizzontale. Non corrisponde nel nostro anfiteatro, dove la loro altezza è di palmi 3, once 4; la larghezza di palmi 4, once 4; e ciò assai bene, per dar luogo a chi dietro la gente seduta nella *precinzione* dovea camminare affin d' incontrare le *scalette* che menavano su. Tre ne assegna il detto autore nel teatro, e non più di tre se ne praticarono nell' anfiteatro. Nel nostro, benchè dal tempo malmenate, sono patentemente riconoscibili tutte e tre nella gradazione meridionale: la prima dopo 4 gradi, incominciando dal *podio*: la seconda dopo 11: la terza dopo 13. Sono tutte allo sbocco de' vomitorii, per dare maggiore spazio al popolo che usciva nella *cavea*. Nel Romano non ve ne ha neppur vestigio; dal che si ricava, che gli avanzi dell' anfiteatro Campano sono, come dicemmo dal bel principio, assai più significanti che quelli del Romano; e che questo a fronte di quello ha ben poco a vantare; e pochissimo ad insegnare nello stato primitivo e presente.

Le *precinzioni* soleano riccamente adornarsi. Nei giuochi di Carino vennero smaltate di gemme: lo assicura Calpurnio, testimone oculare. Questo lusso contribuì a far

*

loro dare il nome di *baltei*, o sia cintole. Sembra ancora, che fossero stabilmente ornate di bassi-rilievi in marmo. Se ne sono rinvenuti nel nostro de' frammenti, i quali non saprebbesi collocare altrove.

I gradi servivano unicamente per sedere: per salire erano praticate ne' gradi alcune *scalette*, le quali prendevano la metà del grado per alto, e l'altra metà per fondo, o sia largo. Le *scalette* discendendo dall'alto in basso, e da una *precinzione* all'altra, venivano a tagliare la *gradazione* intera in tante parti separate fra loro, dette in latino *cunei* dalla figura a cui si approssimavano. I *cunei* dunque si formavano da' ripiani delle *precinzioni* e dalle *scalette;* e queste nel discendere da una *precinzione* all'altra alternavan fra loro, le seconde fra gl' intervalli delle prime, secondo la regola Vitruviana ben intesa. Diversamente però andava la faccenda ne' teatri, dove le *scalette* son disposte come raggi al centro, e intersecano da su in giù la *gradazione* in lunghi *cunei*. Di tal diversità ne son prova di fatto l'anfiteatro di Pompei, perchè piccolo, e i due suoi teatri, comico e tragico, ritornati tutti e tre quasi in perfetto stato alla luce.

Nel Colosseo al secondo piano termina il declive della *cavea*, e si eleva a perpendicolo (e ciò per maggior comodo della visuale) un muro forato da frequenti finestre e porte, sopra del quale s' innalza la loggia coperta. Tale probabilmente sarà stato l'aspetto interno della nostra *cavea*; giacchè le sue rovine del pari non s' innalzano al di sopra della *gradazione*. Ma sonovi due altri portici esterni, il primo e il secondo, i più belli e marmorei, e su

di essi in alto che collocheremo? È forza disporli, o come accenna il Colosseo, o piuttosto come accennano le Medaglie antiche, e massime le Flavie, le quali rappresentano il secondo portico esterno occupato in alto da nuovi giri di gradini, e il primo esterno, al di sopra del secondo, occupato da un cerchio di ampie logge coperte, non archeggiate, ma architravate, per lasciarne lo spazio interno interamente aperto, e libera la veduta agli spettatori. Mirandosi ora la faccia interna del Colosseo diversa da quella, che la rappresentano in diversi tempi tutte le Medaglie antiche (Medaglie coniate dal Senato per dedicarle agl'Imperatori, e per trasmettere alla posterità la immagine del più stupendo edificio del mondo) chi non argomenta con buona ragione essere l' attuale struttura del Colosseo, rispetto a questa parte, di una data posteriore, in vista forse di tanti incendii seguiti nelle parti alte di quell' edificio? Noi certo incliniamo volentieri alla disposizione indicata dalle Medaglie, come più ragionevole; essendo inconcepibile e da non credersi tanta discordanza tra il ritratto e l' originale. Supponghiamo solamente il primo portico superiore diviso in loggia coperta per le donne dalla parte di dentro, e dalla parte di fuori in un corridore, il quale vi dovea pur essere necessariamente, destinato al passaggio degli operai, che in numero andavano alla sommità per il *velario*, e forse ancora per tenerlo in serbo insieme con le tante corde, che bisognavano a distenderlo.

Si crede comunemente, scrive il Maffei, che la sommità degli anfiteatri di preziosi colonnati fosse composta, ma è un error comune. Verità, rispondiamo noi, e fatto

costante, almeno nel nostro. Conveniamo con questo insigne letterato, che la loggia superiore nel Romano era nella parte interna di legno, e perchè le Medaglie la rappresentano architravata, non archeggiata, frammesso tra larghi intervalli un diritto stipite; indizio certo, che era di legno; e perchè fu più volte incendiata, suscitatovi il fuoco anche da fulmini. Non così nel Campano: essa era indubitatamente di fabbrica, e sostenuta in giro da nobilissime colonne corintie, delle quali gran quantità di tronconi si è rinvenuta nello sterramento de' sotterranei, insieme con li tanti capitelli, che a quelle si appartengono. Sicchè la loggia coperta delle donne era nel nostro di gran lunga più magnifica, che quella del Colosseo; e l'opinion comune, che la sommità degli anfiteatri, almeno i più nobili, di preziosi colonnati fosse composta, ha il suo saldo appoggio nel Campano, e nel Puteolano, come fanno argomentare le tante colonne infrante rinvenute ne' suoi sotterranei.

Titolo IX. *Descrizione, e uso de' sotterranei.*

Questo titolo è interamente in vantaggio del nostro Anfiteatro, i cui sotterranei sono sì ammirabili, e in tale stato d'integrità, che sembrano or ora costrutti. Il Colosseo non offre che miserabili reliquie del suo meschino ipogeo, e niun vestigio o indizio di magnificenza e di leggiadra distribuzione, che ammirasi nel nostro, ancorchè si rimonti col pensiero alla primitiva costruzione di quello.

L'area del nostro ipogeo comprende l'intero spazio dell'*Arena*, getta larghe ramificazioni sotto le due Porte

grandi e le due laterali, e si divide in dieci ambulacri, nove per lungo rettangolari, e uno ellittico, che li rinchiude tutti nella sua orbita. L' Ellittico è scoverto, come altresì quello di mezzo, o sia dell' Asse maggiore, e il terzo di parte e d' altra, a contare da detto Asse: gli altri sei sono coverti con le consuete volte *a colo*, ma secondo la maniera di sopra indicata a pag. 290. Gli scoverti sono orlati a fior di terra di pietre di marmo, incavate dalla parte interna ad angoli retti, onde ricevere i tavolati ne' giorni di spettacolo. Il tutto insieme di queste pietre bianche forma un bell' accordo all' occhio, e mirato dall' alto della *Cavea* rassomiglia ad un grazioso ricamo. I sotterranei coverti hanno le volte perforate da spiragli rettangolari, di lunghezza palmi 6 1/5 per 4 1/2 di larghezza. Picciol divario nelle dimensioni di alcuni, e quello di mezzo del quinto sotterraneo è alquanto più grande di tutti [1]). Questi spiragli nelle volte del sotterraneo secondo, a contare sempre dall' Asse, sono di num. 15 per lato: nel quarto di num. 11 per lato: nel quinto di num. 5 parimenti per lato. Cosicchè la superficie dell' *Arena*, oltre all' essere aperta e intercisa per lungo ed in giro da quattro larghi sotterranei, nella parte continua è perforata da 62 spiragli della larghezza come sopra. Altri piccioli buchi quadri circa un palmo sono in giro presso il *Podio*, forse e senza forse per conficcarvi i pali, che sostener doveano le reti, distese in difesa del *Podio* contra i salti delle fiere.

Tutti questi sotterranei sono in perfettissimo stato:

---

1) Vedi *Capua Vet.* Tav. II.

hanno inoltre una solidità veramente maravigliosa. I pilastri son formati di mattone, e poggiano sopra grosse pietre di travertino, le quali si alzano più di due palmi dal suolo, e sporgono oncia 1 1/2 a 2. I mattoni grandi, che voltano gli archi, sono ben cuneati, e fabbricati appositamente all' uopo.

Tutti i sotterranei comunicano tra loro per tutte le vie, poichè l' intero fabbricato è ad archi. Se ne numerano nel primo e secondo ambulacro 9 per lato; nel terzo e quarto 8; nel quinto 4: in tutto archi 76. Destano la idea di un piccolo e vago laberinto.

La larghezza del sotterraneo di mezzo è di palmi 15 3/4; quella del secondo e terzo di palmi 9 1/4; quella del quarto di palmi 8 3/4; e così del quinto nella sua maggiore ampiezza. L' ellittico è largo palmi 9 1/2. In quest' ultimo sotterraneo vi sono in giro dal lato maggiore 42 camere a volta, oltre a quattro uscite sotto i quattro principali ingressi, le quali davano fuori alla pubblica strada, poichè l'Edificio apparente è di un livello superiore a quello della città.

Siccome in questo titolo intendiamo ragionare principalmente agli architetti, gl' invitiamo a porsi sott' occhio le piante delle due sostruzioni, Romane e Campane; la prima dell' architetto Pietro Bianchi annessa alla Dissertazione di Lorenzo Re *intorno l' Arena e il Podio del Coliseo*, la seconda dell' architetto Francesco Alvino nel suo *Anfiteatro Campano restaurato ed illustrato;* e quindi notar le differenze, e conchiuder conformemente alla verità ed alla giustizia.

1. La *Pianta* di Bianchi ha un po' dell' ideale. Noi eravamo a Roma in ottobre e novembre dell' anno 1812, nè vedemmo nelle scavazioni dell' arena, che allora praticavansi, che mucchi di terra, e pietre di tufo sconnesse e disformate: la *Pianta* di Alvino è reale, e *d' après nature*.

2. Le sostruzioni del Romano sono più volte ristaurate: quelle del Campano tuttavia nello stato originale.

3. Quelle del primo ammettono dubbio: non così quelle del secondo, perchè sono ancora quali le disegnò l' architetto.

4. Le prime hanno un disegno complicato, una regolarità che si loda, ma non s' intende, un' esecuzione men buona, perchè in una scossa di tremuoto fu l' unica parte dell' edifizio che crollò, e lo doveva esser meno, essendo la meno esposta: le seconde hanno una regolarità che sorprende, un disegno che incanta, un' esecuzione che cozza contra i secoli, e contra gli urti di reiterati orribili tremuoti.

5. Le prime hanno muri ciechi, e solo in qualche parte poche e anguste comunicazioni: le seconde hanno l'intero fabbricato ad archi al numero di 76.

6. Le prime, non avendo facili e frequenti comunicazioni, generano de' dubbi nelle interpretazioni di alcuni usi, perchè inceppano, o ritardano almeno le operazioni de' macchinisti: le seconde si prestano mirabilmente a tutti gli usi, de' quali fan menzione gli Scrittori.

7. In somma, checchè arzigogolano l' antiquario Lorenzo Re e l'architetto Bianchi su la primitiva struttura di

esse, nel Romano è meschinità, nel Campano nobiltà e solidezza nel suo immutabile stato.

In fatto poi di uniformità, d' integrità, e di unione, che escludono qualunque casualità, nel Romano può cader sospetto, perchè restaurato da Antonino Pio (Capitolino *in Antonino* 8), da Elagabalo (Sparziano *in Helag.* 17), da Alessandro Severo (Lampridio *in Alex.* 24), da' Gordiani (Capitolino *in Max. et Balb.* I.), e da Basilio (Iscrizione rinvenuta nell' anfiteatro, riportata da Lorenzo Re), e malgrado cinque restaurazioni, in compiuto soqquadro: nel Campano, il quale è ancora intatto, e conserva in tutte le sue parti il disegno originale, non può concepirsene nemmeno la possibilità.

Parlano i fatti, non le congetture, non le opinioni, nè lo spirito di parte.

Rispetto poi *all' uso de' sotterranei*, strane cose sonosi dette, anche da' sommi ingegni. Tutte le opinioni degli Architetti e degli Antiquarii possono ridursi a tre. Alcuni li reputano *prigioni*: altri *ripostigli*: la massima parte, e de' più distinti, *cloache*. Lungi da noi la idea di cloache, poichè niuna comunicazione all' oggetto esiste tra essi e i luoghi superiori; ed essendo questa parte dell' Edificio nella sua perfetta integrità, non ammette sospetto nemmen remoto di un cotale ufficio. Le otto scalette intramurate, che dall' *Arena*, dove sboccano, discendono all' ipogeo, sono escluse dagli spettatori, e destinate unicamente ad uso della gente addetta al servizio degli spettacoli, alle fiere, ed a' gladiatori. Vi erano bensì nel corridore interno del secondo piano de' luoghi acconci a cotal bisogna, i quali

per tubi incassati in quei canaletti quadri, che veggonsi ancora lungo i vani archeggiati della prima *Cinta*, corrispondono co' sotterranei, che soggiacciono a' primi; poichè è da sapersi, che sotto la nostra *Arena* vi sono due piani di sotterranei, i quali comunicano fra loro per via di tre aperture, similissime a bocca di pozzo, tuttavia esistenti nel sotterraneo superiore di mezzo. Per questi *sotterranei inferiori* le immondizie unitamente alle acque piovane, o più spesso introdotte per le Naumachie e altri giuochi in acqua, andavan fuori della città per meati occulti.

A che servivano adunque sì magnifiche sostruzioni? *Interamente ed esclusivamente ad uso degli spettacoli.* Quanto rappresentavasi nell' *Arena*, tutto veniva su dall'ipogeo: gladiatori, macchine, alberi, bestie. E siccome a nostri dì tutto ciò che fa spettacolo ne' Teatri, decorazioni, macchine, attori, vien fuora o da sotto il palco scenico, o da' lati del medesimo, appresso gli Antichi tutto lo spettacolo degli anfiteatri usciva alla vista di sotterra, a fine di conservare nella luce del giorno quella illusione ottica, che forma tutto il mirabile e il dilettevole de' giuochi, e che da noi di notte si cerca produrre ne' nostri Teatri angusti e coperti a forza di lumi. Le prove autentiche di quanto affermiamo possono vedersi nella nostra *Capua Vetere*, e più completamente in una Memoria a quest' oggetto da noi recitata nella Real Accademia Ercolanese l'anno 1841, intitolata *sull' Uso de' Sotterranei Anfiteatrali*, nella quale la dimostrazione n' è portata all'ultimo grado di evidenza.

*

Due sole classi di gladiatori entravano nell' *Arena* per le gallerie delle due Porte grandi, gli *Andabati* e gli *Essedarii*. Gli *Andabati* combattevano a cavallo, ed entravano l' un per l' una, l' altro per l' altra Porta, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con armi grandi e piccole, precedendo le militari insegne. Chi non ravvisa nella loro foggia di combattere la prima idea de' tornei e delle giostre? Gli *Essedarii* combattevano da' carri, detti *esseda*, preso il costume da' Britanni, da' quali Cesare l' apprese, e ne introdusse l' uso in Roma.

Dal fin quì detto intorno i sotterranei ne segue un titolo di gloria singolare all' Anfiteatro Campano, che dee raccomandarlo agli Artisti ed a' Letterati. Oltre l' essere il solo, che abbia un ipogeo *magnifico* e *intatto*, spiccia da quei cavi stenebrati una luce lampante, che riflette su le memorie a noi di loro lasciate dagli antichi scrittori; memorie, che senza l' apparizione del nostro ipogeo sarebbero ancora enigmi e misteri. Ma reciproca è questa luce, e se la riflettono a vicenda. La struttura del nostro ipogeo le rischiara e le interpreta: esse di ricambio danno una spiegazione soddisfacente a' varii usi, a' quali l'ipogeo era destinato. Vuolsi però avvertire, che tutto ciò che abbiam discorso intorno la destinazione de' sotterranei anfiteatrali è riferibile solamente a' due Anfiteatri massimi, il Campano e il Romano. Del Puteolano recentemente sterrato e degli altri ovunque esistenti, non può affermarsi lo stesso, almeno per la maggior parte degli usi.

Titolo X. *Velario.*

Invenzione Campana, comoda a riparar dal Sole, rappresentandosi i giuochi di giorno. Nel Colosseo esistono in cima del muro esterno mensoloni di pietra, ne' quali conficcavansi le antenne, che forando la cornice sopravanzavano in alto, intorno alle quali antenne si aggiravano le funi del *Velario*. Nell' Anfiteatro Campano vi erano, in luogo di mensoloni e di antenne, piramidette di pietre, le quali, levandosi in alto dalle pietre stesse della cornice, prestavano il comodo di lasciar girare le funi intorno al collo, che sostiene le loro piccole basi; di che non permette dubitare un interessante frammento, rinvenuto negli scavi del nostro ipogeo, ora nel Real Museo Borbonico; nel quale frammento sono scolpite a basso-rilievo le cennate piramidette. *Questo frammento non esiste più.* Anche in questo scorgesi la superiorità dell'eleganza architettonica del nostro Anfiteatro. Dobbiam però convenire, che negli scavi si rinvennero anche de' mensoloni; il che ci mena a sospettare, che nel decorso de' secoli si variò di maniera.

Titolo XI. *Luce dell' Edificio.*

Un passo di Erodiano ha indotto tutti i Letterati a credere, che i portici interni dell' Anfiteatro fossero tenebrosi. Egli nella Vita di Commodo narra, che Quinziano, mandato da Quadrato ad ammazzar Cesare, l' appostò in un andito dell' Anfiteatro, sperando di rimanere

ivi occulto, mercè la oscurità del luogo. Il nostro Mazzocchi, così per altro chiaroveggente, vede la oscurità del luogo anche nel nostro Anfiteatro, e afferma, che ciò vien evidentemente dimostrato dal genere stesso di struttura. Or la struttura appunto del nostro Edificio dimostra evidentissimamente il contrario. Esso è interamente composto di archi e di volte: la luce vi entrava a torrenti da tutte le parti, e attraverso de' vani archeggiati penetrava in copia per ogni dove. Niuna opacità ne' portici interni, neppure immaginabile; ed assai meno nel terzo, che da lui si vuole il più tenebroso, e che anzi, tranne i due esteriori, è più che a sufficienza illuminato. Esso prendeva lume e dalle Porte grandi, gli archi interni delle quali si elevano fin dove imposta la volta, e da frequenti spiragli della medesima, e da dodici larghi e alti Vomitorii, e per di fuori da alti vani archeggiati. Il quarto portico è rischiarato dal terzo a traverso de' vani, e dalle Porte grandi, e da sedici Vomitorii. Nobilissimo era questo portico, destinato a ricevere l' Imperadore, il Senato, e le primarie Dignità, e doviziosamente ricco di ornati, vedendosi ancora sotto la volta e nelle pareti nella parte settentrionale avanzi riconoscibili di eleganti lavori di stucco, di bei rabeschi, e di vaghe dipinture. Senza luce, a che pro tanta profusione di ornamenti? Nel *retropodio* le camere hanno porte e finestre, e i corridoretti sono illuminati, ciascuno da cinque basse, ma larghe aperture, tre da un' estremità e due dall' altra, e da cinque spiraglietti, che riescono sul *Podio.* Niuna parte in somma di questo perfettissimo Edificio scorgesi trascurata, e tutto porta la impronta del gusto, del genio, e dello studio.

La oscurità dunque de' portici del Colosseo , notata da Erodiano , non è applicabile al nostro Anfiteatro. Non è applicabile nemmeno al Colosseo. Dopo gli scavi praticati in questo Anfiteatro tutto è chiarito. Erodiano non intende favellare del terzo portico , ma di un ingresso segreto , che passando sotto i portici esterni sbocca sotto la scaletta nel sottopodio , e va all' ingresso imperiale non lungi dall' asse minore. Così dagli scavi. È pregio dell' opera riportar le parole di Lorenzo Re , le quali vi alludono : *Questo passaggio non è di costruzione coevo all' anfiteatro. C' induce a così opinare il non vedervi nello sbocco l' arco di mattoni giusta le regole solite di costruire , e l' osservare al contrario , che è tutto scavato nell' opera a secco piuttosto che costruito. È quell' ingresso tenebroso di Erodiano ; passaggio particolare degli Imperadori. Gli ornamenti di stucco , il pavimento di mosaico del sottopodio , le incrostature di marmo, e l' autorità di Erodiano non permettono di altrimenti giudicare.*

Titolo XII. *Longevità.*

Anche sotto questo rapporto l' Anfiteatro Campano si commenda a preferenza. Nacque assai prima del Romano , e morì dopo ; ben inteso rispetto all' esercizio. Più secoli innanzi che sorgesse in Roma l' Anfiteatro Flavio, torreggiava superbo in Capua autocrata il suo Anfiteatro, suprema delizia de' suoi abitatori. Nel quinto secolo dell' Era Cristiana , impadronitisi dell' Italia i Goti , furono in grande esercizio gli Anfiteatri , essendo que' Barbari

amantissimi delle cacce anfiteatrali. Impariamo da Cassiodoro (5 var. ep. 42), che il gran Re Teodorico esorta Massimo ad usar liberalità verso i *bestiarii;* sola specie di gladiatori superstite alle tante degli Antichi.

Non fu così nella incursione de' Vandali sotto Genserico l' anno 455. Capua fu presa e saccheggiata, e menati schiavi molti cittadini. Nulla si sa dell' Anfiteatro; pur se vi fu guasto, venne certamente riparato da Postumio Lampadio, Consolare della Campania, del quale esiste in Capua una pregevole Iscrizione [1]), rinvenuta nello stesso Anfiteatro. Tali riparazioni dovettero farsi circa l'anno 530. Sicchè verso la metà del sesto secolo il nostro Anfiteatro era ancora in attività di esercizio. Degli usi del Romano dopo il regno de' Goti non si favella più nella Storia. Rispetto al corpo dell' Edificio, i Conti Longobardi di Capua nel 9.° e 10.° secolo se ne servivano di Fortezza in riguardo della solidità, onde era costrutto.

Da indi in poi ricordanza veruna più non s' incontra del nostro Anfiteatro. Se non che è noto, che i più nobili edificii di Capua nuova sursero con le sue rovine. Malgrado ciò, e malgrado le nuove e continuate devastazioni, esso conserva ancora tutti i vestigii dell' antica magnificenza, e col suo ipogeo, unico al mondo e intatto (merita di divider la lode d' integrità e di grandiosità l' ipogeo Puteolano, ora scoperto, sebbene ceda di artificio e di solidità), ha colmo di stupore l' Arte e l' Archeologia.

Adunque l' Anfiteatro Campano è l'*Anfiteatro Massimo*, e al paragone resta minore in tutti pregi il Romano.

---

1) *Postumio Lampadio V. C. et Inlustri Con. Campaniae, Restitutori Patriae, et Redintegratori Operum Publicorum.*

ERCOLE POPPANTE

IN VASO GRECO DIPINTO

MEMORIA

letta all'Accademia

DAL SOCIO ORDINARIO

GIULIO MINERVINI.

Il vaso, di cui presento la illustrazione, riesce molto importante; perchè ci offre un confronto a tutte le mitiche tradizioni, che si trovano sparsamente ricordate dagli antichi scrittori intorno all'allattamento di Alcide: e questa corrispondenza è tanto evidente, che non può osservarsene il paragone senza non lieve soddisfazione e diletto.

Il vasellino, di cui ci occupiamo, della forma della *lekythos* ad un sol manico, fu rinvenuto in Anzi di Basilicata, e fu venduto in Napoli con altre somiglianti stoviglie al negoziante di antichità Sig. Raffaele Barone, il quale ci ha permesso di trarne un disegno.

Le figure di buono stile, e con assai diligenza dipinte, son della solita vernice rossa propria de' vasi di quella provenienza, in campo nero: se non che vi scorgi alcune varietà di giallo e di bianco, che non solo costituiscono vaghezza di effetto, ma contribuiscono ancora a dare una idea più esatta del soggetto, che si è voluto rappresentare.

Sul collo e sul principio della pancia, non che dalla parte opposta della rappresentazione, e nella parte inferiore del vaso, che forma il soggetto del nostro ragionamento, si veggono svariati fregi, meandri, spighe, ed altri ornamenti, che vaghi oltremodo riescono. E per far rilevare la perfezione del lavoro di questo nostro vasellino, dirò che sul labbro si scorgono molti giri concentrici qual più qual meno rilevato con somma diligenza ed esattezza.

Come sin dal principio ho annunziato, la rappresentazione del nostro monumento esprime Ercole bambino che succhia il latte di Giunone; rappresentazione rara ne' monumenti d'arte, e per quanto io sappia, non comparsa finora su' vasi dipinti nè della Magna Grecia, nè di altre località.

Io ricorderò da prima le tradizioni degli antichi scrittori relative ad Ercole fanciullo, che succhia il latte della regina degli Dei; e ne farò poi l' applicazione al nostro monumento, ed agli altri pochi spettanti al mito medesimo.

In Omero trovasi una volta sola messo Alcide in rapporto col seno di Giunone. Il Poeta introduce Dione a consolar la sua figlia Afrodite ferita da Diomede, citando varii esempli di altre divinità, ch' ebbero a tollerare lo stesso. Parla pur di Giunone colle seguenti parole:

Τλῆ δ' Ἥρη, ὅτε μιν κρατερὸς παῖς Ἀμφιτρύωνος
Δεξιτερὸν κατὰ μαζὸν ὀϊστῷ τριγλώχινι
Βεβλήκει. τότε καὶ μιν ἀνήκεστον λάβεν ἄλγος 1).

1) Il. E, 392 seg.

In questo luogo non si accenna una particolar circostanza di quell'avvenimento. Il dolore, provato da Giunone per la ferita ricevuta alla destra mammella da un dardo di Alcide, è non poco somigliante all' acuta pena sofferta dalla medesima dea sotto il dente dello stesso eroe ancor poppante fanciullino, siccome tra poco vedremo.

Nondimeno il fatto, a cui allude l'autor dell' Iliade, non ha alcun carattere di simbolismo fisico: ed in vero è stato osservato che dovè supporsi avvenuta quella ferita nella pugna di Alcide con Neleo presso Pilo [1]).

Lasciando dunque da parte quella narrazione isolata, passo ad esporre le tradizioni relative al mito dell' allattamento di Ercole, ed alla sua fisica intelligenza.

Ampiamente racconta il fatto Diodoro di Sicilia. Egli dice che Alcmena avendo partorito Alcide, e temendo la gelosia di Giunone, espose il fanciullo in un luogo, che anche a' suoi tempi chiamavasi πεδίον Ἡράκλειον: che in quel tempo Minerva andando insieme con Giunone, avendo ammirata la bella disposizione τὴν φύσιν del fanciullo, persuase a Giunone di porgergli la poppa; che avendo Ercole succhiato più fortemente di quello che l' età sua faceva aspettare, Giunone addolorata cacciò via da sè il fanciullo. Minerva portandolo alla madre, le comandò di allevarlo [2]).

---

1) Heyne *Var. lect. et Obs. in Iliad.* vol. V p. 77 seg. Cf. le note dello stesso Heyne *ad Apollod.* p. 456.

2) Ἀλκμήνη δὲ τεκοῦσα, καὶ Φοβηθεῖσα τὴν τῆς Ἥρας ζηλοτυπίαν, ἐξέθηκε τὸ βρέφος εἰς τὸν τόπον ὃς νῦν ἀπ' ἐκείνου καλεῖται πεδίον Ἡράκλειον. Καθ' ὃν δὴ χρόνον Ἀθηνᾶ μετὰ τῆς Ἥρας προσιοῦσα, καὶ θαυμάσασα τοῦ παιδίου τὴν φύσιν, συνέπεισε τὴν Ἥραν τὴν θηλὴν ὑποσχεῖν. Τοῦ δὲ παιδὸς ὑπὲρ τὴν ἡλικίαν βιαιότερον ἐπισπασαμένου τὴν θηλὴν, ἡ μὲν Ἥρα διαλ-

Nota quivi a proposito il Wesseling, che Diodoro suppone accaduto sulla terra il fatto. Eusebio ripete la narrazione pressochè colle medesime parole di Diodoro, e si vede chiaramente, a nostro giudizio, che l' ha tratta dallo scrittore della Biblioteca istorica [1]).

Pausania fa avvertire che in Tebe successe il fatto, e che quivi mostravasi τι χωρίον, ove i Tebani dicevano che Giunone avea dato il suo latte ad Ercole bambino per un inganno di Giove [2]).

Diversamente narra l' accaduto lo scrittore che va sotto il nome di Eratostene ne' *Catasterismi*. Egli racconta che Mercurio dopo la nascita di Ercole lo prese e lo applicò alla mammella di Giunone, che il fanciullo si mise a poppare, che appena Giunone se ne avvide lo scacciò via da sè; ed in tal modo versandosi il latte soprabbondante si formò il circolo della via lattea [3]).

γήσασα τὸ βρέφος ἔῤῥιψεν, Ἀθηνᾶ δὲ κομίσασα αὐτὸ πρὸς τὴν μητέρα τρέφειν παρεκελεύσατο: *Biblioth. hist.* l. IV c. IX p. 152 tom. 1 p. 255 Wesseling: vol. III p. 456 edit. Bipont. Ricorda questo spavento di Alcmena Achille Tazio: ἀλλὰ Ἀλκμήνην μὲν ἔχει πένθος καὶ φυγή: *de Leucip. et Clitoph. Amor.* lib. II p. 54 edit. Jacobs.

1) Praepar. Evang. lib. II p. 55 Paris. MDCXXVIII.

2) Δείκνυται δὲ τι χωρίον. ἐνθαῦτα Ἥραν Θηβαῖοι Φασὶν Ἡρακλῆ παιδὶ ἔτι ἐπισχεῖν γάλα, κατὰ δὴ τινα ἀπάτην ἐκ Διός: soggiugne poi che il sito fu detto Σύρμα Ἀντιγόνης. lib. IX, 25 §. 2 n. 758 vol. IV, 87 edit. Siebelis.

3) Κύκλος Γαλαξίας. Οὗτος γίνεται ἐν τοῖς Φαινομένοις κύκλοις, ὃν προσαγορεύεσθαι Φασι Γαλαξίαν· οὐ γὰρ ἐξῆν τοῖς Διὸς υἱοῖς τῆς οὐρανίου τιμῆς μετασχεῖν, εἰ μή τις αὐτῶν θηλάσει τὸν τῆς Ἥρας μαστόν· διόπερ Φασὶ τὸν Ἑρμῆν ὑπὸ τὴν γένεσιν ἀνακομίσαι τὸν Ἡρακλέα καὶ προσσχεῖν αὐτὸν τῷ τῆς Ἥρας μαστῷ, τὰν δὲ θηλάζειν. Ἐπινοήσασαν δὲ τὴν Ἥραν ἀποσείσασθαι αὐτὸν, καὶ οὕτως, ἐκχυθέντος τοῦ περισσεύματος ἀποτελεσθῆναι τὸν Γαλαξίαν κύκλον. *Catast.* cap. XLIV p. XLV seg. edit. Schaubach. Vedi pure

Achille Tazio cita questo luogo di Eratostene nel suo comento ad Arato [1]). Egli lo cita ἐν τῷ καταμερισμῷ, ove a me sembra da ammettere la correzione ἐν τοῖς καταστερισμοῖς, trovandosi in fatti la narrazione in quest' opera, senza supporre col Petavio che si parli di un altro libro di Eratostene intitolato in quell' altra maniera [2]). Debbo in questo luogo osservare che lo stesso Achille Tazio, che avea riportata la narrazione di Eratostene, come ancor ci rimane, soggiugne: τὸ δὲ αὐτὸ καὶ ἐπὶ τοῦ Ἑρμοῦ λέγει γεγενῆσθαι Ἐρατοσθένης, ὡς ἄρα ὁ Ἑρμῆς τοῦ μαστοῦ τῆς Ἥρας ἐσπάσατο. Il dotto Heyne nella sua epistola premessa a' *Catasterismi* osserva che Achille Tazio offre una doppia narrazione, *sed alteram ab interpolatore assutam* [3]). All' opposto lo Schaubach ne trae che Eratostene stesso due diverse tradizioni riferiva, una in rapporto ad Ercole, l'altra in rapporto a Mercurio [4]).

---

i μυθογρ. del Westermann p. 267. Non so se sia da giudicare di questo scrittore tanto severamente, come ha fatto il Bernhardy: *Eratosthen.* p. 110 seq. Potrebbe credersi che molte narrazioni fossero effettivamente desunte da' libri astronomici di Eratostene.

1) Ὁ δὲ γαλαξίας εἴρηται μὲν ὡς ἔστιν ὁρατὸς, καὶ μόνος ἐπὶ τῆς σφαίρας αἰσθητὸς, τῶν ἄλλων ὄντων νοητῶν· περὶ δὲ τούτου φησὶν Ἐρατοσθένης ἐν τῷ καταμερισμῷ μυθυκώτερον τὸν γαλαξίαν κύκλον γεγονέναι ἐκ τοῦ τῆς Ἥρας γάλακτος· τοῦ γὰρ Ἡρακλέους ἔτι βρέφους ὄντος, καὶ τὸν μαστὸν τῆς Ἥρας ἐπισπασαμένου σφοδρότερον, ἐκείνην ἀντισπάσαι, καὶ οὕτως περιχυθέντος τοῦ γάλακτος, κύκλον γένεσθαι παγενέτος· τὸ δὲ αὐτὸ, καὶ ἐπὶ τοῦ Ἑρμοῦ λέγει γεγένεσθαι Ἐρατοσθένης, ὡς ἄρα ὁ Ἑρμῆς τοῦ μαστοῦ τῆς Ἥρας ἐσπάσατο. ἄλλοι etc. *Isagoge ad Arati phaenom.* in Petav. *Doctr. temp.* tom. III p. 85, 86.

2) Lo Schaubach corregge ἐν καταστερίσμῳ p. 125; ma parmi da cangiarlo nel plurale, secondo il titolo dell'opera già attribuita ad Eratostene.

3) Vedi la pag. XLV.

4) Vedi la pag. 126.

Noi crediamo meno probabile che Eratostene portasse due diverse origini della stessa via lattea.

E bisogna pur confessare che l'originario luogo di Eratostene esser dovea molto scorretto, se ha tratto in errore anche Igino, il quale narra in tal guisa. Riferisco le parole stesse d' Igino, perchè ci apprestano il filo per rinvenir la via di sciogliere la proposta questione. *Eratosthenes enim dicit Mercurio infanti puero insciam Iunonem dedisse lac: sed postquam eum rescierit Majae filium esse, rejecisse eum a se, et ita lactis profusi splendorem inter sidera adparere. Alii dixerunt dormienti Iunoni Herculem suppositum, et experrectam, id quod supra diximus fecisse. Alii autem Herculem propter nimiam aviditatem lactis multitudinem adpetisse, neque in ore continere potuisse: quod ex ore ejus profusum circulum signasse* [1]).

Or come mai si riferisce quale opinione di Eratostene che Mercurio succhiò il latte di Giunone, e ad altri si ascrive la tradizione che questo stesso riferisce di Ercole, se il luogo de'*Catasterismi*, tratto probabilmente da Eratostene, ha relazione certamente ad Ercole, se così venne pure interpretato da Achille Tazio? Parmi dunque doversi conchiudere che la diversa opinione, aggiunta nello Scoliaste di Arato come propria di Eratostene, sia stata messa non da Achille Tazio, ma da un altro, che fu tratto in inganno, come Igino, dal luogo scorrettamente letto dello stesso Eratostene.

Questo rendesi ancor più probabile, quando si con-

---

1) Poet. Astron. lib. II c. XLIII in mythogr. lat. p.499 edit. Van-Staveren.

sidera che Mercurio prende una parte al fatto relativo ad Alcide, per la narrazione stessa attribuita ad Eratostene: è appunto egli che riceve il fanciullo nelle sue braccia, e lo applica alla mammella di Giunone. Potrebbe anche pensarsi che il glossatore di Achille Tazio ed Igino si serviron di codici di Eratostene, ove mancavano alcune parole simili a quelle che si leggono ne' *Catasterismi* ὑπὸ τὴν γένεσιν ἀναχομίσαι τὸν Ἡρακλέα καὶ. Con questa sola supposizione si spiegherebbe agevolmente come il fatto si potesse riferire a Mercurio, sull' autorità di Eratostene.

Comunque sia, due diverse opinioni non sono probabili in Eratostene; ed in fatti una sola ne abbiamo nel luogo, cui certamente si è accennato, e che ha dato causa all' errore d' Igino.

E quì osservo che in qualunque modo dimostrasi men vera la opinione del Bernhardy [1]), seguita pure dal Westermann [2]), che cioè il preteso Eratostene sia un copiatore d' Igino; imperciocchè troviamo una perfetta contradizione tra lo scrittore greco ed il latino. Di fatti Igino attribuisce ad Eratostene il fatto concernente il figlio di Maja, laddove non ve ne ha traccia nell' autore de' *Catasterismi*; ed all' opposto, questi parla di Ercole, mentre Igino riporta ad altri la tradizione relativa ad Alcide.

Accenna alla medesima narrazione di Eratostene Teone ne' suoi scolii ad Arato, osservando che quello scrittore riferiva il mito del versato latte della regina degli dei, ed aggiugne che ella seppe da Mercurio che quel fanciullo

---

1) *Eratosth.* p. 110 segg. 2) Μυθογρ. p. IX.

non era suo figlio [1]). Qui non si rammenta il nome di Ercole ; ma è evidente che Eratostene parlava del figlio di Alcmena. Ricaviamo pure da queste parole di Teone che l' inganno di Giove , a cui vedemmo accennarsi nel luogo di Pausania sopra citato , fu quello di far credere a Giunone che desse latte ad alcuno de' suoi proprii figli , probabilmente a Marte, o a Vulcano.

Se è probabile che in Eratostene una sola delle due tradizioni si riportasse , è però certo che in altri scrittori ritrovar si dovea anche l' altra concernente il figliuolo di Maja. Il latte di Giunone era necessario, perchè acquistassero la immortalità i figli di Giove. Così dice l' autore dei *catasterismi* *οὐ γὰρ ἐξῆν τοῖς Διὸς υἱοῖς τῆς οὐρανίου τιμῆς μετασχεῖν , εἰ μή τις αὐτῶν θηλάσει τὸν τῆς Ἥρας μαστὸν* [2]). Ed alla medesima necessità accenna l' autore de' *Geoponici* [3]), del quale parleremo più estesamente fra poco [4]). Sicchè lo stesso Mercurio aver dovette bisogno di succhiar il latte di Giunone: e questo trovasi indicato altresì negli scrittori di un' epoca posteriore. Di fatti leggiamo in Albrico che Mercurio succhiò il latte della consorte di Giove [5]) : e Marciano Capella riporta che Mercurio bevea da un' urna il latte di Giunone , che con una figura è da lui detto *Iu-*

---

1) Ἐρατοσθένης δέ φησι, μυθικῶς αὐτὸν (τὸν γαλαξίαν) διηγούμενος , ὑπὸ τοῦ τῆς Ἥρας γάλακτος γεγενῆσθαι ἐκχυθέντος· ἤκουσε γὰρ παρὰ τοῦ Ἑρμοῦ , ὅτι οὐκ ἴδιος ἐστι : ad v. 467 seg.

2) Loc. cit.

3) Lib. XI c. XIX p. 522 edit. Niclas.

4) Su questa immortalità procurata dal latte di Giunone vedi il Cupero *Arpocr.* p. 8 et in Poleni *suppl. ad thes. Gron.* tom. II p. 408 C.

5) De D. Imag. c. XI p. 919 Van-Staveren.

nonis ubera [1]). Posta dunque la ipotesi dell' allattamento di Mercurio, potè nelle tradizioni, principalmente arcadiche, attribuirsi al Cillenio quel che nelle tradizioni tebane venne riferito ad Alcide: e quindi s' immaginò dell' uno e dell' altro quell' astronomico mito.

Tornando alle tradizioni concernenti Ercole; dopo le esposte cose sarà facile comprendere il senso di questi due versi dell' oscuro poeta Licofrone [2]):

Σὺν θηρὶ βλώξας τῷ σπάσαντι δηΐας
Μύσῃ τροπαίας μαστὸν εὔθηλον θεᾶς.

Il poeta sta favellando di Teseo, e dice che egli avea molte imprese eseguite in compagnia di Ercole.

Tzetze riferisce a questo luogo la narrazione di Diodoro, aggiugnendo che dal latte della regina degli dei ebbesi Alcide la immortalità. Io non so se Licofrone, dando in questo luogo ad Alcide l' epiteto di μύστης, voglia alludere alla sua posteriore iniziazione, o piuttosto a quella specie d' iniziazione e di apoteosi, che a lui proveniva dal latte di Giunone. Il veder che in quel sito appella μύστην il figlio di Alcmena, c' induce a dare a questa voce la seconda intelligenza. Comunque sia, Licofrone non accenna al senso astronomico della favola.

Al contrario il latino poeta Manilio ampiamente ragionando della via lattea e di tutte le tradizioni, che vi si riferiscono, non omette la origine del latte di Giunone;

1) Phil. lib. I p. 9 edit. Lugd. 1539. 2) Cass. v. 1327-1328.

ma nulla dice del fanciullo che lo succhiava : per lo che potremmo con egual dritto supporre che da Manilio si attribuisse a Mercurio del pari che ad Ercole.

Nelle varie autorità , delle quali parlammo finora , abbiamo due diverse tradizioni , una che suppone il fatto succeduto sulla terra , ed in questa non parlasi affatto della origine della via lattea; l'altra che lo suppone succeduto nel cielo per inganno di Giove o per opera di Mercurio, ed in questa si favella della origine della galassia [1]).

Ma riferibile allo stesso mito , ed importantissima è la citata tradizione riportata ne' Geoponici di Costantino Porfirogenito ; che è la seguente.

Giove avendo da Alcmena generato Ercole mortale , volle proccurargli la immortalità , e lo pose presso la mammella di Giunone, che dormiva. Essendo il fanciullo satollo di latte lasciò il capezzolo , e scorse molto latte , del quale quello che si versò nel cielo formò la così detta galassia , quello poi che si versò sulla terra , e che bagnò le zolle, produsse il fiore del giglio somigliante nel colore al latte [2]).

Per quanto dee riputarsi interessante la narrazione ora riportata , non possiamo non osservare essersi in essa

---

1) Cf. Unger *Theban. rer. spec.* p. 40.

2) Ζεὺς τὸν Ἡρακλέα ἐκ τῆς Ἀλκμήνης γεγεννηκὼς θνητὸν ὄντα , ἀθανασίας μέτοχον ἠβουλήθη ἐργάσασθαι , καὶ τοῦτον τῷ μαστῷ τῆς Ἥρας κοιμωμένης ἔτι νέον ὄντα προσέθηκεν· ἐμπλησθὲν δὲ τοῦ βρέφος τοῦ γάλακτος ὑπέστησε μὲν τὸ σῶμα τῆς θηλῆς, ἔῤῥει δ' ὅμως τὸ γάλα ἀφθόνως, καὶ τοῦ παιδὸς διασάντος , ἐν ὐρανῷ τε διαχυθὲν , τὸν λεγόμενον Γαλαξίαν ἀπειργάσατο , ἐν τῇ γῇ δὲ ἀποῤῥυὲν , καὶ τὰς βώλους δεῦσαν ἄνθος τὸ τοῦ κρίνου ἀνέδωκε προσεοικὸς τὴν χρόαν τῷ γάλακτι.

confuse le due mitiche tradizioni. In una si parla del fatto succeduto in cielo, per favoleggiare la origine della via lattea, nell' altra di quel che in terra si finse succeduto per favoleggiar la produzione del giglio.

Questo mito botanico non è perfettamente isolato, e non si riduce unicamente al libro de' Geoponici. Può di fatti riconoscersi un vicino confronto in ciò che dice Clemente Alessandrino: *κρίνῳ δὲ ἥδεσθαι τὴν Ἥραν φασὶν* [1]). Or se Giunone si dice goder del giglio, è probabile che fosse appunto per la mitica origine di quel fiore, che poco innanzi riferimmo.

Ne' Geoponici non si parla di una curiosa circostanza concernente l'origine del giglio, che ritrovasi presso Nicandro: e mi fia lecito riportar per esteso i versi, che ci saranno di molta utilità per la interpretazione più esatta del nostro vaso.

... λειριόεντε κάρη, τότ' ἀπέσυγεν Ἀφρὼ,
Οὕνεκ' ἐριδμαίνεσκε χροῆς ὕπερ, ἐν δὲ νυ θρίοις
Ἀργαλέην μεσάτοισιν ὀνειδείην ἐπέλασσε,
Δεινὴν βρωμήεντος ἐναλδήσασα κορύνην 2).

In tal luogo va messo il punto, e ben tradusse il Gorreo.

---

1) Paedag. 2 p. 78 (p. 213 Potteri). Veggansi sul giglio i dotti Ercolanesi *pitture* vol. III p. 59 n. 11. Si accennava forse a questo mito nel trattato delle piante di Pamfilo, su di cui vedi Koch *praef. ad Ant. Lib. XXXVIII.*

2) Alexiph. v. 406 segg. cf. lo stesso Nicandro Ap. Athen. XV, 9, p. 683.

*

Il Salvini errò nella sua versione, introducendo nel senso precedente le parole che seguono:

κέρσας εὐήκει νεόθεν ξυρῷ....

Fa maraviglia, come abbia ammessa questa ultima punteggiatura il Bandini, mentre pubblicava l' inedito metafraste, che non riporta le riferite parole alla favola del giglio, ma sibbene a ciò che vien dopo.

È importante poi riportare il luogo intero dello stesso metafraste, anche perchè abbisogna di qualche correzione. *Ἔστι δὲ βοτάνη τὸ λίριον, καὶ τὸ ἄνθος αὐτῆς ὡς ὄνου δείκνυται τὸ μορίον· ἐρίσαι γὰρ οὖν τῇ Ἀφροδίτῃ περὶ λευκότητος ἡ φήμη, καὶ τοῦτο διαγγέλλει, τὴν τοινυν Διωνης καὶ Διὸς νεμεσήσαν* (sic) *ἐπὶ τούτῳ, μεταξὺ τῶν φυλλων τοῦ λιρίου, ἀνέχειν ὥσπερ τὴν τοῦ ζώου κορύνην ἔδωκεν.* A noi sembra che per ridurre il senso secondo le regole della sintassi, fa d' uopo corregger la lezione nel seguente modo *τ. τ. Διώνης κ. Δ. νεμεσῆσαι ε. τ., [καὶ] μ. τ. φ. τ. λ., ἀ. ὥ. τ. τ. ζ. κ. δεδοκέναι.* Dal che risulta evidente che la figlia di Giove e di Dione, cioè Venere, sdegnata perchè il giglio contendeva con lei in candore, fe sorgere di mezzo alle sue foglie quella brutta figura *ὥσπερ τὴν τοῦ ζώου κορύνην: τοῦ ζώου*, cioè dell' asino, secondo la narrazione di Nicandro 2).

---

1) Vedi il Bandini p. 364.

2) Il senso della seconda parte del passaggio del metafraste sarebbe: *Dionae ac Iovis filiam ex hoc ira percitam fuisse; atque inter lilii folia tamquam animalis* (*asini*) *clavam apparuisse.* Lo Schneider corregge *νεμεσῆσαι*, ma non propone alcun'altra correzione per mantenere il legame nella sintassi, lasciando l' *ἔδωκεν*. Quello poi che ci

Si legge presso a poco lo stesso nello scoliaste di Nicandro pubblicato dallo Schneider: *τοῦτο δὲ λέγει ἐρίσαι τῇ Ἀφροδίτᾳ περὶ εὐχροίας· τὴν δὲ ὀργισθεῖσαν ὅμοιον αἰδοίῳ ποιῆσαι ὄνου* [1]).

In questa tradizione, che mette il giglio in rapporto con Venere, non si parla del momento della sua formazione, nè alcun' allusione si fa al fanciullino Alcide poppante. Malgrado ciò, abbiam voluto riferirla, perchè ci servirà a compiere la illustrazione del vaso, principale argomento di questa breve memoria: il quale d'altra parte dimostra che quelle tradizioni sono tra loro in rapporto.

Per parlare di tutto ciò, che può riferirsi al soggetto che illustriamo, non mancheremo di avvertire che eravi un inno composto da un tebano poeta, nel quale Ercole era detto figlio di Giove e di Giunone [2]). Or bene a ragione osserva il ch. Roulez che questa tradizione deriva probabilmente da quelle, che all' allattamento di Ercole si riferiscono [3]).

Esposte come meglio per me si è potuto le differenti tradizioni, che han rapporto all' allattamento di Ercole, ed agli altri miti, che vi hanno attinenza, passo a discorrere de' monumenti che ci offrono simile rappresentazione.

Da taluno fu riconosciuta Giunone che dà latte ad Er-

---

sorprende si è che quel dotto riporta *Διώνης καὶ Διονύσου*; ma è evidente la lezione del Bandini *Διώνης καὶ Διὸς* essere da preferire, intendendosi di Venere che non ha con Bacco alcuna relazione di figliuolanza. Vedi Nicandri *Alex.* pag. 207 edit. Schneider.

1) Nicand. *Alex.* ad. v. 406.

2) Ptolom. Ephest. *nov. histor.* lib. III. p. 19. ed. Roulez.

3) Not. ad loc. cit. p. 81.

cole fanciullo in alcune statuette di terra cotta; ed a questa favola si riferisce dal ch. de Witte una simile figurina, ch' egli descrive in tal guisa » Giunone assisa sopra un » trono allatta Ercole fanciullo. La dea è vestita di tunica » talare, e di un peplo, che vela la sua testa e nasconde » il suo mento: il peplo era di color *bleu* » [1]). Noi diremo francamente che queste figure, comunissime nelle nostre regioni, non offrono alcuna particolare distinzione, perchè si possano riferire a Giunone, piuttosto che ad altra dea κουροτρόφος. E di fatti alla *Demeter* κουροτρόφος furono riportate dal ch. Schulz [2]), e da altri.

Metteremo dunque da parte questi monumenti, che probabilmente si riferiscono ad altro mito, e che tutt' al più potrebbero annoverarsi fra le opere dell' arte di soggetto poco determinato e distinto, e che sarà meglio ritenere per la effigie di una dea κουροτρόφος, senz' assegnarle una particolare denominazione [3]).

Potrebbe farsi una distinzione per quelle figure, che mostrano il capo adorno della *stephane*. Ma pure in tal caso, ove non vi sia altra determinazione, ne resterà sempre dubbiosa l' attribuzione.

Non so pertanto, se il ch. sig. Raoul-Rochette intender voglia di queste figurine, quando dice che i Greci avevano

---

1) Catal. Dur. n. 1587.

2) Annali dell' Ist. 1839 p. 111. Veggasi il cav. Gerhard *Ant. Bildwerke* tav. XCVI, 1-9, e *Prodr.* p. 80 cf. *Arch. Zeitung* di Berlino An. I pag. 76. Creuzer *Symbolik* tom. IV. p. 462 ed. 3.

3) Sulle varie divinità κουροτρόφοι vedi l' *élite des mon. céram.* tom. II p. 13, e de Witte l' *expiat. d' Oreste* p. 23 e 24.

espresso una immagine identica a quella d' Iside che allatta Oro nel gruppo di Giunone che allatta Ercole [1]).

Egli avverte che ve ne ha più di un esempio ; ma non citandone alcuno , può pensarsi che voglia alludere ad alcuni di quei pochi monumenti , de' quali noi stessi discorreremo qui appresso.

Tra' più antichi monumenti di Ercole fanciullo che succhia il latte di Giunone è da ricordare uno specchio con graffiti , ch' è riportato nella raccolta del Biancani [2]). Vedesi la regina degli dei seduta ; ella appoggia la sinistra sopra una colonnètta , colla destra preme la poppa , per farne fluire più facilmente il latte. Ercole in piedi , grandetto anzi che no , e colla pelle di leone che lo distingue, curva il capo a succhiare : il fanciullo ha fisso il destro piede colla gamba tesa presso il sedile di Giunone , solleva poi la sinistra gamba , e ne appoggia il piede ad altro oggetto , che si suppone dietro di lui. L'artista ha voluto esprimere con molti puntelli l'attitudine disquilibrata : ed ha fatto che a questo scopo contribuiscano ancora la mani del fanciullo , essendo la dritta appoggiata alla natica , e la manca sulla coscia di Giunone. Dietro a Giunone , e mettendole la mano sulla spalla è Mercurio ; il dio ha la clamide , il diadema , e nella sinistra il bastone (ῥάβδος) che figura il caduceo nella sua più semplice forma. Tutta la rappresentazione è circondata da una corona di pioppo. Il

---

1) Il dotto archeologo lo paragona coll'altro simbolico gruppo della vacca che allatta il vitello, di cui cita moltissimi esempli *Hercule assyr. et phénic.* p. 108; sulla cui significazione vedi pure il Lajard nelle *nouv. annal. de l'Inst.* tom. II pag. 411.

2) De pater. antiquor. tab. X.

manubrio dello specchio termina in acuta punta, destinata forse ad essere inserita in un manico di legno, o di altra più pregevole materia.

Lo Schiassi ben si avvisa nel riconoscere il soggetto del descritto specchio, che dice perfettamente nuovo ne' monumenti. Vedremo fra poco, che questa asserzione non si riscontra vera. Egli riporta ad Ercole la corona di pioppo, che circonda la scena; ed osserva che Alcide si rappresenta di forme piuttosto grandi, per magnificarne la nascita, paragonando a proposito ciò che si narra di Mercurio nell' omerico inno, che al quarto giorno avea già lasciata la sacra culla, e girava in traccia de' buoi di Apollo (*hymn. in Mercur.* v. 17 segg.). In quanto alla figura di Mercurio pensa l' illustratore che valga a ricordare com' egli pure prendesse il latte di Giunone, e che perciò veggansi riuniti due figli di Giove che furono allattati dalla regina degli dei.

A me sembra piuttosto che la presenza di Mercurio accenni invece a quelle tradizioni, le quali abbiamo sviluppate di sopra, e per le quali il Cillenio è quegli che porge la poppa di Giunone al fanciullino Alcide. E forse alla medesima tradizione dovrà riferirsi quel vascolario dipinto, che rappresenta Mercurio, tenendo Ercole fralle sue braccia [1]). Ricordiamo pure la tradizione, per la quale

---

1) Micali *Storia coe.* tav. LXXV, 2: cf. Gerhard *rapp. volc.* n. 359, e ciò che ho detto nel *bull. dell' Ist.* 1842 p. 80. Questi monumenti fanno riscontro alle parole dello scrittore dei *Catasterismi*: τὸν Ἑρμῆν ὑπὸ τὴν γένεσιν ἀναχομίσαι τὸν Ἡρακλέα, azione, che scorgesi precisamente nel vaso del Micali. Questa corrispondenza de' monumenti di un'alta antichità con quel libro di-

Mercurio fece avvertita Giunone dell' inganno, in cui era caduta dando il latte ad un fanciullo che non le apparteneva. Sicchè o in questo senso, o come protettore di Ercole, crediamo figurato Mercurio nello specchio del Biancani.

Passo ora a discorrere particolarmente del vaso, che ha dato causa a questa mia dissertazione.

La scena è in terra; ed il suolo ed i sedili sono contrassegnati da globicini, o da altri ornamenti di bianco.

Seduta nel mezzo presentasi la regina degli dei, con fregiata *stephane*, co' sandali a' piedi, e colla veste tutta adorna di nere stellucce [1]). La collana che le cinge il collo è bianca, e tien colla sinistra lo scettro giallo contornato di bianco, sormontato da un giglio.

È vero che altre volte lo scettro si osserva di questa medesima forma; ma nella presente circostanza, rappresentandosi la origine del giglio, forse non senza una particolare veduta l' artista ha scelto quella figura.

La consorte di Giove ha la destra sul dorso di Alcide, il quale succhia con tale ardore, che ne fa certamente supporre il futuro dolor di Giunone, per cui da sè lo respinse.

Dinanzi ad Ercole scorgesi Pallade; ha nella destra mano l' asta, al collo una collana segnata di bianco; e sulla sinistra scorgesi la insuperabile egida, che le ricopre

---

mostra che non sia tanto spregevole quanto da alcuno volle dichiararsi. L'archeologia par che di giorno in giorno sia destinata ad emendare certi giudizii filologici troppo severi.

1) L'abito stellato trovasí dato nei monumenti non solo a Giunone, ma benanche ad altre astronomiche divinità.

tutto il braccio. Non ha galea, come anche non poche volte ricorre su'vasi dipinti [1]). Ella ha già dunque persuaso a Giunone di dare a poppare al fanciullo, secondo la narrazione di Diodoro. Bene ha luogo la presenza d'Iride, della messaggiera degli dei, e specialmente di Giunone, della *Iunonia Iris*, in questa rappresentazione [2]). Ella poggia una mano presso al luogo ove siede Giunone, e tien colla sinistra leggermente il bastoncello proprio degli araldi, che a lei fe' dare il nome di ῥαβδοῦχος. Pare che ella ragioni coll' altra donna seduta, la quale ci sembra che il pittore abbia a bella posta raffigurata priva di sandali per dinotare che è una semplice mortale; in fatti a me sembra che questa donna sia appunto Alcmena, la quale temendo l'ira della gelosa Giunone aveva esposto il fanciullo in quel luogo ove fu dalle dee rinvenuto. La presenza della madre, che non abbandona del tutto l' amato figliuolino, sembra molto probabile, e si uniforma alla narrazione medesima di Diodoro [3]). Della corona che ha nelle mani parlerò tra poco. Ma non posso in tal luogo tacere di quel segno che vedesi nel campo al di sopra della figura da me interpretata per la moglie di Amfitrione.

---

1) Vedi le cose da noi osservate nel *bullettino archeologico napolitano* nuova ser. anno I. p. 154.

2) In un vaso della collezione Durand vedesi da un lato Ercole che strozza i serpenti, e dall' altro Giove sedente fra Mercurio ed Iride ambi muniti del caduceo: De Witte *catal. Dur.* n. 264, quasi che avessero dal padre degli dei l'incarico di soccorrere Alcide nel suo periglio. Ecco dunque di nuovo Iride in rapporto con Ercole anche fanciullo.

3) Il ch. ab. Cavedoni pensò che questa figura potesse riputarsi la *Concordia*. Vedi il *bull. arch. nap.* an. I. p. 72. Avremmo desiderato confronti più antichi di quelli proposti dal dottissimo archeologo per abbracciar la sua opinione.

A voler considerare la prospettiva di esso, dobbiam dire che il pittore ha inteso di rappresentare un oggetto che non ha tutte le parti ad un sol livello, ma che offre uno sfondato, essendo le fasce esteriori di bianco, le altre che seguono gialle, le più interne anche bianche, rimanendo nel fondo un rettangoletto nero.

Forse si sarà indicato con questa specie di finestra un simbolo di lontana abitazione, per dinotare il luogo della scena solitario ed appartato: ma con somma incertezza presento questa conghiettura.

Tornando alla figura di Pallade, a noi conviene osservar quell' oggetto che tien colla sinistra: a prima vista ognun riconosce ch' è un fiore; e la tradizione del libro de' geoponici a noi spiega esser quello il giglio. Ma indipendentemente da ciò, ognuno riconoscerebbe quel fiore, ove il pittore ha serbato il colore naturale del giglio, essendo a bella posta segnato di bianco con alcun poco di giallo. Oltracciò sono appunto espressi sei petali, quanti nel giglio se ne contano; sebbene tre siano interamente sviluppati, e tre altri non ancora del tutto sbocciati. Non negherò intanto che molta libertà e trascuratezza si osserva nella figura del giglio: ma questa negligenza è comune nelle vascularie pitture [1], e nel presente caso era forse particolarmente richiesta, per indicare un fiore nell' atto della sua formazione.

Si scorge poi chiaramente che è per anticipazione raffigurato quel fiore, mentre ancor succhia il fanciullo, nè an-

---

1) Vedi la mia *descr. de' vasi Jatta* pag. 126 seg.

cora è stato rigettato, il che fu causa che il soprabbondante latte si versasse dalla poppa nel suolo.

Dopo avere in tal guisa spiegato le figure sinora descritte, s'intende assai bene la presenza di Venere, la quale entra molto a proposito per ciò che spetta alla origine del giglio, a cui ella sdegnosa assistè, secondo la narrazione di Nicandro, perchè la bianchezza del giglio superava il candore della sua pelle.

La dea degli amori ha nella sinistra lo specchio; di cui il fondo è giallo, e gli ornamenti all'intorno son bianchi.

È noto che lo specchio è proprio di Venere; ma pur chi sa che il pittore non volle porlo in tale occasione per indizio di aver ella in quel momento mirata la sua inferiorità nel colore, che in lei mosse lo sdegno. Par ch'ella sia in ragionamento con Amore alato che l'è d'accanto, il quale colla destra è nell'atto d'imporre una corona alla madre, e colla sinistra ha il cinto. È grazioso l'osservare come una corona cinge il petto di Erote, e dalla destra spalla scende di sotto alla manca ascella.

Presso a Venere è la sua pianta il mirto riconoscibile alla forma delle foglie, ed alle bacche rotonde, delle quali alcune si mirano intatte, di altre si scorgono appena le tracce.

Da quanto ho detto sembrami sufficientemente dimostrato che grande è la corrispondenza tralle tradizioni sparsamente raccolte dagli antichi scrittori, ed il nostro monumento, per modo che tutte le più minute cose erano necessarie a determinare il soggetto del vascolario dipinto con tutte le circostanze che accompagnarono il fatto che si volle esprimere.

Ora convien parlare di quella corona che tiene in mano Alcmena, e dire a qual uso ha potuto esser destinata dal pittore. Già vedemmo da Tzetze, e ne'Geoponici, notarsi che il latte di Giunone procurò ad Ercole la immortalità.

Quella corona adunque, che ha nella mano la madre, a me sembra che abbia riguardo alla immortalità acquistata dal pargoletto Alcide; che propria degli dei è la corona, e simbolo d' immortalità.

Ho in tal luogo espressa questa mia conghiettura per far benanche rilevare che questo balsamario, qual vaso solito a mettersi ne'sepolcri, secondo Aristofane, non manca di presentarci benanche un funebre rapporto. In fatti la immortalità acquistata da Ercole dal succhiare il latte di Giunone può avere una non lontana relazione collo stato delle anime dopo la morte, a seconda delle religiose idee su tal punto seguite e radicate in tutta quanta l' antichità.

Pria di passar oltre avverto che dal nostro monumento è pur confermato esser due distinte tradizioni quella che riguarda la origine della via lattea, e quella che alla origine del giglio si riferisce. In fatti con questa ultima rappresentata sul nostro vaso, non si è confusa quell' altra, nè alcuna traccia appare nel cielo del circolo della galassia, che avrebbe dovuto segnarsi, se l' una e l' altra origine si fosse voluto favoleggiare.

All' opposto nello specchio del Biancani può credersi figurato il fatto nel cielo. Ed in vero, nelle due distinte tradizioni osserviamo due diversi protettori immaginati ad Ercole. Quando raccontasi dell' Ἡρακλεῖον πεδίον troviamo rammentarsi Pallade, che persuade a Giunone di porgere

il seno al fanciullino: quando poi si favella della via lattea, allora dicesi che Mercurio prende Ercole, e lo avvicina al petto della dea, che ingannata da false apparenze, ovvero dal sonno tradita, gli comunica suo malgrado col latte la immortalità. In perfetta corrispondenza di queste due differenti tradizioni, nello specchio, ove la scena è supposta nel cielo, scorgesi Mercurio presso Giunone; nel vaso di Basilicata, ove certamente è figurata la terra e propriamente la tebana pianura di Ercole, vedesi invece Minerva.

Questa perfetta corrispondenza che si osserva tra' monumenti più antichi, e le tradizioni scritte, riscontrasi ancora in un monumento di un' epoca posteriore.

Intender vogliamo di una pittura delle terme di Tito [1]), nella quale ci sembra doversi riconoscere egualmente il figlio di Alcmena allattato da Giunone. La dea, determinata dal pavone che l'è vicino, è addormentata, secondo la tradizione che riferimmo da'Geoponici, e da Igino; anzi lo stesso dio del sonno eleva sopra di lei un bianco velo: ella offre il seno scoverto εὔθηλον μαστὸν, sul quale riposa il fanciullo Alcide. Giove, presso di cui è l'aquila, contempla il suo figliuolo, inchinandosi verso Giunone, e

---

1) Mirri *pitture delle Camere Esquiline* tav. VI. Il Sig. Raoul-Rochette credette di ravvisare Vulcano allattato da Giunone: *choix de peint.* p. 10. Ma le sue osservazioni, ancorchè dotte ed ingegnose, non ci fanno dipartire dalla nostra opinione. La principale opposizione alla spiegazione dell' insigne archeologo francese vien dal sonno di Giunone, che nel mito di Vulcano non sapremmo in niun conto spiegare, mentre nel mito di Ercole è convenientissimo, e trova il confronto delle tradizioni.

finalmente Minerva assiste alla scena. È evidente che la rappresentazione si finge nel cielo. Nè faccia maraviglia che la figura di Minerva, la quale comparisce nelle tradizioni riferibili al mito terrestre, veggasi invece sostituita a quella di Mercurio, della quale è menzione nelle altre narrazioni che all' astronomica favola si rapportano; giacchè qui Minerva è quasi compagna di Giove, il quale intende egli stesso a far poppare il suo diletto figliuolo. In tal modo, e non altrimenti, raccontasi nel libro de' geoponici, nel quale lo stesso Giove applica Ercole alla mammella della dormente sua consorte: Ζεὺς... καὶ τοῦτον (τὸν Ἡρακλέα) τῷ μαστῷ τῆς Ἥρας κοιμωμένης ἔτι νέον ὄντα προσέθηκεν.

Sicchè la sola pittura delle terme di Tito ci offre un confronto alle tradizioni, che parlano del sonno di Giunone in questa circostanza, e dell' intervento dello stesso Giove: e per tal motivo questo monumento ci riesce di particolare interesse.

La posizione di Giove e di Minerva nel dipinto, di cui parliamo, è di aspettativa piuttosto che di sorpresa. Essi attendono ansiosi che la dea non si desti prima di aver comunicata ad Ercole la immortalità.

A questi pochi monumenti aggiungiamo quelli dell'antica scultura.

Tale si era la statua, sulla quale si legge un epigramma nell' Antologia, che presentava appunto Giunone, la quale dava a poppare ad Alcide: εἰς ἄγαλμα Ἥρας θηλαζούσης Ἡρακλέα.

Non sarà discaro udir questo medesimo epigramma, la cui brevità m' invita a riportarlo per esteso.

Αὐτὴν μητρυιὴν τεχνήσατο. τοὔνεκα μαζὸν
Εἰς νόθον ὁ πλάστης οὐ προσέθηκε γάλα [1]).

Di un' altra statua, che, a mio giudizio, dev' essere riportata al medesimo soggetto, fa d' uopo che io discorra alquanto più largamente. Pubblicò per la prima volta il Winckelmann quel monumento, ritraente Giunone con un fanciullo che succhia: e sostenne esser quello il figliuolo di Alcmena [2]).

Si oppose al Winckelmann il sommo Visconti, illustrando la medesima statua, e fu di opinione che quel fanciullo sia Marte tanto caro alla madre, intorno a cui una particolare tradizione vigeva in Roma [3]).

Avendo il Winckelmann riprodotto il suo sentimento nella storia dell' arte, notò quivi il Fea che più probabile si era la sentenza del Visconti [4]).

Quantunque gran peso faccia sempre nell' animo mio l' autorità di quell' illustre archeologo; non so in tal punto abbracciare il suo sentimento, dipartendomi da quello del dotto suo contradittore.

Il ragionamento del Visconti è il seguente. Il ragazzo non presenta alcun distintivo, che lo faccia conoscere per Ercole; dunque rimanghiamo nella incertezza e nel dubbio: e potrebbe quindi prendersi per Ercole. Ma, a me pare, meglio direbbesi, che non offrendo il fanciullo alcuna

---

1) Anthol. I. IV, 12, 66 p. 333. t. II. p. 441 ed Ultraj. 1797.

2) Mon. ined. parte 1. c. 3 n. 1. Vedi *opere* tom. IV. p. 370 ed. di Prato.

3) Mus. Pio-Clem. tom. 1. pl. IV. p. 68 e seg.

4) L. V. cap. 1. §. 3. opere tom. II. p. 296. ed. di Prato.

particolarità, debb' esser quello che dalle più conosciute tradizioni, e nelle opere artistiche fu presentato nell' atto di succhiar la mammella di Giunone. Or dimostrammo che le tradizioni si riferiscono ad Ercole, presentando minore celebrità quelle che risguardano Mercurio. Lo specchio del Biancani, il nostro vaso, la pittura delle terme di Tito, e la statua, a cui allude l' epigramma dell' Antologia, ci fan conoscere che gli artisti occuparonsi a rappresentare in quell' atto il figlio di Alcmena. Ne conchiuderemo dunque all' opposto, che lo scultore avrebbe messo qualche distintivo di Marte, se avesse voluto rappresentarlo; ma niuno ve ne osserviamo, dunque non altro ebbe in pensiero che ripetere un soggetto celebre negli antichi miti.

Segue il Visconti, in compruova della sua opinione, a richiamare il confronto di alcune medaglie di romane imperatrici, e particolarmente di Giulia Mammea, in cui mirasi Giunone assisa con un fiore nella destra, e nella sinistra un fanciullo in fasce, colla iscrizione IVNONI AVGVSTAE.

Si oppone assai bene al Winckelmann, che veder volle nel fiore le tenaglie, laddove tutti i numismatici videro costantemente il fiore [1]).

Il Visconti spiega mirabilmente il tipo di quelle medaglie con una particolar tradizione serbatici da Ovidio [2]); e conchiude esser Marte quel fanciullo in fasce.

---

1) Rasche *lex. num.* t. II. pars. II. pag. 1265; e *suppl.* tom. III. p. 245.

2) Fastor. lib. V. v. 251 e seg. Sembra meraviglioso che questo luogo di Ovidio, e tutte le ricerche del Visconti rimanessero ignote al ch. sig. dottore

Comunque la interpretazione delle monete attiri la mente a seguirla, pur nondimeno non mi sembra valevole questo confronto a provare che la statua del museo Pio-Clementino ci presenti ancor essa Marte che succhia il latte di Giunone.

In fatti, se nelle monete si osservasse Marte in quell' atto, io crederei dubbia la cosa in quanto alla statua; ma nulla ha che fare un fanciullo in fasce, che indica la nascita del dio della guerra, con un fanciullo che poppa, il quale, per ciò che innanzi dicemmo, dinota la infanzia di Ercole.

Io dunque mi penso esser meglio attenerci alle tradizioni, ed all' uso degli artisti, ritenendo nella statua del pio-clementino essersi figurato Alcide, non altrimenti che negli altri monumenti, de' quali abbiamo favellato.

Dopo la quale discussione sarà piacevole di vedere che quasi tutte le differenti maniere di monumenti sono rappresentate nelle ripetizioni del soggetto, di cui tenemmo discorso. Uno specchio, un vaso dipinto, una pittura murale, ed una statua ci rimangono, che fan confronto a tutte le tradizioni scritte, che al mito di Ercole poppante si riferiscono: per nulla dire di quelle varie produzioni dell' antica plastica, che già furono da noi dichiarate di sopra poco determinate, e di generica intelligenza.

Stephani, quando parlò di tali monumenti nel suo articolo sulla *Giunone Lucina* inserito nel *bullett. dell' Ist.* 1845 p. 69. 70.

Ferd. Mori inc.

INVESTIGAZIONE
DEL SIGNIFICATO DELLA N
CHE TROVASI
SULLE MONETE DI BRONZO
DI GRAN MODULO
DI TIATI E DI VENOSA
MEMORIA
Letta all'Accademia [1])

DAL

PRINCIPE DI S. GIORGIO

PRESIDENTE DELLA MEDESIMA.

TIATI e Venosa, come altre molte città dell' Italia ed alcune della Sicilia, ebbero usanza di porre su ciascuna loro moneta il corrispondente valore, e per esprimervelo adoperarono le consuete note su tutte, meno che su quelle di grande modulo, sulle quali invece vedesi una N [2]). A tale

---

1) Nella tornata del 27 Novembre 1849.

2) Le monete, delle quali si parla nella presente memoria, trovansi presso di me, e sono quelle stesse che veggonsi ora pubblicate nelle tavole del Carelli *Tiati* tab. LXXXVII n. 2 *Venosa* tab. LXXXIX n. 1, 3, 4 edit. Lipsiae 1850, essendo stati tratti i disegni precisamente dagli esemplari da me posseduti. Debbo egualmente avvertire che il ch. Cavedoni, nelle sue osservazioni alle suddette tavole del Carelli, sospetta che l'**N** su quelle medaglie valga ad indicare *nummus*: pag. 33, 34, precisamente come quasi contemporaneamente aveva io sostenuto al cader dell'anno 1849. È pur note-

specialità nessun numismatico fece attenzione, tanto che supposta la N essere una di quelle lettere solitarie che di sovente rinvengonsi sulle monete di ogni metallo in tutte le classi, trascurarono d' investigarne il significato e l' oggetto pel quale avesse potuto esservi messa. Questa specialità rimasta inosservata e creduta dagli altri di nessun conto, parve all' opposto di grandissima importanza a noi che lo studio abbiamo rivolto ad indagare e dichiarare, sotto l' aspetto della civile economia, i sistemi di monetazione degli antichi popoli: e però non esitammo a credere questa N dover essere una nota monetale che potesse disvelare il nome ed il valore della moneta, ed insieme rischiarare il sistema monetario di quelle due città.

In tale divisamento c' inducevano più ragioni: 1.° l'es-

---

vole che un altro dotto scrittore di Alemagna, il sig. dottore Teodoro Mommsen, venne nella medesima opinione; supponendo che non fosse stata da altri prodotta. Egli si esprime in tal guisa in una recente opera impressa pure nel 1850: *Triens, Unze und Semuncia mangeln beiden Serien; dagegen erscheinen in Teate ein, in Venusia zwei noch Schwerere Stücke als der Quincunx N. I und N. II in Venusia, N. in Teate. Eine sichere Erklärung dieser Zeichen ist noch nicht gefunden; die Auflösung* nummus *und* nummi duo *liegt zwar nahe, allein wann ist jemals nummus von einer Kupfermünze gesagt worden? und wenn man dies auch zulassen will, welches Nominal ist dem dieser Kupferne Nummus?*: Mommsen *über das Römische Munzwesen* p. 332. Mi gode l'animo di veder così confermata dall'autorità di due chiarissimi scrittori la la mia interpretazione; la quale essendo venuta in mente a più investigatori, senza che l'uno sapesse dell'altro, acquista la forza della verità. Credo poi che lo sviluppo, a cui aveva sottomessa la mia idea, valga a risolvere le difficoltà, che il Mommsen si proponeva, ed alle quali aveva pensato io medesimo nell'esporre all'Accademia il mio sentimento.

sere impossibile che una sola specie di moneta andasse sfornita del segno di valore, quando tutte le altre l'hanno: può darsi che, assuefattosi l'universale ad un sistema monetario, in prosieguo di tempo su di alcuna potesse omettersi il segno del valore; ma è improbabile che nell' introduzione di un sistema monetario tutte le monete non avessero la loro particolare nota di valore: 2.° il trovarsi la N soltanto sulle monete del maggior modulo, le quali sono sfornite di qualsiasi segno di valore: 3.° il vedersi sulle monete di Venosa la N seguita in talune da un I, in altre di modulo il doppio di questa, da due II: 4.° costantemente esservi un punto dopo la N quando essa è seguita da un I o due II: 5.° quando due II conseguitano la N, non mai osservarsi tra di essi un punto o altro segno che li dividesse.

Quale sia adunque il significato, il valore, ed il rapporto monetale che esprime questa N formerà il soggetto della nostra disamina; e c'incora a tentarlo la novità e la importanza della ricerca.

È noto che gli antichi adoperavano differenti maniere di esprimere il valore sulle monete: dall' unità insino alla metà dell' intero il notarono con tanti globetti, alle volte figurati per abbellirli a modo di astri; per quante unità conteneva la moneta; l'intero poi, o la sua metà con speciali note, ordinariamente colle iniziali del nome del valore: sull'argento specialmente (e ve ne ha esempi sull'oro) usarono cifre numeriche corrispondenti a' valori rappresentati: allorquando una specie di moneta passava ad esser coniata in diverso metallo dell' usato innanzi, ovvero nella introduzione di un nuovo sistema monetale, o nella modi-

ficazione dell' antico, soventi volte fu solito scriversi per intero il nome. Tutte queste cose inducono ad opinare che la N non possa essere altro che una iniziale o una cifra numerica, ch' esprima il nome o il valore della moneta. Il sistema, col quale sono notati i valori su tutte le altre monete de' moduli inferiori, l' aver queste leggende latine, ci allontanano dall' attribuire alla N un valore numerico, che non ha affatto nel latino, ma soltanto nel greco, dove dinota la cifra 50; il qual numero in verun modo sarebbe mai in corrispondente rapporto, nè co' valori notati su tutte le monete de'moduli inferiori, nè colla massa di metallo da esse contenuta; poichè sia pel modulo, sia per la massa di metallo che tali monete contengono, non mai potrebbero esse rappresentare 50 unità dello stesso metallo. Per le quali ragioni devesi necessariamente conchiudere che la N non possa essere che la iniziale del nome della moneta; e questo viene rafforzato da un fatto, che risulta dalle medesime monete. Allorchè due I seguono la N, non mai trovasi tramezzo di esse un punto, che per opposto immancabilmente ha poi sempre la N dopo di se, come abbiamo detto; lo che offre forte argomento per stimare questi I non iniziali, ma bensì cifre numeriche aggiunte alla N per indicare il semplice o il doppio del valore della moneta il di cui nome è espresso dalla N. La rispettiva massa di metallo e la grandezza di tali monete possono di fatti reputarsi nella proporzione di semplice a doppio, se tengasi conto delle vicende di minorazioni, alle quali va sempre soggetta la moneta nel trascorrere degli anni. Poste le quali cose, dovendo la N indicare la iniziale del nome

della moneta, sembra non doversi minimamente esitare di riconoscere in essa quella di *Nummus*, non essendo noto altro nome di valore che potesse convenirle. Donde originasse questa specie di moneta, quale ne fosse il valore, è ciò che ora c' ingegneremo di ricercare.

Il vocabolo *Nummo* esser di greca origine, lo attesta Polluce, *pervenuto nell' Italia e nella Sicilia da' Dori* [1]: fu moneta di argento: *in argento nummi, id a Siculis*, si ha in Varrone [2]. Fatti sicuri da tali autorità della origine e del metallo di questa specie di moneta, non ci obbliga l'oggetto delle nostre indagini ad involgerci in sottili ricerche etimologiche, nè a farci ad esaminare le altrui opinioni, abbenchè prodotte da scrittori della mezzana età, alcuni dei quali pretesero originarlo da *νόμος* [3], altri con assai poca considerazione molto inverisimilmente da Numa secondo Re di Roma [4]: e però noi con utilità maggiore ci volgiamo ad indagarne il valore. Polluce stabilisce a 3 emioboli attici il valore del nummo [5], vale a dire ad obolo 1 1/2, ossia alla 4.ª parte della dramma attica che ne valeva 6. E questo viene comprovato dal paragone di un luogo dello stesso Polluce con un altro di Festo. Polluce distingue due specie di Talenti Siculi, l' antico cioè che valeva 24 nummi,

---

1) Ὁ δὲ νῦμμος δόκει μὲν εἶναι Ῥωμαίων τὄνομα τῦ νομίσματος ἐστὶ ἑλληνικὸν, καὶ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ Δωριέων. lib. IX. §. 19. E Suida: Νόμος... Δωρεῖς δὲ ἐπὶ νομίσματος χρῶνται τῇ λέξει.

2) L.L. lib. IV. pag. 47. edit. Biponti, e lib. V. §. 36. pag. 173. edit. Spengel.

3) Aristot. *ethic.* V. 8; Aristoph. *nub.* 246.

4) Suidas: v. Ἀσσάρια; Cedrenus *Histor. Compend.* pag. 148. edit. Paris.

5) Δύνασθαι δὲ τὸν νῦμμον τρία ἡμιωβόλια. lib. IX. Cap. VI. §. 87.

il recente 12 [1]; e questo dice Suida essere il corrente [2]. Festo poi nella valutazione che fa de' diversi Talenti calcola il Siculo tre denari [3], cosicchè il denaro veniva ad essere stimato quattro nummi, conseguentemente il nummo era eguale al sesterzio. Un altro luogo di Festo, di cui avanzano frammenti negli estratti di Paolo [4], lo direbbe chiaramente, se venisse reintegrato come un dotto propone [5]: e questa eguaglianza di rapporto all' intero e di valore potrebbe fare arguire essere stata la cagione di aver fatto presso i Romani denominare il sesterzio anche *Nummo*. Sebbene i valori di queste due monete considerati ne' rapporti della Dramma e del Denaro, delle quali erano parti, risultassero eguali; nondimeno andrebbe assai lungi dal vero colui che pretendesse dal sesterzio determinare il valore del *Nummo*, nella credenza che le parti, nelle quali suddividevansi tanto l' una quanto l' altra moneta, fossero state in ambi i sistemi monetali ed in tutte l' età sempre le medesime in divisione ed in valore ed eguali tra di loro, senza prima esattamente conoscere e tener conto preciso delle diverse vicende, alle quali soggiacquero queste specie di moneta nelle diverse età. Imperocchè essendo le colonie, e pur sovente le città soggette alla dominazione di Roma, costrette ad adottare il sistema monetale di questa, e trovandosi in immediato e continuo contatto colle autonome

---

1) Lib. IX. Cap. VI. §. 87.
2) v. Τάλαντον.
3) v. Talentorum.
4) v. Nummum.
5) Böekh, *Metrolog. Untersuch.* §. XXI. 1. pag. 313. [Nummum ex Siculo vocabulo νεμος exi]stimant d[ictum et tantundem apud Siculos et apud nos] valere.

città greche circonvicine, il che dalla sapienza romana non poteva ignorarsi, era assoluta necessità, nello stabilire il sistema monetale romano, specialmente ne' tempi delle prime deduzioni coloniali, conservare in qualche modo il sistema indigeno coordinandolo però acconciamente col romano; così che i valori delle cose avessero avuto, tanto nell'uno quanto nell'altro sistema, esponenti eguali, vale a dire alcune parti monetali corrispondenti. È questo un fatto, che vediamo puntualmente avverato e dimostrato ne' sistemi monetali di Tiati e di Venosa, e non dubitiamo che possa comprovarsi ancora con quelli di tutte le colonie romane e delle città dipendenti dalla signoria di Roma, come con un apposito ragionamento, quando che sia, tenteremo di fare.

Onde possa giudicarsi della giustezza della interpretazione data da noi alla N, e del valore del numero, è indispensabile aver presenti il rapporto ed i punti di coincidenza ch' ebbero il sistema siculo ed il romano tra di loro: noi c'industrieremo di discorrerli il più brevemente che ci sarà possibile.

Il talento ponderale greco-siculo componevasi di 120 litre [1]): 120 litre di rame formano il talento in rame, le quali originariamente nel Talento monetale, in rame, erano rappresentate da 120 oboli eginetici di argento, di poi da 120 Nummi pure di argento del valore di 9/10 dell'obolo eginetico [2]). E però l' obolo, il nummo da prima espres-

---

1) Iscrizione di Taormina presso Dorville, *Sioul.* p. 526. Torremuzza *Inscript. Sicul.* pag. 93. Bullet. dell'Istit. Archeolog. an. 1836. pag. 6.

2) Böekh *Metrol. Untersuch.* XXXV. 1. p. 349.

sero in moneta la litra di rame effettiva; e però litra, obolo, *nummo* dinotarono valori eguali [1]). Nel trascorrere del tempo, essendo il valore del rame aumentato, o pel consumo fattone vuoi in arnesi, vuoi in armi per le continue guerre, ovvero anche per l'abbondanza di argento sopravvenuta, incominciò la litra monetale di rame a mano a mano a scemare del primiero effettivo peso, finchè giunse al punto che non potendo essere più espressa in una moneta di argento, per quanto piccola si facesse, l'obolo, il nummo divennero di rame [2]), proseguendo nondimeno a contenere proporzionalmente le medesime antiche parti, e ad essere in quelle divisi. Sursero perciò due differenti litre, la ponderale cioè che conservando il suo antico peso di effettivo rimase in uso nel pesare, la monetale che a poco a poco diminuita nell' effettivo divenne nominale. La litra ponderale proseguì a dividersi nelle dodici sue parti appellate once [3]), la monetale perchè era prima espressa dall' obolo eginetico, che dividevasi in dieci parti, poi nella Sicilia dal nummo, il quale originavasi pure dall'obolo, come quella parimenti dividevasi in dieci parti. Queste però non si denominarono *Calchi*, come quelle dell' obolo, ma once conformemente a quelle della litra che l'obolo rappresentava: e così calco ed oncia divennero la stessa cosa.

La prima moneta effettiva ch' ebbe Roma fu di rame:

---

1) Ἡ δὲ λίτρα δύναται ὀβολὸν Αἰγιναῖον Poll. L. IX. C. VI. §. 80.

2) Suida v. Ἀσσάρια.

3) Pollux IX. 81-82; Τοὺς δὲ ἐξ Χαλκοῦς) ἡμίλιτραν, Hero.: ἡ λίτρα ποιεῖ ὑγγίας ιβ, Cleopatra.

l'asse, espressione astratta che disegnava qualunque intero, diede pur nome all'intero monetale. Esso comprendeva 12 unità denominate once, e dividevasi in dodici maniere, delle quali sei erano parti reali, appellate cioè l'intero *As* 12/12, *Semis* la sua 1/2, *Triens* 1/3, *Quadrans* 1/4, *Sextans* 1/6, *Uncia* 1/12, le altre di conto, come *Deunx* 11/12, *Dextans* 5/6, *Dodrans* 3/4, *Bes* 2/3, *Septunx* 7/12, ma che potevansi rendere effettive mercè la unione di più parti reali. L'asse, l'intero, fu fatto del peso di una libbra effettiva, e conseguentemente *As* e *Libra* divennero vocaboli esprimenti uno stesso identico valore. Nel trascorrere degli anni soggiacque l'*As*, e corrispondentemente le sue parti, a varie diminuzioni d'intrinseco; ciò non pertanto il suo valore nominale, quello delle sue parti, i vicendevoli loro rapporti rimasero inalterati: locchè occasionò che la libbra monetale, l'asse, diventasse diversa dalla libbra di peso effettiva; cosicchè, per distinguere quella e le sue parti, vi si ammetteva l'aggiunto *pondo*, e Roma, estese le sue relazioni mercè le armi ed il traffico cogli altri Stati, sentì il bisogno di avere moneta d'argento, e l'argento nel 485 fu monetato. Però l'enorme differenza che passava tra il valore di questo e quello del rame, cagionò che l'intero in argento si facesse il decuplo di quello in rame, vale a dire del valore di 10 assi, e divisibile in due parti reali cioè per metà e per quarto, l'una del valore di cinque assi, l'altra di due assi e mezzo: e queste monete ebbero nome dal numero dell'intero in rame che contenevano, cioè degli assi che rappresentavano, e furono denominate *Denarius* (*dena aeris*, o *deni aeris*), *Quinarius* (*quina*

aeris, *quini aeris*), *Sestertius* (*semis tertius*). Adottato l' uso di valutare e computare a sesterzî, onde non si rendesse incerto il valore delle cose, doveva restare inalterato l' intrinseco dell' argento, che originariamente conteneva il sesterzio ed i suoi multiplici, e per serbarlo tale, malgrado le diminuzioni dell' intrinseco nella moneta di rame, fu necessità aumentare il valore nominale della moneta di argento, ed il denaro 16, il quinario 8, ed il serterzio 4 assi si fecero valere. La moneta in origine realmente contiene il valore che rappresenta. Ma, per le vicende alle quali van soggetti i valori de' metalli e delle cose, avviene che il valore estrinseco di una moneta non corrisponda più al suo intrinseco, ed alle volte finisca con essere moneta ideale e di conto. I sistemi monetali greco e romano, nel percorrere i diversi stadî di queste vicende, presentano varî punti di coincidenza nelle loro rispettive parti; perciocchè le monete, specialmente di nobile metallo, di popoli che sono in contatto non possono discordare che poco tra di esse nell'effettivo de' consimili valori che rappresentano.

In fatti la Dramma era calcolata eguale al denaro [1]), il *nummo* era la 4.ª parte della Dramma [2]),. come il se-

---

1) Ciò si raccoglie da'luoghi comparati di Plutarco in *Fab. Max.* §. 4, in *Sylla* §. 1, in *Bruto* §. 20, in *M. Anton.* §. 16; di Suetonio *in vit. I. Caes.* cap. 13 e di Plinio *h. n.* XXI, §. CIX: cf. Galenus *κατὰ τοπούς* cap.3; Celsus *ad Natal.* Scribonius Longus *ad Callistr.*

2) Δύνασθαι δὲ τὸν νοῦμμον τρία ἡμιωβόλια: Aristot. apud Polluc. lib. IX. §. 87. Lo stesso si ha presso lo Scoliaste di Omero *Iliad.* E v. 576, e presso quello di S. Gregorio Nazianzeno. Se il nummo valeva obolo 1 e mezzo, e la dramma oboli 6, come avverte Suida: ἡ δὲ δραχμὴ ὀβολὰ ἓξ v. *τάλαντον*, ne siegue che l' obolo era la quarta parte della dramma.

sterzio del denaro, e quindi *nummo* e *sesterzio* parimenti erano valori simili. Il sesterzio comprendeva dieci quadranti, il nummo dieci once. Divenuto di rame il nummo non corrispose più al sesterzio, fintanto che questo proseguì ad essere di argento, ma alla sua quarta parte, cioè all'asse, e come questo ritenne le sue parti in effettivo.

Il sesterzio diventato anche esso di rame, divennero ambidue nuovamente valori eguali e divisibili in parti reali di rame; il nummo cioè nelle sue once, il sesterzio nei suoi quattro assi. Le monete di Tiati e di Venosa corrispondono al tempo che il nummo e l'asse erano eguali ed egualmente rappresentavano il rispettivo intero monetale, cioè la litra, che proseguironsi a dividere nelle usate loro parti reali, la prima nelle dieci sue once, la seconda nelle dodici.

Le monete mostrano che la litra monetale usarono le città ch'erano sull' Adriatico, ed oltre queste, pur Larino, Orra, Lucera, Tiati Appulo, e Venosa; la libbra le città sul Tirreno dopo l' Etruria ed il Lazio. I dotti espositori del Museo Kircheriano, dall' aver osservato mancare i semissi nelle monete delle città adriatiche, tra le quali all' opposto trovasi il quincunce, che non si rinviene nelle città etrusche e latine, arguirono la esistenza di due diverse libbre monetali, una di dieci unità usata nelle città adriatiche, l' altra di 12 nell' Etruria e nel Lazio: questa congettura basata da quei valentuomini unicamente sull' osservazione di un fatto, ha ora, se non andiamo errati, una dimostrazione nelle cose per noi discorse di sopra, ed evidenza anche maggiore in un altro fatto che pur dalle

monete emerge, e che non riuscirà discaro, ci auguriamo, intendere per ultimo.

Costumarono gli antichi delle diverse parti nelle quali facevano divisibile l' intero monetale renderne reali solamente tante, quante n' erano bastevoli per poter rendere effettive reali tutte le parti nelle quali l' intero era partibile: sei erano indispensabili al bisogno, cioè, l' intero, la sua metà, ed in proporzione decrescente da questa le altre quattro insino alla unità, purchè rimanessero sempre parti aliquote dell' intero. Le sei parti reali proporzionali nella libbra monetale di 12 once dovevano essere dunque 12/12, 1/2, 1/3, 1/4, 1/6, 1/12, come nella litra che costava di 10 once 10/10, 5/10, 4/10, 3/10, 2/10, 1/10, ed esattamente questo fatto costante, inalterato, presentano le monete che rimangono secondo questi due sistemi monetali.

Dalle cose esposte, se l' amor proprio non ci fa velo all' intelletto, sembra potersi conchiudere che la N che trovasi sulle monete di Venosa e di Tiati di gran modulo coniate, debba esser dichiarata per *Nummus;* che questo rappresentò la litra monetale di rame; che fu divisibile in 10 unità denominate once; che l'una o le due I che veggonsi seguire la N nelle monete di Venosa, sono note numerali indicanti il semplice ed il doppio nummo; che il nummo fu eguale al sesterzio sì allorchè questo fu di argento, come quando divenne di rame; conseguentemente che debbasi stabilire in quest' ultimo tempo l' età di tali monete di Venosa, e di Tiati. Determinare questo tempo sarà il soggetto di altro nostro ragionamento.

ESTREMO UFFICIO

RESO DAL MUNICIPIO POMPEIANO

AL DUUMVIRO SCAURO

CON CACCE E GIUOCHI GLADIATORII

MEMORIA

Letta alla Reale Accademia

DAL SOCIO ORDINARIO

CAV. GIOVANNI BATTISTA FINATI.

Volgendo l' anno 1812, in quella parte della pompeiana Necropoli, conosciuta volgarmente col nome di Strada dei Sepolcri, fu scoperta la nobilissima tomba del Duumviro pompeiano Scauro erettagli dalla pietà del padre Aulo della Tribù Menenia, i di cui funerali furono celebrati fra l' altro a spese del Municipio, come si raccoglie dalla nota iscrizione affissa al prospetto principale del Cenotafio alquanto frammentata nel principio di alcuni versi: eccone il tenore.

A . VMB / RICIO · A · F · MEN
SCAVRO
II · VIR · I · D
HVIC · D / ECVRIONES · LOCVM · MONVM
OO OO · IN · FVNERE · ET · STATVAM · EQVESTR
ORO · PONENDAM · CENSVERVNT
SCAVRVS · PATER · FILIO

Questa importantissima iscrizione, come ho detto mutilata nel principio del nome dello illustre Duumviro Scauro, fece andare in diverse sentenze i dotti di quell' epoca per supplirne la mancanza: in sulle prime si aggiunse FAB, e si lesse Fabricio; in seguito piacque supplire senza alcuna critica ed economia di spazio la sola lettera A, e si lesse Aricio. In fine il Clarac con più accuratezza sostituì alla lacuna CAST, e ci fè dono del nome Castricio, provando il suo supplemento di quattro lettere non solamente con la lunghezza del verso e con la mancanza del marmo, ma bensì con l'autorità di una iscrizione ercolanese, nella quale è più volte ripetuto il nome *Castricius*, pubblicata dal nostro non mai abbastanza lodato Monsignor Rosini nella Dissertazione Isagogica preposta a' Papiri ercolanesi.

Dopo tali ricerche, e mentre lavorava su questa memoria, con maraviglia e compiacimento insieme ho letto nella elaborata raccolta delle iscrizioni del regno di Napoli del Mommsen, che la parte mancante della epigrafe del Duumviro Scauro trovasi nel real Museo alla colonna III. della classe delle onorarie, nella quale parte d'iscrizione leggesi A · VMB, e alquanto più sotto HVIC·D che corrisponde al principio del quarto verso della lapida. Son corso subito a riscontrare l'indicato frammento in compagnia dei miei dotti colleghi sig.ri Minervini e Gervasio, e ci siamo convinti della veracità dello esposto dal Mommsen, di modo che la compiuta lezione del monumento resta assodata come segue.

A · VMBRICIO · A · F · MEN
SCAVRO
II VIR · I · D
HVIC DECVRIONES · LOCVM · MONVM·
ecc. ecc.

I funerali adunque del nostro A. Umbricio Scauro furono di tal magnificenza, che se ne volle perpetuare la memoria per altrettanti bassirilievi in finissimo stucco plasticati intorno intorno agli scaloni del sepolcro, ed esprimenti diverse cacce e pugne gladiatorie [1]); de' quali bassirilievi lamentiamo la perdita, se ne eccettui qualche figura, tra perchè erano attaccati agli scaloni con chiodi di ferro, la di cui ossidazione gli aveva già sollevati dallo intonaco, e tra perchè così distaccati non poterono resistere alle intemperie delle stagioni, fato irreparabile cui van soggetti non pochi monumenti pompeiani. Dobbiamo alle cure dell' amministrazione la salvezza di una gran parte di essi, chè appena riveggon la luce ne fa levare i disegni, e quei dipinti che possono dalle mura distaccarsi gli fa diligentemente nel real Museo depositare. Frutto di tali cure è certamente il prezioso disegno eseguito nello stesso anno dal diligente Francesco Morelli, il quale disegno non poco aiuto ne ha arrecato nel lavoro che qui mi onoro sottomettervi, Colleghi onorandissimi.

Voi ben conoscete la luttuosa origine, di cui la natura freme ed ogni incivilimento abborre, di quegli esseri sven-

1) Vedi le corrispondenti tavole in fine.

turati che diciamo Gladiatori ; ond' è che mi limito ad intrattenervene con un rapidissimo cenno che reputo necessario nell' attual rincontro. Ne prendo le mosse dal Principe dell' Epopea e dal Mantovano suo imitatore , dai quali si raccoglie che antichissimo fu l' uso di sagrificare gli schiavi alle ombre d' illustri estinti , come a' *Mani* degli eroi caduti in guerra d'immolare i prigionieri. Achille sagrifica dodici giovani Trojani all' ombra di Patroclo :

> Δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλοὺς
> Χαλκῷ δηϊόων [1]).

Enea spedisce diversi prigionieri Rutuli ad Evandro per immolarli ne' funerali di Pallante :

> *Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris,*
> *Inferias , caeso sparsuros sanguine flammas* [2])

Opportunamente giunge a compiuta conferma di quanto cantava Omero il prezioso monumento , del quale la munificenza del nostro Augusto Sovrano ha voluto arricchire il Museo Borbonico. Ritrovati non ha guari in Canosa tre importantissimi vasi italo-greci di non ordinaria grandezza ne fu fatto deposito nella corrispondente e vasta Collezione: in uno di essi, e forse il più bello , è espresso un rogo sul quale sono per essere immolati giovani prigionieri Trojani all' ombra di Patroclo , de' quali parla l'Epico greco nell' ora riportato passo della Iliade. Udiste, sei tornate or sono, il nostro dotto

---

1) Iliad. XXIII. v. 175 seg. e 181. lib. X. v. 519.
2) Aeneid. lib. XI. v. 81 e seg. Confr.

Segretario perpetuo Commendator Quaranta che con la solita sua chiarezza ed energia ne lesse la erudita descrizione unitamente a quella degli altri due vasi; ed udiste egualmente l' annunzio fatto all' Accademia dal lodato nostro Collega l' eruditissimo Minervini di avere scoperto al lato opposto del vase la figura del cieco Omero in atto di cantare i suoi versi, e forse del XXIII suo libro che una tale scena ricorda. Qual più ineluttabile dimostrazione del crudele uso invalso nell' antichità di sagrificare vittime umane all' ombra degli estinti?

Con l' ingentilire de' costumi venne alquanto mitigata la rigidezza di tali usi, e la sorte di quegli sventurati migliorò con assoggettarli invece a parziali combattimenti di spade e pugnali, onde mostrarsi degni della vita abbattendo gli avversarî che non sapevano difenderla; quindi *a gladio* furon detti Gladiatori. E questa e non altra fu la origine di codesti infelici, i quali si studiarono per amor della vita a formarne un' arte che in seguito insegnarono in apposite palestre, erigendosi a maestri (*lanistae*) i più sperimentati e valorosi; onde fu che nelle funebri pompe non più sacrifizî umani, ma bensì spettacoli di combattimenti gladiatorî, che sulle prime si accordavan solo nei funerali de' primarî Magistrati della Repubblica. Raffinata l' arte di questi novelli certami, i Gladiatori si formarono in diverse classi; ebbero per loro capi gli stessi maestri che divennero come tanti impresarî di cosiffatti spettacoli; e coloro che li presedevano eran denominati *editores muneris*, che davan pure per mezzo di affissi avviso al popolo, indicando la specie ed il numero di quelli che rap-

presentavano i sanguinosi giuochi (*ludi gladiatorii*), indicando del pari il giorno, l' ordine dello spettacolo [1]), le coppie de' gladiatori muniti di contrassegni che dovevano distinguerli, siccome ne istruisce Seneca nella lettera al suo Pucilio, che tali affissi descrivevano *ludorum ordinem*, e siccome in altri scrittori si fa menzione dell' *indices ludorum*, *libelli munerii*, *libelli gladiatorum*, *edicta munerum;* in conferma di che la stessa nostra Pompei ci ha conservati diversi di questi affissi scritti col pennello a color rosso, quattro de' quali furono già pubblicati dallo stesso Monsignor Rosini. Ed oltre a questi affissi si solean pure esporre al pubblico per mezzo di quadri goffamente dipinti a terra rossa e carbone i subietti de'loro spettacoli, come si è ritenuto sino a' nostri giorni nelle rappresentazioni che si annunciano ne' piccoli teatri, e che a' tempi suoi menziona Orazio nelle sue satire [2]).

Cosiffatti giuochi pertanto non serviron solamente nei funerali che dieder loro origine, ma ad altri pubblici spettacoli, de' quali il popolo si dilettava sino alla follia, diversificando nelle armi, nel modo di combattere a piedi, a cavallo, con reti o con tridenti, o sopra carri, oppur cimentandosi con singolar bravura a combattere a corpo a corpo colle più feroci belve, riputando tali bravure come altrettante cacce, onde le dissero *venationes*.

---

1) Vedi in seguito a pag. 372 l'importantissimo avviso pompeiano dato al pubblico dall' impresario N. Festo Ampliato del giorno e dell' ordine col quale doveva aver luogo lo spettacolo da darsi dalla sua compagnia gladiatoria.

2) Satira 2. v. 7. 95.

Un luminoso esempio adunque di tali, strepitosi funerali si raccoglie senza dubbio in questi stucchi rilevati intorno alla tomba del nostro Scauro, ne' quali sono espressi magnificamente e giuochi di cacce (*venationes*), e giuochi gladiatorî (*ludi gladiatorii*) celebrati in morte di questo benemerito Magistrato pompeiano [1]).

Allorchè fu scavata questa tomba si osservava ancora nel bassorilievo del primo scalone un delfino, e le tracce di una figura muliebre alata simile ad una Vittoria, abbenchè nel disegno del Morelli si veggano invece le tracce di tre gladiatori atteggiati come in attenzione di aspettare il comando di andare al combattimento: e di fianco a dritta osservansi come fossero sul suolo ed un elmo crestato ed uno scudo. È da notarsi però che alcune delle cacce non si veggono nel parapetto del monumento perchè forse espresse negli altri lati. Altra volta abbiamo notato la gran relazione che hanno i delfini co' monumenti sepolcrali, accennando al passaggio delle anime per le onde del mare alle deliziose dimore fatte sperare ne' dionisiaci misteri; al che potrebbe anche alludere quella figura volante, an-

---

1) In altro nostro lavoro allorchè tratteremo della età di questo monumento mostreremo quanto fosse diverso il nostro Scauro dal celebre M. Scauro di Roma; ed or ci contentiamo di notar solamente che il luogo del sepolcro decretatogli da' Decurioni, la magnifica tomba edificatagli dalla pietà del Padre, gli strepitosi funerali con non poca spesa celebrati, e la statua erettagli nel Foro, furon tutti guiderdoni da lui meritati pe' beneficî resi al Municipio, e per la saggezza con che governò i suoi amministrati; giacchè appartenendo egli alla rusticana tribù Menenia niente può attribuirsi a nobiltà di nascita o a distinzion di famiglia. V. la citata dissertazione Isagogica.

corchè fosse una Vittoria, come colei che corona il vincitore uscito dal combattimento della vita mortale.

Nel secondo scalone del sepolcro è vivamente espresso un gladiatore della classe de' bestiarî (*bestiarius*) tutto nudo e senza alcuna difesa fra un leone ed una pantera, che al risoluto suo movimento, colle gambe aperte atteggiate alla lotta e con le braccia spiegate, li ha spaventati e volti in fuga. Con eguale vivacità vedesi effigiata nel terzo scalone altra sorprendente caccia di un cinghiale che si avventa su di un bestiario anch' esso tutto nudo ed inerme, che curvato quasi rasente il suolo sembra arrestarlo protendendogli la sinistra, e par dalla sua bocca aperta ch' emetta un grido per salvarsi di un salto: in altro punto tre cani hanno assalito e rovesciato un cervo [1]) dalle corna del quale parte una lunga fune. È notevole tanto in questa scena che nella precedente il valore dei due bestiarî che affatto nudi e senza alcuna difesa agiscono in mezzo alle fiere: l' uno che a forza di sveltissimi movimenti del suo corpo volge in fuga e leone e pantera: l' altro che al cospetto di fiero cinghiale sta in atto di prender leva colla dritta fortemente appoggiata sul suolo per salvarsi di un salto dallo inferocito assalitore; il che ci persuade che forse altra classe di bestiarî, della quale questi due facean parte, doveva esser destinata ad aizzar le fiere prima de' combattimenti, e che fidando nella propria destrezza, giunto il momento del pericolo, si

---

1) Nel disegno eseguito dal Sig. Morelli non è cervo l'animale rovesciato, ma bensì un toro selvaggio.

salvava in alcuni siti non accessibili alle stizzite belve ; altrimenti non potrebbesi plausibilmente spiegare la nessuna tema di questi coraggiosi, e soprattutto lo atteggiamento di quest' ultimo allo avvicinarsi del feroce cinghiale. Altra classe di bestiarî scorgesi nelle seguenti due cacce anche in questa tavola espresse : nella prima di esse veggonsi due bestiarî [1]) vestiti di tuniche e garantiti di alti calzari come se fossero coperti di squame , ed armati di lancia , l' uno che si difende con due venabuli da una stizzita pantera che trascinasi dietro un toro per mezzo di una corda ligata al suo collare e ad una cigna del toro stesso, nel mentre che l' altro bestiario la incalza con una lunga lancia da ambe le mani impugnata. Presentavansi, come è noto, nello spettacolo ancor le pugne tra fiere e fiere, e per renderlo più strepitoso e crudele le aizzavano ligandole fra loro con corda, come la pugna che ci offre il nostro bassorilievo, e siccome dice Seneca *tauri et ursi pugnam inter se colligatorum* [2]) ; il che truova il più bel confronto nel pregevole fresco pompeiano che esisteva nel podio dell' anfiteatro di Pompei esprimente per lo appunto la pugna di un orso ligato ad un toro per mezzo di una fune, già pubblicato dal chiarissimo Arditi nel comento della legge Petronia menzionata in una iscrizione nello stesso anfiteatro rinvenuta. L' osservarsi non pertanto in altri monumenti un anello sopra la

---

1) Forse l'uno il *taurarius* o *taurocenta* , e l'altro il *succursor pontarius.* Vedi quel che ne ha scritto il Fiorelli nelle *Illustrazioni degli scavi di Pompei* , che tali li crede perchè ricordati dall' altra iscrizione pompeiana di A. Clodio (tom. I. pag. IX. e segg.)

2) De Ira c. 6.

cigna che suol vedersi avvolta al corpo delle belve c' induce a sospettare che qualche corda dovesse guidar la coppia delle fiere onde fermarle al bisogno ; e ci mantiene in questo sospetto la lunga corda che ligata abbiamo veduta di sopra fra le corna del toro o cervo che sia. Del resto sulle attestazioni dello stesso Seneca si sa che Silla fu il primo che presentò nel circo i leoni sciolti. Nella seconda caccia è espresso un solo gladiatore bestiario vestito di tunica succinta e garantito nella sola gamba e braccio sinistro d' un rivestimento come di una squama, simile al precedente: armato nella destra di spada affronta coraggiosamente una stizzita pantera, e con piccolo mantello sulla sinistra maggiormente l' eccita all' assalto. Il costume di affrontare e combattere le fiere mostrando loro un mantello risulterebbe in questo rincontro molto favorevole, se volesse determinarsi l' età del monumento che stiamo dilucidando. Per non interrompere intanto la descrizione delle cacce, nel passare alla tavola seguente proseguiremo a descrivere l' altra caccia nel terzo fregio di essa delineata, ed in ultimo il combattimento gladiatorio.

Qui due giovani gladiatori si cimentano ; l' uno contro di un orso che ha già stramazzato al suolo ed uccide a colpi di lancia, l'altro contro di uno stizzito toro, al quale ha trapassato dall' alto della schiena al petto una lancia che in esso è rimasta conficcata : nel mentre che il sangue spiccia dalle sue ferite si volge furibondo verso il suo assalitore, il quale spaventato indietreggia e par che voglia prender la fuga ; alcuni cani dal lato opposto inseguono un terribile cinghiale. Nella parte superiore di questa bene immagi-

nata composizione intimiditi si veggono un coniglio ed una lepre, nello istante stesso che un cervo viene inseguìto ed affrontato da due velocissimi cani mastini.

Seguono gli altri due fregi incisi in questa stessa tavola, nel primo de' quali sono espresse sei coppie (*paria*) di gladiatori con iscrizioni dipinte al di sopra, nella massima parte svanite, e due altre coppie con un moderatore (*lanista*) sono in continuazione nel secondo delineate; in tutto diciassette gladiatori di ogni classe, come in parte si appalesano da ciò ch'è rimasto delle loro armi e delle loro vesti, e da' loro attributi; e noi col sussidio de' disegni fatti a tempo utile, e delle notizie lasciateci dagl' indefessi ed esatti sig.ri Mazois, Millin e de Clarac, c' ingegneremo di notare, quanto per noi si potrà il meglio raccogliere dalle svariate abbenchè quasi svanite iscrizioni, il nome dello intraprenditor de' giuochi o combattimenti gladiatorî, il nome de' combattenti, il numero delle già riportate vittorie di ciascuno di essi, del pari che le loro condanne o riabilitazioni emesse dal popolo spettatore.

S' apre il combattimento a sinistra del riguardante da due equestri gladiatori (*equites*), i quali chiusi nelle loro armadure e coperto il capo di elmo con la visiera abbassata si scambiano animosamente de' colpi di lancia, riparandoli con tale bravura da rimanere indecisa la vittoria: al lato sinistro delle teste di questi due valorosi, vincitore il primo in altri XV combattimenti, ed in XII il secondo, sta scritto col pennello a caratteri neri BEBRYX TVL. XV V. NOBILIOR TVL. XII. Segue un gruppo di due fanti chiusi nelle loro armadure, e con

le visiere abbassate: essi hanno già combattuto; il primo ferito nel petto si sorregge con la destra appoggiata sullo scudo abbassato in segno di essersi arreso, ed alza la sinistra per implorar la vita dal popolo spettatore, nel mentre che il vincitore sta pronto alle sue spalle per lasciarlo libero o finirlo, secondo sarà manifestato dal popolo. I nomi di questi due gladiatori non si possono riconoscere essendo del tutto svanite le epigrafi, e vi resta solo la indicazione delle loro vittorie in altri combattimenti riportate; sull' infelice soccumbente esiste ancor l' avanzo di una sigla e TVL. XV, ed appena IV sul suo avversario molto più fortunato dell' altro in questa tenzone. Più oltre sta espressa un' altra coppia forse di un Trace e di un Mirmillone del pari armati come i precedenti: il Trace è in atto di vibrare un colpo al suo avversario, che ferito al petto si dà per vinto gettando le sue armi, e s' inginocchia ed alza la destra per implorar la vita dal popolo: il vincitore MI...IB, che avea già riportato XXXIV vittorie in altre pugne, è indeciso se debba lasciare il suo nemico ...SVS, o ucciderlo secondo indicheranno gli spettatori: ma dall' osservarsi su quest' ultimo dopo del TVL. XV una M, ed un Θ segno di morte, dobbiam conchiudere che questo Mirmillone, risultato vincitore in altri quindici combattimenti ed una volta M. *missus*, graziato, fu nell' attuale infelicemente posto a morte dal suo avversario. Sanno i dotti che ne' giuochi gladiatorî allorquando un gladiatore succumbente implorava soccorso dal popolo spettatore elevando la sinistra mano era facilmente liberato dalla morte, ond' è che qui mi astengo dal ripetervi,

dotti Colleghi, le molte autorità che il comprovano, essendo più che sufficiente il ricordar soltanto l' allusione del Venosino al gladiatore Vejano nella sua lettera scritta a Mecenate, onde non compromettere la fama acquistata in gioventù con la perfezione de' suoi versi lirici scrivendo cose frivole in vecchiezza... *Vejanus armis—Herculis ad postem fixis, latet abditus agro—Ne populum extrema toties exoret arena*: e ricordo pure che allorquando si accordava la vita al gladiatore abbattuto dicevasi *missus*. È famosa la sicula iscrizione riportata dal Grutero, nella quale si fa menzione che *Flamma* aveva combattuto 34 volte, cioè vinto 21, divisa la vittoria 9 volte, e *missus IIII*, cioè abbattuto ed assoluto 4 volte: come del pari allorchè il gladiatore non era graziato della vita dicevasi Θανων, *morto*; e sì la prima che la seconda sentenza veniva sovente designata con le sigle M. *missus*, e Θ. *mortuus*. Ed infatti ne' monumenti, come nel nostro, e nell' or riferito di *Flamma*, in tal senso trovansi queste due sigle usate. In quanto al Θ, oltre all' incontrarsi in alcune iscrizioni sepolcrali, si trova in due musaici pubblicati dal Winckelmann, nel capo X de' suoi monumenti inediti, per bene tre volte a fianco del nome di due gladiatori uccisi. In alcuni Tribunali della Grecia nelle condanne di morte i giudici apponevano per contrassegno il Θ dopo il nome del condannato, dal che Marziale dava a questa lettera il nome di *mortiferum theta* [1]), e Persio quello di *nigrum theta* [2]). Sulle liste de'Soldati, per mezzo

1) T. 36. 1.

2) Sat. 4. 13.

di un Θ s' indicavano tutti quelli che erano stati uccisi; onde un antico poeta citato dal commentatore di Persio, parlando di questa lettera esclamava: *Oh multum ante alias infelix littera theta!*

Continua la scena con due coppie di gladiatori, una di *secutores*, e l' altra di *retiarii,* tutti e quattro leggiermente armati, da' quali non si aspetta l' assentimento del popolo per salvare od uccidere il succumbente, ma si uccide lo sventurato che è straziato da tre ferite sgorganti sangue. Egli è CA...IVS vincitore in altri .... combattimenti ma molto infelice nell' attuale, e a malgrado di essersi prostrato non ha ottenuto dal popolo spettatore di rimanere in vita: sembra essere stato vinto dal reziario che per disprezzo il calpesta e lo spinge alla morte, che non può dargli per non avere altr' arma se non il solo tridente; ed a questo tristissimo ufizio par che subentri il *secutor* HIPPOLYTVS, sulla spada del quale il misero CA...IVS coraggiosamente si precipita per abbreviarsi i tormenti della morte. A tale spettacolo par che resti intimidito l' altro reziario posto alquanto lontano, e alla sua attitudine sembra spaventato di doversi cimentare alla sua volta con *Ippolito* già vincitore in altri XV combattimenti. Chiude questa prima vivacissima composizione altra coppia di gladiatori. NITIMVS, che ha vinto in altri XV certami, qui incalza il suo avversario, che pure ha vinto in altre simili pugne; ma in questa cede al suo assalitore, gitta le sue armi avanzando di un passo, e con la sinistra alzata cerca di eccitare la pietà del popolo, nel mentre che *Nitimo* nel momento di ferirlo si arresta guardando

verso l' anfiteatro per sentire pronunziare la sentenza del soccumbente , su del quale sta scritto A.... M, *missus* , assoluto [1]).

Importantissimo è l' altro bassorilievo di cinque simili gladiatori , del quale solamente due figure furono risparmiate dal tempo, e che forma, come dicemmo, un seguito della descritta scena. Deposto lo scudo sta nel mezzo un gladiatore che vinto alza la sinistra ad implorar grazia , nell' atto stesso che il furibondo vincitore è per vibrargli un colpo mortale senza aspettar l' assentimento degli spettatori , venendo a ciò impedito dal lanista , che il rattiene alle spalle afferrandolo pel sinistro braccio. Chiude la sanguinosa scena altro gladiatore, il quale, mortalmente ferito dal suo avversario vincitore, barcollando sta per cader morto al suolo ; vivacissima composizione espressa con sentimento ed intelligenza.

Tutti questi gladiatori , ad eccezione de' due reziarî armati di un tridente , son chiusi nella loro armadura consistente in un elmo , una spada ed uno scudo , e la maggior parte in leggierissime corazze e schinieri : gli elmi sono di svariate forme ; taluni privi affatto di ornamenti , come ne' *secutores* ; taluni altri con uncino sul

---

1) Allorchè furon disegnate le riferite iscrizioni erano quasi tutte perdute , ond' è che quest' ultima è mancante ; e noi profittando come dapprima dicemmo delle lezioni fattene da reputatissimi Archeologi che prima di noi le avevan copiate , e de' disegni preesistenti, le abbiam riportate alla meglio come sopra , e dopo le vittorie conseguite da *Nitimo* abbiamo letto la M. sopra l'ultimo debellato gladiatore. V. Millin , *Description des tombaux de Pompei. P. III.*

vèrtice, come negli *equites ;* e la maggior parte arricchiti di grandiose creste con ali, con penne, con rosoni, o con grifi : e tutti hanno, come abbiamo già osservato, la visiera abbassata, nella quale sono molto osservabili le aperture per gli occhi, una molto grande e l' altra coperta di graticole, e promiscuamente ora di forma quadrata ed ora rotonda sì a dritta che a sinistra, come puole osservarsi nella stessa tavola, e specialmente agli estremi del bassorilievo inciso nel mezzo ; e forse per difendere l' occhio, secondo le regole del combattimento, poichè l' altro ritrovavasi protetto dall' orlo dello scudo, ottenendosi da ciò il vantaggio di poter osservare con più sicurezza il movimento dell' avversario : dal che potrebbe sussidiarsi la opinione del de Clarac, che la posizione della graticoletta variasse allorchè il gladiatore per avventura fosse stato mancino, opinione che trova altro sostegno nell' *Ippolito* di sopra espresso in atto di uccidere *Ca...jo* di un colpo vibrato con la sinistra mano. De' loro gladî o spade nulla possiamo dire, non rimanendovi che la sola impugnatura e poca parte della lama che *Ippolito* non ha terminato d' immergere nel petto dello abbattuto *Ca...jo*. Gli scudi o sono lunghi a guisa di canale (*scutum*), o circolari come la *parma* della cavalleria, essendo ornati fra l' altro di ghirlande di palma, e avendo i rimanenti l' ornamento di diversi arabeschi. La parte superiore del corpo in alcuni sembra affatto nuda, ed in altri è come abbiam detto guarentita da una leggierissima corazza : le braccia dritte sono pure garantite da alcune liste trasversali forse di metallo, rientrate l' una sotto dell' altra, e

producono l' effetto come di squame , essendone privo il sinistro braccio perchè ricoperto dallo scudo. Non tutti hanno le gambe protette da schinieri : ve ne sono di quelli che non hanno altro per difenderle se non piccoli stivaletti allacciati al davanti e che giungono sino al malleolo , come quelli che abbiamo fatto incidere agli estremi dello stesso bassorilievo , e presso de' descritti elmi. Compie lo intero vestimento di questi valorosi un piccolo gonnellino orlato di frange ligato da una cintura (*subligaculum*) or di semplice metallo , ed ora ornata di lavori a rilievo , che nello assestarlo intorno al corpo il ritrae alquanto sopra i fianchi, in modo che forma al davanti una specie di grembiale triangolare di un aggradevole effetto , il quale grembiale resta coperto ne' due gladiatori a cavallo da' loro prolissi mantelli. Ed in fine è da osservarsi , nel gladiatore rattenuto dal *lanista* e nell' ultimo che è presso a morte , la fascetta che lor cinge in bel garbo come un ornamento il dritto ginocchio lasciandone scappare un lembo fimbriato, la quale è da supporsi che nel mentre ci presenta un ornamento , servisse nel bisogno a fasciare una ferita ; seppur non voglia dirsi che qui stia ad indicare una gloriosa ferita , già riportata in qualche clamoroso combattimento.

A compiere la dilucidazione di questo pregevolissimo monumento non resta a parlare se non della importante epigrafe scritta a nero col pennello al di sopra della su espressa scena gladiatoria , la quale epigrafe sebbene alquanto svanita ha un nesso con le parziali apposte su' diversi gladiatori combattenti ; e dice così:

MVNERE·· M···AMPLIATI·Q·F·SVMMO

Questa epigrafe vuol connettersi con le altre più o meno svanite su le teste de' gladiatori. Ma è da notarsi innanzi tutto che indistintamente gli elementi I, L, T delle riferite epigrafi si rattrovano espressi come una I, il che indusse i sommi uomini che si occuparono della loro interpretazione a diverse spiegazioni. Il dotto Millin [1]), che fu uno dei primi a trattarne, cominciò dal ravvisare nella lacuna fra la voce *munere* e *Ampliati* il nome QVINTI; pose in dubbio la pertinenza della riportata iscrizione di A. Umbricio Scauro a questo sepolcro, e si decise attribuirlo più tosto ad Ampliato, abbandonando l' idea ch' ei fosse il capo, l' impresario di una famiglia gladiatoria che dirigeva lo spettacolo in onore del benemerito Duumviro [2]); ma dopo la di lui stampa fu scoverta altra iscrizione scritta anche col pennello in caratteri rossi, la quale ci offre i veri nomi di Ampliato e chi egli fosse. Eccone il tenore:

N·FESTI·AMPLIATI
FAMILIA·GLADIATORIA·PVGNA·ITERVM
PVGNA·XVI·K·IVN·VENAT·VELA [3]).

La compagnia o truppa gladiatoria di Numerio Festo Ampliato combatterà per la seconda volta il 16 delle calende di giugno. Combattimento di gladiatori. Combat-

---

1) Description des tombeaux qui ont été découverts à Pompei, pag. 9. tav. 3.

2) Ibidem pag. 53 a 56.

3) Probabilmente potrebbe qui sospettarsi che si parlasse per lo appunto dello spettacolo de' giuochi funebri, de' quali Ampliato fu incaricato in morte di Scauro.

timento di animali. Tende (nello anfiteatro). Il che esclude affatto l'idea che ad Ampliato fosse elevata la tomba, e che i giuochi si fossero celebrati in onore di lui.

In quanto alle epigrafi scritte su' gladiatori il Millin lesse BEBRYX IVL. XV. V, ed interpretò IVL per *IV-Liensis*, ad indicare che *Bebryx* era di una delle due città denominate *Forum-Iulium*, ossia del Friuli o di Frèjus, e le sigle XV. V il numero delle vittorie riportate da questo gladiatore, val dire *quindecies vicit*: così in *Nobilior* lesse NOBIL. FOR. IVL. XII. *Nobilis de Forum-Iulii duodecies vicit;* la quale lettura di IVL ripetuta in quasi tutte le epigrafi importerebbe che tutt' i gladiatori fossero del Friuli o di Frèjus; oltre di che da' disegni esistenti il nome di *Nobilior* è intero, e non ammette diversa interpretazione.

Il nostro chiarissimo Avellino [1]), che prima di noi dilucidò questo stesso monumento, non potendo convenire nella riferita spiegazione del dotto archeologo francese, considerò con molta critica paleografica, come di sopra abbiamo accennato, che le lettere I, L, T tanto di queste epigrafi quanto di quella di Festo Ampliato essendo espresse per una I, ben può leggersi TVL., cioè *tulit*, nella sigla IVI., e per le valevolissime ragioni da lui arrecate il *tulit* stando sempre innanzi ad una cifra numerica e poi seguita dalla sigla V, si può più plausibilmente leggere *Bebryx tulit XV victorias*, *Nobilior tulit XII victorias etc.;* laonde egli crede che per bene intendersi il senso di tutta la iscrizio-

1) Atti della Società Pontaniana di Napoli. v. III. Nap. 1819. p. 196 e segg.

ne, la prima di Festo Ampliato dee congiungersi colle altre particolari apposte presso ciascun gladiatore. Ciò posto egli sostiene che il *summum* accoppiato al *munus* debba qui intendersi per *fine*, *termine*, e debba il tutto leggersi *Munere* (*Festi*) *Ampliati Q. F. summo*, *Bebryx tulit victorias XV. Nobilior tulit victorias XII etc.*, val dire al termine dello spettacolo di Festo Ampliato figlio di Quinto *Bebrice* riportò quindici vittorie, *Nobiliore* ne riportò dodici, e così degli altri. Noi adottiamo nella massima parte il concetto del nostro Avellino; ma ci duole doverci alquanto scostare da questa sua, per altro ottima versione, considerando primieramente che una iscrizione posta in cima del combattimento gladiatorio a ricordanza dello intero suo contenuto, non sembra che possa esclusivamente mirare al risultamento del valore di ciascun gladiatore, ma che debba comprendere il complesso di tutta l' azione; quindi a parer nostro il *summum munus* non pare che possa tradursi per *termine*, *fine* o *risultamento dello spettacolo*; nè ci sembra che il *tulit victorias XV etc.* possa intendersi di vittorie riportate nello attuale spettacolo; dappoichè riunite tutte le vittorie numerate su i dieci gladiatori ne risulterebbe la cifra oltre centoventicinque vittorie riportate in questo solo combattimento gladiatorio, il quale, avuto riguardo alla modica spesa di duemila sesterzî, avrebbe durato moltissimo tempo, oltre di quello occorso per le diverse cacce ne' bassirilievi espresse. Il non vedersi d'altronde introdotto in questo combattimento alcun cadavere de' vinti, che pur dovrebbe esservi, nella ipotesi che il significante numero di centoventicinque vit-

torie fosse da attribuirsi a quelle conseguite in questo solo spettacolo ; il non iscorgersi nessuna traccia di sangue sul suolo , che pure si sarebbe indicata a color rosso , come si è veduto nel sangue sgorgante dalle ferite [1]); il leggersi infine sullo sventurato che è posto a morte da MI...IB di aver riportato quindici vittorie , e di essere stato graziato , esclude affatto l'idea che la vittoría , la morte , la grazia si fossero verificate nell' unico spettacolo dato in memoria di Scauro. Ordinariamente in questi sanguinosi spettacoli , come si è detto di sopra , il popolo spettatore decideva della vita o della morte del gladiatore abbattuto; e la vita quasi sempre si accordava a colui che si era condotto con destrezza e con coraggio. Potrebbe adunque supporsi che dannavasi a morte un gladiatore che nello stesso spettacolo era risultato per ben quindici volte vittorioso ? Il che conforta il nostro assunto che il *tulit* è riferibile a vittorie riportate in altri combattimenti , e non in questo. Anche perchè se le epigrafi del monumento che sovrastano le coppie gladiatorie indicassero , come opinò l' Avellino , la totalità o il risultato delle vittorie dell' attual combattimento , sulla figura del vinto e dannato a morte , e che viene ucciso da MI...IB , non altro avrebbe dovuto scriversi che un semplice Θ. Ma trovandosi invece il nu-

---

1) In altri luoghi abbiam notato ne' monumenti di arte della Campania, e massimamente ne' pompeiani , il gusto di tinger di rosso non poche parti de' lavori di scultura , come in queste di stucco lo furono le diverse ferite sgorganti sangue degli uomini e delle bestie , e la parte interna degli scudi. V. il R. Museo Borbonico per noi descritto. Statue di marmo, Gallerie delle Muse , e seguenti.

mero delle vittorie da lui riportate unito a M. *missus* , queste debbono credersi anteriori all' esito della pugna attuale , come anteriore è il *missus* ; dappoichè non potevasi nello stesso cimento aggraziare e dannare a morte un combattente : e perciò vien sempreppiù confermata la nostra idea, di credere anche le vittorie segnate sopra le rimanenti figure trionfi avuti in altri cimenti anteriori. Valga infine per compimento delle nostre osservazioni il considerare, che se in un solo spettacolo si mettevano fuori combattimento centoventicinque gladiatori, per quante sono le enumerate vittorie , Ampliato avrebbe finito molto presto la sua impresa de' ludi gladiatorî ; ond' è giuocoforza conchiudere essere più probabile che quelle cifre scritte di lato a ciascun gladiatore sieno altrettante meritorie indicazioni delle vittorie riportate ne' diversi cimenti sostenuti , siccome ce ne porge il più bello esempio la iscrizione riferita a questo proposito dallo stesso Avellino , e dallo intelligente raccoglitore Signor Mazois letta nel Campidoglio , nella quale si truovano enunciate le vittorie riportate da' cavalli dell' auriga Arillio Dionisio, Aquilone ed Irpino, ove la voce *tulit*, *vicit etc.* è in questo senso adoperata. Ecco l' iscrizione:

AQVILONI·AQVI	HIRPINVS·N·AQVI
LONIS VICIT CXXX	LONIS VICIT CXIIII
SECVN·TVLIT	SECVNDAS·TVLIT
LXXXVIII	LVI·TERT·TVL
TER	XXXVI
TVL	
XXX	
VII	

E nè vuol tacersi l'altra bella iscrizione Gruteriana [1]) di L. Anneo, nella quale si fa menzione delle riportate vittorie, e de' combattimenti, ne' quali si riuscì ad essere secondo o terzo, usandosi il *vicit* ed il *tulit* nello stesso senso per ben due volte ripetuto. Non dispiaccia di qui leggerne il contenuto:

L·ANNAEVS
MER.
VICIT CIV
SECVND TVLIT
XX·IIIIX (idest XXVI)
TERT·TVLIT XIIX
PAL ET·COR···V···
DIVI·TRAIANI
AVG·MVN [2])

Ritenute adunque le riferite osservazioni e lo stato delle iscrizioni in più parti mancanti, a noi sembra che il valore dello aggettivo *summus* debba intendersi nel significato di supremo, ultimo, estremo, ἔσχατος, come s' incontra in varî luoghi de' classici. Ci basti indicare quel di Quintiliano: *Eadem in argumentis ratio est, ut potentissima prima et summa ponuntur* [3]). L' altro di un fram-

---

1) Gruter. p. CCCXXXIII. 5. Atti della Società Pontaniana ivi. Les Ruines de Pompei.

2) Il ch. Cardinali, *Diplomi milit.* pag. 264, ha pubblicato altra iscrizione padovana col numero delle pugne. Gruter. CXXXV. 4. e Boissardo F. IV. pag. 115.

3) Inst. or. VI. 4.

mento di Cicerone presso Nonnio: *Vixit ad summam senectutem valetudine optima*; e quel tanto celebre verso di Virgilio

Venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae.. [1])

Quindi il più semplice senso della iscrizione ci sembra suonar così: *Nel supremo funerale (reso a Scauro) da Ampliato figlio di Quinto (impresario de'giuochi gladiatorî) pugnò Bebrice vincitore in altri XV combattimenti, Nobiliore in altri XII.....in XV.....in IV.....Mi...ib in XXXIV mette a morte ...sus già vincitore in XV spettacoli dopo essere stato graziato in altro combattimento. Ippolito vittorioso in altre XV pugne uccide Caio pur vincitore altre volte. Nitimo che avea già riportate XV vittorie risparmia l' avversario...* missus, *cioè graziato.*

Dal complesso delle descritte cacce e della tremenda pugna gladiatoria può facilmente inferirsi lo smodato trasporto de' popoli Campani, e soprattutto de' Pompeiani per questo genere di tumultuosi spettacoli che facevano scorrere a rivoli il sangue umano, e che vollero perpetuar la memoria di questo, celebrato in morte del benemerito Scauro, per mezzo di altrettanti bassirilievi, i quali ritrovano il più spiccato confronto nel bel sarcofago marmoreo rinvenuto non ha molto al lato opposto della città a pochi passi della

1) Il Millin ritenne nel nostro senso la spiegazione del *summus* attribuendo la tomba ed il funerale ad Ampliato; ma lo spiegò per *grande*, *magnifico*, nella ipotesi che fosse da attribuirsi a Scauro.

porta Stabiana [1]), nel quale sarcofago insieme ad una processione funebre sono espresse le stesse cacce e gli stessi combattimenti gladiatorî. Depongono oltre a ciò contro l'esecrando gusto di tai sanguinosi giuochi predominante nei Pompeiani, le famiglie de' gladiatori, che avevano dimora presso di loro nell' edifizio volgarmente conosciuto coll'improprio nome di *Quartiere de' Soldati:* ce ne parla pure la disposizione delle stanze di quell' edifizio che circondano un' arena di figura parallelogramma (*schola gladiatoria*) destinata alle esercitazioni gladiatorie. E senza dire ancora la quantità delle armi simili a quelle espresse ne' gladiatori di sopra descritti, cel conferma la iscrizione SCHOLA graffita su di una colonna del portico, un gladiatore pur graffito a poca distanza disegnato e pubblicato dal de Clarac [2]), del pari che l' epigrafe parimente graffita su di una colonna, che diceva FAMILIA GLADIATORIA POMPONI FAVSTINI, forse la più importante per determinare la destinazione e l' uso di tale edifizio. Inoltre le armadure gladiatorie ivi rinvenute, ed una di esse votiva, cui è appiccata la indicazione della qualità del gladiatore *RETiarius Secundus* [3]) che soleva usarla

---

1) La irregolarità del suolo di questo luogo ed altri indizî fan fondatamente sperare che sotto di esso debba esistervi la Necropoli pompeiana, giacchè i magnifici sepolcri, scoverti nel 1812 al sito opposto ov' è quello di Scauro, sono da considerarsi come segni di distinzione, che si accordavano per decreto dei Decurioni a personaggi illustri ne'luoghi suburbani della città. Vedi Bullettino Archeologico Napolitano.

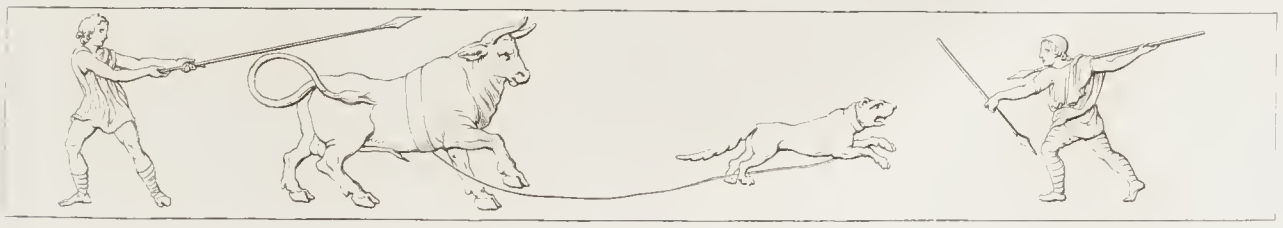
2) Pompei pag. 28 e 29 fig. 2.

3) Quest' arma pende da una piccola tabella parimente di bronzo, raccomandata ad una sottil catena metallica con anello per sospenderla, nella quale tabella è scritto con lettere formate da doppia linea di punti in due

ne' combattimenti ; e gl' inediti dipinti di trofei di armi gladiatorie scoperti in una delle stanze di questo edifizio; e le non poche iscrizioni fatte a guisa di cartello annunzianti gli spettacoli che si davano da quelle famiglie gladiatorie, riportate dal nostro Rosini, e che erano pubblicati dall'*Editor muneris*, e forse pure da quello stesso Ampliato ricordato nella or ora riportata iscrizione, che come impresario manifestava al pubblico lo stabilito giorno del gladiatorio combattimento: e tra questi sono singolarmente da notarsi quei programmi, alcuni di essi inediti, rinvenuti accanto alla porta che da quella *schola* metteva nella pubblica via; ne' quali sembra che siffatti ludi gladiatorî fossero appellati da' Pompeiani TOTIVS ORBIS DESIDERIVM, e di cui promettevasi talvolta l' immediata rappresentazione PVGN. SINE VLLA DILATIONE, come leggevasi appunto accanto all' indicata porta in quella epigrafe dipinta, scoperta nel 6 agosto 1768, in cui facevasi parola della dedicazione dell' ara *Amentia*, e di giuochi gladiatorî dati al pubblico PRO SALVTE CAESARIS AVG. etc. E il contesta infine ineluttabilmente l' ampio anfiteatro superiore a tutti gli edifizî pompeiani per le sue colossali proporzioni, nel quale correvano a deliziarsi nei

---

righi RET. SECVND, e sotto palma e corona, indizio di vittoria riportata nei certami anfiteatrali a cagione forse del voto sciolto dal *Secondo Reziario* (*votum*) *Retiarî Secundi*. Di tali armi votive altre due se ne serbano nel reale Museo, delle quali parleremo a suo luogo. Vedi il citato real Museo Borbonico da noi descritto al 2.° Volume *Galeries superieures* Petits bronzes, salle IV, ove trovansi per noi descritte le molte armi gladiatorie delle quali qui abbiam fatta menzione.



Gennaro Aveta del. *Lasinio fil. sculp*

Gennaro Aveta del.

Lasinio fil. sculp.

sanguinosi spettacoli tutt' i conterranei de' vicini paesi, di cui non vi è luogo di Pompei pubblico o privato che non abbia un ricordo, fino a vedersi espresso lo stesso anfiteatro, e la figura del banditore che invitava il popolo a prendervi posto col grido AD AMPHITHEATRVM, qualmente osservasi nel graffito pubblicato dal ch. Avellino nel vol. V. p. 59. delle memorie della nostra reale Accademia ercolanese.

In un secondo mio lavoro nello intrattenervi, illustri miei Colleghi, sull'età del monumento di Scauro, eserciterò novellamente la vostra pazienza ritornando sulla *Schola gladiatoria* impropriamente sulle prime denominata Quartiere de' Soldati, e poscia a Nundinario intempestivamente attribuita.

SCOPERTA
DELL' ANTICHISSIMO NOME DEL SEBETO
RAPPRESENTATO INSIEME
CON PARTENOPE
IN DUE MONETE NAPOLITANE INEDITE
MEMORIA
Letta alla Reale Accademia Ercolanese

DAL COMMENDATOR BERNARDO QUARANTA
SEGRETARIO PERPETUO.

Le due piccole monete d' argento, trovate tempo fa in un paese della Campania, e passate oggi ad arricchire il medagliere del Real Museo Borbonico, sono un' apparizione veramente meravigliosa, fatta per colmar di piacere chi studia nelle antichità patrie, e per diffondere gran lume sulla storia, sulla lingua, e sulla geografia di Napoli.

Vedesi nella prima la testa di un giovane rivolta a destra, su la cui fronte esce un corno [1]); mentre un diadema gli stringe le chiome, e vi si legge intorno, quantunque con breve lacuna che fa arguire svanite due lettere dopo la quarta, ΣΕΠ..ΘΟΣ; nel rovescio poi siede

1) È rappresentata al n. 1 della tavola qui aggiunta.

una donna alata, che voltasi indietro guarda in alto, e tiene un ramo nella sinistra, intantochè le sta d' accanto un' idria rovesciata a terra, con l' iscrizione in giro NEOΓOLITE., ossia NEOΠOLITEΣ.

La seconda moneta, pari alla mentovata nel diritto e nel rovescio, ci dà in una iscrizione ΣEΠEI..Σ cioè una *iota* ed un'ε più della prima, ed il ΘO di meno, che vedesi in quella [1]); sicchè unendo insieme le iscrizioni di ambo le monete, ne risulta evidentemente, che quella della testa diademata sia stata ΣEΠEIΘOΣ, cioè *SEPEITHOS.*

Or quando colle già descritte si paragoni una terza monetina già pubblicata che ci rappresenta una testa anche di donna a quel che pare, rivolta a destra con chioma annodata dalla parte superiore e frenata da diadema, con attorno la leggenda NEOΠOΛITHΣ, e nel rovescio una donna alata sedente quasi simile a quella delle altre due monetine, ma rivolta a sinistra [2]), possiamo trarne con certezza aversi in esse tre monete di Napoli, e con egual certezza nelle due prime la testa di un fiume. Conciossiachè indubitato sia, che i fiumi vengano rappresentati con testa umana, vuoi barbata, vuoi imberbe, ma fornita di corna, come l'Acheloo detto perciò da Sofocle *ανδρειῳ τυπῳ βουκρανος* [3]), l'*Hypsas*, l'*Aesarus*, il *Sarno* ed altri. Dunque per tali sicurissimi dati, non ci è da molto studiare in queste monete, perchè anche l'ultimo tirone in numismatica non potrebbe non riscontrarvi l' unico fiume che bagnava la nostra antica città, l' unico

---

1) Vedi il n. 2 della stessa tavola.

2) È ripetuta nel n. 3 della tavola citata.

3) *Antig.* v. 550.

fiume per cui essa sia stata celebrata dagli antichi scrittori, l' unico fiume che veggiamo inaffiare gli ameni campi di Napoli e scorrere ancora fra le nostre vie, il Sebeto.

E poichè i nomi aggiunti a teste siffatte sono indubitatamente quelli de' fiumi che in esse rappresentansi; niuno esiterà a comprendere, che ΣΕΓΕΙΘΟΣ, *SEPEITHOS*, sia stato il nome dell' unico fiume di Napoli, quel medesimo nome io penso, che più tardi fu chiamato *Sebethus* da Virgilio [1]), da Stazio [2]), e da Columella [3]).

Che se per avventura vennero alla fin delle fini in luce queste preziose monete, state per tanto volger di secoli ignote sotterra; io penso che viaggiando per l'oceano dell' antichità colla ricchezza di siffatti coniati argenti, tre grandi scoperte tentare si potrebbono: cioè, quale di questi due nomi ΣΕΓΕΙΘΟΣ e ΣΗΒΗΘΟΣ fosse stato il più antico; come fossero nati; e, che più importa, qual significato in sè chiudessero. Imperciocchè in tal guisa precipuamente acquistar si possono recondite e maravigliose notizie, massime ne' casi dove tacciono i libri, muti sono gli storici, e silenziosi gli annali. Adunque non vedendo questa difficilissima impresa tentata ancora da alcuno, arrischio tra gli sterminati flutti della scienza la povera navicella dell' ingegno mio, ed avrò a miracolo se non vi naufraghi miseramente.

Un autore benemeritissimo degli archeologici studi per la dottrina che vi reca, e lo zelo con che li coltiva,

---

1) *Aeneid.* IV, v. 4.
2) *Sylv.* I, 1.
3) *De R. R.* II, 2.

confessava ingenuamente di non sapere perchè il Sebeto si fosse nomato ΣΕΠΕΙΘΟΣ, e, se avendo pronunziato ΣΗΒΗΘΟΣ i primi che lo denominarono, da chi fosse stato detto poi ΣΕΠΕΙΘΟΣ, come ora per la prima volta lo abbiamo incontrato. Pure non ostante quella confessione, non lasciò di soggiungere, limitarsi solo a dire: che sembrandogli aver dovuto i Greci nella lingua comune scrivere e pronunziare Σηβητος, doversi a dialetto il Σεπειθος delle nostre monete; e propriamente al dialetto dell' Eubea, donde i soli coloni calcidesi ed eretriesi qui venuti avrebbero potuto di Σηβηθος far Σεπειθος, perchè essi usavano lo scambiamento del Β in Π, scrivendo Plutarco [1]): Μαλιστα παρ'ἡμιν τοις Αιολευσιν αντι του Β τῳ Π χρωμενοις, ed usavano parimente quello dell' Η per ΕΙ, come testificano concordemente i grammatici.

Ora queste osservazioni, chi ben le consideri ponderatamente, presentano di molte difficoltà e gravissime. Imperciocchè non è affatto dimostrato che Σηβηθος sia stato il nome primitivo del fiume di Napoli, scritto e pronunziato così nella lingua comune de' Greci; nè tampoco che il Σεπειθος possa dirsi una forma dialettica di quello. Anzi se vogliam disaminare cronologicamente la cosa, troveremo che Σεπειθος sia di molti secoli anteriore a Σηβηθος, parola che non trovasi mai usata da' Greci, ma da' Latini, e non prima di Virgilio. Imperciocchè la paleografia della nostra moneta NEOΓOLITEΣ coll' Ε, è tale quale si vede nelle iscrizioni attiche, e non può oltrepassare l' ottantesima quinta, o

---

1) *Sympos.* VI, 8, 1.

l' ottantesima sesta olimpiade. Imperciocchè dopo questa epoca soltanto fu cangiata la forma della *sigma* che vedesi nel nostro argento in quella a tre punte che oggidì usiamo nel maiuscolo anche noi; ed allora eziandio cominciò ad usarsi l' *eta*. È dunque un fatto assicurato dalla ragion de' tempi, che la voce Σεπειθος, *Sepeithos*, sia più antica di Σηβητος, *Sebethos*, talchè Σηβηθος potrebbe essere un' alterazione di Σεπειθος e non viceversa. Ma oltre a ciò moltissimi altri argomenti abbiamo presti a persuaderne che Σεπειθος sia stato per l' appunto il primo nome del Sebetò nella lingua comune de' Greci, e che questo Σεπειθος non abbiasi ad aver per una forma in dialetto beotico di Σηβητος. E nel vero, a parlar solo di quest'ultima cosa per ora, il Σεπειθος creduto far le veci di Σηβηθος non può dirsi beotico, atteso il cangiamento dell'η in ει come si pretende, perchè questo per indubitate autorità di molti grammatici non usavano i Beoti indistintamente da per ogni dove, ma allora soltanto cangiavan l'η in ει, quando pe' Dori non mutavasi l' η in α; e se ciò non fosse stato, allora conservavasi l' εη, senza che passasse in ει. Adunque poichè i Dori dissero λεβης e πενης, i Beoti usarono λεβεις e πενεις; ma nulla mutarono in Ατρειδας e Ορεστας, perchè tali nomi già avevano sofferto doricamente la mutazione in ας in Ατρειδας e Ορεστας. Ora essendo certo, anche per legge di dialetto, che i Dori cangiavano in α la seconda di due sillabe coll' η, che erano tramezzate dalla β; però i Beoti da Σηβηθος non avrebbero potuto far mai Σεπειθος, ma Σειβαθος, come da Θηβαθεν e Θηβαθι fecero il Θειβαθι che pronunziava il Beoto in una commedia d'Aristofane [1]).

1) *Acharn.* 828, 877, 834.

Ascoltiamo Cherobosco [1]): Οἱ Βοιωτοι τοτε τρεπουσι το η εις την ει διφθογγον, ἡνικα μη τρεπεται το η εις α παρα τοις Δωριευσι, οιον ὁ λεβης και πενης τοις Βοιωτοις δια της ει διφθογγου γραφονται λεβεις και πενεις, επειδη επι τοιουτων ου τρεπουσι το η εις α οἱ Δωριεις. Το δε Ατρειδης και Ορεστης, επειδη τρεπουσιν οἱ Δωριεις το η εις α και λεγουσιν Ατρειδας και Ορεστας ου τρεπουσιν οἱ Βοιωτοι εις την ει διφθογγον. Se poi si voglia ammettere cangiata in ει la seconda ε di Σεβηθος, innanzi che si fosse introdotta nell' alfabeto greco la ητα, anche la prima ε del σε, che non era di valor diverso, soffrir doveva lo stesso mutamento; epperò Σειπειθος dovremmo leggere nelle nostre monete e non Σεπειθος. Dunque rimane dimostrato senza niun dubbio al mondo, che non mai Σεπειθος possa essere una voce beotica invece di Σηβηθος.

Secondamente la metatesi dell' η in ει non è soltanto indizio di dialetto beotico, ma può esserlo anche dell' attico, e può non esserlo nè dell'un nè dell'altro, ma una trope, come la chiamano i grammatici, ovvia nella lingua comune. Infatti per tralasciar gli altri esempi abbiamo in Euripide [2]) ειναι per ηναι, πετεινος e πετηνος [3]) e senza uscire dalla geografia Κυθηρα e Κυθειρα [4]), Αλιφηρα e Αλιφειρα [5]).

Terzamente la B in vece della Π fu usata da' Beoti solamente nella voce πουλιμον, in vece di βουλιμον, ma non per questo si deve dire che quelli cangiassero sempre

---

1) Bekk. 1366.
2) *Bacch.* v. 38.
3) Vedi Licurgo *c. Leocr.* 229 ed Erodiano presso l'*Etym. Magn.* 666, 38.
4) Jacobs *ad Anthol.* 606.
5) Siebelis *ad Pausan.* VIII, 26, 4.

la β degli altri Greci in π ; nè ciò asserisce Plutarco [1]) quando scrive: Το μεν ουν βουλιμον εδοκει μεγαν η δημοσιον αποσημαινειν και μαλισ̣α παρ'ήμιν τοις Αιολευσιν αντι Β τῳ Π χρωμενοις, οιον πολυν οντα πολυλιμον ονομαζομεν. Cioè *videbatur ergo* bulimus *notare magnum aut publicum*, *maxime apud nos Aeoles*, *qui utimur* B *pro* Π, *non enim* bulimum, *sed* πολυλιμον, *id est famem multam, appellamus.* Vero è che Wittenbach avrebbe voluto leggere πουλιμον in vece di πολυλιμον; ma, anche ammessa questa variante, Plutarco intende qui spiegare la voce βουλιμον, e ne prende la vera strada dicendo che quel βου come sillaba epitatica significhi *grande*, μεγαν: e per vieppiù chiarire il suo avviso aggiunge, che questo significato sia più chiaro soprattutto presso gli Eoli, i quali dicono πουλιμον, mostrando così evidentemente che venga da πολυς, οιον πολυν οντα. Ora se πουλιμος, secondo l' autorità istessa di quel poligrafo, veniva da πολυς, chi non vede stare la differenza tra πουλιμος e βουλιμος solamente in questo, che molti Greci scrivevano βουλιμος derivandolo da βου, e gli Eoli πουλιμος, facendolo venir da πολυς, epperò in vece del β di βουλιμος, si servivano della π di πολυλιμος? Dov' è dunque in quelle parole di Plutarco, che i Beoti usassero la πι in tutte le parole dove gli altri Greci mettevano la βητα? Io non so come questa osservazione sia sfuggita al dottissimo Ahrens, tanto più che egli si era ben accorto, non osservarsi di questa mutazione altro esempio, del που-

1) *Sympos.* 8, 6, 1.

λιμον in fuori: *Neque tamen*, son sue parole, *ullum praeterea eius mutationis vestigium reperitur* [1]).

Ed io aggiungo, che percorrendo tutt' i componimenti Eolici, di cui il dialetto beotico era parte, e tutte le antiche iscrizioni, leggeremo *ουψιβιας* e non *ουψιπιας* [2]), *εβα* e non *επα* [3]), *βριμουμενοι*, e non *πριμουμενοι* [4]), *βαρδυτεροι* e non *παρδυτεροι* [5]), *ευβωλου* e non *ευπωλου* [6]), *βασιλιως* e non *πασιλιως* [7]), *βουεσσι* e non *πουεσσι* [8]), *βωλα* per *βουλα*, e non *πωλα* [9]), *ευβωλος* e non *ευπωλος* [10]). Non è da tacere intanto, che quando fosse dimostrato che ΣΕΠΕΙΘΟΣ derivi da ΣΗΒΗΘΟΣ; anche così non abbisogneremmo attribuirlo al beotico dialetto; conciossiachè questo scambio si trovi pure nella lingua comune. Della quale asserzione saranno mallevadori *Καναβος* e *Καναπος*, *σιλβω* e *σιλπνος*, *καλυβη* e *καλυπτω*, *ασραβης* e *ασραπη*, *διβαμων* [11]), e *βουπαμων*, e *ιπποβαμων* [12]).

Che se dall' un de' lati abbiam dimostrato non essere beotico il mutamento della β in π, ben possiamo addurre dall'altro una pruova anche più forte contro la così detta metatesi, ed è che i Beoti ne' nomi peregrini nessun cangiamento facevano, appunto perchè differenziandosi molto il loro dialetto dagli altri, le voci alterate da questo non più si sarebbero riconosciute. Quindi mentre dissero par-

1) *De Dial. Boeot.* p. 60.
2) Corinn. *fr.* 7.
3) Corinn. *fr.* 12.
4) Cor. *fr.* 8.
5) Teocrit. *Idyll.* 29, 30.
6) C. I. 1569. a. II.
7) *Ann. Oxon.* III. 238.
8) C. I. 1569. 5. III.
9) *Greg. Corinth.* 236.
10) C. I. 1569.
11) Vid. *ad Phrynich.* §. 31.
12) Ellendt *Lex Soph.* T.II. praef. p. XXI.

lando della gente loro ταναγρηος [1]), e θειβηος coll'η per ταναγραιος e θηβαιος col dittongo, nulla mutarono in φωκαιευς [2]), nè in λεβαδειεων [3]) come non avrebbero mancato di fare se l'avessero potuto; conseguentemente non sarebbesi nemmeno da essi alterato il Σηβηθος in Σεπειθος. E qui notar vuolsi, che l'usare una forma di qualche dialetto non è mica argomento da inferirne, che chi ciò faccia si appartenga a quella gente della quale sia proprio un tal dialetto. Se così fosse non potrebbero trovarsi unite in una sola voce due, tre, e anche quattro forme di vari dialetti; perchè un uomo non può essere nato al certo in due o tre paesi diversi. La sola conseguenza sicura, che può dedursi dal mescolamento di due o tre dialetti in una e due voci, si è che lo scrittore da cui siffatta promiscuità si adopera, o per vezzo di callifonia, o per aggiustamento di prosodia, o a scanso di epallelia, o per altrettali cagioni, assuma dagli altri dialetti alcune forme diverse dal proprio, ed in questo le unisca come se fossero pietre di vario colore da servir d'ornamento ad uno stesso anello. L'εσοκα, per esempio, che leggesi in Grutero 4),per εισοτε, e che ci dà ες atticamente per εις, α per ε gionicamente, e κ per τ doricamente, non indica punto che Ateniesi, Ioni, e Dori incisero quel monumento; siccome certamente non furono quattro scrittori diversi quelli che scrissero ηειδειν 5) per ειδηκεισαν, dove nientemeno che quattro dialetti, l'attico, il dorico, il ionico, ed il poetico segnarono la loro impronta. Per le quali con-

1) 1593.
2) C. I. 1583.
3) C. I. 1588.
4) P. CCXLV.
5) Apollonio *Argon.* IV. 1700.

siderazioni rimane distrutta l'opinione del sommo Eckel [1]), seguita per altro dal dottissimo Com. Avellino [2]), il quale fu il primo a credere che in Napoli avessero governato anche i Dori, deducendolo da certe forme doriche che si veggono nelle leggende delle monete di Napoli, come sarebbero il ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ ed il ΝΕΥΠΟΛΙΤΩΝ. Poichè da quanto ho detto ben si trae, che tutte le iscrizioni delle monete di Napoli sono in dialetto per sua natura attico, il quale essendo *επιμικτος* come dice Plutarco [1]), cioè togliendo ad imprestito parecchie forme dagli altri; dal ionico prese ΝΕΗΠΟΛΙΣ, e dal dorico ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ e ΝΕΥΠΟΛΙΤΩΝ, il quale ultimo vocabolo sempreppiù ci conferma essere di forma attica, dove erasi intruso un po' di dorico, perchè se fosse stato dorico del tutto, avrebbe dovuto darci ΝΕΥΠΟΛΙΤΑΝ, e non già ΝΕΥΠΟΛΙΤΩΝ, cosa che lo stesso Eckel meravigliava, appunto perchè non seppe trovarne la ragione.

Ma noi fin qui abbiamo disputata la quistione concedendo da generosi, che veramente *Σηβηθος* fosse stato il nome che ebbesi il fiume di Napoli nella lingua comune de' Greci, ed anche così abbiamo dimostrato con forti e multiplici argomenti, non potersi avere il ΣΕΠΕΙΘΟΣ delle nostre monete come forma beotica di ΣΗΒΗΘΟΣ. Che sarebbe intanto se ci riuscisse ora il provare precisamente il contrario, cioè che ΣΕΠΕΙΘΟΣ sia il nome più antico del nostro fiume, e ΣΗΒΗΘΟΣ un' alterazione di quello? Questa sì che sarebbe una bella scoperta da esultarne e da riceverne mercè da quanti hanno in amore la

1) *D. N. V.* T. I, p. 101.
2) Opusc. T. III, p. 25 e 41.
3) *In Pericl.* 59.

nostra terra natale. E, se non c' inganniamo, ci gode l' animo di poter dire che a tanto per avventura siam giunti. Imperciocchè trovandosi ΣΕΠΕΙΘΟΣ, come già accennammo, sopra una moneta di Napoli dove scorreva il fiume che con quella parola fu indicato, sopra una moneta battuta dagli Ateniesi, e che ha ΝΕΟΠΟΛΙΤΕΣ, sopra una moneta in fine che certamente è di molti secoli anteriore a Virgilio, il primo che usò la parola *Sebethos*, la quale non mai s' incontra ne' greci scrittori; ognun vede come, anche considerata la cosa con la sola cronologia, ΣΕΠΕΙΘΟΣ essere dovè la parola, con cui fu chiamato primitivamente il fiume di Napoli.

Ma v' è dippiù. Non solamente la voce Σηβηθος non trovasi mai ne' greci scrittori, ma è sicuramente alterata in *Sebethos*, che usò Virgilio latinamente: Di che una pruova invincibile sta in osservare che in tutt' i numerosi e grossi volumi del copiosissimo glossario degli antichi greci, mai non si trova una sola voce cominciante da σηβ coll'ητα, che sarebbe l'ortografia propria usata da Marone in *Sebethos*; in mentrechè molte parole vi sono che incominciano, come il ΣΕΠΕΙΘΟΣ delle nostre monete.

Che se la voce *Sebethos* incontrasi presso i Latini soltanto, e non già presso i Greci, chiaramente in costoro si trova Σεβιθος colla ε come Σεπειθος. Ascoltisi come parla Teognosto negli aneddoti del Cramer [1]). Τα δια του ιθος δια του ι γραφεται, λεκιθος, εριθος, δανεκιθος, πεπαριθος, Αριθος, Σεβιθος, ονομα ποταμου, ολοκιθος, λαπιθος. Il quale Σεβιθος,

1) 58.

non che essere assonante al Σεπειθος improntato sulle nostre monete, ci presenta, come ognun vede, un tipo spiccato e indubitatissimo, qual si osserva in λεχιθος, εριθος e μερμιθος, i quali sono compagni a Σεβιθος anche in Arcadio [1]), e, che più è, ci appalesano insieme con Σεβιθος mantenute le regole della più rigorosa analogia. Imperciocchè enumerando i nomi che hanno per caratteristica la θ, la troviamo innanzi a diverse vocali, e dittonghi; sicchè alcuni escono in αθος, come κυαθος, καλαθος, ψιαθος; altri in αυη come πλαθαυη, certi in ετος come σπελετος, ed atticamente πελεθος, e certi finalmente col dittongo ora in ειθος come ολιγειθος, ora in αιθων, come Κυναιθων, o Κυναιθοων, e certi anche in αιθω come Τιμαιθω. Dunque ordinando secondo la ragione de' tempi le voci greche ΣΕΠΕΙΘΟΣ, ΣΕΒΙΘΟΣ, ed il latino *SEBETHUS* usato da Virgilio, ognun vede che il più antico nome del nostro fiume sia stato ΣΕΠΕΙΘΟΣ, e che ΣΕΒΙΘΟΣ e *SEBETHUS* ne siano state tante forme secondarie, prodotte dal variare de' secoli, e dalle genti per le cui bocche necessariamente passarono. Le quali cose andando così, queste prime scoperte di ΣΕΠΕΙΘΟΣ e ΣΕΒΙΘΟΣ ci serviranno di chiave, perchè ci si apra la vera significazione del nome che il nostro fiume si ebbe in origine, e che sebbene modificato alquanto, dura tuttavolta fra noi. E sarò abbastanza fortunato se potrò tanto eseguire senza dover correre fino al Gange, come altre volte; ma sulle rive istesse del nostro caro Sebeto svolgendo alcune greche parole che quivi suonavano.

---

1) Π. Τ. p. 50.

E di vero che la radice del nostro ΣΕΠΕΙΘΟΣ non possa trovarsi che nelle tre sue lettere iniziali, ne saremo persuasi fino all'evidenza in vedere, che le sole quattro parole, le quali grecamente così cominciano, cioè σεπτευω, σεπτηριος, σεπτικος, e σεπτος, anche da quelle iniziali la ripetono. Or siccome il σεπ delle cennate voci deriva indubitatamente da σεβω; non diversa da esse dovrem dire l'etimologia tanto del σεπειθος delle nostre nuove monete, quanto del *Sebethos* usato da Virgilio colla η in vece dell'ε, giacchè vedemmo non sussistere in tutto il glossario degli antichi Greci nessuna parola incipiente da σηβ coll'ητα. Laonde se egli è vero, come è verissimo, che questo σεβω per la sua stirpe sia strettamente congiunto con σευω con σαω, σεω, σειω, σοω, e θυω; se in questi verbi chiudesi la significazione di muoversi con violenza, e se adopransi soprattutto parlando del vento e dell'acqua: saremo lieti in annunziare la bella scoperta, tanto aspettata da tutti i filologi, e desiderata è già lunga pezza da tutt' i cultori dell' antichità patrie, cioè che ΣΕΠΕΙΘΟΣ abbia suonato pei nostri maggiori, un dire come, *impetuoso*, e sia stato l' antico nome che ricevette il fiume di Napoli, cangiato più tardi per mutamenti di lingua in ΣΗΒΗΘΟΣ.

Ed in fatti dal corso delle acque sortirono appo i Greci le denominazioni moltissimi fiumi, come sono Ρεων, Ρησος, Ρηβας, Ρηβανος, Ρηβαιος, Ευρωτας, Ρινδακος, Ναρων, Νηλευς, fiume dell'Eubea, Νειλος, dell' Egitto, Ιαων *il rapido*, Σπερχειος lo stesso, come impariamo dall' αγγελους σπερχνους di Sofocle, l' Ενιπευς *dal fiotto delle acque*, l' Ειλισσος *da' loro vortici*, l' Αλιακμων, *che corre senza stan-*

carsi al mare, fiume della Macedonia ed epiteto dell'Inaco, l'Αιγαιος di Corcira l'*Ondoso*, il Χησιος in Samo dal versar delle acque. E il Καιλαδων e lo Στρυμων, dal rumore.

Che se far ci vogliamo un poco più d'appresso al nostro argomento, ci sarà facile dimostrare come non solo in Sebeto si trovi la radice, cui sono attaccati i sopraddetti verbi, ma in altri fiumi ancora. Così abbiamo il Συας, il Συθας, ed il Συς in Sicione da *συω*, non altrimenti che il Θυαμις nell'Epiro, somigliante per significazione al nostro Ocinaro, appo il quale ebbe tomba Ligea, come la sorella Partenope presso al Sebeto, e poco o nulla diverso del *Tiberis*, Θυβρις, Θυμβρις che Orazio vide *Retortis littore etrusco violenter undis Ire deiectum monumenta Regis, Templaque Vestae.* Ed al *Tiberis* per la significazione, ed al Συβαρις per la significazione e per la radice si avvicina di molto il ΣΕΠΕΙΘΟΣ delle napolitane monete. Poichè anche Συβαρις è nome di fiume, che vale *impetuoso*, e derivasi da *συβω*, come Σεπειθος da *σεβω*, e può aversi come una variante di quello. Imperciocchè i nomi de'fiumi ricevevano diversa formazione per benchè derivati dalla stessa radice; come Αχιδας ed Αχιδων, Βωχαρος e Βωχαλιας; ed anche quel fiume che Licofrone chiamò Αραιον [1], Livio il chiamò *Arethontem* [2], e Polibio e Strabone *Arachtron* [3]. Che poi colla voce ΣΕΠΕΙΘΟΣ gli antichi abbiano significato l'impeto delle acque del fiume di Napoli, parmi emergere evidentemente dall'osservare che Licofrone il

---

1) V. 408.
2) L. XXXVIII, 3.
3) Vedi gl'interpetri a Dicearco *Descript.* v. 42.

chiamò Γλανις, dal *rumore* appunto con che le sue acque violente correvano. Ecco in qual guisa egli reca il vaticinio fatto ad Ulisse [1]):

Κτενει δε κουρας Τηθυος παιδος τριπλας,
Οιμας μελωδου μητρος εκμεμαγμενας,
Αυτοκτονοις ῥιφαισιν εξ ακρας σκοπας
Τυρσηνικον προς κυμα δυπτουσας πτεροις,
Οπου λινεργης κλωσις ἑλκυσι πικρα.
Την μην Φαληρου τυρσις εκβεβρασμενην,
Γλανις τε ῥειθροις δεξεται τεγγων χθονα·
Ου σημα δωμησαντες εγχωροι κορης,
Λοιβαισι και θυσθλοισι Παρθενοπην βοων
Ετεια κυδανουσιν, οιωνον θεαν.
Ακτην δε την προυχουσαν εις Ενιπεως
Λευκωσια ῥιφεισα την επωνυμον
Πετραν οχησει δερον, ενθε λαβρος Ις,
Γειτων δ' ὁ Λαρις εξερευγονται ποτα.
Λιγεια δ' εις Θερειναν εκναυσθλωσεται,
Κλιδωνα χελλισσουσα· την δε ναυβαται
Κροκαισι ταρχισουσιν εν παρακτιαις,
Ωκιναρου διναισιν αγχιτερμονα.
Λουσει δε σημα βουκερως νασμοις Αρης,
Ορνιθοπαιδος ισμα Φοιβαζων ποτοις.
Πρωτη δε και ποτ' αυθι συγγονων θεα
Κραινων ἁπασης Μοψοπος ναυαρχιας
Πλωτηρσι λαμπαδουχον εντυνει δρομον,

1) *Cassandr.* v. 612. Dalla mia traduzione.

Χρησμοις πιθησας ὁν ποτ' αυξησει λεως
Νεαπολιτων, οἱ παρ' ακλυστον σκεπας
Ορμων Μισηνου στυφλα νασσονται κλιτη.

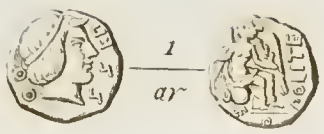
Cagione fia di morte alle tre figlie
D' un figliuolo di Tèti, emulatrici
Alla melode di canora madre:
Chè da una rupe giù si slanceranno
Là dove il fato vuol che nel Tirreno
Con tutte l' ali restino sommerse.
Una, poichè del mar l' onde cacciolla,
Ne accoglierà la Torre di Falero
E il Glani fra le glebe, in cui l' avello
Le innalzeranno i popoli devoti,
Ed annui libamenti spargeranno,
Lunghi tirsi agitando, ed invocando
Degl' inni al suon Partenope la Diva,
Donzella al volto e tutto il resto augello.
Di Posidonia inoltre al monte estremo
La sbalzata Leucosia darà nome
Per cento lustri e cento a un' isoletta
Vicino a cui spumeggiano dell' Ine
Strepitoso e del Lari le correnti.
E i nocchieri Ligeà, come a Terina
Rigettata sarà, seppelliranno
Co' ciottoli sul lido biancheggianti,
Poco lontan dal vorticoso Ocinaro,
Che, quasi Marte de'cornuti fiumi,
La tomba della Vergine pennuta

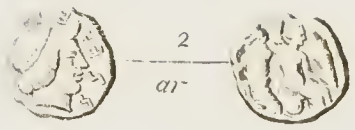
Candida e tersa manterrà coll' acque.
Indi, al girar de' tempi, alla primiera
Delle tre suore il capitan di tutte
L' attiche prore, ubbidiente al vate,
A' suoi prescriverà che a gara corrano
Nelle mani stringendo accese fiaccole;
Giuoco, che liete in maggior pompa un giorno
Rinnoveran di Napoli le genti
Abitatrici de'lapidei clivi
Al di là di Miseno, che solleva
Le sue spalle sul mar, ed al soggetto
Porto ne fa contro de' venti scudo.

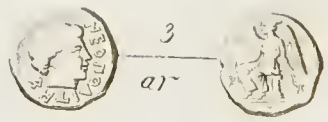
A chi finalmente mi dicesse, opporsi la povertà delle onde alla denominazione d' *impetuoso*, che mostrai chiudersi nella voce Σεπαιθος e Σηβηθος, risponderei essere ciò avvenuto per le vicende telluriche e vulcaniche delle nostre regioni, per cui lo stesso Sarno tanto vicino al Sebeto non è più navigabile, com'era a' tempi di Strabone [1]), riserbandomi di far conoscere altra volta come il Sebeto, oggidì sì tranquillo, sia corso per la Campania colla piena dell' onde non men superbo che il Tevere a Roma, col quale divise l' etimologia del nome, e la violenza delle sue correnti.

---

1) Lib. V, 85.


1
ar~


2
ar~


3
ar~

INDICE

DELLE MATERIE.

Descrizione di una Casa pompejana con capitelli figurati all' ingresso, la terza alle spalle del tempio della fortuna Augusta, disotterrata negli anni 1831, 1832, 1833, del Cav. Francesco Maria Avellino..... pag. 1

Sulla impropria denominazione di Aes grave *data a tutta la moneta fusa, del Principe di Sangiorgio*.. 135

Ricerche intorno all' età dell' Aes flatum, *comunemente denominato* Aes grave, *dello stesso*..... 149

Intorno ad alcune antiche iscrizioni esistenti in Lesina. Osservazioni di Agostino Gervasio..... 173

Osservazioni sul tipo dell'Ercole greco, in occasione di un dipinto pompejano, e su' pretesi rapporti coll' Ercole Assirio e Fenicio, di Salvatore Cirillo... 241

Sopra alcune iscrizioni riguardanti il Macello *nell' antica Pozzuoli. Osservazioni di Agostino Gervasio*..... 265

Sul primato dell'Anfiteatro Campano. Memoria di Giacomo Rucca..... 285

Ercole poppante in vaso greco dipinto. Memoria di Giulio Minervini..... 317

Investigazione del significato della N *che trovasi sulle monete di bronzo di gran modulo di Tiati e di Venosa. Memoria del Principe di Sangiorgio...* pag. 343

Estremo ufficio reso dal Municipio pompejano al Duumviro Scauro con cacce e giuochi gladiatorii. Memoria del Cav. Giovanni Battista Finati..... 355

Scoperta dell' antichissimo nome del Sebeto, rappresentato insieme con Partenope in due monete napolitane inedite. Memoria del Commendator Bernardo Quaranta..... 383